

L'atto di accusa dei magistrati

GIAN CARLO CASSELLI

C'è qualcosa che non funziona, se si usa il grano per concimare il loglio. Eppure, è proprio questo che succede in Italia, se è vero che l'uso spregiudicato delle risorse pubbliche, perfino i privati, ha alimentato e alimenta la corruzione e la mafia. Due malattie ad azione combinata, che sempre più deturpano uomini e cose. Il pericolo più grave - in quasi cinquant'anni di storia postcostituzionale - per le istituzioni è la tenuta stessa della democrazia. Questa lobbia, che è in agguato in tutto il paese, si è manifestata con speciale brutalità a Milano e Palermo. A Milano, l'inchiesta sulle tangenti continua a rilevare un marciante di proporzioni immense. Il sistema è sull'orlo di un baratro, e poiché il degrado coinvolge - in pratica - tutte le forze politiche, vien perfino da chiedersi se la situazione attuale non dipenda da un progressivo svuotamento di effettività - quanto meno da una diffusa insufficienza - del progetto democratico elaborato in questi ultimi anni. Intanto, il tremendo ricordo di quella strada spazzolata di Capaci - dove è morto Giovanni Falcone, il giudice che più ha dato alla causa della legalità nel nostro paese - avvilge ogni cosa in un'ombra tragica. Che spinge a chiedersi se le ragioni della perdurante inadeguatezza della risposta statale alla mafia non siano connaturate, anche in questo caso, alla degenerazione del sistema.

Sono queste le riflessioni da cui sono partiti i giudici che l'Associazione nazionale magistrati ha riunito a Palermo sabato scorso, in un'assemblea straordinaria indetta per commemorare Falcone a un mese dalla sua morte. La conclusione alla quale si è giunti (utilizzando un documento elaborato dai magistrati palermitani in prima linea nella risposta al crimine organizzato) è drammaticamente semplice nella sua evidenza: «Fino a quando segmenti della classe politica continueranno a fondare il loro potere su quote significative di consenso criminale, la risposta complessiva dello Stato è destinata a restare parziale, discontinua e segnata da gravi limiti complessivi». Vale a dire che vi è una causa strutturale dell'inadeguatezza dell'azione repressiva, la cui rimozione è affidata alla complessiva crescita democratica della società civile, al suo progressivo e definitivo emanciparsi dal ricatto del bisogno, dalla subcultura del voto di scambio, nonché all'impegno fattivo delle componenti integre di tutte le forze politiche per emarginare ed espellere dal circuito politico-istituzionale tutti quei personaggi che non siano completamente immuni anche dal semplice sospetto di una scelta di contiguità e di convivenza con la criminalità mafiosa.

C'era una volta (mica tanto tempo fa: il fatto è del ferragosto 1989, e si ricollega ad una intervista televisiva all'allora ministro degli Interni Gava) che «osare» porre domande sui rapporti fra mafia e politica significava vedersi appiappare - e non soltanto dagli aedi del Palazzo - l'etichetta di provocatori. Oggi, per contro, l'elementare verità che la vera lotta contro le cosche si fa spezzando l'intraccio fra mafia, politica e affari va penetrando nella coscienza collettiva del paese. Con retorica bronzea, se ne dichiarano convinti persino quei politici che sono stati causa o concausa del male che ora diagnosticano per assolvere ancora una volta se stessi, cercando di fare, del rapporto mafia-politica, una specie di luogo comune: capace - alla fine - di mangiarsi i fatti; perpetuando il sortilegio delle parole liberate a brandi, con indignazione posticcia, che riescono a far sparire i nodi reali dei problemi.

Al consueto, intrizzito copione il nuovo governo - se vorrà dimostrare di essere animato da una reale volontà di cambiamento - potrà sostituire alcuni concreti interventi. Per cominciare, una radicale riforma del sistema dei pubblici appalti, luogo privilegiato dell'intraccio affaristico fra mafia e politica. Meccanismi normativi da tempo individuati e denunciati offrono spazi enormi (in ogni fase dell'appalto) ad una gestione distorta della discrezionalità amministrativa e alla penetrazione di interferenze mafiose. Cambiarli si può. Soprattutto si deve.

Anche questo sta scritto nel documento elaborato dai giudici palermitani impegnati in inchieste di mafia. L'hanno imparato - quei giudici - sul campo: constatando ogni giorno come la quota più significativa del fatturato complessivo di «Cosa nostra» sia costituita, insieme alla droga, dal denaro pubblico. L'hanno imparato mettendo a frutto - nelle loro inchieste - l'insegnamento di Giovanni Falcone.

A Porto Cervo commossa iniziativa di solidarietà con la famiglia del bimbo rapito
A Palermo i giovani hanno manifestato contro lo strapotere delle cosche mafiose

L'Italia degli onesti

La Sardegna si ribella: «Liberate Farouk» Migliaia di scout sfilano nel nome di Falcone



La manifestazione di ieri dei compagni di scuola del piccolo Farouk

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. Un'altra domenica di attesa e di tensione per la sorte del piccolo Farouk. Ieri un migliaio di persone hanno sfilato nella piccola capitale della Costa Smeralda per esprimere la loro solidarietà alla famiglia Kassam. In prima fila i compagni di scuola vogliono rincuorare e fare coraggio al loro piccolo amico. E dal microfono annunciano che sono stati tutti promossi. Anche lui, Farouk, che ha potuto frequentare le lezioni per poco più di due mesi. Ci sono i turisti in tenuta balneare e i minatori in tuta blu, gli albergatori e gli imprenditori della costa e la «gente comune» di Arzachena e delle frazioni, i politici e i sindaci con la fascia tricolore. Un immigrato senegalese si offre in ostaggio mentre gli operai di Otana cedono il guadagno di un'ora di lavoro per un fondo taglia contro i rapitori. Intanto continuano i pattugliamenti nelle campagne del Supramonte, dove il bambino è tenuto in ostaggio. Gli investigatori mantengono il più stretto riserbo ma sono convinti che i sequestratori non abbiano interesse a forzare la situazione: «L'abbiamo già identificati, sappiamo chi sono». Si tratta di latitanti già alla macchia da tempo. In cima alla lista Matteo Boe, detto «Papillon», il nuovo leader dell'anomima sarda. La speranza è che qualcuno della banda si arrenda per usufruire dei benefici della legge.

A PAGINA 3

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. Un mese, domani. Un mese dalla strage di Capaci e, per Palermo, questi sono giorni importanti. La settimana della società civile è cominciata l'altro ieri, sabato sera, con un corteo che, come un bisturi, è entrato nelle viscere della città. Migliaia di giovani, con le fiaccolle in mano, vestiti di giubbe e fazzoletti, i vessilli triangolari e i cappelli da rangers: sì, erano scout. Hanno marciato per ricordare Giovanni Falcone. E hanno voluto che con loro camminassero Rosaria, la giovane vedova dell'agente Vito Schifani, il giudice Paolo Borsellino, padre Ennio Pintacuda, la vedova del giudice Costa. È la prima volta che l'Agesci, l'associazione guide e scout cattolici italiani, organizza una manifestazione «politica». Continuerà - la settimana della società civile - domani, quando una «catena umana» legherà la casa del giudice ammazzato e il palazzo di Giustizia. Sabato prossimo, poi, il grande appuntamento sindacale, arriveranno a Palermo 100mila persone. L'altra sera, dopo il corteo, c'è stata una veglia. Di preghiera, certo. Ma anche di riflessione, di «ricerca» e di rabbia. Ha detto la vedova Costa: «Non si può continuare delitto dopo delitto, commemorazione dopo commemorazione. Io non voglio morire in mezzo al sangue».

A PAGINA 3



Tedeschi in finale
La Svezia di Brolin cede a Riedle e soci per 3 a 2

È la Germania la prima finalista di questi campionati Europei. La squadra di Vogts si è imposta sulla Svezia per 3 a 2. Nel primo tempo Haessler (nella foto) ha messo a segno il primo gol con una punizione impeccabile. Raddoppio nella seconda frazione di gioco ad opera di Riedle. Accorciavano le distanze gli svedesi con Brolin su rigore. A 2 minuti dalla fine Riedle segnava il terzo gol per la Germania. Sembrava chiusa ma al 90' Ingesson siglava il definitivo 3 a 2.

NELLO SPORT

Incidenti stradali Nel week end morte 34 persone



Un autoveicolo coinvolto in uno dei tanti incidenti del fine settimana

Il leader russo rientra a Mosca e subito avverte che il suo esercito è pronto ad intervenire
Monito anche a Shevardnadze. I georgiani accusati di genocidio del popolo dell'Ossezia del Sud

Eltsin alla Moldova: «Attenti a voi»

Quelle crisi ci riguardano

PIERO FASSINO

Ieri la Jugoslavia; oggi la Cecoslovacchia; chi domani? È di queste ore la notizia di nuovi scontri in Moldavia. Tutto ciò può non essere inevitabile. A due condizioni, almeno: è inutile tentare di bloccare forzatamente processi spesso ineluttabili; e un nuovo assetto europeo e internazionale dipenderà da quali forze lo guideranno, da quali valori lo ispireranno, da quali interessi economici e politici prevorranno.

A PAGINA 2

La Russia replica a Shevardnadze accusando i georgiani di «genocidio» del popolo dell'Ossezia del Sud. Ammonimento di Eltsin alla Moldova: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Le truppe russe reagiranno in difesa dei propri concittadini in Moldova e Ossezia. Shevardnadze (Georgia) e Snegur (Moldova) si consultano per telefono: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «È un massacro un genocidio». La Russia ha replicato a muso duro alle accuse di Shevardnadze, presidente del Consiglio di Stato della Georgia. E ha aperto ieri un altro fronte con la dirigenza della Moldova ritenuta responsabile del tentativo di sottemperare la regione russolona del Dnestr dove nelle ultime ore si sono svolti sanguinosi scontri per il controllo della città di Bendery. Il presidente russo,

Boris Eltsin, rientrato dal viaggio in Usa e Canada, ha sentito soffiare venti di guerra appena messo piede a Mosca. Il vice presidente Rutskoi ha avuto parole durissime: «La Russia - ha affermato - non permetterà una soluzione di forza sia in Ossezia che nel Dnestr. Ad ogni colpo reagiremo con una forza di dieci volte superiore». I due «accusati», Shevardnadze e Snegur, si sono consultati telefonicamente: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».

A PAGINA 9

Praga, il no di Havel
«Per la separazione ci vuole un referendum»

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

PRAGA. Il presidente Václav Havel non dà il placet all'accordo di Bratislava sul divorzio fra Boemia e Slovacchia. Una decisione così grave - sostiene Havel - come quella della separazione deve essere presa attraverso un referendum popolare. «Altre strade - chiarisce il presidente - non sono né morali né costituzionali». Nel patto dell'Hotel Borik il ceco Klaus e lo slovacco Meciar, i due contendenti ormai alleati nel recidere il vincolo

fra le due repubbliche, avevano scelto invece la via parlamentare. E Klaus ieri, nonostante le rimostranze di Havel, ha ribadito: «Il referendum non è escluso ma i parlamenti hanno il mandato a procedere». Parlando alla nazione Havel ha confermato la sua candidatura alla presidenza federale. Insomma il dramma è prestatosi alla politica, in carica fino al 3 luglio, non intende fare l'esecutore testamentario dello stato comune.

A PAGINA 10

Sondaggio-Unità «Sos economia» Parlano i tecnici

PAOLA SACCHI

ROMA. Come rimettere in sesto i conti dell'azienda Italia. Economisti, imprenditori e sindacalisti in un sondaggio de L'Unità propongono la «terapia d'urto» che il prossimo governo dovrebbe adottare. Debito pubblico, fisco, sanità, una cura per ciascun male. Paolo Sylos Labini punta l'indice sulle Usl, con i suoi dirigenti a 20 milioni al mese, e propone la verifica degli organici nel settore amministrativo della sanità; Siro Lombardini calcola i risparmi per 13mila miliardi con interventi sulle ricette dei medici, sulle degenze, sugli appalti pubblici. Tutti raccomandano la «privatizzazione» del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, alla quale Mario Schimberni aggiunge quel-

la degli enti pubblici; e si oppone alla svalutazione della lira, forse inevitabile per Augusto Graziani che però opta per un freno alle privatizzazioni, tanto reclamizzate anche da Innocenzo Cipolletta. La riforma delle pensioni preme a molti, Ottaviano Del Turco ne accetterebbe un anticipo con misure urgenti (Carlo Patrucco insiste sui Fondi integrativi) ma importante è una rapida conclusione del negoziato sul costo del lavoro, auspicata anche da Sergio D'Antoni. E mentre Fausto Bertinotti guarda alla riduzione delle spese militari, Filippo Cavazzuti chiede lo stop alle opere faraoniche e Vincenzo Visco propone due anni di emergenza rinunciando però alla logica dei tagli.

A PAGINA 5

Amato, perché non decentri il debito?

PAOLO LEON

Il bello degli slogan è che richiamano subito il loro rovescio. Così, l'«opposizione governante» definisce inevitabilmente ciò che dovrebbe essere il governo Amato, e cioè il «governo oppponente». Di che si tratta? L'opposizione governante è una via stretta tra il consociativismo con il governo e l'intransigenza: si tratterà di disegnare questa via, nei prossimi mesi, e il gruppo dirigente del Pds ha deciso di farsi valutare sulle sue capacità di percorrerla. Non meno stretta è però la via del «governo oppponente»: Amato dovrà vivere tra l'opporli all'arroganza del quadripartito e la necessità di ottenere il voto in Parlamento. Amato è noto per la sua capacità di risolvere i problemi per come si presentano, realisticamente, di volta in volta. Ma oggi non si tratta solo di mettere in campo capacità individuali. Dalle consultazioni di Scalfaro e da quelle di Amato, sembra emergere un disegno: le riforme istituzionali si faranno in Parlamento, magari con maggioranze allargate, ma

hanno bisogno di tempo (diciamo uno o due anni); il risanamento economico va invece avviato subito, anche prima della legge finanziaria 1993, e dovrà farsi con maggioranze più ristrette, anche riducendo lo spazio di manovra delle opposizioni. Se questa è la tattica non è certo buona per un governo oppponente né per condurre una opposizione governante. E ciò perché non è ormai più così facile separare il risanamento economico dalle riforme istituzionali.

Prendiamo il tema del debito pubblico. Se lo si considera come un problema da risolvere solo con misure economiche - aumento delle imposte, riduzione delle spese - l'insuccesso è garantito. In primo luogo, si tratterebbe di ridurre il disavanzo dello Stato di 50-60mila miliardi all'anno, equivalenti a circa 4 punti di prodotto nazionale. Sottrarre questi 4 punti alla produzione, significa sottrarre qualche

cosa di più all'occupazione e al fatturato delle imprese. La Banca d'Italia non ha voluto esplicitare tutte le conseguenze di un tale programma. Peccato: perché si profilerebbe in realtà una grande recessione, e questa, a sua volta, ridurrebbe il gettito delle imposte e accrescerebbe le spese sociali, facendo aumentare di nuovo la spesa pubblica. In secondo luogo, accrescere le imposte significa, nel breve periodo, far pagare di più chi già le paga, mentre ridurre le spese (sanità, previdenza) significa diminuire il reddito reale degli utenti e perciò anche di coloro che pagano le imposte. In pratica, senza riforme, il risanamento sarebbe socialmente iniquo e non avrebbe alcuna garanzia di successo.

Con le riforme le cose potrebbero essere diverse. Il problema del debito pubblico è più un problema finanziario che economico: se infatti si somma il debito pubblico a quello privato il totale non è affatto eccessivo rispetto al patrimonio e al reddito nazionale. Il problema sta invece nell'accantonamento del debito nelle mani dello Stato, e nella difficoltà che incontra lo Stato a pagarne gli interessi. È possibile decentrare il debito? Si tratterebbe di attribuirne una parte agli enti che lo causano. Si può pensare che gli Enti locali, le Usl, le aziende municipalizzate, gli organi dello Stato che forniscono servizi (come le Poste) emettano obbligazioni garantite dal patrimonio di quegli stessi enti, obbligandoli a trovare nei loro bilanci le risorse per pagare gli interessi. Certo, il contributo dello Stato è inevitabile quando il servizio è gratuito o in perdita. Ciò che è importante, tuttavia, è che questi enti non spendano a piè di lista, né pensino di poter gravare interamente sulla finanza statale. Una riforma del genere richiede un intervento profondo sulle leggi che definiscono l'autonomia degli enti, la contabilità dello Stato, il dema-

A Little Rock nel quartier generale di Clinton



A PAGINA 11

Dopo il Papa è rissa tra Miglio e Formigoni



A PAGINA 4

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sarajevo e Praga

PIERO FASSINO

Ieri la Jugoslavia; oggi la Cecoslovacchia, chi domani? Non mancano certo le «situazioni» per un'estendersi a catena del «gioco del domino» della separazione: 5 milioni di ungheresi vivono dal '45 entro confini rumeni; 3 milioni di tedeschi della Slesia dopo la seconda guerra mondiale sono stati inglobati in Polonia; è di queste ore la notizia di nuovi scontri in Moldavia tra la minoranza russa e la popolazione moldava che, in maggioranza, aspira alla riunificazione con la Romania. E a Sofia e ad Atene si guarda con trepidazione al carattere dirompente che può assumere nei Balcani la costituzione di una Repubblica macedone. E nella stessa Slovacchia che - salvo ripensamenti - diventerà presto sovrana, la minoranza ungherese, il 12 per cento della popolazione, già chiede l'autonomia. E per altro nell'ex pianeta sovietico, dissolta l'Unione, adesso la disgregazione investe le singole nuove Repubbliche, come ci dicono le notizie che giungono dal Nagorno e dalla Ossezia del Sud.

Tutto ciò è inevitabile? Può non esserlo. A due condizioni, almeno. La prima: è inutile tentare di bloccare forzatamente processi spesso ineluttabili. La tragedia jugoslava è lì a dirci quanto abbia pesato negativamente l'attardarsi a cercare di tenere insieme a tutti i costi una Jugoslavia che non c'era ormai più. Dobbiamo tutti liberarci di una contraddizione che ha segnato in questi anni i nostri atteggiamenti: proclamare la necessità di un nuovo ordine internazionale e, al tempo stesso, auspicare inconsapevolmente che esso possa sorgere sulla intangibilità del vecchio. Non può essere così: un nuovo ordine - e noi diciamo anche: più giusto, più democratico - non potrà essere uguale al vecchio ordine in dissoluzione.

Ciò, naturalmente, non significa accettare qualsiasi processo come ineluttabile, né come positivo in sé. Al contrario - ecco la seconda condizione per evitare che il superamento del vecchio ordine sia solo disgregazione - un nuovo assetto europeo e internazionale dipenderà da quali forze lo guideranno, da quali valori lo ispireranno, da quali interessi economici e politici prevarranno.

E una risposta c'è: alla «separazione» si può e si deve contrapporre una «integrazione» capace di coniugare e tenere insieme legittime aspirazioni al riconoscimento di identità e interessi nazionali con esigenze di sviluppo economico, di sicurezza militare, di crescita culturale, che solo possono essere assicurate in una dimensione più ampia di quella degli Stati-nazione.

È qui, dunque, che deve entrare in campo la Cee. All'indomani del crollo del Muro di Berlino, a chi domandava se avesse ancora senso puntare sull'Europa dei Dodici, Jacques Delors rispose che ai paesi della Cee spettava un duplice compito: «Approfondire e allargare l'unità europea». Accelerare, cioè, l'unione economica e politica dei Dodici - e in ciò sta il valore degli accordi di Maastricht - come condizione per realizzare, contestualmente, un progressivo allargamento di quell'unione a nuovi paesi: dell'Europa nordica, centrale e orientale. E proprio il trattato di associazione siglato dalla Cee con Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia nel dicembre scorso si muoveva in quella direzione.

La tragedia jugoslava e, oggi, la crisi cecoslovacca, ci dicono che quell'impostazione non solo è giusta, ma semmai essa deve conoscere un'accelerazione, per non rischiare di essere scavalcata dal tumultuoso succedersi degli eventi.

Anzi, si debbono creare al più presto le condizioni perché la Slovenia, la Croazia, la Bosnia, la Slovacchia nascano e vivano non già come Stati-nazione dell'Ottocento e del Novecento, ma come nuovi «Stati-Regioni» in un'Europa integrata sotto il profilo economico, culturale e politico.

Cento, non è semplice. L'esito del referendum danese e il dibattito che si è aperto in tutti i paesi della Comunità sui vincoli degli accordi di Maastricht, dicono quanto complesso e travagliato sia e sarà lo stesso processo di unione a dodici. Né si può ignorare che le enormi distanze economiche che separano la Cee dai paesi mitteleuropei e balcanici impongono che l'allargamento della Cee a nuovi paesi avvenga in tempi e modi realistici e praticabili.

E, tuttavia, è proprio la dissoluzione in atto nel cuore dell'Europa a dirci che alternativa all'integrazione non c'è.

Le sofferenze disumane di Sarajevo, le ore difficili che si vivono a Praga e Bratislava, richiamano, dunque, Bruxelles e le altre capitali europee a perseguire tra i Dodici, e verso nuovi paesi, con ancor più determinazione - e con ben maggior spirito democratico - la strada dell'integrazione europea.

I nuovi termini della «questione sociale» dopo il fallimento del progetto marxista. Una risposta a Richard Rorty: non si può fare del tutto a meno di un «grande sogno»

«Perso il programma massimo la sinistra cerchi i suoi valori»

MICHELE SALVATI



La sinistra in Europa negli ultimi cento anni è stata il socialismo. Quell'unità teorica che le ha conferito identità e forza, attraverso un «programma massimo», è entrata in crisi, per ragioni interne ed esterne. Di questo «programma massimo» si può ora fare a meno? O no? Che cosa può dare unità vari cri-

Del «programma massimo» come termine intermedio tra il cielo dei valori e la terra dell'azione politica contingente, ho dato alla veneranda espressione della tradizione socialista un significato assai più ampio di quello che ebbe nelle polemiche tra la fine del secolo XIX e la rivoluzione sovietica. Ho deciso di correre il rischio di un fraintendimento perché si tratta di una espressione che centra un punto cruciale della tradizione della sinistra europea dell'ultimo secolo: massimalisti o riformisti, bolscevichi o menscevichi non disputavano affatto - se si escludono alcune frange apertamente revisionistiche - sulla natura del programma massimo. Essi erano d'accordo che - per eliminare lo sfruttamento e pervenire a una definitiva emancipazione delle masse lavoratrici - sarebbe stata necessaria l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e una pianificazione politica e consapevole dell'economia. Erano invece in disaccordo sui modi e sui tempi, sulle tattiche stocamente e localmente necessarie. Disaccordi profondi, certo; ma anche profonda unità su un blocco teorico e programmatico centrale, derivato da Marx e variamente codificato (o «congelato») dai teorici della Seconda Internazionale, da Engels a Labriola a Kautsky.

Il programma massimo è la punta dell'iceberg. Sotto il programma massimo - e ciò costituisce il grosso dell'iceberg - c'è una teoria sociale la quale spiega e giustifica perché il programma massimo è sia desiderabile sia possibile, se non addirittura necessario. Una teoria, anzitutto, che identifica il problema centrale della sinistra nella fase storica considerata: una problema, dunque, in riferimento al quale si è di destra o di sinistra. Una teoria, in secondo luogo, che costruisce una mappa affidabile delle forze economiche, sociali, politiche e culturali in gioco, ne traccia le leggi di movimento e definisce l'agente rivoluzionario. La punta dell'iceberg, il programma massimo in senso proprio, viene per conseguenza: i grandi, perenni valori della sinistra sono calati in un contesto teoricamente strutturato e storicamente definito. Gli obiettivi di trasformazione sociale di lungo periodo acquistano evidenza e determinazione, e possono così orientare l'azione politica del giorno per giorno.

Negli ultimi cent'anni, in Europa, la sinistra è stata il socialismo, e in particolare il socialismo d'impianto marxista. Negli ultimi cent'anni, non prima, perché tra la Rivoluzione francese e la seconda metà dell'Ottocento destra e sinistra si definivano su un crinale diverso da quello imposto dalla tradizione socialista; e probabilmente non nel prossimo futuro. E poi in Europa. Solo nell'Europa continentale, oltretutto, l'iceberg, il blocco teorico-problematico la cui punta è il programma massimo, è quello marxista. Già in Gran Bretagna le cose vanno diversamente, e negli Stati Uniti è persino dubbio che l'asse destra-sinistra sia definito dalla problematica della tradizione socialista, sia pure intesa in senso molto lato. Per il resto del mondo questa definizione di destra e di sinistra dice assai poco, anche se numerose filie modernizzatrici e rivoluzionarie hanno fatto riferimento al marxismo e al comunismo. In Europa, però, e negli ultimi cento-centoventi anni, sinistra è sinonimo di socialismo, e di un socialismo con una forte impronta marxista.

Il problema in risposta al quale il socialismo ha identificato la sinistra, ha distinto la sinistra dalla destra, è stato il «problema sociale», quella lacerazione nell'ordine tradizionale provocata dalla rivoluzione industriale nella sua forma capitalistica. Da una parte gli operai, reclutati da una massa contadino-artigianale in precedenza controllata da un ordine tradizionale e scagliata ora in una condizione uniforme e anonima; dall'altra i proprietari dei mezzi di produzione e lo stato che sosteneva il

nali che individuano i valori della sinistra del futuro? E possiamo accettare la risposta che a questo quesito dà il filosofo americano Richard Rorty? Michele Salvati ha qui rielaborato per «L'Unità» il suo intervento, al convegno «Idee per la sinistra», che esce anche sulla rivista «Il Mulino».

Una domanda che si potrebbe porre è questa: c'è solo del male in un grande sogno di riscatto, in un grande disegno di paradiso in terra? Che ci possa essere del male dovrebbe essere ovvio a tutti, dopo quanto è accaduto al comunismo. Ma per muovere grandi masse di persone, per suscitare adesione entusiastica, non c'è forse bisogno di grandi sogni, di grandi disegni, di proposte di organizzazione sociale che promettono credibilmente un salto forte? Possiamo liquidare la ricerca di un grande disegno come riflesso condizionato di orfani del marxismo? Comunque stiano le cose, noi ci ritroviamo oggi con un centro paradigmatico in rovina e numerose grandi direttrici d'azione, tra loro congiunte solo dal riferimento ai valori e non da connessioni teoriche forti.

Le tre osservazioni con cui concludo sono solo una traccia, una pista su cui mi avvierò per rispondere, e dunque una continuazione della discussione. La prima osservazione è che le distinzioni basate sui valori sono molto più robuste di quanto ritengono gli estimatori del vecchio «programma massimo», che dei valori è sempre stato sospettosissimo. Se così è, i valori di eguaglianza e solidarietà costituiranno sempre una polarità che contenderà alla destra, nell'affermazione intrinseca di valori individualistici e competitivi, lo spazio della rappresentanza democratica.

La seconda osservazione è che, se i valori sono robusti, essi costituiscono un collante tenace, che può tenere insieme pezzi di analisi e campi di azione politica eterogenei; eterogenei nel senso che non possiamo derivarli da un'unica grande filosofia della storia, e nel senso che non possono sfociare in un «programma massimo» coerente e risolutivo. Unendo la prima e la seconda osservazione, la risposta (provvisoria) che darei all'interrogativo iniziale è simile a quella di Rorty, anche se meno forte e convincente: la sinistra non ha strettamente bisogno di un programma massimo, non le è strettamente necessario un grande disegno istituzionale dell'intero sistema socio-economico.

La terza e ultima osservazione riguarda la questione sociale e la risposta a essa data dal socialismo di impianto marxista. Il programma massimo del socialismo marxista - geniale e tragico nella sua radicalità - ci ha messo su una pista sbagliata: non è abolendo il mercato e la proprietà privata che possiamo risolvere i problemi di disuguaglianza, di sfruttamento, di storiatura delle facoltà umane dovuti alla complessità sociale, alla minuziosità divisione sociale e organizzativa del lavoro. Questa è necessaria - o almeno per ora sembra esserlo - al fine di ottenere un elevato benessere materiale. Ma la «questione sociale» resta un problema centrale per la sinistra: è attraverso i rapporti sociali di produzione, è attraverso i ruoli che i singoli occupano nella divisione del lavoro, che si formano e si solidificano le più insidiose diffe- renze di chances di vita e di sviluppo individuale. È entro questi limiti e difficoltà che vale la pena di cercare la via per legare l'idea di sinistra nei paesi industrialmente avanzati a un grande sogno, che tocchi il cuore e la fantasia dei giovani.

Il problema in risposta al quale il socialismo ha identificato la sinistra, ha distinto la sinistra dalla destra, è stato il «problema sociale», quella lacerazione nell'ordine tradizionale provocata dalla rivoluzione industriale nella sua forma capitalistica. Da una parte gli operai, reclutati da una massa contadino-artigianale in precedenza controllata da un ordine tradizionale e scagliata ora in una condizione uniforme e anonima; dall'altra i proprietari dei mezzi di produzione e lo stato che sosteneva il

Discutiamo a sinistra Ma alcune cose è bene chiarirle subito

LUCIO LIBERTINI

L'articolo scritto da Veltroni per «L'Unità» di domenica scorsa merita di essere seriamente valutato, e di avere risposte serie. Vorrei dunque provare a ragionare su di esso. Il nucleo di verità che contiene riguarda la drammatica condizione della sinistra in Italia, così indebolita e così divisa; la necessità che ciascuno esca dal suo particolare e che si ricerchi e si ritrovi un denominatore comune prima che sia troppo tardi.

È proprio così, e l'angoscia che denuncia Veltroni la provo anch'io. Non mi fanno davvero velo il relativo successo di Rifondazione comunista, i 2.200.000 voti comunisti del 5 aprile. Vedo la frammentazione, il rischio di avvitarsi in dispute interne di precipitare divisi nell'abisso. Non mi importa neppure di rilevare che questo appello all'unità l'abbiamo rivolto inutilmente per due mesi prima del 5 aprile. Tutto ciò conta poco, contano i drammi interogativi che emergono dinanzi a noi.

Che cosa fa ostacolo ad una ripresa unitaria? Non credo che facciano ostacolo le identità. Noi abbiamo mantenuto un'identità comunista, e vogliamo riconfermarla. Il Pds ha scelto un nome diverso e cerca diversa identità. Altri sono disseminati tra Verdi e Rete. I socialisti sono chiusi nel ferreo recinto craxiano, ma cominciano a sentire il peso di una sconfitta e di un futuro oscuro.

Non c'è, dobbiamo saperlo, alcuna bacchetta magica che possa cancellare o omologare le diverse identità. Ma partendo da esse, dal loro riconoscimento, dovremmo lavorare per l'unità possibile della sinistra.

Piuttosto, invece su questa strada due grandi problemi discriminanti. Il primo di essi riguarda il modo, la politica con la quale si può davvero bloccare la svolta a destra.

Una prima opzione mira a «stare dentro», ad agganciare il centro a sinistra, a guadagnare per questa via spazi democratici. Non ho alcuna intenzione di banalizzare questa scelta o di esorcizzarla ideologicamente. Possiamo capirla serenamente, e valutare la sua logica: evitare il tanto peggio tanto meglio, fare argine ora e subito per frenare la dislocazione a destra degli equilibri di potere.

Ma, sciaguratamente, questa politica appare a me ed altri astratta, nell'attuale scenario. Perché il prezzo che per essa si paga è un appiattimento di fatto su di un sistema di potere intorno al quale crescono intepidamente sfiducia e protesta. Se questo moto di protesta, oggi assai confuso e disordinato, non trova un limpido sbocco a sinistra, andrà a destra; e la Lega è un esempio di ciò che può accadere. Per questa ragione, nelle attuali condizioni, giova più alla lotta contro la svolta a destra la costruzione di una chiara e forte opposizione propositiva, non certo solo negativa, capace di idee e di programmi per il presente e per il futuro. Ecco, caro Veltroni, il

primo punto da chiarire. Quale è la scelta che fa il Pds?

Quale è la scelta che facciamo tutti noi, partiti della sinistra, così diversi nelle identità e nella collocazione? La seconda questione riguarda il trasversalismo e le leggi elettorali. Davvero è possibile pensare di arginare la svolta a destra con gli accordi trasversali, con i «patti» come quello di Segni, e puntando a leggi elettorali comunque maggioritarie?

Questa è proprio una logica che non riesco a capire. La svolta a destra avviene sul terreno sociale e politico. Come si può pensare a combatterla mettendosi insieme a coloro che vogliono, sì, un cambiamento, ma nel senso di un rigore antipopolare, di una politica che emargina socialmente tanta parte del paese. Come può Segni, così applauditamente e sostenuto dalla Confindustria, essere un punto di riferimento o un alleato per il sinistra? Si può separare il metodo dalla sostanza, le cosiddette regole del gioco dello scontro sociale? Segni può ripulire la faccia della destra, non già essere alleato della sinistra. E la sinistra non può perdere la sua identità annegando in una presunta «lega degli onesti» che difende il capitale e bastona i lavoratori.

E poi ci si dovrebbe rendere conto che cosa significhi il discorso sulle regole del gioco, sulla legge elettorale. Si sarà il referendum sulla legge elettorale, e vincerà il «sì», questo vorrà dire eleggere il Senato (per ora solo il Senato, ma poi verrà il resto) con un sistema uninominale senza il recupero dei resti: chi vince in un collegio prende tutto. Se proiettiamo un tale sistema sui risultati del 5 aprile, vediamo che con esso la Dc, disponendo del 28% dei voti, avrebbe avuto il 68% dei seggi.

Si obietta che con nuove regole si avrebbero schieramenti e alleanze, che indurrebbero anche la sinistra all'unità. Ma mi pare difficile immaginare, oggi, un blocco di sinistra maggioritario e vincente, se non vogliamo fuggire con la fantasia dalla realtà: ammesso e non concesso che le sinistre riuscissero a far convergere i loro voti su candidati unici (vorrei vedere i comunisti votare Craxi, e i socialisti votare Cuscutta!).

Dobbiamo partire dai dati di fatto. La sinistra è ora in crisi e soccombente, e non può rimediare ai suoi guai con una magica ricetta, con una salvifica legge elettorale. La strada della sua riscossa e della sua unità è quella della ricerca e della lotta sui contenuti, nella ricerca di un rapporto con la società, della ricostruzione di una identità comune. Lo sciorinateo portano in un burrone, come l'esperienza anche recente ha provato. Se non si costruisce un blocco sociale alternativo, non si fa né opposizione né governo. Possiamo discutere seriamente di questi problemi? Sarebbe già un passo verso l'unità.

Advertisement for L'Unità newspaper, including contact information for the editorial office and subscription details.

Advertisement for the magazine 'Terra di Tutti', featuring Emanuele Macaluso and the article 'Cara compagna, è possibile dissentire?'.

Advertisement for Emanuele Macaluso's article 'Cara compagna, è possibile dissentire?' in 'Terra di Tutti', including a portrait of the author.

L'Italia degli onesti



In Costa Smeralda corteo di solidarietà con la famiglia Kassam Minatori del Sulcis, turisti e compagni di classe del piccolo sequestrato sono scesi in piazza. Un immigrato senegalese si è offerto in ostaggio. Gli operai di Ottana offrono un'ora di lavoro, come fondo-taglia

«Caro Farouk sei stato promosso»

La gente di Sardegna sfila contro l'Anonima sequestrati

«Caro Farouk, sei stato promosso...». Di nuovo i bambini in prima fila nel corteo di solidarietà con i Kassam, a Porto Cervo. Un migliaio di persone hanno sfilato nella piccola capitale della Costa Smeralda: la gente di Arzachena, i turisti, una delegazione dei minatori del Sulcis. Un immigrato senegalese si offre in ostaggio, gli operai di Ottana offrono un'ora di lavoro per un fondo-taglia contro i rapitori.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. I turisti in tenuta balneare e i minatori in tuta blu, gli albergatori e gli imprenditori della costa e la «gente comune» di Arzachena e delle frazioni, i politici e i sindacati con la fascia tricolore e i bambini delle scuole elementari. C'è proprio un pezzo di Sardegna, nel quadrato insolito che a tarda mattina prende forma nella piazza di Porto Cervo, nel cuore della Costa Smeralda. Un migliaio di persone in tutto per l'ennesima manifestazione di solidarietà con la famiglia Kassam: la più «sentita», forse, dopo i terribili sviluppi del rapimento, iniziato oltre cinque mesi fa.

«È il giorno della solidarietà, in tutta la Sardegna. Qualche ora più tardi, nella città di Olbia, ad una quarantina di chilometri di distanza, sfilano un altro migliaio di persone nella manifestazione organizzata dagli studenti. Anche qui ci sono un po' tutti, compresi gli immigrati extracomunitari, particolarmente numerosi nella città gallurese. Uno di loro, Joseph Mohamed Griui, 42 anni, che qui ha messo su famiglia, si offre in ostaggio al posto del bambino. Mandano il loro messaggio (scritto in braille) ai rapitori anche dall'associazione dei non vedenti della Sardegna: «Riaprite le vostre menti e i vostri occhi per emergere dall'abisso nel quale siete precipitati, e tomate nel consorzio civile, liberando un innocente che rischia di restare segnato nel fisico e nello spirito».

È molto attiva (come sempre) la Chiesa, nell'«organizzazione» della solidarietà. Da Cagliari, l'arcivescovo monsignor Ottorino Alberti, presidente della Conferenza episcopale sarda, annuncia una nuova manifestazione di piazza, per mercoledì, davanti alla basilica della Madonna di Bonaria. «È il momento per interrogarci - afferma il vescovo - sul significato

di un avvenimento così tragico come la mutilazione di un bambino, a scopo di estorsione. Dobbiamo renderci conto che, almeno indirettamente, tutta la nostra comunità è stata coinvolta». Dai microfoni del Tg1, lancia un appello anche don Luigino Monni, il sacerdote di Orgosolo, scelto dai banditi per recapitare mercoledì scorso ai Kassam il terribile ultimatum, con il lobo dell'orecchio di Farouk: «Dovete venire incontro alla famiglia - dice don Monni - la situazione non è più sostenibile. Sono rimasto allucinato da quanto è accaduto».

Ma quella che colpisce è soprattutto la straordinaria mobilitazione, sicuramente senza precedenti, del mondo del lavoro, contro l'anonima sequestrati. Non solo i minatori di Iglesias. E non solo le parole e gli appelli. Da Ottana - la «cattedrale» di un sviluppo industriale mancato, nel cuore della Sardegna del malessere - un gruppo di lavoratori ha lanciato formalmente una proposta che farà discutere: offrire un'ora di lavoro, dalla busta paga di tutti i lavoratori sardi dipendenti, per creare un fondo-taglia.

«Io Sardegna - hanno calcolato gli operai, nel corso di un'assemblea dei delegati Cisl - ci sono circa 400 mila lavoratori dipendenti. Un'ora di trattamento varia dalle 10 alle 15 mila lire: ciò significa che potremmo avere a disposizione 4 o 5 miliardi da offrire a chi romperà il muro di omertà sul sequestro del piccolo Farouk».

Altri propongono invece lo sciopero generale. Se ne è discusso in particolare in un'assemblea del Pds della Gallura, con la partecipazione di Gavino Angius: «Ci vuole una risposta all'altezza della sfida lanciata allo Stato e all'intera comunità nazionale con il rapimento di Farouk. Se ne parlerà sin da domani, nei vari organismi sindacali, ma già da numerose fabbriche giungono consensi e adesioni all'iniziativa che rappresenterebbe «una straordinaria reazione di tutta la Sardegna».



Indagini su Boe detto «Papillon» Guai per Mesina

PORTO CERVO. L'estate è iniziata con Farouk in catene, ma anche con molte voci di speranza in Costa Smeralda. Qualcosa si sta muovendo davvero, questa volta. Se ne sono convinti un po' tutti, compresi i genitori del bambino, dopo il super-verice di sabato ad Abbasanta. Adesso - sostengono gli investigatori - bisogna evitare i passi falsi, i messaggi sbagliati. Non a caso, all'ennesima indiscrezione che si diffonde in giornata (l'invio da parte dei Kassam di un messaggio in codice attraverso i giornali ai banditi, per riprendere la trattativa), segue una smentita immediata e durissima da parte del procuratore distrettuale della Sardegna, Franco Melis: «Si tratta di una voce assolutamente infondata - sostiene il magistrato - che non si sa come sia nata e come si sia diffusa: in troppi in questa storia si

stanno dimenticando che è in gioco la vita di un bambino». È un'altra domenica di attesa e di tensione, davanti alla villa dei Kassam. A un certo punto si diffonde la notizia che i genitori di Farouk vogliono lanciare un appello, e la collinetta di Pantogia si riempie di nuovo di giornalisti e di operatori tv. Ma è una voce fasulla, o forse i Kassam hanno cambiato idea. E così, quando rientrano a casa alle tre del pomeriggio, evitano un po' i fastidiosi della follia dei cronisti, i cancelli della villa si chiudono, e nessuno si fa più vedere fino a notte.

La vera «partita», comunque, si sta ormai giocando lontano da qui, nelle campagne del Supramonte. Svelato a sorpresa il fallito blitz nella prigione di Farouk, gli investigatori tentano di mantenere il massimo segreto attorno all'o-



perazione. Sono filtrate, per ora, pochissime indiscrezioni. Per esempio che la prigione di Farouk era in un casolare sulle montagne di Pattada e che a segnalargli sarebbe stata un pastore della zona, insospetito da alcuni non meglio precisati «movimenti». E ora? I patteggiamenti continuano in tutta la zona, sono stati messi in preallarme anche i reparti speciali dei Nocs e dei Gis. Ma la speranza è che qualcuno della banda si arrenda prima, per poter usufruire dei benefici di legge. In ogni caso, il tempo stringe: venerdì scade il nuovo terribile ultimatum dei banditi ai Kassam. «Se non pagate, il bambino subirà un'altra mutilazione», hanno avvertito. Gli investigatori sono però convinti che, a questo punto, i banditi non abbiano più alcun interesse a forzare la situazione. «L'abbiamo già identificati, sappiamo chi so-

no: non gli conviene peggiorare la situazione». Un bluff? Sembra proprio di no. E già circola qualche nome, i soliti in verità, quelli cioè di latitanti già alla macchia da tempo. In testa alla lista, Matteo Boe, detto «Papillon», il nuovo «leader» dell'anonima sarda. Un «bandito giovane» (ha 34 anni), di bella presenza, istruito (si è laureato in Agraria a Bologna), ma soprattutto molto abile. E quanto riconoscono nelle questure di tutta Italia, in particolare dopo la mitica fuga dall'Asinara. Era il settembre di cinque anni fa, e nessuno prima di allora (né poi) era riuscito nell'impresa di evadere dalla «Cajenna sarda». Dopo la fuga dalla prigione, lo cercarono per quasi un mese in ogni angolo dell'isolotto, persino con l'aiuto di un medium, convinti com'erano che non avrebbe mai potuto farcela a nuoto. E

invece era andata proprio così, anche grazie all'aiuto della fidanzata, che l'aspettava al largo a bordo di un gommoncino. Ma per ora la sua partecipazione al sequestro Kassam è solo una voce, nessuno tra gli inquirenti la conferma, e il capo della polizia Vincenzo Pansì, a domanda precisa, ha evitato accuratamente di rispondere.

Intanto il caso-Kassam rischia di mettere nei guai il leader storico dell'anonima, Graziano Mesina. L'ex ergastolano - attualmente in libertà condizionata - è stato convocato dal giudice di sorveglianza del tribunale di Torino, per una spiegazione sulla sua «attività» durante i recenti viaggi in Sardegna. Secondo alcune indiscrezioni - giornalistiche, infatti, Mesina avrebbe partecipato come emissario al sequestro, recapitando ai Kas-



Alli Fateh Kassam padre del bimbo rapito, alle sue spalle il portavoce della famiglia Lodovico Dubini; a lato il piccolo Farouk; in alto, il capo della polizia Vincenzo Pansì in partenza da Cagliari

sam un messaggio dei banditi. I permessi di viaggio in Sardegna gli erano stati invece accordati per fare visita alla madre anziana ad Orgosolo e per partecipare ad un incontro con la cantante Anna Loddo, che ha recentemente messo in musica alcune poesie di «Graziano». La conferma dell'intervento del magistrato è stata data dallo stesso Mesina ad Asti, dove soggiorna e lavora come magazziniere. «Non posso dire di più - ha aggiunto - di questa vicenda si è già parlato troppo nei giorni scorsi e io potrei avere delle grane: magari il giudice mi revoca la libertà condizionata». Mesina ha anche presentato domanda di grazia, ma nonostante il parere favorevole dell'ex presidente Cosiga, non c'è stato ancora il sì (decisivo) del ministro della Giustizia Claudio Martelli. □ P.B.

Sabato sera, tanti ragazzi (scout) hanno attraversato la città con le fiaccolle in mano per ricordare il giudice Giovanni Falcone. Una settimana intensa. Domani, un mese dopo la strage, una «catena umana». Sabato 27, il grande appuntamento sindacale

Un corteo: un bisturi nelle viscere di Palermo

La settimana che si apre, a Palermo, ad un mese dalla strage mafiosa nella quale perirono il giudice Falcone, la moglie e i tre agenti della scorta, verificherà i livelli della consapevolezza politica e morale di tutti, al di là delle emozioni. Intanto, sabato sera la città è stata percorsa da un inatteso corteo: i boy scouts. Domani una «catena umana». Si prepara il grande appuntamento sindacale di sabato 27.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. Domani è un mese. Un mese dal massacro, un mese dall'orrore dei corpi straziati, un mese dal boato terribile dentro cui annichirono vita e speranze. Era il tardo pomeriggio del 23 maggio quando Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i tre ragazzi della scorta saltarono in aria sopra mille chili di esplosivo, piazzati dalla mafia nell'agguato più feroce che si rammenti. Sulla strada di Capaci, tra il mare e i dirupi rocciosi di Punta Raisi, il cratere è ancora aperto. Ma aperta più che mai, e senza remissione, è la ferita nel corpo martoriato di questa città: una fenta per la quale - è ormai opinione di tutti - non servono unguenti ma bisturi.

E come un bisturi - tagliente, impietoso, lunghissimo - un corteo di ragazzi con le fiaccolle in mano ha percorso sabato sera le viscere di Palermo, ne ha attraversato le arterie convulse, è giunto a toccare il cuore stesso, quel suo cuore affannato e dolente che pulsa intorno alla basilica di San Domenico, la chiesa dei morti, dei troppi morti di mafia. Erano gli scout. A migliaia, con le loro giacche e i fazzoletti, i vessilli triangolari e i cappelli da rangers.

Palermo è rimasta colpita da questo lumescente corteo, da questo esercito di giovanissimi giunti dall'intera regione, dalla Sicilia, dalla Campania, da Roma, da più lontano. Primo viaggio, per alcuni, primo viaggio contro la mafia, per moltissimi. In mezzo a loro, gli scout hanno voluto il giudice Paolo Borsellino, la vedova Costa, padre Ennio Pintacuda, e Rosaria, la giovane moglie di Vito Schifani, uno degli agenti della scorta di Falcone, le cui parole («Io vi perdono, uomini della mafia, ma voi dovete mettervi in ginocchio, dovete cambiare!») risuonavano ancora terribili nel grande tempio dove fino a mezzanotte si è protratta una veglia, presenti il cardinale Pappalardo, i vescovi di Ca-

tania, di Trapani, di Acireale, e poi Leoluca Orlando, Aldo Rizzo, l'ex sindaco Lovasco, esponenti di molte associazioni cattoliche e laiche.

E la veglia non è stata - come talvolta avviene - soltanto veglia di preghiera, se con questo s'intende un rito mistico o un affidamento liberatorio. È stata invece una ricerca, un ragionare insieme, un ascoltare i «testimoni», uno sforzo per andare alla radice della violenza e del degrado. Le immagini della morte sono ricomparse proprio sull'altare maggiore, e dagli altoparlanti sono echeggiati parole e nomi e riferimenti inconsueti sotto le volte di una chiesa palermitana: Concetto Marchesi è stato citato insieme con Sant'Agostino, John Kennedy insieme con Francesco De Gregori, la «piccola città di Giuda» insieme con la piccola città indonesiana di Bandung, dove più di trent'anni fa, in una conferenza, si riunirono i capi dei paesi del terzo e del quarto mondo, quelli che qualcuno definiva «i rappresentanti della feccia della terra».

Ha ricordato don Totino Licola, ex parroco al Cep di Palermo e ora animatore del fronte antimafia a Capo d'Orlando: in quel luogo emarginato cambiarono le dinamiche della storia del mondo moderno. «Se è pur vero che anche la nostra chiesa non ha saputo per tempo analizzare il fenomeno della mafia («Un'Idra che abbraccia e stritola», dirà più tardi il cardinale), a chi ora domanda a noi cosa può cambiare dopo una riunione fatta in chiesa noi rispondiamo decisi: può cambiare la nostra storia».

Ha testimoniato poi Rita Bartoli Costa, vedova del magistrato ucciso nel 1980, che all'offesa atroce subita come donna - ha visto assommarsi quella non meno bruciante in-



flittile come cittadina ad opera di istituzioni tanto inerti da indurla a non costituirsi più neppure parte civile: «Ne ho salite di scale: le scale dei tribunali, dei ministeri, degli alti commissariati, delle questure, dei carabinieri». «Dopo dieci anni l'unico imputato era un piccolo esecutore, un «pala» di nessuna importanza. Ma neanche lui ha pagato! Io non so parlare - scuotemi - di perdono. Neanche di vendetta. Di giustizia sì. Non si può continuare delitto dopo delitto, commemorazione dopo commemorazione. Io non voglio morire in mezzo al sangue!».

Parole amare sono state anche quelle di Paolo Borsellino, che di Falcone fu amico e stretto collaboratore. Questa città degradata, disperata, che non gli piaceva ma che amava profondamente - ha detto - ha un debito con Giovanni Falcone. Tutti noi dobbiamo pagarlo. E pagarlo significa rifiutare tutto del sistema mafioso, anche i benefici che possono de-

rivare, anche una raccomandazione, anche un lavoro... Parole amare ma anche esacerbate come quando, riferendosi alle critiche che avevano accompagnato le ultime scelte del giudice ucciso, ha esclamato: «Sì è detto che si era troppo avvicinato al potere politico. Non è vero. Ma quelli che ieri lo hanno denigrato, hanno perso il diritto di parlare».

A mezzanotte, per le vie di Palermo, qualche ragazzo girava ancora con una fiaccola accesa. Qualcun altro lasciava un messaggio ai piedi di una magnolia, all'ingresso della casa che fu di Falcone. Qualcun altro si dava appuntamento a domani, martedì, per la «catena umana» che proprio quella casa raggiungerà partendo dal Palazzo di Giustizia. In attesa, tutti, di un altro grande incontro: quello di sabato 27, promosso dai sindacati, che dovrebbe riunire in piazza Politeama centomila persone provenienti da tutta Italia.

«Falcone non si fidava di pezzi di istituzioni» Diario, ancora giallo

PALERMO. Giovanni Falcone a Palermo non si sentiva sicuro. Non si fidava pienamente dei dirigenti di polizia, degli ufficiali dei carabinieri e addirittura si guardava da «alcuni pezzi importanti della prefettura». Torna a scaldarsi l'aria in città. Sta per aprirsi un'altra estate di polemiche. Due giorni fa, il neodeputato Giuseppe Ayala ha rivelato l'abitudine di Falcone di annotare in un diario la cronaca delle sue giornate, i drammi personali, i pensieri. «È vero, Ayala ha ragione», ha detto ieri il senatore socialista Maurizio Cal-

vi, vicepresidente della commissione Antimafia. Calvi ha poi aggiunto altre «rivelazioni»: «Falcone annotava le percezioni e i segni del malessere esistente nella città di Palermo. Era stato lui stesso a confidarmelo in occasione del viaggio della commissione Antimafia a Vienna». Ancora: «Mi ha parlato dell'«intreccio» tra la mafia e pezzi importanti delle istituzioni. Non si fidava in alcun modo della Questura di Palermo, né del Comando dei carabinieri, né tantomeno di alcuni pezzi importanti - all'interno - della prefettura della città». Un dia-



Giovanni Falcone e a lato la manifestazione antimafia di sabato a Palermo

no? Non ci crede Liliana Ferraro, collaboratrice del giudice al ministero di Grazia e Giustizia e che temporaneamente ha preso il suo posto. Dice: «Tutti i delitti eccellenti di mafia sono stati accompagnati da speculazioni e depistaggi. I ciani, i memoriali, che poi risultano inesistenti, sono utili solo a generare polveroni controproducenti per le indagini. Falcone ha scritto il suo testamento nelle inchieste e nelle istruttorie portate a compimento». Forse Liliana Ferraro ha ragione: la «memoria elettronica» del giudice non contiene nulla che possa essere utile alle indagini sulla strage di Capaci. Ma se il diario esiste, sicuramente potrà servire a ricostruire il contesto in cui si era mosso e si muoveva il magistrato, i giochi di potere per arrivare a quella «o» a quell'altra carica a quell'altro della magistratura palermitana, gli uomini che lui considerava amici e quelli che gli mettevano i «bastoni tra le ruote» in un modo o nell'altro. For-

se, qualcuno teme che il dischetto possa essere ritrovato. Dice il senatore Calvi: «Prima del fallito attentato nella villa dell'Addaura Falcone presentava segni del suo malessere e della sua morte: di un giudice cioè che sarebbe stato ucciso per l'esistenza degli intrecci tra mafia e pezzi dello Stato». E per far capire fino a che punto il magistrato si guardasse le spalle il vicepresidente dell'Antimafia aggiunge: «Ogni volta che aveva necessità di assumere informazioni andava direttamente negli uffici della Questura o dei carabinieri e ritirava personalmente i fascicoli perché non si fidava in alcun modo di questi apparati. Se si intracciava il diario di Falcone si potranno aprire importanti spaccati di verità». In serata il giudice Borsellino ha commentato: «Mi auguro che Calvi e tutti quelli che sanno qualcosa, invece di parlare con la stampa, vadano dai giudici». □ R.F.

Il senatore del Pds invita il giudice Stepankov a documentarsi sulla storia del nostro paese e sul ruolo dei comunisti
Cossutta: «Ha scambiato l'Italia per il cortile di Eltsin»
I liberali chiedono che del caso si occupi la commissione Stragi



Folena: «No ai trasformismi a Palermo e in Sicilia»

Pietro Folena (nella foto), della Direzione del Pds, e deputato della Sicilia, ha criticato con durezza l'operazione politica che sta tentando la Dc palermitana in Consiglio comunale: l'incarico dato «dal commissario della Dc, con un senso delle istituzioni trasformistiche» della banane, ad Aldo Rizzo, è un tentativo del gruppo dirigente scudocrociato di rifarsi la faccia dopo il fallimento della giunta Lo Vasco. Folena assunse il caso palermitano all'operazione fallimentare tentata a Milano da Craxi con Borghini: «Mi colpisce - ha aggiunto - che forze ed energie progressiste della città siano tentate dalla più classica delle operazioni trasformistiche». Il dirigente del Pds, che richiama gli orientamenti scaturiti dalla Direzione nazionale della Quercia, invita poi il partito in Sicilia a prendere atto che per quanto riguarda il governo della Regione, il vecchio tripartito «non è interessato ad una vera svolta, ma ad un allargamento della vecchia maggioranza», e che non ci si può fidare di una «Dc moralmente non credibile». Un governo «di rottura può venire fuori solo da un libero scontro in Assemblea regionale - conclude - e non da trattative che muovono dai vecchi presupposti».

Pecchioli: «È roba da pataccari...»

«Quei documenti di Mosca si manipolano per pochi dollari»

«Pataccari». Così Ugo Pecchioli replica alle nuove rivelazioni del giudice Stepankov sui «clandestini» legati al Pci. «Questo signore s'informi meglio sulla nostra storia. Che attendibilità hanno i documenti di Mosca che possono essere manipolati per un pugno di dollari?». Cossutta: «Stepankov ha scambiato l'Italia per il cortile di Eltsin». E il Pli chiede che della Gladio rossa si occupi la commissione Stragi.

più prosaicamente, per qualche pugno di dollari? Penso che i «pataccari» possano trovare credito in Italia soltanto tra chi vuole prestarsi a manovre provocatorie».

Anche Armando Cossutta ha nuovamente replicato alle rivelazioni. «Quel signore non sa quello che dice. Prima aveva insinuato l'esistenza di rapporti fra terrorismo e Pci,

fra Brigate rosse e Armando Cossutta: cose da manicomio. Poi ha detto che ci sarebbe la mia firma su una ricevuta del 1987 per non so quanti dollari». Bugiardo. Una tale firma non esiste e non può esistere, perché non c'è mai stata: il signor Stepankov mente sapendo di mentire. Infine, chiama bellamente in causa persone morte, Longo e Berlinguer, e

persona vive, Pecchioli. Cossutta, per atti dei quali nei loro confronti non fornisce e non ha alcuna prova. Insomma, uno «spione da strapazzo che parla a vanvera confondendo l'Italia per il cortile di Boris Eltsin. Sarebbe opportuno che il signor Stepankov fosse rimandato a Mosca dal suo padrone con foglio di via obbligatorio».

Chissà se Cossiga si aspettava un risultato simile. Lui che, da presidente della Repubblica, aveva sostenuto di voler provocare il maggior danno possibile ai dirigenti di Botteghe Oscure e aveva chiesto a Boris Eltsin di aprire le bancarelle per «inchiodare» i comunisti, è riuscito a dare il via ad una campagna martellante. Lo stesso Stepankov ha ammesso che la sua trasferta era stata organizzata «per onorare la promessa di Eltsin a Cossiga». E il viaggio roma-

no del procuratore moscovita si è rivelato modesto da un punto di vista strettamente giudiziario, ma una bomba propagandistica. Basti solamente ricordare che uno dei grandi esteriori è stato Michail Poltoranin, che di Eltsin è ministro della propaganda.

Adesso tutti vogliono la «verità». Soprattutto coloro che fino a pochi giorni fa hanno coperto d'insulti la commissione Stragi. Ieri i liberali Antonio Patuelli e Paolo Battistuzzi hanno chiesto ai presidenti delle Camere «di acquisire le dichiarazioni ed i documenti venuti in possesso della magistratura italiana sui finanziamenti del Pcus al Pci che non risulterebbero nei bilanci presentati dal Pci alla Camera. Ciò configurerebbe una violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che appare sempre più decrepita e da rivedere».

La nuova commissione bicamerale sul terrorismo - hanno aggiunto - dovrà fare piena luce sulla Gladio rossa e sui corsi speciali organizzati dal Pcus che sarebbero stati frequentati anche da comunisti italiani».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I diretti interessati non ci stanno. I finanziamenti di Mosca al Pci sono un fatto storicamente provato, come quelli della Cia alla Dc e a partiti governativi. Ma insinuare l'esistenza di una rete di terroristi che faceva riferimento a Botteghe Oscure è stato un vero e proprio azzardo. Nel corso dei giorni le dichiarazioni del giudice Stepankov sono «lievitate» e anche liberamente interpretate e alla fine il Pci è stato descritto più come una congrega di sovversivi che come una grande forza democratica. Il senatore del Pds Ugo Pecchioli ha reagito duramente: «Cosa vuol fare credere il signor Stepankov? - ha detto ieri - che i comunisti italiani pur proclamando e impegnandosi per la democrazia sotto sotto preparavano una sorta di conquista del Pa-

lazzo d'inverno? Questo signore e i suoi amici cerchino di informarsi un po' meglio sulla storia del nostro paese e sul ruolo essenziale che ebbero i comunisti italiani e le altre forze antifasciste prima per riconquistare la democrazia, poi - nel dopoguerra - per difenderla con la mobilitazione e con la vigilanza di massa da tante insidie e attacchi eversivi: dai tentativi di complotti di tipo golpista, alle oscure manovre di servizi e apparati di Stato, alle stragi rimaste impunte, al terrorismo».

«Non si dimentichi - ha aggiunto Pecchioli - che in Russia sono in atto furibonde lotte di potere. Che attendibilità può attribuirsi a cosiddetti «documenti» che a Mosca ormai si possono elaborare, manipolare e smerciare in funzione di quelle lotte o, molto



Il procuratore capo di Mosca, Valentin Stepankov



Ugo Pecchioli



Armando Cossutta

Molte smentite sui rapporti Pcus-Pci, fa contorno un gran polverone

«Rivelazioni» a giorni alterni

Le mezze verità dei giudici russi

Patacche e mezze verità amplificate con arte: dai rapporti Pcus-Br all'elenco dei 19 militanti del Pci addestrati a Mosca, alle immancabili dichiarazioni di Seniga. I giudici Stepankov e Aristov hanno affermato e smentito a giorni alterni. «Rapporti con le Br? Ci sono i documenti». E poi: «Non abbiamo nulla». Del resto la missione di Stepankov fu voluta da Cossiga. E i soldi? Cia alla Dc? Non si indaga.

strati a Mosca. Chi sono? Che ruolo hanno avuto nel partito? Non si sa. L'elenco non esiste, ma per giorni si era sostenuto il contrario. Serghii Aristov aveva detto alcuni giorni fa: «19? Li conosciamo, ma non possiamo rivelare i nomi». Affermazioni rilanciate dallo stesso Stepankov che aveva sostenuto: «Conosciamo i nomi, li consegnammo alla magistratura italiana». E ancora: «Noi li conosciamo, ma fino a oggi non possiamo renderli noti perché questo è un problema di cui per il momento non ci occupiamo, un problema che per ora è al di fuori della nostra indagine». Sabato, alla conferenza stampa d'addio, si smentisce: «Non conosco neppure un nome e non abbiamo mai consegnato alcun elenco».

Per cosa furono addestrati i 19. I militanti del Pci, secondo il documento, andarono a Mosca nel 1974 per imparare

la tecnica dei camuffamenti, quelle delle comunicazioni cifrate e l'uso delle trasmittenti. C'era, secondo Stepankov, addirittura un ponte radio tra Botteghe Oscure e l'Urss. Ma anche in questo caso le interpretazioni sulle «finalità» di quell'addestramento sono state «variopinte»: «Nel 1974 sotto l'influenza dei fatti cileni il Pci pensava seriamente di passare alla clandestinità» ha scritto il «Corriere della Sera», che ha parlato anche di «dotta illegale». Il Pci, come è noto, contava più di 19 tesserati. L'«indipendente», con lo stile inglese che lo contraddistingue e sempre di più, ha titolato: «Berlinguer scrisse al Kgb: addestrate le mie spie». Chi ha detto che i 19 erano spie? Nessuno. Però in un titolo fa effetto. Soprattutto perché Serghii Aristov aveva fatto questo ragionamento: «L'assistenza tecnica promessa dall'Urss al Pci poteva essere

destinata ai terroristi anziché al Partito comunista italiano». Da quel momento Botteghe Oscure è stata presentata come una sede di sovversivi. Stepankov ha addirittura sostenuto in un'intervista: «Se lei fosse stata iscritta al Pci poteva venire a Mosca, avrebbe cambiato look e con un passaporto nuovo avrebbe potuto essere spedita in Cile». Ma in Cile a fare cosa? Nel 1974 in Cile c'era Pinochet, il procuratore di Mosca lo aveva dimenticato. Alla conferenza stampa finale la smentita di tutte le insinuazioni: «Nelle richieste si diceva che l'addestramento non serviva a fini terroristici ma solo per la difesa in caso di colpo di Stato di destra. Non fate di un gruppo di radioamatori con la tessera del partito dei nemici del popolo».

Rapporti Pcus-Br. Anche in questo caso un'altalena di rive-

lazioni con smentita finale. Ha cominciato Aristov: «Non si è chiarito perché la dirigenza del Pcus facesse sforzi per creare una rete clandestina in Italia. A questo punto non si può escludere l'esistenza di rapporti con le Br». A Roma Aristov si è spinto oltre: «Abbiamo i documenti sui rapporti Pcus-Br ma per capire meglio i loro contenuti ci occorre la collaborazione dei magistrati italiani». E Stepankov? Aveva affermato: «Ci sono dei documenti in proposito». E alla fine: «Io non ho mai detto nulla, ma posso assicurare che dai documenti in nostro possesso non risulta nulla».

Le «rivelazioni» di Giulio Seniga. Giulio Seniga, intervistato ogni volta che il Pci è finito nel mirino delle polemiche, per Seniga i capi della Gladio rossa erano Palmiro Togliatti, Pietro Secchia, Antonio Ciciliani, Armando Fedeli e lui stesso. «Una delle operazioni più

riuscite è stata quella della fuga di Bruno Pontecorvo».

I giudici romani. Le loro intenzioni erano quelle di evitare polemiche e strumentalizzazioni. Poi il giudice Franco Ionta ha rilasciato un'intervista per dire: «I finanziamenti alla Dc (dalla Cia, ndr) si fermavano nel 1965, cioè in epoca precedente alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. E non abbiamo alcuna prova che i finanziamenti siano proseguiti». E, riferendosi ai rapporti Pci-Pcus: «Gli imputati avrebbero quelli che nel tempo avrebbero fatto affluire i soldi. Ma si tenga presente che le operazioni del genere non possono essere state fatte senza che i dirigenti ne sapessero niente». A Ionta ha replicato il senatore del Pds Cesare Salvi: «È inammissibile che un giudice si spinga a formulare illazioni sulle responsabilità dei dirigenti politici».

ROMA. Rivelazioni, ritrattazioni, libere interpretazioni di dichiarazioni, forzature e smentite. La prima fase dell'operazione «archivi Pcus» fortemente voluta da Cossiga e realizzata grazie alla collaborazione di Boris Eltsin è conclusa. In queste settimane si è detto di tutto. Lo stesso procuratore generale di Mosca, Valentin Stepankov ha esteso «a target alterni». Un giorno diceva, quello successivo correggeva,

poi smentiva. Una rilettera delle cose che sono state scritte e dette è molto indicativa.

Finanziamenti del Pcus al Pds e Rifondazione comunista. La notizia sembra sconvolgente, passa per le agenzie e viene rilanciata sulla stampa. Per il Pds la smentita viene da Stefano Rodotà: «Garavini smentisce per Rifondazione. In realtà la notizia era frutto di un errore di traduzione. I 19 militanti del Pci adde-

L'ideologo di Bossi: «Il Pontefice, criticando la Lega, ha voluto aiutare la Dc, che in Lombardia è in difficoltà»
«È un uomo senza pudore», dice l'esponente democristiano. E ottiene in risposta: «Non ha la statura per parlare»

Miglio e Formigoni ai ferri corti per Wojtyla



Gianfranco Miglio

Scontro tra Miglio e Formigoni sul discorso pronunciato dal papa a Lodi. «Il pontefice ha voluto dare una mano alla Dc», ha detto l'ideologo di Bossi in un'intervista radiofonica commentando il discorso «antileghista» del papa. «È un uomo senza pudore», ha subito risposto il leader di Ci. A Lodi il pontefice, sabato scorso, ha richiamato i fedeli ad evitare «gli scogli del particolarismo territoriale».

CARLO FIORINI

ROMA. Duello con le spingarde tra Miglio e Formigoni, cristiani dichiarati tutti e due ma che sull'interpretazione del discorso del papa a Lodi si sono ricoperti di pesantissime accuse. Il pontefice in veste antilegista non è piaciuto all'ideologo di Bossi che ieri, dai microfoni di radiouno, ha tuonato contro le parole pronunciate dal pontefice sabato scorso a Lodi. «Credo che il papa abbia voluto dare una mano alla Dc che in Lombardia è notoriamente in grosse difficoltà di fronte all'ascesa delle leghe», ha detto il senatore Gianfranco Miglio. Il pontefice sabato aveva parlato di fronte a una folla stipata nella piazza del Broletto, nella città colpita

dal suicidio del segretario locale del Psi Renato Amoresse coinvolto in una vicenda di tangenti, esortando a evitare «gli scogli dei particolarismi territoriali, ideologici e di categoria». Un chiaro ed evidente messaggio che ha fatto scattare l'ideologo dei lombardi. Immediato, il contrattacco dei Cattolici popolari che, ormai nudi il proprio ideologo Marco Buttiglione, hanno fatto scendere in campo direttamente il loro leader storico, l'europarlamentare dc Roberto Formigoni.

«Sono degne di un uomo senza pudore le dichiarazioni del senatore Miglio - ha detto l'eurodeputato dc - Egli ha letto le nobili parole di Giovan-

ni Paolo II in Lombardia secondo l'ottica di una inaccettabile strumentalizzazione».

Miglio nell'intervista radiofonica si è lanciato in una vera e propria requisitoria contro il discorso del papa. «Ai tempi della Lega Lombarda il papato era dalla parte delle città lombarde contro l'impero, e quindi su posizioni che allora erano francamente leghiste», ha sostenuto il senatore concludendo che il monito all'unità del Pontefice lo abbia formulato avendo attenzione a quello che sta accadendo all'interno della Dc. La chiesa è sempre stata fautrice dell'unità del partito dei cattolici. È un grosso problema che finalmente viene al pettine. L'interpretazione delle parole del papa data da Miglio ha «sorpreso» i leader dei cattolici popolari. «L'insegnamento del papa ci riguarda tutti da vicino - ha detto Formigoni - È un importante richiamo ai cristiani, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, a far prevalere sempre il bene comune sugli egoismi di parte, l'interesse generale sul tornaconto personale». «È singolare - ha con-

cluso l'eurodeputato - che proprio Miglio, che continua a dichiararsi cristiano, si scagli con tanta violenza contro questo insegnamento».

Gli strali del leader del Movimento Popolare non hanno però scosso minimamente il senatore leghista. «Confermo le mie opinioni, anche perché l'onorevole Formigoni non ha notoriamente né l'autorità né la statura per contestarle», ha liquidato Miglio. Nell'intervista radiofonica l'ideologo della Lega ha ribadito più volte la sua interpretazione del discorso del papa: «La preoccupazione unitaria del pontefice si rivolge soprattutto alla crisi in cui si sta trovando la Dc e che dovrebbe concludersi con una pluralizzazione dei partiti che continuano a pretendere di rappresentare i cattolici, crisi che dovrebbe liberare gli italiani da una pluridecennale situazione di mancanza di scelte».

Ma cosa ha detto esattamente il pontefice, per suscitare una disida a colpi di cannone tra Formigoni e Miglio? Il papa a Lodi ha pronunciato il proprio discorso facendo rife-

I compagni dell'Unione del Pds di Luserna S. Giovanni partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa della cara compagna

ANNA GIACCONE
sottoscrivono per l'Unità in sua memoria
Luserna S. Giovanni, 22/6/92

I compagni dello Spi AUSER di Luserna S. Giovanni sono vicini alla famiglia per la grave perdita della compagna

ANNA GIACCONE
sottoscrivono per l'Unità in sua memoria
Luserna S. Giovanni, 22/6/92

Ricorre oggi 22/6/1992 l'undicesimo anniversario della morte del compagno

LUIGI MAZZOLA
con grande affetto e rimpianto lo ricordano le figlie il genero e i nipoti.
Novate Milanese, 22 giugno 1992

I compagni della Federazione del Pds di Cuneo si uniscono al dolore di Gianfranco Falco, presidente provinciale Concoltivatori e di tutti i suoi familiari per la morte del padre

GIOVANNI FALCO
I funerali avranno luogo oggi alle ore 16 a Borgo S. Dalmazzo in via Granella, 60.
Cuneo, 22 giugno 1992

MicroMega Club delle Libertà

Convegno pubblico
Roma, 23 giugno, ore 17, via del Seminario, 76
Biblioteca della Camera dei Deputati

È POSSIBILE L'ONESTÀ IN ITALIA?

Discutono:
Giuseppe Ayala, Luigi Di Liegro, Paolo Flores d'Arcais, Piero Morelli, Franco Morganti, Stefano Rodotà, Pietro Scoppola, Valter Veltroni

In occasione dell'uscita del n. 3/92 di MicroMega.
(Per accedere alla Camera è necessario un documento di identità)

DALL'ESPERIENZA DEI MOVIMENTI E DELL'ASSOCIAZIONISMO PER COSTRUIRE IL PDS PER UNA RIFORMA DELLA POLITICA PER UNA SINISTRA NUOVA

Roma, 22 giugno 1992 - Ore 9.30
presso l'Hotel Leonardo da Vinci
(Via dei Gracchi, 324)

Incontro promosso da: Tom Benetton, Elio D'Orazio, Franco Grillini, Luciano Guarnati, Nuccio Iovene, Giulio Marcon, Giovanna Melandri, Gianmarco Missaglia, Patrizio Petrucci, Gian Piero Rasimelli, Beppe Romano, Gianni Cuperio, Pietro Folena, Giovanni Lolli, Carmen Mattel, Giovanni Ragone, Giulia Rodano, Simone Sillani, Nicola Zingaretti, Franco Bassanini, Wilter Bordon, Valerio Calzolaio, Nicola Colaianni, Simona Dalla Chiesa, Andrea De Simone, Betti Di Prisco, Tano Grasso, Carmine Nardone, Chicco Testa.

L'incontro avverrà alla presenza del segretario nazionale del Pds Achille Occhetto

Allarme economia



Parlano economisti, sindacalisti e industriali. L'economia può risollevarsi, dicono, ed ognuno dà una ricetta. C'è chi vuole tagliare la spesa pubblica, chi vuole tassare i titoli di Stato, chi preferirebbe la svalutazione, chi...

Scusi, lei che taglio preferisce?

Mille e un modo per risanare la finanza pubblica

Quale terapia d'urto per la disastrosa «azienda Italia»? Sondaggio de L'Unità tra 11 personaggi: economisti, imprenditori, sindacalisti. Dal debito pubblico al fisco, alla sanità, alle opere pubbliche: ecco le ricette degli «opinion leader» Schimberni, Sylos Labini, Lombardini, Graziani, Patrucco, Cipolletta, Visco, Cavazzuti, Del Turco, D'Antoni, Bertinotti. «Non tagli confusi, ma riforme».

PAOLA SACCHI

ROMA. «Annibale è alle porte, siamo con l'acqua alla gola» - tuona l'insigne economista Sylos Labini. Poi, quasi con furore, punta l'indice su quello che definisce uno dei più gravi sprechi, uno dei maggiori scandali che affliggono la malconca «azienda Italia»: «Mi dicono che nelle Usl, ad esempio, ci sono dirigenti che percepiscono stipendi dal 10 al 20 milioni mensili. È diventata una situazione intollerabile, semplicemente scandalosa. Si avvil, allora, un' immediata indagine per controllare le spese, per verificare gli organici nel settore amministrativo della sanità». «E poi - prosegue - adottiamo una bella tassa patrimoniale sulle abitazioni, tutelando quanti sono a equo canone». Un'altro nome di rilievo nel campo dell'economia, il professor Siro Lombardini, ex ministro tecnico di area Dc, aggiunge: «Potremmo risparmiare qualcosa come 5-6000 miliardi (è la cifra che ho ricavato da un mio rapido studio) se, ad esempio, i medici venissero responsabilizzati nel rilascio delle ricette e diminuissero i tempi di degenza negli ospedali, introducendo, come avviene in altri paesi, forme di "day hospital". Io non parlo dei soliti tagli che penalizzerebbero solo l'imprescindibile diritto del cittadino all'assistenza sanitaria. Dico solo di spazzar via tutti gli sprechi, tutte le spese inutili». «E ancora, tanto per fare un altro esempio: altri 7000 miliardi potrebbero essere risparmiati se venissero cambiate leggi e procedure per gli appalti delle opere pubbliche. Occorre eliminare la revisione dei prezzi

Mario Schimberni No alla svalutazione



Raggiungimento di un avanzo nella gestione corrente del bilancio pubblico al netto degli interessi. Privatizzare il rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Patrimonializzare il bilancio statale attraverso la trasformazione degli enti pubblici in Spa. Consolidare la rigorosa politica monetaria. Dopo il referendum danese, che ha messo in discussione Maastricht - dice Schimberni - potrebbe rafforzarsi l'antica tentazione di risolvere i problemi della competitività industriale con la svalutazione della moneta. Come ha detto la Banca d'Italia, sarebbe una manovra di corto respiro, destinata soltanto ad alimentare le pressioni inflazionistiche e ad attivare una spirale perversa di allontanamento dal risanamento.

Paolo Sylos Labini Niente tasse su Bot e Cct



Istituire una patrimoniale sugli immobili, facendo in modo di tutelare, attraverso opportune differenze, quanti abitano ad equo canone. Sul piano fiscale, come più volte denunciato - osserva Paolo Sylos Labini - non sono più accettabili misure di normale amministrazione. Blocco delle spese del settore amministrativo della sanità attraverso, ad esempio, un' immediata revisione degli stipendi e degli organici che devono essere alleggeriti. Il tutto con poche, ma rapide e traumatiche misure. Porre fine a tutte le spese improduttive e alle ruberie, migliorare le competenze. Non toccare i titoli di Stato: se vengono tassati Bot e Cct lo Stato poi deve alzare i tassi di interesse, «una dannosa sciocchezza».



Sciopero generale a Chivasso per la chiusura dello stabilimento Fiat; in basso la sede centrale della Banca d'Italia a Roma

sa pubblica, quanto disegnare e realizzare una manovra credibile e graduale, tale da attivare aspettative di raffreddamento dell'intervento pubblico in coerenza con l'obiettivo di raggiungere un avanzo corrente della gestione pubblica al netto degli interessi passivi (senza considerare cioè le spese che lo Stato sostiene per pagare gli interessi sui titoli di Stato ndr). «L'attuale composizione della spesa governativa - aggiunge Schimberni - si presenta con una struttura rigida, caratterizzata dal peso consistente del pagamento dei salari per il pubblico impiego e degli interessi sul debito; l'insieme di queste due componenti rappresenta il 46% delle uscite nel conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche. È necessario individuare forme e strumenti per rendere maggiormente flessibile la gestione del bilancio statale. «Può essere opportuno - suggerisce l'ex presidente di Montedison ed ex amministratore straordinario delle Fs, che attualmente si occupa a tempo pieno della propria azienda, la «Curcio editore» - privatizzare il rapporto di lavoro nel pubblico impiego (introdurre cioè la contrattazione che c'è nel settore privato ndr) per evitare una rincorsa salariale nei settori protetti rispetto alla restante parte del tessuto economico nazionale. E, al tempo stesso, Schimberni suggerisce di «patrimonializzare una quota consistente del debito pubblico trasformando gli enti pubblici in società per azioni. Bot e Cct, insomma, si trasformerebbero in titoli di proprietà delle imprese statali,

trasformate». Tale manovra - osserva Schimberni - non può immediatamente rappresentare una fonte di ricavo mediante la dismissione di una parte delle azioni di proprietà pubblica sul mercato. Tuttavia può avere un effetto positivo di leva per la maggiore flessibilità nella gestione del bilancio statale. E l'ex vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco, dal canto suo, osserva: «I tagli, sic et simpliciter, non risolvono niente. Dire, ad esempio, tagliamo le pensioni e basta è solo una gran stupidaggine. Quindi, tagli sì, ma inseriti in una logica di sviluppo». «Perché, ad esempio - prosegue Patrucco - quando si parla di pensioni non si incomincia a pensare ad un sistema in cui, da un lato lo Stato tuteli e migliori la sicurezza sociale - non si può vivere con pensioni di 400.000 lire al mese - e dall'altro lato si crei un confronto tra previdenza pubblica e sistema di fondi integrativi. Questi ultimi potrebbero creare delle risorse per un rilancio dell'investimento produttivo in Borsa, anche da parte delle medie aziende. Ma ci vuole una grande capacità di cambiamento da parte della classe politica». Sergio D'Antoni, leader della Cisl: «Basta con le generosità, con i tagli confusi e pasticciati. Si volti pagina davvero. Altrimenti il rischio è che a pagare siano sempre i soliti, i lavoratori in prima fila». E non solo: «Altrimenti - osserva l'economista Vincenzo Visco, parlamentare del Pds nella commissione Finanze della Camera - il rischio più che reale è che i problemi riesplodano poi tutti, ad uno ad uno». Ottaviano del Turco, dal canto suo, traccia

«un programma di 100 giorni per l'economia», che incominci ad affrontare i problemi alla radice e che abbia come punto di partenza imprescindibile la conclusione del negoziato su politica dei redditi, costo del lavoro, riforma del salario e della contrattazione. E non manca chi, come l'economista e parlamentare del Pds, Filippo Cavazzuti, ed il sindacalista della Cgil, Fausto Bertinotti, suggerisce misure drastiche e immediate, come quella di porre un alto a tutte le opere pubbliche faraoniche e alle megamanifestazioni sul genere delle Colombiadi. Un altro suggerimento di cambiamenti immediati viene dal direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: il governo prepari immediatamente disegni di leggi in modo tale che se otterrà la fiducia dal Parlamento tali provvedimenti diventino immediatamente esecutivi. Interpellati, nel corso di un minisondaggio de L'Unità, sulle misure più urgenti per una terapia d'urto che ci salvi dal precipizio economico e finanziario, economisti, imprenditori, sindacalisti (di cui in questa pagina dettagliatamente riportiamo le varie «ricette» di manovra economica) dicono, praticamente - all'unanimità, che occorre voltar pagina. Che misure urgenti, drastiche e anche traumatiche, vanno prese ma in una logica di riforme e cambiamento. Palla al piede degli accordi di Maastricht, barca che la acqua da tutte le parti nella sua economia interna: l'azienda Italia - rischia davvero di giungere ad un punto di non ritorno.



Siro Lombardini Basta con l'evasione

Ridurre l'evasione fiscale, una vera e propria provocazione sociale, afferma Lombardini. Il maggior gettito per la lotta all'evasione può essere impiegato in una riduzione delle aliquote a beneficio delle categorie più gravate. Riforma della riforma sanitaria con risultati immediati che potrebbero portare ad un risparmio della spesa di 5-6000 miliardi, responsabilizzando i medici nel rilascio delle ricette, introducendo l'«hospital day» ecc. Cambiare le leggi sugli appalti, eliminando, ad esempio, la revisione dei prezzi. «Non sono del parere che poiché ci sono le tangenti bisogna tagliare gli investimenti pubblici, occorre, invece, stabilire nuove regole». Migliorare la competitività industriale, attraverso impostazioni globali che individuino le esigenze generali.



Augusto Graziani Svalutare la lira

Agire prontamente sui tassi d'interesse, la fonte maggiore del disavanzo. Poiché sono tenuti elevati allo scopo di stimolare le importazioni di capitali, occorre trovare altri sistemi per tenere in equilibrio i conti con l'estero. Svalutazione della lira (o riallineamento delle parità). La perdita di competitività delle esportazioni italiane potrebbe renderla inevitabile. Ad una condizione: che l'espansione delle esportazioni venga prontamente utilizzata dall'industria per un aggiornamento tecnologico. Rivedere immediatamente il regime giuridico delle opere pubbliche (appalti, concessioni, revisioni di prezzo). Rallentare o rinunciare alle privatizzazioni. «Sera politica di lotta all'evasione, senza alcun aggravio delle aliquote né tributarie né contributive».



Carlo Patrucco Previdenza integrativa

Passare da dichiarazioni molto generiche a verifiche sui modi con i quali si risana. No ad una politica dei tagli, sic et simpliciter, ma misure inserite in una linea di sviluppo, di eliminazione di sprechi e corrottele. Riforma della previdenza: garantire la sicurezza sociale e, anzi, migliorarla nella fascia meno protetta. E, al tempo stesso, creare accanto alla previdenza pubblica quella privata (fondi di pensioni integrative). Riforma fiscale: rendere deducibile una serie di investimenti fatti in Borsa purché non siano realizzati con logica speculativa. Inserire, inoltre, una sospensione d'imposta per quelle aziende che si impegnano, con obblighi molto precisi, ad effettuare investimenti o ad introdurre miglioramenti di vario tipo, come quelli nell'ambiente di lavoro.



Innocenzo Cipolletta Privatizzare e privatizzare

Il governo si deve presentare non con un programma generico ma con disegni di legge già definiti, in modo tale che il Parlamento voti contestualmente la fiducia ed i principali provvedimenti di risanamento economico. Rallentamento forte delle prestazioni nel settore pensionistico. Restituzione dell'autonomia impositiva agli enti locali con riduzione dei trasferimenti dal governo centrale alle autorità locali. Un piano di privatizzazioni efficace (La Confindustria sostiene che occorre impostare piani anche per il '93 e '94, con l'obiettivo di recuperare per ciascuno di questi anni dai 15.000 ai 20.000 miliardi). Provvedimento che contenga la dinamica del costo del lavoro nel settore pubblico. Riforma del sistema sanitario.



Vincenzo Visco Niente tagli a casaccio

Gestire la fase d'emergenza (un paio d'anni) con una politica molto stretta sia per i redditi che per le spese. Possiamo garantire i livelli delle retribuzioni delle pensioni e dei salari reali, dobbiamo invece garantire i livelli nominali delle altre spese pubbliche. Prescindere dalla logica dei tagli. Ecco le misure necessarie. Politica dei redditi. Controllo delle tariffe dei prezzi amministrati ecc. Osservatori sui prezzi. Stabilizzare la pressione fiscale ai livelli attuali. Tagliare sprechi della spesa pubblica. Tutto ciò potrebbe assicurare una disinflazione rapida e consistente e un rientro del deficit secondo le linee di Maastricht, ma il governo deve varare leggi di riforma, a partire da fisco, costo del lavoro, pensioni, pubblica amministrazione.



Filippo Cavazzuti Un fabbisogno credibile

Il governo si presenti con un fabbisogno credibile e si impegni a dimettersi se non lo raggiunge. Non emendabilità del bilancio. Blocco degli investimenti pubblici e fissare le poche priorità per il '93: stop ai piani faraonici, a manifestazioni tipo Colombiadi. Autonomia impositiva degli Enti locali e riduzione dei trasferimenti agli stessi. Blocco dei trasferimenti alle Pps. Trasformazione in titoli del debito pubblico a 35 anni (rendimento, 1% reale) degli immobili degli enti previdenziali. Dipendenti pubblici come quelli del settore privato anche nella previdenza, calcolo della pensione sull'intera vita lavorativa. Non alzare le imposte fino a quando non si incomincia a ridurre la spesa pubblica.



Ottaviano Del Turco Ridurre l'inflazione

Programma di «cento giorni» per l'economia. Conclusione del negoziato sulla politica dei redditi. Quindi, terapia d'urto per ridurre l'inflazione con misure di governo di prezzi e tariffe e di controllo sulla stessa evoluzione dei salari. Fino a collegare l'entrata in vigore di taluni aspetti del negoziato al buon esito della manovra. Procedura d'urgenza per la legge sulla riforma del rapporto di pubblico impiego. Misure a sostegno dell'occupazione, applicando la riforma della Cig. Applicazione delle norme della Finanziaria '92 sulla sanità circa i nuovi rapporti tra Stato e Regioni. Conferenza nazionale sulla previdenza. Nella prossima Finanziaria misure urgenti di anticipazione del risordino concordate con i sindacati.



Sergio D'Antoni Accordo col governo

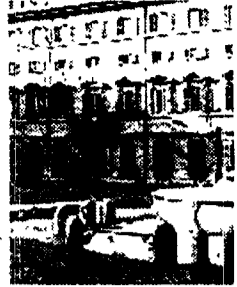
Rientro dall'inflazione: grande accordo tra governo e parti sociali per tenere sotto controllo tutti i redditi. Fisco: introdurre una tassa minima. Tutti i redditi diversi da quelli da lavoro dipendente devono pagare di più rispetto al corrispondente lavoratore dipendente, sulla base della ricchezza patrimoniale e della detenzione di Bot e Cct. Riordino previdenziale: nessuna misura stralcio che tagli le pensioni, ma riforma seria. Risanamento della sanità, intervento sulla sua organizzazione dell'assetto del comparto eliminando sprechi, spese improduttive ecc. Politica industriale: scelte strategiche, individuando i 4,5 settori che tirano e facendo una precisa programmazione. Nella prossima Finanziaria misure urgenti di anticipazione del risordino concordate con i sindacati.



Fausto Bertinotti Meno spese militari

Rinegoziare Maastricht. Spostare il prelievo fiscale sui ceti medi ricchi. Effettuare, quindi, una grande operazione motivata da un'esigenza di risanamento ed equità, aumentando le entrate dei ceti da lavoro dipendente troppo gravati. Riduzione drastica della spesa militare. «Per non sembrare demagogico - osserva Bertinotti - faccio notare che questi due ultimi punti sono quelli che oppone Galbraith al programma di Reagan. Oggetti di battaglie tipiche dei progressisti contro i conservatori». Riduzione della spesa pubblica improduttiva. Bloccare le opere pubbliche faraoniche e improduttive. Stop anche alle grandi celebrazioni. Leva straordinaria di occupazione giovanile per manutenzione e cura delle persone, dell'ambiente e delle cose.

Verso palazzo Chigi



Una giornata decisiva per Amato

Oggi incontra Pri e Pds, sabato la lista dei ministri?

Settimana decisiva per il governo: entro sabato Amato dovrebbe presentare la lista dei ministri e giurare nella mani del capo dello Stato. Oggi alcuni incontri importanti: con il Pds («Non si può neppure immaginare una nostra partecipazione al governo», dice Chiarante), con i Verdi («Giudicheremo Amato dalla sua capacità di sfuggire alle vecchie logiche», dice Rutelli), e con il Pri.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Comincia una settimana decisiva per Giuliano Amato e per il suo governo. Oggi il presidente incaricato concluderà il primo giro di incontri con i partiti, ricevendo le delegazioni della Lega, dei Verdi, del Pri e, nel pomeriggio, del Pds e del Psi. Domani presenterà una prima «bozza di programma». Poi, dopo una breve pausa, potrebbe recarsi giovedì al Quirinale per sciogliere la riserva e presentare la lista dei ministri. Entro la fine della settimana potrebbe già esserci il giuramento. Non tutto, naturalmente, è già deciso: restano da verificare, per esempio, la posizione dei Verdi, il coinvolgimento del Pri (che appare improbabile), l'atteggiamento dei «partisti» di Segni (decideranno mercoledì). Il presidente incaricato s'è mosso con grande accortezza, evitando - a cominciare dall'ordine delle «consultazioni» con i partiti - di dar l'impressione che una maggioranza precostituita esista già, e lanciando alcuni segnali di novità: l'aggiornamento semestrale del programma, la scelta di «snellire» la compagine ministeriale, l'impegno ad affidare prevalentemente al Parlamento la partita delle riforme elettorali ed istituzionali.

Infatti, Giuseppe Chiarante, capogruppo al Senato e «comunista democratico»: «Nessuno dichiara - può neppure immaginare, in queste condizioni, una nostra partecipazione al governo o alla maggioranza». Secondo Chiarante, infatti, la richiesta che da Amato viene al Pds (e al Pri) sarebbe quella di «contribuire ad allargare una maggioranza che resterebbe imperniata, sull'alleanza tra Dc e Psi». Chiarante, tuttavia, parla di un futuro «contributo attivo e positivo» del Pds in Parlamento, soprattutto sulle riforme e sui temi economici.

Ma al Pds continuano a venire segnali e inviti. Vizzini, che da quando è segretario tiene ad impersonare il ruolo del «mediatore» fra i rissosi cugini del Psi e del Pds, precisa di rispettare il dibattito e il travaglio all'interno del Pds, e aggiunge: «Speriamo però che Occhetto abbia ancora il coraggio di essere il segretario di un nuovo grande partito che si richiama al socialismo europeo». Per Vizzini è il programma a dover costituire il discrimine fra governo e opposizione. Una posizione, quest'ultima, che al segretario del Pds pare oggi «più comoda».

Le posizioni dei partiti sul nuovo governo



La Dc è stata determinante per convincere Craxi a farsi da parte e favorire l'arrivo di Amato. Arnaldo Forlani lo ha avvertito: il quadripartito basta. Se vengono altri, meglio, ma attenzione ai posti disponibili. La sinistra apprezza le aperture sulle riforme. Segni è in attesa.



Occhetto ha preparato 10 cartelle di programma: questione morale, economia, lotta alla criminalità. Giudicherà Amato su scelte e uomini, anche se non lo crede capace di compiere la «svolta» necessaria. I riformisti del Pds sono più possibilisti, e avrebbero voluto maggiori aperture.



Bossi può essere tentato di provarci con Amato. Il Psi in questo periodo non ha avuto una certa «attrazione» per le Leghe. E se il programma contenesse qualche concessione «federalista», ma è poco probabile che Amato stia al gioco. Ci sarebbe una svolta in gran parte della Dc.

Craxi appoggia Amato: forse pensa che gli tenga il posto in caldo mentre «mette ordine» nel partito. Non tutti la pensano come lui: per esempio Rino Formica, che si ostina a chiedere una nuova politica. Anche per Claudio Martelli non è un bel momento: accetterà un posto a Palazzo Chigi?



Garavini, Cossutta e Libertini hanno deciso: opposizione a tutti i costi. Però il segretario di Rifondazione è stato piuttosto gentile col presidente incaricato socialista, e non ha escluso che i programmi possa anche determinarsi qualche convergenza.



I repubblicani sono tra i più corteggiati dal presidente incaricato, che ha lasciato capire di veder bene Vizzini alle finanze. L'ex ministro Battaglia non nasconde una gran voglia di tornare al governo; assai più freddini il vicesegretario Bogi e lo stesso Giorgio La Malfa, finora prudentissimo.



Leoluca Orlando si comporta da signore: non chiede posti a tavola e non nega una possibile astensione. Ma chiede impegni nettissimi sulla questione morale, a cominciare dall'allontanamento di tutti i ministri che hanno avuto qualche incidente con la magistratura. E non sono pochi...



I Verdi non la pensano tutti allo stesso modo. Rutelli mette avanti i programmi, e se quello di Amato sarà sufficientemente verde, non nega simpatia e anche disponibilità. Edo Ronchi invece è contrario ad appoggiare un governo che considera figlio legittimo della vecchia politica.



Vizzini è un amico sicuro per Amato. Il Pds si dice favorevole ad un allargamento della vecchia maggioranza: anzi il suo segretario promette al Pds che, se entra al governo, avrà finalmente la «patente» per entrare anche nell'Internazionale socialista.

Altissimo è uno dei fan del governo Amato. A patto che il presidente socialista si impegni a propinare ai cittadini quella «medicina amara» necessaria a risanare le finanze e a sostenere la lira.



A Fini Amato non piace proprio. Il suo partito chiede provvedimenti forcaioli e preferisce attaccare il Psi perché in questi giorni esita a pronunciare un «netto sì» per le autorizzazioni a procedere relative ai parlamentari socialisti implicati nello scandalo di Milano.



Pannella è stato consultato da Amato. Il leader radicale ha indicato il governatore della Banca d'Italia Ciampi come vicepresidente del consiglio, e ha auspicato che il Pds possa essere coinvolto, scegliendosi i suoi ministri da una apposita lista «di area».



Il presidente incaricato Giuliano Amato e, in basso, il presidente della Camera Giorgio Napolitano



Napolitano: «No comment sui riformisti»

Il presidente della Camera parla a Rimini del Pds «Non mie le ultime scelte dell'area che è guidata da compagni a cui ho dato piena fiducia»

DALLA NOSTRA INVIATA FERNANDA ALVARO

RIMINI. Giorgio Napolitano dedicherà tutte le sue energie all'alta funzione di garanzia e di iniziativa istituzionale che gli è stata affidata. È presidente della Camera e dunque, per quel che riguarda il Pds e il travaglio da cui è percorso, ha lasciato «con piena fiducia ad altri compagni la responsabilità dell'area riformista e dunque la scelta sulle posizioni da assumere per contribuire alla più chiara e coerente definizione della linea politica del partito». Giorgio Napolitano è a Rimini, alla Festa delle donne del Pds. Parla inevitabilmente dell'ultima direzione del partito, quella di giovedì e

venerdì scorsi che ha sancito l'uscita dell'area riformista dalla maggioranza. «Mi è stato purtroppo impossibile partecipare ai lavori della direzione - dice il presidente della Camera - è naturale che non possa più partecipare come prima alla vita del partito e alla sua dialettica interna». Poi, abbandonata la sua discorsiva, allargata il suo discorso sul Parlamento, sulle sue funzioni e alla possibilità che questo possa costringere tutti i partiti a fare i conti con se stessi, correggere i propri comportamenti, autoriformarsi.

Giorgio Napolitano insiste sul fatto che fin dalla prossima settimana il Parlamento discuterà di autorizzazioni a procedere, della commissione speciale di riforma per l'immunità

parlamentare, delle iniziative e delle indagini in materia di appalti e di opere pubbliche. Siamo al caso Tangentopoli, esploso a Milano, ma diffuso in ogni angolo d'Italia. Il presidente della Camera individua nell'istituzione parlamentare un luogo necessario alla riforma della politica. Ma in un Parlamento composto dalle stesse forze coinvolte nel malcostume e nel degrado della politica, riusciranno a prevalere le volontà di «cambiamento»? Tocca a chi ha la responsabilità delle istituzioni porre le questioni all'ordine del giorno - risponde Napolitano - e alle forze politiche trovare convergenze e motivare divergenze».

Parlamento e governo. Ce la farà Amato? «Non ho gli elementi che può avere in mano lo stesso presidente del consiglio incaricato - risponde - So soltanto che c'è l'esigenza di un chiarimento conclusivo e che sono passati parecchi mesi di gestazione. Questi, come le ripetute consultazioni di Scalfaro dovrebbero aver creato delle condizioni. Che nasca o no il governo Amato, però non posso dirlo».

La giornata del presidente della Camera a Rimini, era cominciata alle 17 nel palazzo municipale, in piazza Cavour. Il neo eletto sindaco, gli assessori, i capigruppo, il prefetto, il comandante dei carabinieri, accolgono Giorgio Napolitano nella sala della giunta addobbata per le grandi occasioni. Si parla della nuova istituzione della provincia di Rimini e delle sue necessità, dell'inquina-

Intervista a VALDO SPINI

«Se Craxi continua con i vecchi metodi le opposizioni nel Psi si uniranno»

Valdo Spini è preoccupato per l'incertezza degli sbocchi del dibattito riaperto nel Psi e chiede un congresso di tipo nuovo, senza unanimismi e la solita conta delle tessere. Se Craxi pensasse ad un congresso vecchia maniera, l'aggregazione delle opposizioni, che ora non c'è, potrebbe essere forzata ad esserci. E il Pds? Per l'esponente socialista Occhetto non può limitarsi a dire solo dei no.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Valdo Spini è soddisfatto della proposta degli autoconvocati del Psi a Milano che lo hanno richiesto come nuovo commissario della federazione. La considera un riconoscimento per essersi occupato della riforma della politica da molti anni. «Se c'è una cosa che non possono rimproverarmi è di essere un moralista dell'ultima ora».

Spini cerca di capire dove vada a parare il dibattito della sinistra ed appare preoccupato per l'incertezza degli sbocchi del dibattito riaperto nel Psi sui temi del rinnovamento e della politica. Preoccupato anche che la nesumazione del quadripartito possa affidare il nuovo equilibrio politico alle impuntature di Segni o della sinistra dc. Per questo vanno ricercate convergenze nelle quali il Psi non appaia abbarbicato ad un palo che altri cercano di tagliargli sotto, come è avvenuto in parte nella elezione del presidente del

la Repubblica. Una delle premesse per costruire l'alternativa era nella sconfitta della politica di Craxi...

Starei attento ad usare il termine semplicistico «sconfitta della linea di Craxi». È vero che il quadripartito è entrato in crisi, ma è anche vero che, per autoesclusione altrui, può sempre riformarsi. Ecco perché non bastano i no. Credo che sul governo che sta per uscire dall'impegno di Giuliano Amato si debba giocare al meglio cercando, sugli aspetti istituzionali e programmatici, possibili momenti di convergenza e di dialogo. In una situazione economica difficile si può pensare che, comunque, l'opposizione pagherà. Ma un movimento sindacale che punta alla difesa della spesa sociale e delle condizioni dei lavoratori, non credo abbia bisogno solo di una sinistra di opposizione, ma anche di governo. Mi sembra che questo l'area riformista del Pds l'avesse colto. Il Pds dice che giudicherà in Parlamento. Mi auguro non sia solo un escamotage per prendere tempo. Per quel che riguarda il Psi, deve operare per un governo che, nella struttura e nei programmi, metta in difficoltà i tentativi di mettersi da parte.

La tua proposta di riforma elettorale-istituzionale può essere ripresa? In questo momento l'idea è particolarmente forte per ricondurre a unità partito e candidato in un situazione nella quale la preferenza unica sta disarticolando i partiti e accrescendo i costi della campagna elettorale dei singoli candidati. Io penso ad una unanime a doppio turno alla francese. Avrebbe anche l'effetto di stimolare la sinistra a trovare una convergenza in un sistema che attualmente esalta la frammentazione. Avrei auspicato, dopo le elezioni una sorta di «grosse coalition» tra Psi, Pds e Dc, per realizzare una riforma elettorale-istituzionale, per poi separarsi e cercare il consenso degli elettori. Le cose sono andate in modo diverso. L'onere di una sinistra di governo spetta al Psi. Il problema è di non con-

siderare chiusa questa fase e di proseguire un reale confronto sui temi economici e istituzionali. Come ti collochi nella composta area che si va formando a sinistra nel Psi? Mi sembra che in quest'area si collochino coloro che hanno espresso proposte di rinnovamento. Non mi sembra si sia costituita nessuna area sul piano organizzativo. Per quel che mi riguarda non voglio ripercorrere esperienze del passato, vecchi schieramenti. Si tratta di fare qualcosa di nuovo: una discussione perché il Psi si renda conto che esiste



Valdo Spini del partito socialista sottosegretario agli Interni

un problema globale della sinistra e che va affrontato per superare una frantumazione del quadro politico di cui, alla fine, potrà beneficiare solo la Dc.

Signorile ritiene conclusa la fase politica di Craxi, tu che pensi? Quando Signorile votava tutto all'unanimità, ho proposto che si sciogliessero le correnti ma almeno si votasse per gli organismi dirigenti. Si è preferito una situazione di finto unanimità che ha provocato maggiori tensioni. Non mi interessa un secondo round fra i protagonisti del Mida di allora. Il problema è aiutare una nuova generazione di dirigenti socialisti a venire fuori per fame i protagonisti di una vicenda politica che si distingua per le riforme e il rinnovamento della politica.

Pensi ad un congresso straordinario? Pensi ad un congresso straordinario? Pensi ad un congresso straordinario? Pensi ad un congresso straordinario? Pensi ad un congresso straordinario?

Penso ad un congresso di tipo nuovo che abbandoni da un lato il vecchio unanimità, sepolti dal dibattito in corso; dall'altro la conta delle tessere, visto l'alto numero di federazioni commissariate. Mi piacerebbe che Craxi fosse disponibile a guidare il rinnovamento. Se Craxi pensasse invece ad un congresso di conta e di scontro vecchia maniera, quella specie di concentrazione organizzativa delle opposizioni, che oggi non c'è, potrebbe in qualche modo essere forzata ad esserci.

E al Pds cosa dici? Ora che il Psi cerca di uscire dalle pregiudiziali «chiusure» nel quadripartito, sarebbe importante un adeguato impegno del Pds, che non può limitarsi a pronunciare dei no. Altrimenti non riesce ad entrare in un processo che può essere abbastanza aperto nel prossimo periodo.

Presto il processo a Matteo Cariera (Psi) e ai dirigenti dell'istituto di assistenza Hanno intascato mazzette per 8 miliardi «devolvendole» ai loro conti bancari

Tutti gli imputati accusati di corruzione L'affare d'oro della gestione inquisita fu un appalto di 90 miliardi per costruire i nuovi padiglioni dell'ospedale «Redaelli»

Tangentopoli, anche l'Ipab a giudizio

Il giudice Gherardo Colombo ha già ultimato la requisitoria

Sta per chiudersi un altro capitolo della mazzettista-milanesi. Dopo la richiesta di rinvio a giudizio per Mario Chiesa e i personaggi coinvolti nei malaffari del «Trivulzio», adesso è la volta dell'Ipab. Un secondo stralcio del processo riguarderà il boss socialista dell'ente di beneficenza, Matteo Cariera e una quindicina di imputati, per i quali il pm Gherardo Colombo chiederà il rinvio a giudizio.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Anche il secondo capitolo del romanzo delle tangenti milanesi sta per essere chiuso. Il sostituto procuratore Gherardo Colombo ha completato gli atti per la richiesta di rinvio a giudizio per Matteo Cariera e soci, ovvero quella quindicina di personaggi entrati in scena per circa 8 miliardi di mazzette arraffate dai vertici dell'Ipab, l'istituto di assistenza che ha indirizzato la propria munificenza soprattutto verso i conti privati di alcuni membri del consiglio di amministrazione e dei loro referenti politici. I fatti contestati riguardano l'epoca d'oro di «zio Matteo», così Cariera veniva familiarmente chiamato dagli amici del Psi, e cioè dal 1976 all'86, quando presiedeva l'ente e i 6 anni successivi, quando continuava a dirigerlo

in qualità di commissario straordinario. Per tutti gli imputati le accuse, distribuite a vario titolo, sono di corruzione e concussione. L'affare d'oro di quella gestione fu l'appalto da 90 miliardi, per la costruzione dei nuovi padiglioni dell'ospedale geriatrico Redaelli, assegnato nell'82 alla Cosgem di Fabio Lasagni. Fu proprio la confessione di quest'ultimo, arrestato a fine aprile nella prima retata di imprenditori, a incassare i vertici dell'Ipab. Lasagni disse di aver pagato circa 7 miliardi di tangente per quell'appalto e la sua versione fu confermata da altri costruttori della stessa cordata: Fabrizio Garampelli, dell'Ig Tettamanti e Franco Borroni, socio della Cosgem e membro del consiglio di amministrazione dell'Ig Tettamanti. Il giorno dopo, sia-



Matteo Cariera

mo al 28 aprile, scattarono le manette per Matteo Cariera e per Francesco Scuderi, segretario generale dell'Ipab. Entrambi socialisti, entrambi accusati di concorso in concussione e corruzione. Non passano neppure 24 ore e in cella vengono raggiunti dal contabile delle tangenti Ipab, Ivando Tamagni, che malgrado il suo modesto stipendio di geometra comunale disponeva di un conto di 600 milioni depositato a suo nome presso l'agenzia 16 della Cariplo. I tre restano a lungo in galera a riflettere sulle loro disgrazie e solo dopo la prima metà di maggio cominciano a parlare guadagnandosi la scarcerazione. Intanto al terzo si era aggiunto un piedissimo, Bruno Cremascoli, consigliere di amministrazione dell'Ipab nella prima metà degli anni 80. Cremascoli parla in fretta, crolla al primo interrogatorio e dice senza mezzi termini che i quattrini che gli passava zio Matteo, una decina di milioni all'anno, se li intascava lui. Erano d'argento e poche con cui il boss socialista pagava il silenzio degli altri convinti, seduti al tavolo del consiglio di amministrazione. A quel punto anche gli altri votano il sacco, Cariera ammette anche di avere un conto in Sviz-

zera e lo mette a disposizione dei magistrati e alla fine il quadro è sconfortante. «Questa gente aveva perso il senso della misura: prendevano soldi da tutte le parti, senza neppure bisogno di chiederli», aveva detto l'avvocato Guido Viola, difensore di Cariera, al termine di uno dei tanti interrogatori a San Vittore. Aveva liquidato la vicenda in due parole: «Era quasi una gestione familiare». In sostanza Matteo Cariera, lo sceriffo dell'ente, che girava con la rivoltella infilata nella cintola, non si preoccupava di alimentare le casse del suo partito di riferimento, il Psi. La sua funzione era quella di fargliene conti personali suoi, dei funzionari e dei consiglieri di amministrazione dell'Ipab e dei politici della sua cordata. Era stato un fedelissimo di Carlo Tognoli, destinatario di un avviso di garanzia per 400 milioni di tangenti che avrebbe ricettato nell'84. La loro amicizia si ripeté nel '90 e a quel punto Cariera fraternizzò con Ugo Finetti, vice-presidente della giunta regionale, ampiamente citato nella documentazione che accompagna le richieste di autorizzazione a procedere per Tognoli, come sub-beneficiario delle mazzette del ministro. L'indagine ave-

va messo in luce anche i ragguoli di tangenti per forniture di materiali: 350 milioni dati dalla Fratelli Colombo costruzioni e altri 375 milioni dalla Arcovent srl. E poi 5 milioni per Scuderi e altri 60 per Cariera, per uso strettamente privato: gli impianti elettrici dei loro appartamenti. Questo primo stralcio del processo riguarderà solo appalti e forniture, ma l'affare Ipab ha anche un secondo capitolo, che riguarda l'alienazione di beni immobiliari e di aree, un tesoro in lasciti e donazioni che addirittura risale all'epoca degli Sforza. E qui potrebbe esserci posto anche per il costruttore Salvatore Ligresti. Cariera lo ha tirato esplicitamente in ballo dicendo di aver intascato 100 milioni di tangenti anche da lui, in cambio della vendita, a prezzi di favore, di circa 7 mila ettari di terreno. Quelle aree, comprate per quattro soldi e rivalutate grazie alle alchimie urbanistiche di Palazzo Marino, furono oggetto del famoso scandalo delle «aree d'oro» che esplose il 27 ottobre dell'86 e portò, nel giro di un mese, alle dimissioni della giunta diretta da Tognoli. Già allora si parlò di tangenti, ma tutto fu insabbiato.

Verona

Il sindaco chiede lumi a Di Pietro

Impegnati nell'affidamento di un appalto pubblico per 15 miliardi di lire, gli amministratori di Verona hanno deciso di chiedere «consigli» al giudice Di Pietro dopo aver accertato che alcune ditte ammesse alla gara risultano coinvolte nell'inchiesta della Procura milanese. Lo hanno fatto con una lettera, a cui è allegato l'elenco delle ditte in concorso, firmata dal sindaco della città, Aldo Sala, alla quale, secondo quanto riferito dall'amministrazione, il magistrato avrebbe già risposto. Nella lettera, che ha per oggetto l'appalto per la costruzione di un grande parcheggio nell'area dell'ex gasometro, il sindaco chiede di poter conoscere se per alcune delle imprese ammesse alla gara «vi siano addebiti tali da impedire la partecipazione all'appalto». Di Pietro avrebbe fornito le precisazioni richieste, rilevando che nessuna delle ditte iscritte nell'elenco inviato dal Comune riveste la qualifica di imputato, e quindi in base alla legge non possono essere escluse.

Ormai tutti i palazzi amministrativi della capitale sono lambiti o investiti da inchieste Chiesta la formazione di un pool di giudici per scavare a fondo nel sistema tangenzioso

Pizzo alla romana, punta dell'iceberg

Arresti, perquisizioni e inchieste si moltiplicano. Non c'è «palazzo» della capitale che non sia coinvolto, sfiato o travolto dalle tangenti. Ultimo caso la Marina militare con l'inchiesta aperta sugli appalti per le forniture. Tante le indagini in corso a Roma, ma stenta ad emergere lo scenario di tipo milanese che tutti intuiscono. E c'è chi chiede un pool di magistrati antitangente.

CARLO FIORINI

ROMA. Le inchieste riguardano ormai tutti i palazzi della Roma amministrativa. Magistrati, polizia e carabinieri, sull'onda della tangenziosità milanese, cominciano a prendere di mira anche la capitale. Dalle circoscrizioni al Comune, dalla Provincia alla Regione non ci sono più territori franchi, per ogni istituzione ci sono fascicoli aperti, o politici e impiegati agli arresti. Ma se la magistratura romana comincia a muoversi è lontano lo scenario che tutti intuiscono. «La Procura dovrebbe istituire un pool di magistrati «antitangente», che organizzino la lotta ai reati contro la pubblica amministrazione», ha chiesto il «Forum della società civile», un'associazione di cui fanno parte esponenti

del Pds, dei Verdi e della Rete. L'impressione diffusa infatti è che nella capitale, dietro agli arresti e alle inchieste, ci sia qualcosa di più di singoli episodi. «Marina militare. È l'ultimo palazzo finito sotto inchiesta. Il sostituto procuratore Federico De Siero sta indagando sugli appalti per le forniture di materiali allo stato maggiore della Marina: falso, truffa aggravata, concussione, corruzione sono i reati ipotizzati. E nei prossimi giorni sono previsti i primi arresti. A far scattare le indagini sulle forniture sarebbe stata la denuncia di una ditta esclusa dal giro miliardario. Le sedi di sette società fornitrici dello stato maggiore sono state sequestrate dagli investigatori che hanno se-

questrato vari documenti. A Ostia le manette stanno per scattare ancora. Dopo i dieci arresti dei giorni scorsi che hanno portato in carcere altrettanti imprenditori e funzionari, accusati di associazione per delinquere e corruzione, gli investigatori danno la caccia ad altre sei persone latitanti, coinvolte nell'inchiesta sulle tangenti per il rilascio delle concessioni edilizie. I titolari di questa inchiesta sono i magistrati Antonio Moricca e Giuseppe Andruzzi. Uno degli arrestati, il geometra comunale Michele De Rossi, era già finito in carcere per la tangente story esplosa a Ostia l'anno scorso e che portò allo scioglimento del consiglio circoscrizionale. L'assessore - Lamberto Mancini avviene e non parla. Arrestato il 10 giugno scorso con una tangente appena incassata nel cassetto, l'assessore provinciale al commercio socialdemocratico è in carcere e la settimana scorsa, quando il titolare delle indagini, il sostituto procuratore Cesare Martellino gli ha messo di fronte tutti i documenti sequestrati nel suo ufficio: assegni e conti correnti sui quali in questi giorni sono stati effettuati

accertamenti bancari. Forse proprio oggi il magistrato lo scatterà di nuovo e le sorti di questa inchiesta sembrano legate all'atteggiamento che terrà l'assessore che potrebbe negare tutto, accollandosi in solitudine il peso della gravità del reato, oppure parlare, collaborare con gli investigatori. Neanche Gasparone parla. L'ex assessore regionale al patrimonio, il dc Amaldeo Lucari, incastrato dalla registrazione di una conversazione nella quale chiedeva alla titolare di una ditta il 10% dell'appalto per le pulizie degli uffici regionali (un appalto da 400 milioni), ha sempre negato tutto. Il pubblico ministero Luigi De Ficchy ha chiesto il rinvio a giudizio per concussione, richiesta sulla quale il gip deciderà venerdì prossimo. Mappe truccate all'ufficio visure della ripartizione edilizia del comune. Un'inchiesta è stata aperta dalla magistratura dopo un esposto dei verdi: si è scoperto che le cartografie custodite all'assessorato e sulla base delle quali è stata data una concessione edilizia per un mega centro commerciale erano false. Sul-



Lamberto Mancini

la vicenda ora c'è uno scancarabile tra l'ex assessore all'urbanistica della Regione ora parlamentare Paolo Tuffi, democristiano, e l'assessore comunale Robinio Costi, socialdemocratico. Scandalo Censu, l'inchiesta va avanti in silenzio. Sull'appalto da 90 miliar-

di dato dalla giunta Carraro al consorzio Censu (capofila la Fiat) per censire il patrimonio immobiliare comunale sta indagando il pubblico ministero Gloria Attanasio. L'inchiesta è partita dopo esposti della Ggi, del Pds, dei Verdi e dei repubblicani che contestavano la regolarità dell'appalto.

Monza

Si brinda ai giudici per strada

MONZA. Per l'inizio della «volta morale a Monza» un gruppo di associazioni volontaristiche ha organizzato ieri pomeriggio un brindisi pubblico all'Arenario, offrendo vino bianco in segno di festa ai passanti e teppizzando la città di manifesti ingegnati all'attività dei giudici. Arresti domiciliari, tanto, per l'ex assessore dc di Monza finito in galera con l'accusa di concussione nella maxi-retata dell'altro giorno a Monza nella quale sono stati ammanettati cinque amministratori della città, il vice segretario regionale della Dc, Francesco Rivolta e l'architetto Gianfranco Tremolada, accusato di intascare e distribuire tangenti. Tremolada, sentito nel carcere di Desio, ha negato di aver mai svolto il ruolo di intermediario tra politici e imprenditori.

Dalla bancarotta alla beatificazione

ROMA. Un commercialista per decidere se beatificare o no un sacerdote. Giovanni Paolo II ha voluto essere rassicurato da un «revisore dei conti» prima di riabilitare don Francesco Spinelli, vissuto tra la fine dell'800 e i primi del '900 in Lombardia, condannato per bancarotta fraudolenta. Una misteriosa frode che è stata chiarita grazie all'aiuto del «perito» Enrico Berlanda. Il verdetto non lascia adito a dubbi: Spinelli era innocente, fu perseguitato ingiustamente dalla Chiesa, fu costretto a lasciare la diocesi di Bergamo. Ieri mattina il pontefice, nel corso della sua visita pastorale in Lombardia, ha ricordato ai circa tremila fedeli riuniti sul sagrato di Caravaggio la «via crucis» che il nuovo beato percorse «con l'umile pazienza di chi ha una fede eroica». Spinelli aveva fondato il «Santissimo Sacramento», una congregazione nata per assistere handicappati ed anziani ma fu costretto «dagli eventi» a lasciare le sue prime discepole e a rifugiarsi a Cremona dove l'istituto poté rinascere. La condanna

Da ieri la Chiesa annovera fra le sue fila un nuovo «beato»: don Francesco Spinelli, morto nel 1913. La beatificazione è stata possibile solo grazie al solerte lavoro di un commercialista che, esaminando i documenti dell'epoca, ha assolto il sacerdote lombardo dall'accusa di bancarotta. In verità don Spinelli era stato vittima della persecuzione di un vescovo. Dopo il rito il Papa ha ringraziato di cuore il «perito».

MONICA RICCI-SARGENTINI

di Spinelli era stata richiesta addirittura dall'allora vescovo lombardo, Camillo Guindani, per «coprire» un losco affare economico. Secondo la biografia del sacerdote, pubblicata dalle suore della sua congregazione, era stato proprio Guindani a provocare il fallimento di don Spinelli, vendendo a sua insaputa i terreni che la diocesi aveva concesso per costruire le opere assistenziali del neonato ordine di suore. Il vescovo ritirò anche il benestare dato dalla Cassa Ecclesiastica perché fossero accese le ipoteche necessarie a finanziare i cantieri. Ma il Papa ha preferito non

Presente alla cerimonia anche Agostina Figaroli, la donna che nel 1947, all'età di cinque anni, aveva ottenuto il miracolo pregando il neo-beato don Francesco Spinelli. La bimba, caduta in un penolone d'acqua bollente, era in coma irreversibile con un blocco renale in atto ed ustioni gravissime ad oltre un terzo della superficie corporea. Era bastato invocare il fondatore del «Santissimo Sacramento» perché tutto si risolvesse. Una guarigione miracolosa. Oggi la donna non ha segni visibili dell'incidente, ha potuto sposarsi ed anche avere dei bambini, cosa che i medici avevano escluso categoricamente. Onde evitare che la tomba del «beato» diventasse meta di pellegrinaggio per migliaia di persone afflitte da qualche malattia, il Pontefice ha tenuto a precisare che non tutti i miracoli avvengono in maniera così visibile. «Molte volte», ha commentato il Papa, «non si vede il miracolo del corpo ma si vede il miracolo dello spirito, perché anche un corpo sofferente può essere fonte di salvezza».



Il Papa durante la beatificazione di don Spinelli ieri a Caravaggio



Castellammare: gli interrogatori dei responsabili della Usl

Riprenderanno oggi nel carcere di Secondigliano gli interrogatori nell'ambito dell'inchiesta su presunte tangenti alla Usl 35 di Castellammare di Stabia che ha portato nei giorni scorsi all'arresto di nove tra funzionari e impiegati. Gli inquirenti dovranno ascoltare, tra gli altri, Leopoldo De Martino, responsabile del servizio tecnico e provviditorato, e Giuseppe Corcione, ex coordinatore amministrativo. Gli interrogatori saranno condotti dai sostituti procuratori Lucio Di Pietro e Arcibaldo Miller e dal giudice per le indagini preliminari Gennaro Costagliola. Gli investigatori contano di acquisire nuovi elementi per risalire alle eventuali responsabilità di altre persone. Gli investigatori non hanno né smentito né confermato le voci relative a una tangente di 400 milioni di lire che sarebbe stata corrisposta da una società che gestisce forniture idriche a Sebastiano Corrado, il consigliere comunale del Pds e dipendente della Usl ucciso nel marzo scorso a Castellammare di Stabia.

Livorno: barbore trovato morto dopo tre mesi

scoprire il cadavere, in avanzato stato di decomposizione, è stato don Renzo Baroncilli, della diocesi di Pistoia, che gestisce l'impianto, durante l'annuale controllo in vista dell'apertura del villaggio. Il parroco ha rinvenuto il corpo dentro un bungalow, chiuso dall'interno. Subito dopo ha avvisato polizia e carabinieri che l'anno poi aperto un'indagine per scoprire l'identità dell'uomo.

Spazzino per un giorno il sindaco di Grottole

Il sindaco Giacomo D'Alessio (Pds) e gli assessori comunali del Pds, del Psi e del Psdi di Grottole (Matera) ieri hanno indossato le tute da lavoro degli spazzini comunali e per l'intera giornata hanno pulito le strade del paese dove l'altro ieri c'era stato il mercato generale. Gli spazzini comunali si sono rifiutati di lavorare perché l'amministrazione comunale non è in condizione di pagare il servizio straordinario domenicale. D'Alessio ha precisato che l'iniziativa è stata volutamente provocatoria per dimostrare che tutti possono rimbocarsi le maniche nell'interesse della comunità e che non è possibile amministrare un comune con 60 dipendenti, di cui solo tre spazzini.

Due subacquei tedeschi annegano nel lago di Garda

residenti a Norimberga, erano dispersi da sabato pomeriggio. Ieri mattina i loro corpi sono stati individuati con una telecamera su un fondale a 130 metri di profondità. Oggi si tenterà di recuperarli. Probabilmente i due giovani tedeschi sono stati colti da un malore provocato dall'acqua gelida. Erano giunti giovedì a Limone del Garda in compagnia di due amici e di due ragazze, loro connazionali. Esperti sommozzatori, avevano programmato un week end sul lago proprio per un'plorazione dei fondali del porto di Tremosine.

Egiziano ucciso a colpi di pistola a Milano

Un cittadino di nazionalità egiziana, Ali Enssam, di 34 anni, è stato ucciso a colpi di pistola alla periferia di Milano. Il cadavere è stato scoperto da una donna, ieri mattina, nell'area di una cascina sulla periferia di Milano. La donna, che stava recandosi alla cascina per alcuni lavori nell'orto, ha visto in lontananza l'uomo a terra in un lago di sangue. Secondo le prime indagini dei carabinieri Ali Enssam è stato raggiunto da diversi colpi di pistola. In base alla prima ricostruzione sembra che l'uomo sia stato vittima di un agguato avvenuto con ogni probabilità in via Ripamonti. Anche se ferito Ali Enssam è riuscito a trascinarsi fino all'ala della cascina dove ieri mattina è stato trovato morto. Dai primi accertamenti sembra che Ali Enssam non avesse alcun precedente penale.

Napoli: metronotte assassinato da due rapinatori

Due giovani che gli hanno intimato di consegnare la pistola. Il metronotte si è opposto ed è morto durante il trasporto all'ospedale. Ieri la polizia ha trovato il cadavere di un pregiudicato, Mario Candido, a bordo di una Fiat 50L. L'uomo è stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco, aveva precedenti penali per detenzione di armi, spaccio di droga e tentativo di omicidio. Secondo gli inquirenti l'assassinio potrebbe collocarsi nell'ambito di uno scontro interno al clan capeggiato da Gennaro Licciardi.

GIUSEPPE VITTORI

Binetti (Dc) contro l'Anm «Mentre Di Pietro lavora altri magistrati preferiscono dar prove di protagonismo»

ROMA. Durissima replica dell'on. Vincenzo Binetti, dirigente del dipartimento «giustizia e sicurezza» della Dc, ai magistrati che l'altro ieri, durante un'assemblea a Palermo, avevano denunciato collusione tra mafia e sistema politico. «Al Paese», afferma Binetti, «servono giudici che facciano indagini e processi con rigore, imparzialità e sobrietà, come sta facendo Di Pietro a Milano, non con voci di personaggi mafiosi di protagonismo, specializzati nell'incuriosire in territori altrui». L'esponente dc contesta ai magistrati il diritto di interferire nella funzione legislativa che a loro per Costituzione non appartiene, e non risparmia toni forti: «È ora di firmare», dice, «dovunque ma specie in Sicilia, con queste penolose confusioni di ruoli e con queste sortite da giustizieri senza macchia che non hanno molto a che fare con una buona de-

mocrazia». L'on. Binetti respinge inoltre le critiche che alcuni settori della magistratura rivolgono ai ministri dell'Interno, Scalfi, e della Giustizia, Martelli. L'esponente dc osserva che «l'argomento in questi giorni gli echi di vecchie polemiche commesse che - sostiene - non aiutano il risanamento del Paese»: prima, dice Binetti, ci sono state «critiche contro il decreto Scalfi-Martelli», poi «accuse sommarie, superficiali ed omologanti contro i politici, perfino contro quel ministro dell'Interno che ha sciolto decine di consigli comunali infetti e che ha ingaggiato una dura battaglia per rompere ogni collusione fra mafia e politica». «Non è questa la strada giusta», conclude l'esponente dello Scudocrociato

Maturità
Oggi il tema
Alla «prova»
in 532mila

Stamattina alle 8.30 in 532mila prenderanno posto sui banchi di scuola per la prima prova degli esami di maturità. Dopo l'apertura delle buste con i titoli dei temi di italiano per i maturandi scatterà il cronometro: sei ore di tempo per riempire il foglio protocollo timbrato, dando fondo a tutte le proprie conoscenze letterarie, ai ricordi di quanto letto sui giornali e visto in tv negli ultimi tempi se il componimento prescelto sarà quello di attualità. Domani alle 8.30 l'appuntamento è invece con la seconda prova scritta. Poi, dalla settimana prossima, appena le commissioni avranno comitato gli scritti, si passerà alle prove orali. Le statistiche degli ultimi anni sono incoraggianti per chi si appresta ad affrontare gli esami: la percentuale dei promossi infatti è del 95%.

Nella provincia di Roma, dove i maturandi sono 48mila, il provveditorato agli studi ha smentito le notizie di un presunto massiccio numero di rinunce di presidenti e commissari d'esame che si era diffusa alla vigilia dell'insediamento delle commissioni. Alle 14 di ieri, su 689 presidenti incaricati avevano comunicato il rifiuto in 104 (15%); i commissari che hanno detto «no» sono stati 804 (22,33%). L'anno scorso rinunciarono il 16,5% dei presidenti e il 30,7% dei commissari. L'esperienza - fanno notare al Provveditorato - ha dimostrato che le rinunce si aggirano sempre sulle stesse percentuali e rappresentano un fenomeno fisiologico: «È stato tuttavia precisato che, in conseguenza delle rinunce, non tutte le commissioni potrebbero essere al completo e che qualche difficoltà potrebbe sorgere per sostituire i commissari di discipline tecniche e industriali. In passato, per ovviare a questi disagi specifici, il provveditorato ricorre ad esempio anche a esperti dell'Aeronautica».

Sequestro Ricca
Collegamenti
con i rapitori
di Farouk?

ANCONA. Numerose perquisizioni nel maceratese, in provincia di Ancona e in Puglia, sono state fatte, ieri, da polizia e carabinieri, dopo l'arresto di uno dei «carcerieri» di Esterne Ricca, Angelo Salvatore Moni, evaso dal carcere di Solliciano (Firenze). Angelo Salvatore Moni era stato bloccato l'altro ieri mattina nella stazione di Ancona. Con lui era stato fermato anche Beppino Pirisi, un sardo trapiantato a Castel Sant'Angelo di Cingoli (Macerata), dove Angerito Moni avrebbe dovuto trovare rifugio.

Fra le abitazioni perquisite, il casolare di campagna di Pirisi, al centro di una vasta proprietà terriera appartenente alla famiglia del pastore sardo, già implicata, con i fratelli Giovanni e Costantino, nei rapimenti Botticelli (organizzato dalla banda di Graziano Messina), Fedeli e Chiacchierini.

Sono stati sequestrati appunti, lettere e indirizzi che ora verranno attentamente vagliati. Angelo Salvatore Moni, che era armato di una pistola Astra calibro 9 ed aveva un documento di riconoscimento falso - intestato a Donato Spezzacatena, di Taranto, fermato l'altra sera nella città pugliese insieme alla sorella Cosima - e Pirisi, entrambi rinchiusi nel carcere di Montacuto, dovrebbero essere interrogati oggi dal sostituto procuratore della repubblica di Ancona Cristina Tedeschi.

Moni deve rispondere, fra le altre cose, della detenzione dell'arma, del documento falsificato e di aver opposto resistenza al momento dell'arresto; Pirisi di favoreggiamento. Le indagini sono volte ad accertare anche se i due siano in possesso o meno di elementi utili a far luce sulla prigionia di Farouk Kassam e se stessero preparando altre azioni criminali. Una circostanza questa, che il difensore di Pirisi, l'avvocato Domenico Valeri, tende ad escludere perché la famiglia del suo assistito è troppo «esposta» per via dei precedenti penali. Esposta significa, in questo caso, facilmente sospettabile.

Ai cattolici va il 78% dei fondi
Mille miliardi in campo assistenziale
Grande interesse anche da parte
di valdesi, metodisti, musulmani

L'«otto per mille» dimenticato

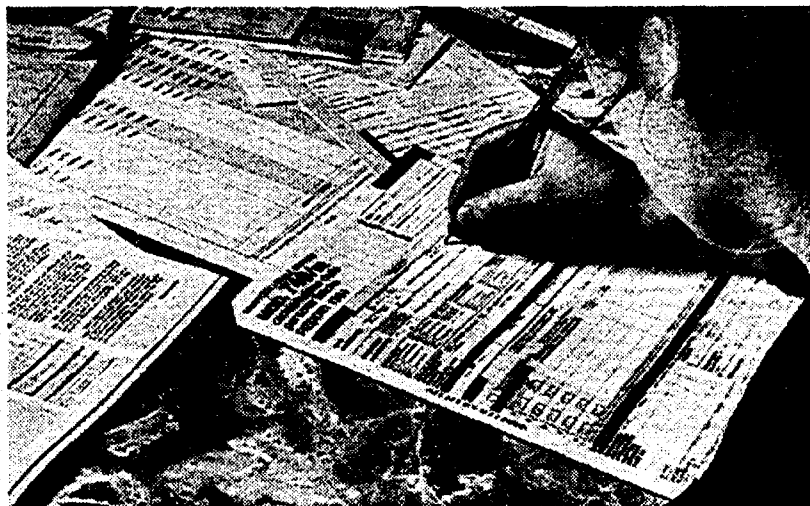
Lo Stato indifferente, la Chiesa fa la parte del leone

La Chiesa cattolica continua a fare la parte del leone nella ripartizione dei fondi dell'otto per mille Irpef con il 78% del totale (mille miliardi), mentre lo Stato si mostra indifferente come se non ne avesse bisogno. Concorrono le Assemblies di Dio e l'Unione delle Chiese evangeliche. Si sono candidate le Chiese valdesi, metodiste e i musulmani. La comunità ebraica, per ora, non ha fatto richieste.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Anche quest'anno, per quanto riguarda l'8 per mille dell'Irpef, i contribuenti sceglieranno, a larga maggioranza, la Chiesa cattolica rispetto allo Stato che, oltre ad essersi dimostrato, finora, inefficiente nel campo assistenziale, non gode di molta credibilità per trasparenza e correttezza amministrativa. Eppure, lo Stato sarebbe interessato a valorizzare se stesso dato che, in base alla legge 222/88, ha l'obbligo di impiegare la quota dell'8 per mille di cui è uno dei destinatari per opere di difesa dei beni culturali, per la fame nei profughi, per la tutela dell'ambiente. Si tratta di aree dove i bisogni sono cresciuti notevolmente. Basti pensare ai fondi che si potrebbero utilizzare per ripartire il crollo delle mura rinascimentali di Urbino.

Le Chiese che, finora, hanno usufruito delle quote in denaro avute dall'8 per mille sono la Chiesa cattolica, le Assemblies di Dio e l'Unione del-



le Chiese avventiste. Non è, ancora, operativa la decisione presa a maggioranza dal Sinodo delle Chiese valdesi e metodista di rinegoziare con il Governo l'intesa per poterne fruire anch'esse, mentre il problema rimane aperto per quanto riguarda i musulmani che devono ancora formalizzare la loro richiesta. La comunità israelitica non ha dichiarato, per ora, di non voler beneficiare.

La Chiesa cattolica, quindi, è l'unica a fare la parte del leone anche perché, avendo rinunciato in sede di rinnovo del Concordato nel 1984 alla congrua per la quale riceveva negli ultimi anni 406 miliardi annui, ha ottenuto in cambio che i proventi per sostenere la sua enorme struttura ecclesiale ed i sacerdoti che vi lavorano le derivino da due fonti. La prima è, appunto, l'8 per mille Irpef che, però, dipende dai contribuenti che hanno la libertà di scegliere il destinatario; la seconda riguarda le libere elargizioni degli stessi contribuenti. I quali, fino a due milioni, possono dedurre in sede di dichiarazione dei redditi. Quest'ultima fonte ha dato 25 miliardi, nel 1989, ne ha dati 38 nel 1990 e 41 nel 1991. Secondo la Conferenza episcopale italiana, ente giuridicamente idoneo a gestire questo denaro come quello ricavato dall'8 per mille, 41 miliardi sono troppo pochi per poter pagare gli stipendi a circa 40 mila sacerdoti, a provvedere alle spese di culto e così via. Mons. Attilio Nicora, che

presiede il Centro per il sostentamento del clero della Cei, ci ha detto che bisognerà trattare con il prossimo Governo per elevare la somma dei due milioni esente da tasse tenuto conto dell'inflazione. Ecco perché la fonte dell'8 per mille rimane fondamentale per la Cei. Nel 1990, la Chiesa cattolica ha ottenuto da questa fonte 695 miliardi di lire, pari al 76% dell'intero ammontare dell'8 per mille che si aggira sui mille miliardi, e si prevede che nel 1991 avrà ancora di più. Lo Stato ha ri-

ceve, modificato l'art. 3 comma 29 della legge finanziaria del 1992, per riservare a sé il diritto di disporre a sua discrezione delle somme destinate dai contribuenti allo Stato, lasciando al Parlamento (e qui risalta la responsabilità dei parlamentari dc soprattutto) la possibilità di pronunciarsi solo sulla destinazione delle somme già acquisite. Tanto è vero che quando si è trattato di utilizzare i 180 miliardi per gli aiuti all'Albania, il Governo non ha voluto mettersi in «competizione» con la Chiesa cattolica.

L'urgenza per lo Stato a rendersi interessato ai fondi ricavati dall'8 per mille per utilizzarli nel campo assistenziale e per i beni culturali nasce anche dal fatto che la Conferenza episcopale italiana ha dichiarato che il finanziamento che le viene attribuito è assorbito per oltre tre quarti dalle retribuzioni del clero e dalle spese di culto. Agli interventi caritativi è destinata solo una piccola parte. È vero che l'Assemblea di Dio e l'Unione delle Chiese avventiste hanno dichiarato che i loro ricavi saranno destinati prevalentemente all'assistenza, ma è pur vero che essi sono meno di un terzo del totale. Insomma, lo Stato non può continuare a comportarsi come se fosse indifferente lasciando intendere che solo le Chiese ed, in particolare, la Chiesa cattolica possono fare assistenza.

Personale e agenti insufficienti, emergenza sanitaria; legge di riforma tuttora inapplicata
«Si sta creando una miscela esplosiva. Il ministro, a questo punto, deve darci una risposta»

Carceri, i sindacati contro Martelli

I sindacati confederali annunciano una manifestazione nazionale. Il primo luglio, a Roma: per protestare contro la situazione delle carceri. Chiedono, innanzitutto, un aumento degli organici e l'applicazione della riforma. Ne parliamo con Giovanni Vigilante, della Cgil-Funzione pubblica: «Una miscela esplosiva: pochi agenti, i detenuti tossicodipendenti, i malati di aids, gli extracomunitari...»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Che cosa succede nelle carceri? Ci si chiede da un paio di settimane. E la domanda, con il trascorrere dei giorni, resta viva, non perde d'urgenza, giacché i detenuti continuano a digiunare, gli agenti minacciano proteste clamorose, e i direttori temono rivolte. La giriamo - questa domanda - a Giovanni Vigilante, responsabile, per la Cgil-Funzione pubblica, della polizia penitenziaria. La Cgil è il sindacato che conta il maggior numero di iscritti, quasi 10 mila agenti.

Dunque: allarme rosso? C'è un combinarsi di diversi fattori che stanno creando o hanno già creato una miscela esplosiva. Da una parte, questo nuovo ruolo assegnato alle carceri nella lotta contro la cri-



Il personale non è stato ancora ingrandito nei nuovi ruoli. L'aumento è una specie di fantasma. La legge ha smilitarizzato il corpo, ma, non essendoci decreti attuativi, l'ordinamento disciplinare è ancora quello vecchio, militare. La seconda richiesta riguarda gli organici. Non soltanto della polizia, ma di tutto il personale: direttori, educatori, amministrativi. Sono insufficienti, tragicamente insufficienti. Questo crea tensioni, i carichi di lavoro sono, a volte, insopportabili. Ed eccoci al terzo punto. Da luglio, gli agenti dovrebbero

occuparsi anche di traduzioni e piantonamenti, compiti ora espletati da polizia e carabinieri. Serve, come minimo, una proroga.
La situazione è, per ripetere, esplosiva. Ci sarà pure un responsabile...
Sicuramente. Ci sono in primo luogo responsabilità di ordine politico. I sindacati confederali hanno preannunciato e poi proclamato lo stato di agitazione. Bene: nessuno ci ha convocato, né il ministro della Giustizia Martelli, né il sottosegretario delegato. Silenzio, disattenzione. Ho un timore...

Qualcuno? Temo che l'ingovernabilità delle carceri possa, in qualche modo, essere strumentalizzata... Che si voglia realizzare una sorta di restaurazione. Gli agenti penitenziari sono il primo corpo di polizia completamente smilitarizzato, sindacalmente libero. Questo, forse, non piace a qualcuno. Scorgo segnali inquietanti, tentativi di comprimere le libertà, spinte a tornare indietro, a svuotare la legge di riforma.
Il giro di vite nei confronti degli agenti è solo ipotetico.

Storia di Salvatore, ucciso nel paese fantasma

SIRACUSA. Adesso su Marina di Melilli è calato davvero il silenzio. Salvatore Gurreri, un ex industriale di 84 anni, chissà se vinto o ha perso, oltre che la vita, la sua ultima disperata battaglia contro un progresso selvaggio e per di più inutile. È morto, morto ammazzato in maniera feroce, ma gli occhi li ha chiusi tra le case bianche di polvere di questo villaggio fantasma, a 20 chilometri da Siracusa, abitato solo dai misumi velenosi che vengono dalle raffinerie e dagli spiriti inquieti di un passato al quale il vecchio Gurreri non voleva e non sapeva dire addio. Lo hanno trovato morto, all'interno della piccola villetta dove viveva, l'unico edificio ancora abitato tra le case vuote del paese. Qualcuno è entrato dentro, senza dover forzare né porte né finestre. Poi lo

Salvatore Gurreri, un ex industriale di 84 anni, è stato l'ultimo, irriducibile, abitante di Marina di Melilli, un paese fantasma, «desertificato» dall'inquinamento. Qualche tempo fa Salvatore è stato ucciso nella sua casa. Forse per un tentativo di rapina. È la storia di una lunga battaglia, condotta in assoluta solitudine, per non lasciare la sua casa. Una vita da Robinson Crusoe assieme alla sua compagnia.

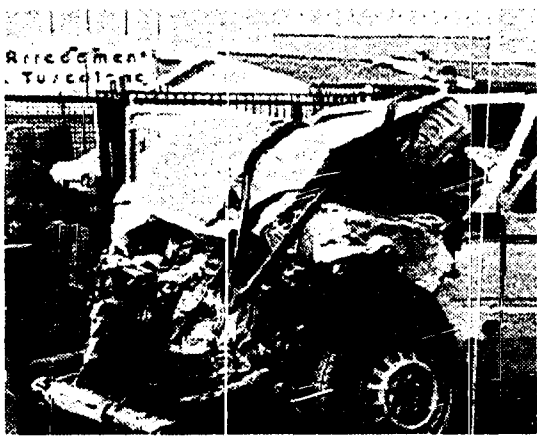
WALTER RIZZO

anni fa, in nome di una «ragion d'industria» spietata. A poche centinaia di metri dalle case dei pescatori era nata, come un castello maledetto, la raffineria Isab. Poi venne il piano regolatore industriale e fu la condanna definitiva. Al posto delle case dovevano sorgere piccoli insediamenti industriali, strutture di servizi per le industrie. Gli abitanti, cacciati

spirando l'aria velenosa e vedendo nascere solo i tumori dentro i loro corpi e dentro quelli dei loro figli che nascevano deformati e disperati. Restarono a guardare morire anche i loro sogni di lavoro, strangolati dalla crisi della chimica.

In paese restò solo il vecchio tra le case vuote e la spiaggia che il mare rodeva ogni giorno. Tra le stradine si aggirava solo la sua sagoma, ogni giorno più curva e quelle dei cani e dei gatti del paese, che la mancanza di cibo rendeva selvatici e rabbiosi. Era rimasto solo. Aveva vinto la sua battaglia contro lo sfratto, battendosi assieme ad un vecchio cane bastardo dall'aria poco socievole e ad una doppietta che teneva sempre sotto mano. Alla fine anche la più cocciuta burocrazia si era arresa e nessuno lo

aveva più disturbato. Il vecchio in quella sua lotta disperata aveva trovato anche una compagna. Si chiama Ercolina Mori, è la nipote di Cesare Mori, il «prete di ferro» inviato da Mussolini per combattere la mafia e richiamato precipitosamente al Nord non appena sfiorato il terzo livello di allora, che vedeva insieme «coppole storte» e gerarchi fascisti. Ercolina adesso sta male. Sabato, quando è avvenuto l'omicidio, era a Milano per curarsi. Sembra che proprio per pagare queste cure il vecchio avesse infine accettato un accordo con i nemici di sempre. Lo sfratto in cambio di un indennizzo. Servivano soldi per i dottori, per salvare la vita alla sua donna. Denari che non c'erano ancora. Sufficienti però per attirare l'attenzione di un assassino feroce.



Un'auto fortemente danneggiata in uno dei tanti incidenti della settimana

Molti incidenti avvenuti al Nord
Istat: «In auto, al Sud, meno rischi»

La solita strage sulle strade: trentaquattro morti

Week-end di morte: trentaquattro persone hanno perso la vita tra le lamiere delle loro auto. E la maggior parte degli incidenti stradali si è verificata nel Nord Italia, la cui rete stradale si conferma la più a rischio dell'intero territorio nazionale. Ventisei delle trentaquattro vittime di ieri, infatti, sono state provocate da incidenti accaduti proprio al Nord. Una tragica tendenza già annunciata da una ricerca Istat.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Strade «a rischio» soprattutto al Nord: in questo fine settimana, sono morte in incidenti stradali trentaquattro persone, di cui ventisei solo in alta Italia. Un bilancio che conferma in parte come il maggior numero di incidenti stradali avvenga nelle regioni settentrionali. Secondo l'Istat, infatti, solo nel '90, su quasi 6.000 scontri mortali, circa 4.000 si sono verificati al Nord. Il più grave di questo fine settimana è quello avvenuto nel tardo pomeriggio nel Novarese, con tre morti. Altre gravissime incidenti quello di ieri mattina, in una galleria dell'autostrada Udine-Torviscosa, nel quale sono morte due persone.

Due auto si sono tamponate incendiandosi e causando tamponamenti a catena che hanno coinvolto due pulman turistici, uno polacco e un tedesco, e circa tredici macchinisti.

E ancora, in Friuli-Venezia Giulia, è morto un funzionario della prefettura di Udine in uno scontro frontale avvenuto nel pomeriggio di ieri a Muscoliano di Cervignano. Sempre in uno scontro frontale, poi, due giovani hanno perso la vita e altre cinque persone sono rimaste ferite a Bussoleto (Verona), sulla strada statale che collega Verona al lago di Garda. Altri due gli incidenti mortali avvenuti in Veneto: un uomo di 45 anni, sulla statale «Gardesana», è andato a finire con la motocicletta contro una macchina e una giovane donna di 24 anni è morta all'istante dopo che la sua auto ha sbattuto e si è appollata sull'asfalto. In Piemonte, invece, hanno perso la vita quattro persone. Nel Pinerolese, una macchina guidata da una donna, con a bordo due bambini, per cause ancora da accertare, ha invaso la corsia opposta mentre sopraggiungeva un carro bestiame. I tre sono morti sul colpo, vittima del maltempo è stato poi un uomo di 28 anni, che sulla Torino-Ivrea, è uscito di strada con la sua macchina. Tre i morti in Lombardia. Due giovani, dei quali uno toscano, ma sono scontrati frontalmente mentre erano alla guida delle rispettive auto, e

un ragazzo di 16 anni è stato travolto da una macchina mentre con il suo motorino stava attraversando un incrocio a Sesto S. Giovanni.

Pesante il bilancio degli incidenti anche in Emilia-Romagna. Tre giovani sono morti ed altri due sono rimasti feriti in uno scontro frontale in provincia di Ferrara. Le vittime si chiamano Massimo Pretti, 24 anni; Paola Giannasi, di 21; Mario Capani, di 26. Nella zona, c'è una delle più grandi discoteche d'Italia, «Le Grotte»: è un incidente del sabato sera? Pretti guidava una Ford Fiesta che, in semicurva, s'è scontrata frontalmente con l'Alfa 33 condotta da Capani. I primi rilievi effettuati dai carabinieri di San Pietro in Casale hanno portato alla conclusione che la causa dello scontro sia da ricercarsi nell'alta velocità con cui l'Alfa ha affrontato la curva, invadendo la corsia opposta quando, per tragica fatalità, stava sopraggiungendo la Ford. Nel violentissimo urto, Massimo Pretti è deceduto sul colpo, mentre Paola Giannasi è morta durante la disperata corsa dell'ambulanza verso l'ospedale di Bentivoglio, sempre in provincia di Bologna. Mario Capani, originario di Lanciano (Chieti), ma residente da tempo in una frazione di Cento, è deceduto verso le 6 del mattino all'ospedale Maggiore del capoluogo emiliano-romagnolo.

Sempre in questa regione, due uomini di quasi 50 anni, tra cui un iraniano, hanno perso la vita in due incidenti diversi. Le loro automobili per cause ancora da stabilire hanno sbattuto finendo fuori strada.

Due, invece, i morti in Toscana: a Livorno, ha perso la vita in uno scontro frontale tra la sua vettura e un pulman turistico, una donna di 35 anni, e a Viareggio, un uomo di 43 anni ha perso il controllo della propria motocicletta finendo contro il muro di cinta di un'abitazione. Minore il numero degli incidenti al Centro e al Sud. Un morto nel Lazio e uno nelle Marche; tre in Abruzzo, tutti in tamponamenti avvenuti all'uscita del traforo del Gran Sasso; due in Campania uno in Calabria e due in Sardegna nel Sassarese.

Torna in azione il racket

Viareggio, incendi dolosi in due stabilimenti balneari

VIAREGGIO (Luca). Un ristorante e due stabilimenti balneari sono stati parzialmente distrutti dalle fiamme appiccate dolosamente - secondo i vigili del fuoco - l'altra notte a Viareggio. Circa mezzo miliardo la prima valutazione complessiva dei danni. Gli stabilimenti, «Versilia» ed il «Marconi», confinanti, sono stati incendiati poco prima delle mezzanotte e quattordici cabine sono andate distrutte. L'impianto più danneggiato è stato il primo, di proprietà di Gianluca Celi. Sono diventate poco dopo le tre, invece, le fiamme nella pizzeria-ristorante «Lo spinnocchio» sul viale Europa, Marina di Levante. Qui è stata rinvenuta una tanica con ancora della benzina dentro, mentre altro carburante era stato sparso nei locali della cucina dove ignoti erano entrati dopo aver deviato una rete esterna e rotto i vetri di una finestra. Il proprietario del locale, Mauro Bertolucci, 49 anni, di Viareggio, ha dichiarato di non aver mai ricevuto minacce. I carabinieri stanno indagando su questi episodi che si collegano ad altri incendi dolosi che si sono verificati da tempo in Versilia. Non si esclude l'ipotesi del racket.

S'infiamma lo scontro ai confini della Russia. Il presidente sceglie la linea dura: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Il moldavo Snegur e il georgiano Shevardnadze ribattono: «Ecco la solita politica imperiale russa»

Eltsin: «Reagiranno colpo su colpo»

Altolà a difesa delle minoranze russe in Moldova e Ossezia

La Russia replica a Shevardnadze accusando i georgiani di «genocidio» del popolo dell'Ossezia del Sud. Ammonimento di Eltsin alla Moldova: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Le truppe russe reagiranno colpo su colpo, con una potenza di dieci volte superiore. Shevardnadze e Snegur si consultano per telefono: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».



Un giovane militare moldavo ferito, sale su un mezzo di soccorso sanitario

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «È un massacro, un genocidio». La Russia ha replicato a muso duro alle accuse di Shevardnadze, presidente del Consiglio di Stato della Georgia. E ha aperto ieri un altro fronte con la dirigenza della Moldova ritenuta responsabile del tentativo di sottrarre la regione russofona del Dnestr dove nelle ultime ore si sono svolti sanguinosi scontri per il controllo della città di Bendery. Il presidente russo, Boris Eltsin, rientrato a Mosca dal viaggio in Usa e Canada, ha sentito soffrire venti di guerra appena messo piede allo scalo di Vnuukovo-2. Ma Eltsin non si è tirato indietro. Ha approvato subito l'operato del governo e del vicepresidente, Alexander Rutskoi, generale, ex combattente in Afghanistan, eretico a strenuo difensore di ogni russo fuori dai confini della patria. Il presidente ha detto: «Noi vogliamo

risolvere tutti i problemi con il negoziato ma quando decine di persone vengono uccise e quando, praticamente, è in corso una guerra, noi non possiamo rimanere estranei, in special modo quando ciò accade ai nostri confini». Parole dure. Destinazione: Tbilisi e Kishiniov. «Mosca ha deciso: «Dobbiamo reagire per difendere la nostra gente, fermare il bagno di sangue. Abbiamo la forza per farlo». Dubbi non vi possono essere sulle prossime mosse che verranno decise dalla Russia anche se ieri Eltsin, in una riunione con Rutskoi, i vicepremier Galdar e Sciumeiko, il consigliere di Stato Burbulis, e ufficiali dello Stato maggiore della Difesa, ha consigliato anche di non tralasciare un atteggiamento «contenuto».

Sino ad ieri sera, tuttavia, non tirava aria per incontri di pace. Mentre su Bendery si ab-

ballava una tempesta di fuoco, città conquistata e poi perduta dalle forze regolari della Moldova, mentre su Tskhinvali, capitale dell'Ossezia del Sud, stava per scattare un'offensiva massiccia delle truppe regolari della Guardia georgiana, nelle tre capitali interessate al conflitto si assisteva ad un'escalation di dichiarazioni politiche. L'ammonimento di Eltsin era

stato preceduto, nella notte, da un'apparizione televisiva dell'attivissimo Rutskoi. Le parole di Shevardnadze? «Ciniche». Quelle del presidente della Moldova? «Egualmente ciniche». Perché sono grida che nascondono la realtà, cioè il genocidio di popoli compiuto in nome del rispetto dei diritti umani. «Noi - ha detto il vicepresidente - non cerchiamo

conquiste vantaggiose, diamo sempre la precedenza alle soluzioni pacifiche. Ma la Russia non permetterà una soluzione di forza sia in Ossezia sia nel Dnestr, è risoluta nel porre fine al massacro». Rutskoi ha illustrato ai «cari cittadini della Russia» la decisione assunta dal governo: dai pieni poteri alle forze armate che si trovano sotto la giurisdizione di Mo-

sca, autorizzarle a reagire agli attacchi in «modo adeguato». È stato un crescendo, in verità. Rutskoi è andato oltre: «Ad ogni colpo risponderemo con una forza di dieci volte...».

I due accusati, Shevardnadze e Snegur, si sono parlati per telefono. Hanno valutato parole per parole il testo del discorso di Rutskoi e hanno risposto per le rime. L'ex ministro sovietico ha colpito con un fendente niente male, ricordato anche in una lettera aperta inviata allo stesso Rutskoi. «Dritti umani? Parliamo di diritti umani? La dichiarazione del vicepresidente russo ricordando, piuttosto, i «pronunciamenti «guerrafonda» dei tempi dell'Afghanistan» (da ricordare che Rutskoi è un generale, reduce dalla «sporca guerra»), soltanto che allora quei morti non erano classificati come «genocidio». L'affondo è stato pesante. Ad esso si è aggiunta la replica di Mircia Snegur, presidente moldovo: «Siamo di fronte - ha detto - ai residui della mentalità imperiale russa. Guarda caso i conflitti si stanno svolgendo proprio dove sono dislocate le truppe della Russia (in Moldova la 14ma armata, in Georgia il distaccamento del «Caucaso, ndr.). La verità è che si vorrebbe continuare a tenere il controllo sugli Stati che sono di-

ventati indipendenti». Il presidente della Moldova ha inviato un telegramma ad Eltsin consigliandogli di «non intervenire negli affari interni delle repubbliche. Ma l'opinione del ministro della Difesa russo è che «in caso di violazione di diritti umani, un'adeguata reazione della Russia sarà essenziale». Il vicepremier Vladimir Sciumeiko, è del parere che «bisogna intervenire urgentemente in presenza di un vero genocidio». La vicenda dell'Ossezia, a suo parere, sta creando seri problemi alla Russia, sia materiale sia morale, in quanto nell'Ossezia del Nord la presenza dei profughi, le misure per assisterli, ha fatto superare ogni limite ragionevole». Sciumeiko ha parlato per telefono con Shevardnadze ma non ha rivelato il contenuto della conversazione. Che non deve essere stata facile. Il vicepremier ha infatti, così giudicato il comportamento dell'ex ministro della perestrojka: «L'uomo apprezzato da tutto il mondo, il politico che, insieme a Gorbaciov, ha rito il ghiaccio tra Est ed Ovest, sta compiendo azioni contrarie a quello spirito...». Shevardnadze aspetta che Eltsin prenda in mano la scottante partita. Ma Eltsin da domani avrà un altro fronte aperto: la trattativa con il presidente ucraino Kravciuk nella città di Dagomus.



Egitto Integralisti aggrediscono i copti

Un gruppo di integralisti musulmani ha dato fuoco ieri a una decina di case e a cinque negozi appartenenti a membri della folta comunità copta del villaggio di Dairut, in alto Egitto, situato nei pressi di Sanabu, dove tra venerdì e sabato violenti incidenti hanno causato cinque vittime, parecchi feriti e ingenti danni materiali. Questa nuova ondata di scontri interconfessionali ha fatto scattare la decisione del governo e del presidente Mubarak (nella foto) di approvare una nuova legge contro il terrorismo. Gli scontri sono cominciati venerdì dopo la preghiera a Sanabu, quando circa 200 integralisti hanno preso a sassate negozi e abitazioni di copti (come si chiamano i cristiani d'Egitto, ortodossi e cattolici). Le forze di sicurezza sono intervenute e hanno aperto il fuoco, uccidendo il «capo del gruppo» e il suo braccio destro e ferendo due giovani. Sabato, nuovi incidenti sono avvenuti durante i funerali di vittime dei disordini. Ieri giornata di riposo festivo per i cristiani, un nuovo «comando» ha preso di mira il vicino villaggio di Dairut, ma non vi sono state vittime e la polizia è riuscita a ristabilire l'ordine.

Incidente aereo Morto Karmal, ex presidente dell'Afghanistan

Un gruppo di integralisti musulmani ha dato fuoco ieri a una decina di case e a cinque negozi appartenenti a membri della folta comunità copta del villaggio di Dairut, in alto Egitto, situato nei pressi di Sanabu, dove tra venerdì e sabato violenti incidenti hanno causato cinque vittime, parecchi feriti e ingenti danni materiali. Questa nuova ondata di scontri interconfessionali ha fatto scattare la decisione del governo e del presidente Mubarak (nella foto) di approvare una nuova legge contro il terrorismo. Gli scontri sono cominciati venerdì dopo la preghiera a Sanabu, quando circa 200 integralisti hanno preso a sassate negozi e abitazioni di copti (come si chiamano i cristiani d'Egitto, ortodossi e cattolici). Le forze di sicurezza sono intervenute e hanno aperto il fuoco, uccidendo il «capo del gruppo» e il suo braccio destro e ferendo due giovani. Sabato, nuovi incidenti sono avvenuti durante i funerali di vittime dei disordini. Ieri giornata di riposo festivo per i cristiani, un nuovo «comando» ha preso di mira il vicino villaggio di Dairut, ma non vi sono state vittime e la polizia è riuscita a ristabilire l'ordine.

Honecker chiederà asilo alla Russia?

L'ex leader della Rdt Erich Honecker, dallo scorso dicembre rifugiato all'ambasciata cilena a Mosca, sarebbe orientato a chiedere asilo politico in Russia. Lo scrive il *Kurier Am Sonntag*, precisando che il passo sarà compiuto entro i prossimi quindici giorni. Honecker, 79 anni, è stato incriminato dalla magistratura tedesca per omicidio colposo in relazione alla morte di 49 cittadini della Germania Orientale uccisi dalle guardie di frontiera mentre cercavano di fuggire nella Germania Occidentale. A quanto sembra, i suoi legali si ripromettono di convincere i giudici russi che se fosse estradato in Germania sarebbe sottoposto a un processo di natura politica, e ciò lo mette nelle condizioni di chiedere asilo. In caso di risposta negativa, potrebbe ricorrere a un tribunale russo per guadagnare tempo e rimanere, nel frattempo, ospite dell'ambasciata cilena con la moglie Marg.

Contatti segreti tra Libia e Stati Uniti?

Il capo dei servizi segreti libici Ahmed El Debrì avrebbe incontrato a Ginevra rappresentanti Usa per discutere l'attentato di Lockerbie. È quanto si è appreso a Sirte, in margine ai lavori del congresso generale del popolo libico, che ha aggiornato il dibattito sulla estradizione dei due agenti incriminati dai giudici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per l'esplosione del jumbo Pan Am nei cieli della Scozia, nel dicembre dell'88. Pare altresì che il ministro libico dell'economia Omar El Muntasar compirà un viaggio negli Usa. Oltre che del caso Lockerbie, il congresso prevede occuparsi anche della richiesta di estradizione levata dalla magistratura francese nei confronti di 4 cittadini libici ritenuti responsabili dell'attentato che nell'89 distrusse in volo un aereo di linea della compagnia Uta sul deserto del Niger. Pare inoltre che la Libia abbia consegnato all'Inghilterra i nomi di alcuni terroristi dell'Ira addestrati a Tripoli. Lo ha scritto il *Sunday Times*.

VIRGINIA LORI

La guerra in Bosnia Il presidente Izetbegovic: «Sono 40.000 i morti» Ucciso un giornalista Tv

BELGRADO. Sono oltre 40mila i morti in Bosnia Ertzegovina dall'inizio della guerra. Lo ha affermato il presidente bosniaco Alija Izetbegovic nel testo di proclamazione dello stato di guerra trasmesso oggi da radio Sarajevo. I prigionieri sono più di 60mila e oltre un milione e 400mila persone hanno dovuto lasciare le loro case. Ieri è morto, fra gli altri, un giornalista della televisione di Sarajevo Sasa Lazarevic per l'esplosione di un colpo di mortaio. Intanto la contestazione studentesca dalla Serbia si estende ora al Montenegro, ove gli universitari hanno approvato le rivendicazioni dei loro compagni di Belgrado: dimissioni del presidente serbo Slobodan Milosevic e creazione di un governo di salvezza nazionale. I giovani di Podgorica (ex-Titograd), capitale del Montenegro, hanno organizzato nella notte di sabato un concerto rock, presentato come iniziativa di solidarietà con gli studenti di Belgrado in sciopero e come «protesta spirituale» per la situazione del paese. La contestazione giovanile in Montenegro si accompagna ad un crescente malcontento sociale alimentato dal-

Alla vigilia del voto Israele è scossa da un clamoroso sondaggio tra gli alti gradi dell'esercito e dell'intelligence «L'occupazione di Gaza e della Cisgiordania non serve a garantire la sicurezza dello Stato ebraico»

I generali a Shamir: «Restituiamo i Territori»

Rabin ha affittato un elicottero per spostarsi più velocemente e incontrare un milione di persone, Shamir ha organizzato dei grandi convogli con lo slogan: Il Likud è la nostra casa. Ma laburisti e destre, ad un giorno dal voto, hanno dovuto rinunciare agli appuntamenti di piazza, per paura che nessuno ci andasse. E gli ex generali avvertono: i territori occupati non sono necessari per la nostra sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Si chiama «centro per la pace e la sicurezza». È un organismo formato da ex generali dell'Idf, israel defence forces, che raggruppa l'esercito, l'aviazione, i servizi segreti, il Mossad, e quelli di sicurezza interni, lo Shin Bet. Chissà perché (saranno al soldo del Labour?) a due giorni dal voto hanno reso pubblico un sondaggio effettuato presso tutti gli alti ufficiali della riserva. Gente, mica, da poco. Si capisce: il centro raccoglie tutti coloro che, nel bene e nel male, di questo paese una grande e temutissima potenza militare e hanno orga-

nizzato una «intelligence» che, probabilmente, non ha uguali al mondo. Ebbene, i risultati sono assolutamente sorprendenti: tre generali su quattro pensano infatti che ridare la Cisgiordania a re Hussein o, addirittura, crearsi lo Stato palestinese non sia assolutamente un dramma. Sono stati il generale di corpo d'armata, Shlomo Gazit, che è stato capo del Mossad, e quello di brigata, Giora Forman, comandante dell'aeronautica, a presentare ufficialmente gli elaborati dello studio. Il 68 per cento degli intervistati, come si è detto, pensa-

no, che restituire i territori «in cambio di pace, dopo dieci anni di autonomia amministrativa e di garanzie sulla sicurezza interna, sia la cosa migliore per Israele, mentre il 71% che vorrebbe restituire le alture del Golan alla Siria. Solo una netta minoranza, il 31 per cento, si dichiara favorevole all'annessione ma una grandissima maggioranza, il 95 per cento vorrebbe, comunque, una smilitarizzazione dei territori e la presenza dell'Idf «solo nei posti-chiave». Un'altrettanto amplissima maggioranza, l'85%, è contraria all'annessione della striscia di Gaza, che gli israeliani, nel complesso, possono vedere come il fumo sugli occhi: primo perché da lì son sempre venuti dei grossi pericoli e, poi, perché non sono legati, biblicamente parlando, alla famigerata «striscia».

Le cose cambiano un poco, ma è anche comprensibile, per la questione di Gerusalemme: il 41 per cento dei generali è contrario a discutere dello «status» internazionale della

città ma il 58% è favorevole ad un compromesso che dia agli israeliani il controllo politico dell'area metropolitana e agli arabi quello religioso dei luoghi santi. Yitzhak Shamir si è molto arrabbiato, «è un colpo basso» ha detto ai suoi collaboratori. C'è da capirlo, in fondo. Prima l'abbraccio di Amman tra Arafat e i membri della delegazione palestinese ai colloqui di pace, che l'ha costretto a dare una risposta debole, prima minacciando l'arresto di Abdel Shafi, della Ashrawi e di Faisal Hussein, poi, ieri, solo un'inchiesta. Ed ora ci si son messi anche i militari, sia pure in pensione, che, come è noto, in Israele godono di un prestigio fortissimo. Il vecchio premier teme che, nelle ultime ore, qualcosa sia andato per il verso storto. I sondaggi lo davano in ripresa sul Labour (37 seggi per lui, 38 per Rabin), ma ora? L'unica speranza in cui si è rifugiato è che i nuovi immigrati russi, o almeno una parte consistente, non si rechino alle urne. Le oltre quattrocentomila

persone che in tre anni sono arrivate dalla ex Unione Sovietica rappresentano, in questo clima d'incertezza, sempre di più l'ago della bilancia. E via allora al rush finale. La strategia del Likud si basa su uno slogan coniato in queste inquiete ore: Torniamo a casa dal Likud, il Likud è la tua ca-



Una via di Gerusalemme tappezzata di manifesti elettorali del premier israeliano Shamir

Intervista a NEMER HAMMAD

«Ecco perché noi palestinesi vorremmo che vincessero Rabin»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Di una cosa sono sicuro: se a prevalere nelle elezioni israeliane sarà Yitzhak Shamir, le prospettive del negoziato di pace per il Medio Oriente saranno ridotte a zero». A parlare è Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Olp. «Nel programma di Rabin - aggiunge - permangono diverse ambiguità, e tuttavia quella presentata dai laburisti è una lista di svolta, poiché vede al suo interno la presenza di numerosi esponenti favorevoli ad un equo compromesso territoriale con i palestinesi. Donanzi Israele andrà al voto. Quali sono le aspettative e le speranze dell'Olp? Quel che appare chiaro è che

nessuno dei due grandi partiti otterrà la maggioranza assoluta dei seggi. Certo, il programma di Yitzhak Rabin presenta diverse ambiguità, a partire dal nodo decisivo degli insediamenti nei territori occupati. E tuttavia sarebbe un grave errore da parte nostra sottovalutare il dato più innovativo e incoraggiante manifestatosi in questa occasione nel campo laburista: la massiccia presenza nella lista elettorale delle «colombe», dichiaratamente favorevoli ad una pace fondata sul principio di due popoli e due Stati in Palestina. In caso di vittoria, Rabin non potrà non tener conto di questo orientamento nella definizione del programma e degli as-

setti del governo. Ma la campagna elettorale è servita soprattutto a svelare il «grande bluff» di Yitzhak Shamir... Vale a dire? Oggi il Likud e i partiti oltrezionisti non giustificano più, come è avvenuto in passato, la politica degli insediamenti tirando in ballo la sicurezza dello Stato. A dominare nei loro discorsi è l'idea della Grande Israele, fondata sul «diritto biblico» degli ebrei a «possedere» la Giudea e Samaria. In Eretz Israel non esistono insediamenti, in quanto non esistono territori occupati. E, soprattutto, non esiste un popolo palestinese ma una comunità straniera, di profughi senza alcun diritto nazionale. La deriva fondamentalista del Likud non lascia margine alcuno ad un se-

no compromesso territoriale. Il leader del Labour si è detto sicuro di poter giungere in pochi mesi ad un primo accordo con i palestinesi sull'autonomia dei territori occupati. Condividi questo ottimismo? Sì, se i laburisti dimostreranno di prendere in seria considerazione, a differenza di quanto hanno fatto i rappresentanti di Shamir nei colloqui di Washington, il piano di autogoverno transitorio dei Territori presentato dalla delegazione palestinese. Una cosa è comune certa: nessun accordo potrà determinarsi se il futuro governo israeliano, qualunque esso sia, non porrà fine alla colonizzazione di Gaza e della Cisgiordania. A Rabin diciamo: blocca gli

insediamenti, ritira le truppe dai centri abilitati della Cisgiordania e della striscia di Gaza, favorisci libere elezioni nei Territori per la creazione di un organo legislativo palestinese e i prossimi colloqui bilaterali di Roma potranno davvero avviare una svolta storica nel Medio Oriente. La pace tra israeliani e palestinesi sembra sempre più una corsa contro il tempo. Quali passi l'Olp intende compiere per accelerare il dialogo? Da Madrid ad oggi abbiamo dato ripetute prove di considerare quella del negoziato e del dialogo una scelta irreversibile. Alla pari del riconoscimento del diritto all'esistenza, e alla sicurezza, d'Israele. Oggi diciamo di essere disponibili

mente nel dialogo. Roma ospiterà il prossimo round dei negoziati sul Medio Oriente. Quale significato assume per l'Olp questa scelta? La sanzione ufficiale del coinvolgimento della Comunità europea nel processo di pace: un coinvolgimento da tempo auspicato dall'Olp ma che il governo israeliano aveva a più riprese osteggiato. La scelta di Roma, per noi, è anche il riconoscimento del ruolo peculiare svolto, a livello europeo, dalle forze democratiche italiane e dalle associazioni pacifiste in favore di una pace giusta e stabile in Medio Oriente, fondata sul diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese e sulla sicurezza per lo Stato d'Israele.

**Il presidente nega il placet all'accordo di Bratislava fra Klaus e Meciar
Ma la sua è ormai una battaglia solitaria per conservare in vita
la Cecoslovacchia. «Non ci si può affidare solo alle due assemblee
parlamentari, devono esprimersi anche i singoli cittadini»**

Praga, Havel si oppone al divorzio

«Per dividere Boemia e Slovacchia ci vuole un referendum»

Vaclav Havel non dà il suo placet all'accordo di Bratislava. Una decisione così grave come quella della separazione deve essere presa «consentendo ai cittadini di dare una risposta precisa a una domanda precisa». Altre strade non sono «né morali né costituzionali». Mentre Klaus e Meciar affidano ai parlamenti nazionali i dettagli della separazione, Havel si batte per non delegittimare gli organi federali.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

PRAGA. Vaclav Havel continua la sua battaglia da solo, fidando nella volontà popolare diretta che già una volta gli diede ragione contro la potente burocrazia del partito unico. Klaus e Meciar, i due contendenti ormai alleati nel recidere il fragile vincolo cecoslovacco, se si rimpiangono la responsabilità della rottura, sono però d'accordo per procedere sulla via tracciata dall'accordo della notte di sabato all'hotel Borik di Bratislava: via parlamentare, via del «consenso politico». Vaclav Havel ha parlato, secondo una consuetudine che lo lega a Masaryk, il fondatore dello Stato unitario, in un messaggio radiofonico rivolgendosi direttamente al paese. E ha usato parole certe non scelte per infiammare gli animi ma dure nella sostanza verso il patto dell'hotel Borik: anche se le due parti affermano di volere rispettare la Costituzione, «la formulazione usata prospetta diverse possibilità, è ambigua, sembra indicare una via anticostituzionale». Il punto decisivo della sua critica è la determinazione dei due leader vincitori delle elezioni a non far ricorso al referendum. La Costituzione, ha spiegato Havel, non prevede

che «l'uscita di una o di tutte e due le repubbliche dalla federazione sulla base di un referendum». Oltre che l'unica via legittima, quella della consultazione popolare è, per il presidente della rivoluzione di velluto, anche l'unico «mezzo morale» perché i cittadini hanno diritto di decidere di una questione così importante attraverso una risposta chiara a una questione chiaramente posta, invece i programmi elettorali sulla base dei quali i partiti sono entrati nei parlamenti contengono formulazioni contraddittorie e «non si possono considerare i risultati elettorali come una decisione su una questione così grave». Il presidente, che è stato tenuto informato del negoziato ma non vi ha direttamente partecipato, «avrebbe preferito che gli accordi discissero con chiarezza che i cittadini decideranno prima della data del 30 settembre di una eventuale trasformazione del nostro stato comune in due Stati». La protesta di Havel non finisce qui e si esprime anche negli apprezzamenti, per la volontà di dare al paese un governo federale a termine, per le garanzie offerte di continuità negli impegni internazionali assunti dalla



Piazza San Venceslao a Praga: in alto il presidente cecoslovacco Vaclav Havel



Cecoslovacchia e per l'indicazione di voler andare avanti nelle riforme sul solco della rivoluzione democratica. Tutte parole che sottolineano la sua contrarietà al processo avviato. Ma c'è di più: Havel conferma ancora una volta la sua candidatura alla presidenza federale. Tradito da Klaus, il quale si è rifiutato di assumere la responsabilità di un governo che lui stesso ha definito «co-

miutato di liquidazione», il presidente ancora in carica sino al 3 luglio non intende fare l'esecutore testamentario dello Stato comune e annuncia che nella prima sessione plenaria della nuova Assemblea federale spiegherà la sua «visione del proprio ruolo futuro». È davvero rimasto solo nel gran castello che domina la Moldava, il dramaturgo prestato dalla storia alla poli-

tica? Difficile dirlo in questa città tranquilla dove la gente passeggia nell'afoso pomeriggio domenicale quasi che nulla che la tocca stesse avvenendo. Sinora solo pochi militanti scenografici hanno preso parte, gridando i loro slogan, ai round negoziali fra Klaus e Meciar. Qualcosa di più la settimana cruciale che si apre oggi e che vedrà la riunione di tutte le assemblee elettive. Per quanto si-

gnificative siano state la vittoria della destra ceca dell'Ods e del nazionalismo populista dell'Hzds, i parlamenti offrono un quadro «frastagliato delle forze politiche e qualcuno potrebbe decidere di differenziarsi dall'onda dei separatismi reciproci (per il momento gli unici dichiaratamente contrari alla separazione sono gli ungheresi della Slovacchia e i comunisti cechi. Qualche insicurezza

**Il Sudafrica dopo la strage
Nelson Mandela sospende
le trattative con De Klerk
e si rivolge all'Onu**

EVATON (Sudafrica). Il massacro avvenuto mercoledì sera nella township di Boipatong ha aperto una fase di acuta conflittualità fra l'Anc e il governo sudafricano. Davanti a 25.000 persone accorse a ascoltarlo nella vicina township di Evaton, Nelson Mandela ha annunciato ieri che la principale organizzazione di opposizione nera ha deciso di interrompere provvisoriamente le trattative col governo sulla instaurazione di un regime democratico multirazziale. «Il processo negoziale», ha detto il leader storico del movimento per l'abolizione dell'apartheid, «mentre la folla gridava «vogliamo le armi» e agitava cartelli con la scritta «Mandela, dacci il permesso di ammazzare i nostri nemici». Mandela ha aggiunto che l'incontro previsto per martedì con gli esponenti del governo è stato annullato e che è stata convocata una riunione al massimo livello dell'Anc per discutere la linea da seguire. «Non riesco più a spiegare», ha detto Mandela, «i motivi per cui continuiamo a discutere con un regime che assassina la nostra gente». Il leader nero ha affermato che il massacro di Boipatong ha aperto una grave ferita nel paese. «Il divario fra gli oppressi e gli oppressori», ha osservato, «è divenuto incolmabile». Il capo dell'Anc ha parlato per un'ora, ricorrendo ad una crudezza di linguaggio mai usata dopo la sua scarcerazione. Anche nei confronti del presidente De Klerk, che sabato sera è stato costretto dalla folla a interrompere una visita a Boipatong, è stato duro. «Abbiamo maturato la convinzione che il metodo seguito per trovare una soluzione in questo paese è la guerra», ha detto riferendosi alle decisioni del capo dello Stato. Il governo sudafricano, ha detto ancora, somiglia al regime nazista: l'uno e l'altro si sono macchiati di crimini per motivi razziali o religiosi. Mandela ha annunciato che intende chiedere che il consi-

glio di sicurezza dell'Onu tenga una riunione speciale sui massacri commessi dal signor De Klerk e dal suo regime», e ha precisato che l'Anc porterà avanti la sua campagna di proteste e di scioperi per costringere il governo a assumere una posizione più conciliante nelle trattative. Prima di fermarsi a Evaton, Mandela aveva parlato alla gente di Boipatong, che gli aveva riservato una calorosa accoglienza a distanza di 24 ore dalla violenta contestazione che aveva costretto De Klerk a interrompere la sua visita. Anche qui aveva usato toni durissimi. «Sono convinto», aveva detto a quattro mila persone riunite nel campo sportivo, «che non abbiamo più a che fare con esseri umani, ma con animali. Non dimenticheremo quello che il signor De Klerk... e il partito Inkatha hanno fatto alla nostra gente. Non ho mai visto tanta crudeltà». I dirigenti dell'Anc sono convinti che la strage sia stata perpetrata dai militanti zulu dell'Inkatha, con la connivenza delle forze di polizia. Mercoledì sera a Boipatong furono massacrati barbaramente 39 persone: altre tre sono morte sabato notte i colpi degli agenti, dopo la fuga di De Klerk. Durante la notte la violenza ha continuato a insanguinare la township nel resto del paese, provocando 15 vittime. Nel grande agglomerato nero di Soweto sono stati uccisi cinque neri in un ostello per lavoratori zulu. La responsabilità è stata attribuita dai dirigenti dell'Inkatha, diviso da accerimata dall'Anc, ai militanti di quest'ultima organizzazione. Più tardi, nel corso di una conferenza stampa, Mandela ha specificato che la sospensione riguarderà i contatti diretti con il governo. «Ho dato istruzioni perché né il segretario generale dell'Anc Cyril Ramaphosa né la sua delegazione», ha riferito, «abbiano ulteriori discussioni con il regime». Proseguirà invece la partecipazione dell'Anc ai negoziati che coinvolgono il governo e altri 18 gruppi dell'opposizione nera.

Abbiamo già dato notizia (L'Unità del 13/4/92) della sentenza n. 1786 del 13/2/92, con la quale la Corte di Cassazione ha affermato che, in mancanza di diverse e specifiche disposizioni contrattuali, la sospensione della prestazione lavorativa per malattia non permette la maturazione del diritto alle ferie. Il caso esaminato dalla Cassazione appariva sicuramente particolare, trattandosi di un lavoratore assente per malattia per un intero anno, ma ugualmente non si può accettare il principio che sorregge la decisione, principio che potrebbe essere pericolosamente generalizzato, con frazionamento del periodo ferie in relazione ad eventuali assenze. In passato la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 616/87 ci aveva detto che durante la malattia il lavoratore non si riposa, per cui se si ammalava durante le ferie, queste si devono interrompere, altrimenti viene frustrata l'utilità stessa delle ferie. Ora la Cassazione ci dice che se non si lavora non si ha

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiuseppe Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garottilo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyrwane Moasi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Sentenze diverse di Cassazione e Corte Costituzionale

Ferie, malattia e tempo libero

NINO RAFFONE
Il contrasto tra le due Corti nasce forse da una diversa concezione delle ferie. Queste sono sicuramente destinate al recupero delle energie psico-fisiche usurate dal lavoro. Ma sarebbe ora di concepire le ferie anche come tempo libero, come uno spazio di vita che ognuno spende come meglio crede, riposando o anche affaticandosi se vuole, sottoposto ad ogni controllo del datore. La concezione delle ferie come «riposo destinato alla reintegrazione delle energie» pone al centro della vita il lavoro, come valore assoluto cui tutti gli altri comportamenti devono sottostare. Il conseguente corollario è che solo chi lavora ha diritto ad essere «premiato», mentre chi non lavora, perché disoccupato, cassintegrato, ammalato, viene visto come un diverso, è in colpa. Se riconosciamo che ad ognuno spetta uno spazio di tempo libero, si dovrà concludere che anche per l'ammalato maturano le ferie, in quanto egli durante la malattia, pur non lavorando, non ha avuto un proprio tempo libero. Chi è ammalato infatti non può disporre liberamente di se stesso. Ciò è comprovato anche da altra sentenza, sempre della Cassazione, che ha respinto la domanda di indennità di malattia di un lavoratore ammalato, che non aveva udito il campanello di casa suonato dal medico di controllo, perché in quel momento stava ascoltando musica con gli auricolari. La decisione può apparire logica, ma dimostra al di là di ogni dubbio, come durante la malattia non si sia liberi, nemmeno di ascoltare musica in casa.

Malattia durante le ferie: diritti e doveri del lavoratore

risponde l'avv. ENZO MARTINO
capio che la malattia insorta durante le ferie dà comunque diritto al lavoratore ad un prolungamento del periodo ferie o al pagamento dell'indennità sostitutiva, indipendentemente da ogni astratta e problematica valutazione circa la gravità dello stato morboso e la sua conseguente idoneità ad impedire l'effettivo godimento del periodo di riposo costituzionalmente garantito. La sentenza anche se non è l'unica è però assai importante perché apporta un contributo originale alla materia in un periodo in cui si segnalava il tentativo continuo, operato dalle controparti padronali e accolto in numerose decisioni, di ridurre la portata della nota sentenza n. 616/87 con la quale la Corte Costituzionale aveva naperto il problema dopo anni di chiusura da parte della giurisprudenza prevalente. È chiaro infatti che se si consolidasse l'interpretazione secondo cui soltanto le malattie gravi sono idonee ad interrompere le ferie, la conseguenza sarebbe che certamente mai i datori di lavoro riconoscerebbero spontaneamente il diritto. E ciò se non altro perché il certificato loro inviato per logiche ragioni di riservatezza imposte dalla legge, reca la prognosi ma non la diagnosi. Quindi i datori di lavoro, ignorando il tipo di malattia da cui è affetto il dipendente, nemmeno posseggono gli elementi per formulare un giudizio, che peraltro, com'è facilmente intuibile lascerebbe comunque ampi margini di opinabilità. Pertanto il lavoratore sarebbe costretto ogni volta a promuovere un'azione giudiziaria, che inevitabilmente comporterebbe la necessità di una consulenza tecnica con il conseguente rischio delle spese relative in caso di soccombente. L'unica soluzione appa- gante al problema in esame è dunque quella fatta propria dal pretore di Pordenone che da un lato riconosce tutte le

malattie, ma dall'altro pone un grande rilievo gli obblighi del lavoratore ammalato durante le ferie, che deve inviare tempestivamente la certificazione, ed osservare le fasce di reperibilità al fine di consentire quei controlli pubblici sullo stato di malattia che possono evitare e colpire gli abusi dei falsi ammalati. Una impostazione del genere è stata peraltro accolta dall'Inps (delibera del Consiglio di amministrazione n. 60 del 14/9/1990, e circolare n. 11 del 9/1/1991) che ora riconosce tutte le malattie, a prescindere dal ricovero ospedaliero, purché il lavoratore renda possibili i controlli. La posizione di netta chiusura delle associazioni datoriali sul punto è pertanto del tutto delegittimata anche dalla impostazione dell'ente previdenziale ed assume la portata della pura crociata ideologica contro un diritto dei lavoratori che trova riconoscimento nella Carta costituzionale.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

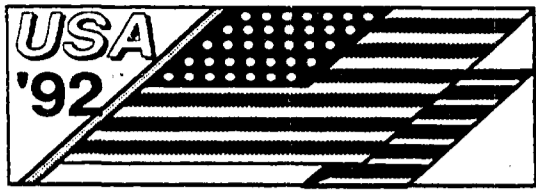
La decorrenza dei benefici delle anzianità progressse

Andrea Giannatoni Ancona
Con la sentenza n. 403/91 la Corte costituzionale si è pronunciata proprio in merito all'ordinanza emessa il 6 dicembre 1989 dal Tar per l'Emilia-Romagna - con la quale si proponeva la «estensione» del contenuto della sentenza 504/88 anche ai ferrovieri. Ciò premesso, cerchiamo di chiarire, ancora una volta, la complessa questione. Occorre avere presente che con l'articolo 50 della legge 312/80, al nuovo inquadramento nelle qualifiche funzionali fu data decorrenza giuridica del 1° giugno 1977 e decorrenza economica dal 1° aprile 1979. Successivamente, con l'articolo 8 del decreto legge 255/81 (relativo alla copertura finanziaria dell'accordo per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro per il settore della scuola) il beneficio (relativo all'intero riconoscimento dell'anzianità progresssa) previsto per i cessati dal servizio con decorrenza successiva al 1° febbraio 1981, fu esteso anche al «... personale cessato dal servizio nel corso di vigenza del triennio» contrattuale 1979-1981. La Corte costituzionale con la sentenza 504/88 ha censurato e dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 8 del decreto 255/81 in quanto, «... una volta ammessa la retroattività del nuovo trattamento normativo, essa non poteva fermarsi alla data del 1° gen-

Le pensioni dell'Europa

La Cooperativa di solidarietà sociale «Egidio Bullesi» - via Roma 180, La Spezia, telefono 0187/743248 - ha pubblicato un volume dal titolo «Le pensioni dell'Europa» (autori Achille Venturini e Silvano Zaccone, lire 30.000, pagine 244). Il libro offre analisi e comparazione dei sistemi previdenziali dei Paesi della Comunità Economica Europea per i settori privato e pubblico e per i regimi complementari. In appendice: «La previdenza in Europa: analisi storica e prospettive». Il volume è corredato di 41 tavole. «La pubblicazione può dare una positiva e completa risposta a tutte le esigenze di informazione sulla complessa realtà previdenziale europea (non solo pensioni, ma anche contributi: interesse, quindi, anche le aziende). Da qui la sua attualità, maggiormente avvalorata dal dibattito in corso, in ambito nazionale, per la riforma del sistema previdenziale».

naio 1979 (...), ma doveva risalire al 1° giugno 1977, data di decorrenza degli effetti giuridici dell'inquadramento nelle nuove qualifiche funzionali. In sostanza la Corte costituzionale sostiene che non ha riconosciuto il diritto alla anzianità progresssa ai cessati dal servizio fin dal 1° giugno 1977 ma si è limitata a far coincidere la data di decorrenza economica, dei benefici concordati tra le parti, con la data di decorrenza giuridica fissata da una precedente legge (articolo 50 della legge 312/80). Con la sentenza 403/91 la Corte costituzionale sostiene che per i ferrovieri non ricorrerebbe analoga circostanza in quanto l'articolo 4 della legge 426/82 si è limitato a stabilire un miglioramento economico con effetto dal 1° gennaio 1981: (indipendentemente dal fatto che tale aumento è determinato con il criterio dell'anzianità progresssa). Secondo la Corte «non si è trattato di una innovazione nella struttura della retribuzione, ma di una, sia pure consistente, rivalutazione di un elemento retributivo già previsto dalla legge del 1979». Riteniamo di non poter condividere le argomentazioni della Corte costituzionale perché, a nostro avviso, la similitudine tra le due fattispecie resta. Infatti, con la legge 141/85 il beneficio dell'anzianità progresssa fu esteso anche ai ferrovieri cessati dal servizio fin dal 2 luglio 1977. Resta aperta la questione della decorrenza economica data che i benefici furono fatti decorrenze dal 1° gennaio 1986 in modo parziale e soltanto dal 1° gennaio 1987 in misura completa. Pertanto, a nostro avviso, il contenzioso legale dovrebbe proseguire. P.S. Nella risposta da te citata sono indicati i vari numeri di «Liberetà» nei quali la redazione della rivista ha dato conto della questione, per cui non ci sembra giusto parlare di «nessuna informazione del Spi».



Viaggio elettorale / 1 Gli uomini del candidato democratico alle prese con il gelo sceso nei rapporti con il reverendo Jesse Jackson Tyson il patrono che gli ha consentito di fare carriera in politica Aborto e gay: a Little Rock meno liberal che a Washington

L'Arkansas diffidente verso Clinton

Nella sua patria il governatore favorito ma senza convinzione

I due rivali di Bush, Clinton e Perot, sono nati a 50 chilometri di distanza, l'uno in Arkansas, l'altro in Texas. Ma non basta, entrambi sono assai meno profeti in patria di quanto si potesse immaginare. Iniziamo questo viaggio alle radici dei fenomeni Perot e Clinton dalla capitale mondiale del massacro di polli, Little Rock, dove gli uomini del governatore sono alle prese con il gran gelo Clinton-Jackson.

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

LITTLE ROCK (Arkansas). Polli, puttane, politici. I politici, in maniche di camicia bianca e cravatta, le assistenti in tailleur, il si trova a colazione da Doe's, un buco di ristorante a due passi dal Campidoglio, una riproduzione fedelissima, sia pure in scala ridotta, della grande cupola bianca del Congresso a Washington. Come se avessero riprodotto in miniatura Montecitorio a Campobasso. Le puttane c'erano una volta nel Capital Hotel, il lussuoso edificio vecchio Sud, colonne bianche e soffitti stuccati, costruito ai tempi della Guerra civile e, restaurato con un finanziamento statale e trasformato in bordello ai tempi della seconda guerra mondiale. I polli dappertutto. «Sandwich di pollo», suggerisce la cameriera di Doe's, mettendo in fila sulla tovaglia di plastica a quadretti rossi otto diversi bocconcini di salme per insaporire la fiamma carne bianca: Ketchup, Al Steaksauce, Worcestershire, Tabasco, altri quattro tipi di salsa peperoncino rosso e al diavolo «jalapeno verde». «Sì, il pollo è il piatto preferito del governatore Clinton. Da quando è iniziata la campagna elettorale, per il novessimo è ingrassato 5 chili. Si era messo a dieta ferrea. Poi un giorno non ce l'ha fatta più. L'abbiamo sorpreso che entrava di corsa da Wendy's ad ordinare un sandwich al pollo», dice il mio commensale, uno che lo ha seguito da vicino.

Perché il potere in Arkansas, la patria del candidato presidenziale democratico in pectore Bill Clinton, nasce dal pollo. Solo negli stabilimenti di Don Tyson qui sgozzano 1 miliardo e 300 milioni di polli l'anno, 25 milioni di polli alla settimana, 10 per ognuno dei 2 milioni e mezzo di abitanti. Dal pollo dipende metà del valore aggiunto agricolo di uno degli Stati più poveri dell'Unione. Al pollo è legato un posto di lavoro ogni 12, nei mattatoi automatizzati o nelle piccole aziende dove ogni tanto affettano anche le operaie pagate 5 dollari l'ora. «Per noi il pollo è quel che era l'acciaio per Pittsburgh», dicono al quartier generale della federazione degli industriali del settore, la «Chicken House» dove si danno ritrovo ogni giorno i politici locali e, giurano, «si fa veredespresso anche il governatore». È l'industria del pollo che riversa nei corsi d'acqua dell'Arkansas

un rizzio milione di tonnellate di escrementi, l'equivalente degli scarichi gastrici di 4 milioni di persone, e ha contaminato di nitrati a colibatteri fecali tutti gli affluenti del White river che una volta ribollivano di trote, giù fino all'Arkansas dal colore terra che attraversa Little Rock e al Mississippi. Le sole aziende di Tyson consumano tanta acqua quanto la metropoli di Atlanta. È il super-miliardario Tyson che in pochi anni ha rivoluzionato la geografia economica dell'Arkansas, portato prosperità e inquinamento all'altipiano desolato dove vivevano i trogloditi con le pezze al culo immortali nelle vignette di L'il Abner e Daisy Mae di Al Capp mentre andava a catafascio la zona del delta del Mississippi con le piantagioni di cotone e di riso. Nel porcile di Dogpatch - cui qui hanno addirittura dedicato una specie di Disneyland - ora razzolano i pennuti.

È Tyson il gran patrono il cui appoggio ha consentito a Bill Clinton di governare l'Arkansas per 11 anni. E dal governatore in cambio dei posti di lavoro ha avuto immensi regali fiscali e licenze pressoché assolute di smaltire gli escrementi dei volatili. A differenza del vicino collega miliardario texano Ross Perot il vecchio Tyson non punta direttamente alla Casa Bianca, ma significativamente come ufficio si è fatto costruire una replica perfetta in tutti i particolari dell'Ufficio ovale della Casa Bianca, con una scrivania che è copia perfetta di quella di Thomas Jefferson.

Nel nuovo quartier generale della campagna presidenziale di Bill Clinton, a un block dall'ex bordello ridiventato albergo, non c'è puzza di pollaio. Solo una schiera di signore dai capelli bianchi - quasi tutte veterane delle campagne per l'elezione a governatore o impiegate di Stato - che smistano le 3.000 telefonate e 1.000 lettere che arrivano ogni giorno. Come in catena, le aprono, le schedano, preparano per ciascuna una risposta personale, imbutano e spediscono. Un grosso manuale ciclostilato, quasi un libro, gli serve da guida su come cucire dal computer le diverse risposte possibili. Chiedo se posso portarne via una copia. Mandano a chiederle ai piani alti: la risposta è no, si tratta di materiale riservato. Ma me lo fanno leggere e mi



Ross Perot durante la sua campagna elettorale nel Kentucky; in basso Bill Clinton durante le primarie '92; in alto una striscia del disegnatore Al Capp

Rivelazioni del Washington Post Il presidente nella tana del rivale

Dall'86 i segugi di Perot scavano nella vita di Bush

DAL NOSTRO INVIATO

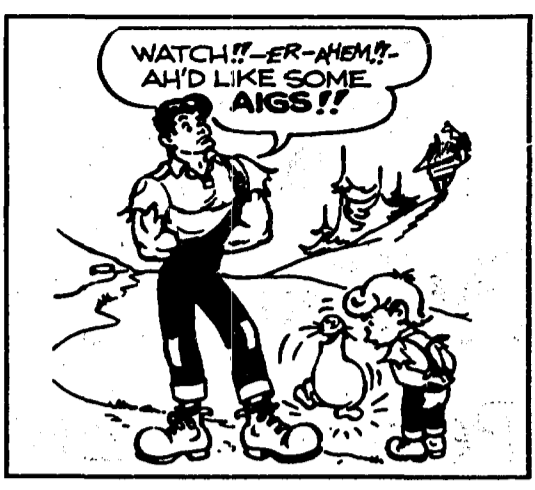
DALLAS. «Questo è un mondo pieno di leoni, tigri e conigli. Tu sei un coniglio», così nell'86 Ross Perot aveva apostrofato Bush sbattendogli il telefono in faccia. Lui per mesi aveva cercato di convincere Reagan ad autorizzare una gigantesca operazione di ricerca dei prigionieri americani che era convinto fossero ancora in mano dei vietnamiti a 10 anni dalla fine della guerra. Il vice-presidente ed ex direttore della Cia aveva cercato di convincerlo a lasciar perdere, anche perché non c'era affatto prove che quei prigionieri esistessero davvero. Il cocchio e vendicativo miliardario texano pare da allora non abbia pensato che a fargliela pagare. È stato Bush stesso a raccontare l'episodio ai suoi più stretti collaboratori. Non c'è da meravigliarsi che la fedelissima segretaria Sharon Holman, 23 anni a fianco di Perot, mi rivolga uno sguardo che suona «Ma lei da quale mondo viene?» quando le chiedo se Bu-

sh e il suo boss si telefonassero spesso negli ultimi anni e poi mi risponde ridendo: «No, non credo che ci siano molti contatti tra i due, per quanto mi risulta». Altro che telefonate di cortesia. Tra i due c'è un odio fatto di incrostazioni sovrapposte, il duello è al momento tra la rapace aquila Perot e il coniglio Bush, lasciando per il momento Clinton alle prese coi suoi polli. Con una sortita disperata, Bush è volato a Dallas ad aspettare Perot in casa. «We are in the fight of our lives», qui ci giochiamo la pelle», ha detto di fronte a 10 mila ultra dell'elettorato conservatore texano, dando dell'irresponsabile puro e semplice all'avversario, ricordandogli che «la posta è troppo alta perché si possa comprare un nuovo presidente al buio». Contemporaneamente alla sortita, le rotative del Washington Post stampavano con un titolo un articolo di Bob Woodward, il leggendario giornalista del Watergate, in cui si riferisce per filo e per segno come Perot, dopo la rottura dell'86 con Bush, aveva lanciato un'indagine privata su di lui,

le sue attività economiche in Texas, la sua famiglia e i suoi figli alla ricerca di scheletri nell'armadio, prove, malefatte che confermassero l'idea che si era fatta dell'allora vice di Reagan: uno smidollato, debole, indeciso, che se era capace di sacrificare i prigionieri americani in Vietnam per non scoprire i traffici di droga della Cia dal Triangolo d'oro, doveva per forza essere anche personalmente corrotto. Gli investigatori avevano rovistato sistematicamente in tutti i possibili panni sporcaciati. Viene fuori che Perot e il suo avvocato Tom Luce avevano versato 10.000 dollari ad uno studio legale di Washington per indagare sulla legalità di una deduzione fiscale da 48 milioni di dollari ottenuta dalla Pennzoil, la società petrolifera texana di cui Bush era socio negli anni '50. Su un altro investimento immobiliare di Bush a Houston erano andati a tirare fuori addirittura che uno dei personaggi coinvolti nell'affare cocainomane, avevano rimesso nelle voci di un Bush direttamente coinvolto nella trattativa con gli ayatollah per rinviare la

liberazione degli ostaggi all'ambasciata a Teheran a dopo le elezioni, per fregare Carter, contattando un detenuto nel Missouri che sosteneva di aver pilotato personalmente l'aereo militare con cui Bush sarebbe andato a Parigi ad incontrare gli emissari iraniani, salvo lasciar perdere quando il tipo non aveva saputo rispondere su come si mette in moto quel tipo di velivolo. Avevano mandato messaggi alla Casa Bianca sulle attività illecite dei figli di Bush, provocando una nota manoscritta di Perot con l'invito perentorio: «Lascia stare i miei figli che sono persone per bene».

Cosa hanno trovato? Questo non si sa, anche se Woodward sostiene, forse frettolosamente, nulla. Ma le rivelazioni sulla persecuzione inquisitoria ai danni di Bush al momento hanno consentito al portavoce presidenziale Fitzwater di dichiarare che «tutto questo sembra confermare un Perot che crede di poter di un Bush direttamente coinvolto nella



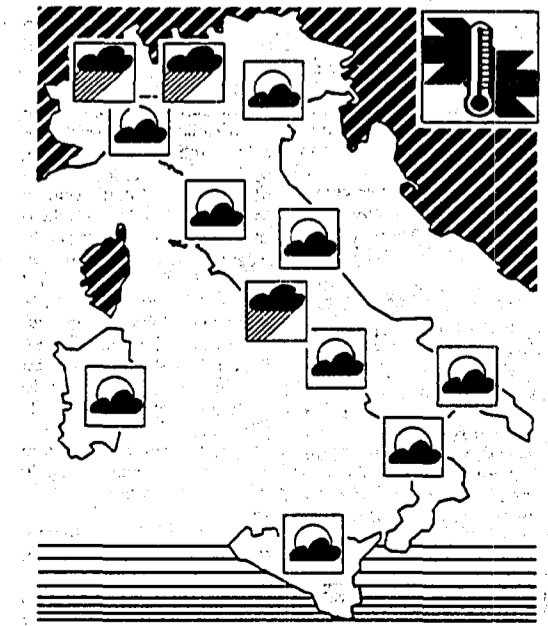
se già noto come un veterano rotto a tutti i marosi della complicatissima politica di Chicago. David, cosa sono tutte queste telefonate? «Su cosa immagini che siano?». L'avevo combinata grossa. Jesse Jackson è furibondo, in un'intervista al «New York Times» dice che quello di Clinton è stato un gesto calcolato, che mette in luce un difetto di fondo della sua personalità politica, che si è trattato di una «manovra machiavellica», una mossa a freddo per «piacere ai bianchi conservatori e contenere e isolare Jackson». Alza gli occhi al cielo: «Sbollirà». È al telefono dal mattino presto. Hanno fatto il piano di battaglia per l'ultimo scorcio di campagna prima della Convention, la grande strategia, poi hanno affrontato la valanga via filo. C'è chi è convinto che scegliendo lo scontro con Jackson Clinton si è giocato la presidenza e chi al contrario pensa che ha imboccato l'unica strada possibile per arrivarci. Ricevi più telefonate del primo tipo o del secondo? «Le une e le altre». Mi dici chi ti chiama, mi puoi fare un esempio di ciascuna delle due posizioni? «Sì, guarda, ci mancherebbe proprio questo, di ritrovarmi i nomi sui giornali, come se non avessi abbastanza guai». Ma guarda che su un giornale italiano i tuoi interlocutori non se ne accorgono. E poi i miei lettori sono abituati a questo tipo di cose: un giorno sembra che possa rinascere un'unità nella sinistra tra socialisti e Pds, il giorno dopo succede la frittata. «Noni non te ne faccio. L'ultima telefonata che ho ricevuto era di un consigliere di Jesse Jackson. Quella prima di un senatore che invece si complimentava. Spira che anche questa passi». Tra due settimane a New York alla Convention, poi magari alla Casa Bianca. «No, io alla Casa Bianca non ci vado».

La cosa curiosa è che, come per tutti i profeti in patria, a Little Rock pochi sembrano davvero convinti che Bill Clinton da governatore dell'Arkansas diverrà presidente degli Stati Uniti. C'è nell'aria assai più indifferenza di quella che ci si potrebbe aspettare per il «figlio favorito». Un paio di settimane prima, ci raccontano, c'era stata una parata in onore di Clinton, con pochi gatti. Molti più gente aveva raccolto all'Hotel Excelsior, in una convention locale imposta dalle leggi dello Stato, la scorbionata di Ross Perot, che come texano per quelli dell'Arkansas dovrebbe essere come il presidente del Milan in terra interstata: 3.000 delegati, ma anche lì all'ultimo momento avevano dovuto tirare il tendone per dividere una sala che ne poteva ospitare il doppio. Nell'88 Reagan che era venuto qui a far campagna per Bush aveva raccolto 20.000 persone.

Forse è ancora peggiore il resto dello sberleffiato, uno stato tanto sconosciuto anche al resto dell'America che l'unica guida che si trova in libreria è un reprint di quella del Workers Project Program cui negli anni '30 l'amministrazione Roosevelt aveva fatto lavorare scrittori e giornalisti finiti disoccupati durante la Grande depressione. A Hope, lo sperduto paesino a 50 chilometri dalla Texarkana di Perot che ha dato i natali a Bill Clinton sono arrivate persino troupes della BBC e della tv giapponese. Ma la gente mena ancora più vanto del super-coccomeri e ricorda l'anguria da 150 chili esibita tempo fa al locale Watermelon festival. A Hot Springs, dove ha passato la giovinezza e la mamma sessantottenne di Clinton va ancora spesso a giocare d'azzardo sui cavalli all'ippodromo di Oaklawn Park, si ricordano ancora soprattutto di Al Capone che veniva a svernare e curarsi ai bagni termali alla stanza 442 dell'Arlington Hotel.

Il mio commensale da Doe's è il direttore di un combattivo settimanale locale, l'«Arkansas Times». John Brummet sa vita e miracoli di Clinton e la politica locale. «È un politico accorto. Che ha imparato a sue spese l'arte difficile del navigare evitando gli scogli. Lo scontro diretto in nome dell'ecologia con la potentissima industria del legno, che segue immediatamente per importanza quella del pollame, gli era costata la bocciatura alla fine del suo primo mandato da governatore. Da allora ha imparato a mediare, ad aggirare anziché impegnarsi in scontri frontalmente. A meno che, come nel caso Jackson, non abbia deciso che gli conviene. Ma tutto ciò che ha creato una curiosa dinamica sul piano locale. Ci sono due Clinton, quello locale e quello in gara per la Casa Bianca. Quello che nazionalmente si dichiara pro-aborto e in Arkansas non ha mosso dito su un emendamento della costituzione dello Stato che praticamente esclude il finanziamento pubblico alle cliniche che praticano aborti, quello che corteggia il voto liberal e si guarda bene dall'urtare i gay e qui non ha mai osato dire una parola sulla «Sodomy law» che incrinava i rapporti sessuali «diversi», quello che a Flint si fa applaudire dagli operai dell'auto e qui concede prestiti governativi ad aziende messe in difficoltà dagli scioperi. La conseguenza buffa è che magari potrà anche farsi eleggere presidente. Ma se non ce la fa, sarà difficile riesca a farsi rieleggere governatore nel '94», dice. È convinto che qui verranno per onore di bandiera Clinton, ma con la convinzione che tanto vince Bush.

CHE TEMPO FA



SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: un'area depressionaria localizzata sul Mediterraneo occidentale si sposta verso Nord-Est e tende ad interessare parte della nostra penisola con una perturbazione alimentata da correnti meridionali. Questo il fatto più saliente di una situazione meteorologica che non vuol saperne della stagione estiva appena iniziata e che conserva tutte le caratteristiche del tempo primaverile.

TEMPO PREVISTO: sulla Sardegna, sulla fascia tirrenica centrale, il golfo Ligure, il Piemonte, la Lombardia e le Alpi centro-occidentali nuvolosità in graduale aumento e durante il corso della giornata possibilità di precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti e schiarite; queste ultime saranno più ampie e più consistenti sulle regioni meridionali.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali.

MARI: generalmente mossi i bacini occidentali, leggermente mossi o calmi gli altri mari.

DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di piogge sparse ma con tendenza al miglioramento sul settore nord occidentale, sul golfo Ligure, la fascia tirrenica centrale e la Sardegna. Tempo variabile anche sulle regioni meridionali ma con maggiore persistenza di schiarite e minore attività nuvolosa.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	11 25	L'Aquila	9 20
Verona	15 23	Roma Urbe	12 27
Trieste	19 25	Roma Fiumic.	14 26
Venezia	17 25	Campobasso	15 23
Milano	13 22	Bari	18 25
Torino	9 18	Napoli	16 26
Cuneo	10 18	Potenza	12 19
Genova	16 21	S. M. Leuca	19 24
Bologna	13 22	Reggio C.	20 28
Firenze	11 24	Messina	21 25
Pisa	12 24	Palermo	22 26
Ancona	15 22	Catania	15 27
Perugia	13 21	Alghero	15 28
Pescara	14 24	Cagliari	19 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 21	Londra	11 22
Atene	17 32	Madrid	13 27
Berlino	18 30	Mosca	16 25
Bruxelles	14 22	New York	15 26
Copenaghen	12 21	Parigi	11 18
Ginevra	12 20	Stoccolma	15 20
Heisinki	8 22	Varsavia	17 28
Lisbona	14 25	Vienna	23 28

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Amato: presidente del quadripartito.** L'opinione di Enzo Roggi Soffi: **Una storia infinita.** Interviste agli avvocati G. Maris e G. Pisapia

Ore 9.30 **Un eroe negativo:** Mario Chiesa

Ore 9.45 **«Due ruote e una sella».** In studio Stefano Disegni

Ore 10.10 **Esercizio: oblazione, ricordi la parola?** Con l'on. Vincenza Bono Porriño, G. Trentin, C. Testini e R. Cigliari

Ore 11.10 **Che fine ha fatto la conferenza di pace per il Medio Oriente?** Intervista a Haider Abdel Shafi

Ore 11.30 **Lotta alla mafia: con le armi della scrittura.** Con Alberto Bevilacqua, scrittore

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di auto-difesa del cittadino

Ore 15.30 **Israele: elezioni di svolta.** Con J. Cingoli, Piero Fassino e da Gerusalemme Lucia Annunziata

Ore 16.10 **Speciale saranno radiosi.** In studio Gianni Borgna

Ore 17.10 **Chi vuole rinchiudere le luciole?** Con Roberta Tafatore

Ore 18.30 **«Senza Frontiera».** In studio Paolo Marino

Ore 19.30 **Sold Out.** Attualità del mondo dello spettacolo

Telefono 06/6791412 - 6796539.

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistica delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale ferialle L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1* pagina ferialle L. 3.300.000
Finestrella 1* pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Affari Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIFRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

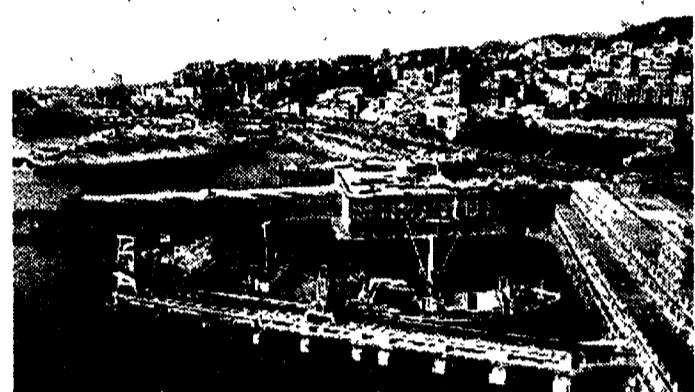
Stampa in fac-simile:
Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Oggi l'incontro dei sindacati con l'armatore Bruno Musso che aveva escluso i portuali dalle operazioni in banchina

Accordo fra la Compagnia e la Tirrenia: alla Culmv l'esclusiva di sbarco-imbarco per i traghetti con le isole

Genova, uno spiraglio per i «camalli» del porto

Ore cruciali per il conflitto esploso sulle banchine del porto di Genova tra i «camalli» della Compagnia Unica e l'armatore Bruno Musso. Forse una trattativa sindacale impedirà che domani si ripeta il muro contro muro all'arrivo di un traghetto della «Tarros». Nel frattempo la Culmv, sul sentiero della trasformazione in impresa, ha sottoscritto un importantissimo accordo con la Tirrenia. Censure Cee per le indampienze del governo.



Una immagine del porto di Genova. In alto, il console della Compagnia Unica dei portuali, Paride Batini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. L'accordo dopo la tempesta? Quella di oggi potrebbe essere una giornata decisiva - appunto in senso positivo - nella cronaca dell'aspra querelle che vede schierati su fronti opposti l'armatore Bruno Musso e i portuali della Compagnia Unica. Nella sede dell'Associazione industriali si incontreranno l'armatore e i sindacati confederali di categoria. E la Fil-Cgil, che ha ricevuto dall'assemblea della Culmv il pieno mandato alla trattativa, cercherà di evitare la ripresa del conflitto esploso mercoledì scorso, quando un muro di «camalli» - armati dei loro pesanti mezzi meccanici - ha impedito a calata Ignazio Levante l'attracco della «Vento di Levante» della Tarros di Bruno Musso. E solo un'intesa rag-

giunta oggi sul tavolo sindacale potrebbe scongiurare domani una riedizione del muro contro muro sulle banchine. Perché è pur vero che, nel frattempo, il pretore Marco Gelonosi, accogliendo un ricorso dell'armatore, gli ha riconosciuto il diritto (sancito dalla Corte di giustizia della Cee con la sua sentenza anti-monopolio) di impiegare personale proprio nel terminal ottenuto in concessione dal Consorzio autonomo del Porto. Ma è anche vero - evidente - che non potrà essere una sentenza in più o in meno a governare o a sedare nel concreto il conflitto in corso. E poi, sempre nel frattempo, nel quadro si è inserito un importantissimo tassello nuovo, capace senza dubbio di influenzare l'equilibrio di

«l'intesa firmata con la Compagnia - ha dichiarato l'amministratore delegato della Tirrenia Franco Pecorini - è veramente ed è basata su una impostazione di tipo strettamente imprenditoriale, che prescinde quindi da ogni altra considerazione o valutazione». Le cifre economiche dell'accordo non sono state rese note, ma si sa che la Culmv si è impegnata a stare sul mercato a tutti gli effetti, cioè a ridifinire le tariffe «quora società concorrenti raggiungeranno intese più vantaggiose». «Per la Tirrenia - ha commentato Pecorini - si tratta di un risultato di grande rilievo, poiché il notevole abbattimento dei costi portuali che ne scaturisce traduce in concreto le direttive del governo in tema di riduzione della spesa pubblica». E poi una pillola di carattere «diplomatico»: «Comprendo - ha aggiunto l'amministratore delegato della Tirrenia - le difficoltà e le problematiche che si stanno manifestando all'interno del porto di Genova, così come mi rendo conto che le iniziative di alcuni armatori che oggi si trovano in contrasto con la Culmv sono state assunte in una visione imprenditoriale». Come a dire che la scelta imprenditoriale di Musso - quella della difesa intransigente delle proprie prerogative, costi quel che costi - è diversa dalla scelta imprenditoriale - pacifica e vantaggiosa - della Tirrenia. Chissà se oggi, con la mediazione sindacale, le posizioni costanti di Musso e dei «camalli» troveranno qualche coordinata comune verso la convergenza. Nell'attesa c'è infine da registrare che in sede Cee è stata individuata senza fallo una delle principali cause della guerra e delle scaramucce in banchina, e cioè la latitanza normativa del governo. Nei giorni scorsi, infatti, un pool di ispettori guidato da un commissario olandese è calato da Bruxelles a Roma ed ha passato al saccoccia carte e documenti del ministero della Marina mercantile. E sembra che al termine della missione gli inviati della Cee non abbiano risparmiato severe censure per le inadempienze riscontrate: rampogne che forse avranno il potere di accelerare l'iter dell'atteso provvedimento ministeriale. Un decalogo, si dice, che recepisce la direttiva Cee sia dove vieta i monopoli, sia dove garantisce il lavoro dei portuali prevedendo il massimo loro impiego da parte dei terminalisti.

Un seminario della Cisl sulla contrattazione collettiva nell'era della competizione globale

Verso relazioni industriali a livello europeo

Un seminario della Cisl ha posto all'ordine del giorno il problema della convergenza e della graduale omogeneizzazione delle politiche contrattuali e dei modelli di relazioni industriali a livello europeo. La riflessione parte dall'esperienza tedesca e dai suoi problemi e su come evitare la «via inglese» che negli anni ottanta ha portato allo smantellamento della contrattazione collettiva.

PIERO DI SIENA

ROMA. La Cisl arriva per prima, nel movimento sindacale italiano, a porre il tema del coordinamento delle politiche contrattuali e delle strategie sindacali a livello europeo? A voler seguire l'andamento dei due giorni di un suo seminario tenuto la scorsa settimana sembra di sì. E lo dimostra anche gli argomenti esplicitamente usati da Sergio D'Antonio nel suo intervento nella tavola rotonda conclusiva. Che l'iniziativa, tenuta in collaborazione col Cesos, avesse un significato niente affatto accademico lo si è compreso apertamente nella seconda giornata. Esauriti infatti l'esame, nella prima giornata aperta da una introduzione di Raffaele Moresse, delle relazioni industriali in Giappone e negli Stati Uniti, per ovvie ragioni le più lontane dalle esperienze italiane, la discussione sull'esperienza tedesca ha portato alla luce i problemi cruciali e la sostanza politica del confronto.

Il tema è il processo di integrazione europea e come fare, a partire soprattutto dall'esperienza del sindacalismo tedesco, ad omogeneizzare sia pur gradualmente i sistemi di relazioni industriali in Europa.

Il perché bisogna partire dalla Germania, lo spiega Guido Baglioni in apertura della tavola rotonda conclusiva. «Quella tedesca - dice Baglioni - è un'esperienza bantecnica in Europa e per questo può costituire un utile punto di riferimento per tutti». È questa del resto anche l'opinione di Klaus Zwickel, vicepresidente dell'Ig-Metal, il potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi, per il quale il modello che si è imposto nel suo paese costituisce «un punto intermedio tra le relazioni industriali capillarmente normate dei paesi scandinavi e quelle poco regolate dell'Europa del sud».

Naturalmente il modello tedesco non è privo di problemi, sottoposto com'è alle sollecitazioni di quella che Wolfgang Streick, dell'università del Wisconsin, definisce la «doppia unificazione»: quella tedesca e quella europea. Ma vediamo a uno a uno i problemi di questo possente sistema di relazioni industriali fondato, come dice Zwickel, su un «compromesso storico» tra capitale e lavoro per ricostruire la Germania dopo la caduta del fascismo e, come aggiunge Udo Rehfeld, dell'Ires di Parigi, nella comune scelta di un'economia «orientata verso il mercato mondiale». Un sistema «binario», imperniato sulla funzione contrattuale dei sindacati di categoria e quella rappresentativa in azienda delle commissioni interne elette da tutti gli operai, eredi dice Zwickel dei Consigli rivoluzionari operai della rivoluzione tedesca del 1918. Questi problemi prova a metterli in fila Carlo Del'Aringa dell'università cattolica di Milano. Come prende il sindacato tedesco di far salire nella ex Rdt i salari senza produrre disoccupazione? Come si pagheranno i costi dell'unificazione se di fronte all'aumento di tariffe e tasse in Germania occidentale si asseconda l'impennata salariale di questa primavera? Potrà il sindacato tedesco continuare a rifiutare la concertazione triangolare sindacato-patronato-governo per definire quella che in Italia si suole definire politica dei redditi? Saprà sempre il sindacato tedesco evitare come ha fatto finora il comulo di diversi livelli di contrattazione (salario indicizzato, contratto collettivo di categoria, contrattazione aziendale) e che è quello che la Confindustria chiede al sindacato italiano?

E proprio quest'ultimo aspetto però che costituisce una questione non per niente risolta. La replica di Zwickel chiarisce che in Germania aumenta l'interesse invece alla contrattazione aziendale che finora aveva avuto un scarso sviluppo. E poi l'introduzione di modelli flessibili di organizzazione della produzione sposta sempre più a livello di azienda la contrattazione. Potrà il sindacato tedesco, dice Jon Clark, evitare che da questo derivi come è accaduto in Inghilterra lo smantellamento della contrattazione collettiva?

Come si vede problemi non semplici che - convengono poi tutti nella tavola rotonda conclusiva - possono essere risolti se si sviluppa un quadro di riferimento comune a livello europeo. Gelosa delle prerogative delle parti è la rappresentante degli imprenditori tedeschi, Renate Hornung Drais; attento alla funzione sociale della Comunità invece Heinz-Werner Daus, segretario generale del Dgb, la confederazione dei sindacati tedeschi; accordo tra Carlo Callieri, nuovo vicepresidente della Confindustria, e D'Antonio sulla necessità di un radicale mutamento nella cultura operaia e in quella dell'impresa.

Un sondaggio della Fiom all'interno di Alfa, Falk e Om Iveco

Lui, lei, la famiglia, la fabbrica e il lavoro

Ai raggi «x» i giovani operai di Milano

Una indagine commissionata dalla Fiom Milano al Ceriss, sul «chi è» dell'operaio giovane. Le sue conclusioni, i pensieri che gli frullano in testa, le emozioni, il rapporto con gli anziani entrati in fabbrica alla metà degli anni Sessanta, cosa cambia tra i sessi nella valutazione del lavoro. «Un confronto tra le generazioni e i sessi, uscendo dagli stereotipi», spiega Bianca Beccalli.

quattro redditi. La casa è in proprietà nel 63% dei casi, per il 36,9% in affitto. Il 63% possiede un videoregistratore. «Dunque il risultato delle lotte operaie di quegli anni sono casa e benessere», osserva Aldo Marchetti. «Il livello di reddito rafforza la famiglia come istituzione. La famiglia è il centro dell'identità, che assorbe capacità e svolge un ruolo di difesa quando espone la crisi. La donna giovane nel 93% dei casi inizia prima del maschio a lavorare. Per lo più in una piccola azienda, in nero, nonostante il suo livello scolastico sia mediamente superiore al maschio. L'operaio giovane lascia la scuola perché non ha interesse (o per motivi personali se è una ragazza) mentre il padre ha mollato i banchi di scuola per bisogno. Tutti tuttavia nutrono un profondo rispetto per la scuola. L'abbandono è quasi un avverso destino, ma quasi nessuno intendere riprendere gli studi. Le persone più influenti sono il padre e la madre, mentre l'anziano lavoratore nei ricordi il ruolo prestigioso di un adulto politicizzato. Il lavoro è il valore più alto per la ragazza della fabbrica (molto più alto rispetto al



Una ragazza in fabbrica

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Una indagine a tappeto tra i giovani operai, scelti a caso all'Alfa, alla Falk e alla Om Iveco di Brescia, condotta dalla sociologa Bianca Beccalli con Aldo Marchetti, Paolo Natale e Andrea Palmieri. Utile anche la ricerca Gloc di Maurizio Ambrosini. «Forse è la prima ricerca in Italia che mette in condizioni di ragionare sulle differenze», dice Bianca Beccalli. Nonostante l'abbondante letteratura sui giovani e sui loro movimenti, nessuno prima d'ora aveva scandagliato la coscienza del giovane alle prese con il lavoro industriale. Oggetto dello studio il giovane operaio tout court, non quello in qualche modo filtrato dall'impegno sindacale, entrato in azienda tra l'88 e il 90 con i contratti di for-

La legge 125 è una legge di serie B? Polemiche dimissioni di una consigliera della commissione nazionale Chi lavora per il suo boicottaggio? Molti casi di inadempienza. Zanussi, Italtel e Olivetti le «isole felici»

Parità e azioni positive, una legge in pericolo

La consigliera nazionale di Parità si dimette perché dopo 4 anni non ha ancora gli strumenti per lavorare. Le aziende, obbligate per legge a presentare i dati sulla situazione del personale maschile e femminile, fanno a modo loro. Ma esiste la 125? La legge sulle Azioni positive e le Pari opportunità, nata per realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, è forse una legge di serie B? Chi vuole affossarla?

Termini scaduti, rapporti consegnati. Ma quasi tutti redatti non secondo quanto previsto dal decreto ministeriale che accompagna la legge 125 (e cioè in modo da capire bene la situazione del personale maschile e femminile), bensì secondo i prestampati diffusi dalla Confindustria. L'organizzazione degli industriali privati ha tentato di opporsi in ogni modo a questa «pubblicità», ricorrendo al Tar per esempio. Ma per questa strada, non ha avuto troppa fortuna. Ha preferito allora l'ostruzionismo. E a seguire questo esempio ci sono anche gli industriali pubblici, la Rai, ma anche l'Italgas, istituti bancari, consorzi pubblici. Certo c'è anche chi rispetta la legge: Zanussi, Olivetti, Italtel i nomi più noti. I sindacati sono sul piede di guerra. Scandenza avvenuta, legge non rispettata e niente si muove. Anzi, il ministero del Lavoro complica le cose. Gli ispettorati del lavoro che dovrebbero agire contro le inadempienze delle aziende, vengono invitati a «porre preventivamente la questione alla segreteria tecnica per le valutazioni di competenza del comitato». «Questa procedura non è affatto prevista - spiega Elena Cordoni, area politiche femminili del Pds e membro del Comitato nazionale Pari opportunità istituito con la legge 125 - Non abbiamo mai chiesto di intervenire in materia. Abbiamo piuttosto chiesto che la legge, come il decreto esplicativo dell'articolo 9 vengano applicati e rispettati». Di questo è stato informato con lettera il ministro Marini, che per ora, non ha risposto. Insomma la sensazione diffusa è che in troppi vogliono ridurre la 125 a una mera spartizione dei pochi fondi destinati per il suo finanziamento. Un esempio è quello della

Rai che, pur avendo presentato progetti di azioni positive (azioni che, promuovendo il lavoro femminile, rimuovono gli ostacoli che impediscono l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne), evita poi di fornire i dati sulla situazione del personale. Uno studio un po' approfondito dei «buoni» e dei «cattivi», uno studio propedeutico ad azioni di lotta, lo stanno facendo i sindacati. La Cgil della Toscana ha infatti studiato i 750 rapporti inviati dalle aziende e ha scoperto che soltanto il 33% di questi è stato redatto secondo la legge. I casi più eclatanti di «buonlunge» sono la Fiat e la Marzotto, quelli più famosi di «spettosi della legge» sono l'Olivetti e la Supersal. Va un po' peggio in Piemonte dove su 1100 rapporti soltanto il 20% è conforme alla legge. Anche qui a far da capofila gli inadempienti c'è la Fiat, seguita da Michelin, Glt, istituto ban-



Elena Cordoni

Mezzogiorno: fondi a rischio

Nuova minaccia della Cee per i soldi non spesi

Congelamento in vista?

ROMA. La Cee ha minacciato di ritirare i finanziamenti già assegnati all'Italia per gli investimenti nel mezzogiorno se non dimostrerà quanto prima che intende spendere questi fondi. Lo ha fatto tramite il segretario generale per le politiche regionali della commissione di Bruxelles, il basco Eneko Landaburu, in Italia per firmare una convenzione con lo Iasm per la realizzazione di progetti nel settore dei servizi alle imprese.

Landaburu ha incontrato anche i rappresentanti dei ministeri del Mezzogiorno, dell'Agricoltura, delle Politiche comunitarie, del Tesoro e del Cipe, oltre che i presidenti delle regioni Puglia e Basilicata. «L'Italia - ha spiegato il rappresentante della Cee - è il paese col più forte ritardo nell'impiego dei fondi Cee. Attualmente risulta impegnato circa il 50 per cento dei finanziamenti concessi. Se Bruxelles avrà la certezza che i fondi rimarranno inutilizzati, potrà anche decidere di ritirarli». A rischio, nelle prossime settimane, ci sono circa 130 miliardi di lire di fondi pmi, dopo che nei mesi scorsi sono stati ritirati altri 100 miliardi.

La difficoltà principale è dovuta al recente decreto presentato dal ministro del Tesoro Carli che ha bloccato le erogazioni per spese già impegnate. Per i fondi Cee, che si attivano solo in presenza di progetti cofinanziati dagli stati membri, questo significa il congelamento. A ottobre la commissione Cee completerà la valutazione complessiva sull'Italia, se il verdetto sarà negativo il Mezzogiorno rischia di veder bloccati i finanziamenti comunitari.

Premio Capri a Fukuyama, Cossiga, Piano e Foa

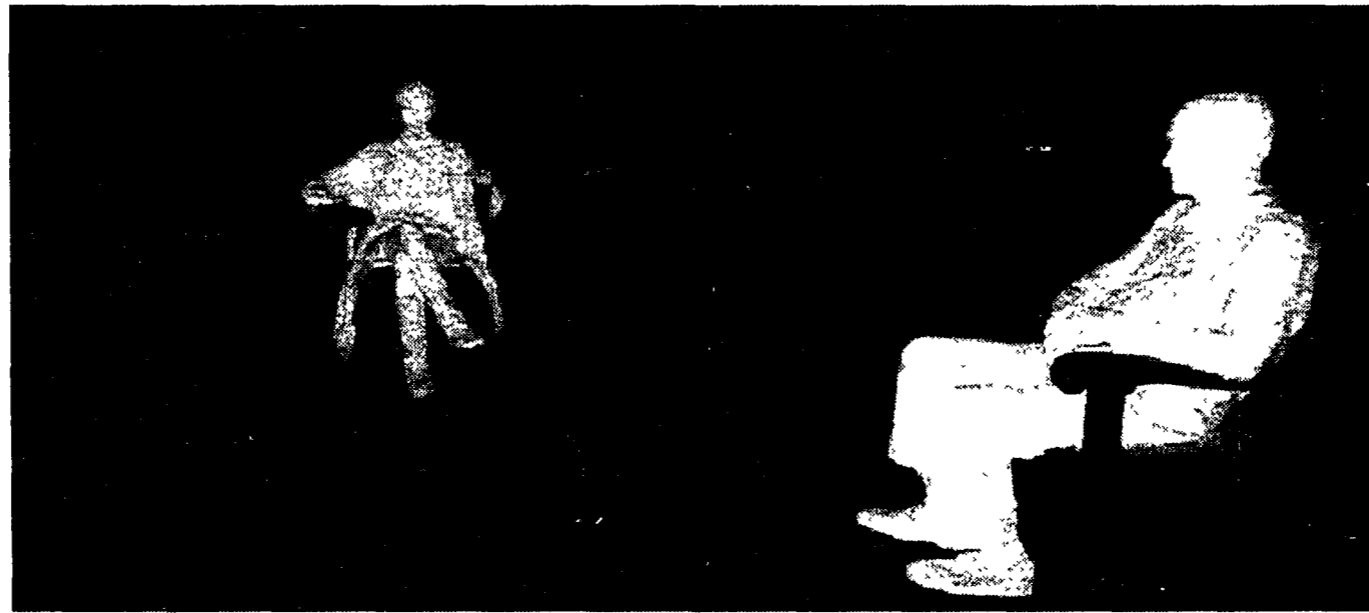
■ CAPRI. Consegnati l'altra sera i premi Capri: vincitori di quest'anno il politologo americano Fukuyama, l'ex presidente Cossiga, gli scrittori Roberto Calasso,

Rosanna Campo, Vittoria Ronkey e Giorgio Calzagno, l'architetto Renzo Piano. Per il giornalismo il premio è stato conferito a Renzo Foa, ex direttore dell'Unità. Della Giuria del premio Capri fa parte, tra gli altri, Perez De Cuellar. In passato il riconoscimento era andato anche a Eltsin. Anche quest'anno c'è stata una menzione per un leader della Csi: Nursultan Nazarbajev, presidente del Kazakistan.

CULTURA

«Non gli ho mai proibito niente. Non gli ho mai fatto mancare niente. Mi sono comportato con lui come un amico... Sempre le stesse parole innocenti e carnefice». Riflessione in forma di racconto sul rapporto, terribilmente vuoto, con il genitore

Immobilità e silenzio: sculture in gesso fotografate da Gabriella Mercadani



Senza più padri né figli

Padri e figli, un rapporto difficile, conflittuale. Sempre. Ma oggi il problema sembra mutato, rovesciato: finiti i padri-padroni (per fortuna e, purtroppo non sempre) restano delle figure paterne incerte, in difficoltà davanti al loro «mestiere». Lo scrittore Sandro Onofri in questo racconto-riflessione fa un ritratto emblematico di questa nuova incertezza, di questo rapporto ormai così povero tra giovani e adulti.

SANDRO ONOFRI

Solo pochi minuti prima si era presentato, improfumato e atletico, con una stretta di mano che un altro po' mi stritolava. «Buongiorno. Suono il padre di D. La lampo della giacca da ginnastica lasciata a metà del torace, a mostrare il petto villosso e nudo. Adesso invece stava seduto davanti al tavolo del presidente, proprio di fianco al mobile pieno zeppo di coppe vinte dalla scuola ai Giochi della Gioventù, e piangeva. Aveva il borsello posato fra le gambe, e la scriminatura alla povera ma belli, trata indietro, unta di gelatina, gli si era scompigliata in un ciuffo disperato proprio sopra la fronte.

«Suo figlio, uno spilungone di un metro e novanta, testa rasata e running shoes della stessa marca di quelle del padre, ma portate slacciate, non si poteva dire che avesse fatto niente di straordinario. Un gesto, piuttosto, di normale gravità, di tepismo quotidiano. Il giorno

prima era entrato a scuola un po' brillo - o, per essere più esatti, più brillo del solito - e aveva preso a calci due armadietti in fondo al corridoio del corso A. Un atto che, a parte ogni considerazione morale, era anche un danno economico per la scuola, e non indifferente dai chiari di luna di questi tempi. Adesso stava davanti al padre, sarcastico e indolente. Unico cenno di nervosismo era il battere ritmico del suo grosso piede, quasi un segno di sfida verso il provvedimento disciplinare che il presidente gli stava minacciando. Ogni tanto, per quella scarsa abitudine che hanno molti giovani a starene dritti sui loro piedi, si appoggiava a un armadietto di metallo grigio, mezzo scrostato, facendo traballare la lunga bandiera tricolore arrotolata alla meno peggio in un angolo da qualche bidello dopo le ultime elezioni.

Era una scena strana. Dieci anni fa, forse meno, sarebbe

va facendo quello che riteneva un suo dovere. Era una forma di buon senso, la sua, quasi di eroismo. La scuola per lui non era una scuola, ma un semplice ufficio dove si rilasciano titoli necessari per trovare un'occupazione. Dunque, Fausto stava difendendo il suo posto di lavoro. Non facevano una grinza né il suo ragionamento, né il suo atteggiamento provocatorio e strafottente.

Un moto di rabbia mi portò per un attimo, me pacifista, progressista, a confidare nel servizio militare per dare alla vita di quel ragazzo un minimo di organizzazione, liberarlo dal peso ossessivo di dover decidere sempre tutto in piena libertà, dall'illusoria convinzione di essere padrone della propria esistenza. E mi rendevo conto che quel povero ragazzo e vendicativo segnava la mia definitiva sconfitta di educatore.

Ma il padre, perché piangeva? Il padre lo scuoteva, lo sentivo che gli sussurrava nell'orecchio di tenere un atteggiamento più deciso di fronte al figlio. Ma l'uomo lo guardava interrogativo, non capiva. All'improvviso Fausto scattò via e se ne andò, sbattendo la porta. Lo vedemmo dalla finestra aprire con un calcio il cancello, e allontanarsi con passo sicuro, e allontanarsi di colpo, e acciuffarmi, di seguito. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tutto qui.

Per il resto facevo le mie cose che crede meglio. Ha tutta la libertà di cercarsi un'occupazione che lo soddisfi. Se anche quest'ultimo lavoro che gli ho trovato, e per il quale ha bisogno di questo benedetto pezzo di carta, signor presidente, non gli piacerà, lo può cambiare. Non mi importa lo ho spalle robuste, signor presidente, la salute grazie a Dio non mi manca, lo posso ancora mantenere qualche anno. Basta che sia contento! E invece no...

«Non proibire niente» disse il presidente - è la stessa cosa che proibire tutto. Così non si insegna ai ragazzi a discriminare. Tocca a lei dirgli quello che si può fare e quello che non è possibile, o non è giusto.

«Ma io come faccio - sbottò l'uomo - se nemmeno mi sta a sentire quando gli parlo? Non mi sta a sentire! Se lo provo a dirgli qualcosa, alza le spalle e se ne va. Cosa devo fare, me lo dica lei. Io cerco di capirlo, di acciuffarmi, di seguirlo. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tutto qui.

«Non proibire niente» disse il presidente - è la stessa cosa che proibire tutto. Così non si insegna ai ragazzi a discriminare. Tocca a lei dirgli quello che si può fare e quello che non è possibile, o non è giusto.

«Ma io come faccio - sbottò l'uomo - se nemmeno mi sta a sentire quando gli parlo? Non mi sta a sentire! Se lo provo a dirgli qualcosa, alza le spalle e se ne va. Cosa devo fare, me lo dica lei. Io cerco di capirlo, di acciuffarmi, di seguirlo. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tutto qui.

«Non proibire niente» disse il presidente - è la stessa cosa che proibire tutto. Così non si insegna ai ragazzi a discriminare. Tocca a lei dirgli quello che si può fare e quello che non è possibile, o non è giusto.

«Ma io come faccio - sbottò l'uomo - se nemmeno mi sta a sentire quando gli parlo? Non mi sta a sentire! Se lo provo a dirgli qualcosa, alza le spalle e se ne va. Cosa devo fare, me lo dica lei. Io cerco di capirlo, di acciuffarmi, di seguirlo. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tutto qui.

«Non proibire niente» disse il presidente - è la stessa cosa che proibire tutto. Così non si insegna ai ragazzi a discriminare. Tocca a lei dirgli quello che si può fare e quello che non è possibile, o non è giusto.

«Ma io come faccio - sbottò l'uomo - se nemmeno mi sta a sentire quando gli parlo? Non mi sta a sentire! Se lo provo a dirgli qualcosa, alza le spalle e se ne va. Cosa devo fare, me lo dica lei. Io cerco di capirlo, di acciuffarmi, di seguirlo. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tutto qui.

Etica e conflitti della modernità sui «Quaderni del Ponte» e in Zolo

Voglia di filosofia. Da dove nasce? Dalla democrazia

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Qual è il rapporto tra il ritorno della filosofia e l'idea di un'etica della democrazia? La ragione filosofica stabilisce un «nesso di unità-distinzione, critico e non totalizzante, attivo ma non soffocante», con le altre componenti del sistema socio-culturale in cui si iscrive anche l'attività creativa specifica del pensiero filosofico. Così, «storia, politica, tecnica ridiventano "voci" della ragione», inducibili ad «impegnarsi in stabili necessità metafisiche o pratiche». E la filosofia non si identifica né con una mera tecnica, né unicamente con il percorso pur necessario della ricerca logico-ontologica, poiché diviene anche la «dimensione intellettuale inseparabile della democrazia dei moderni e criterio laico per orientarsi nei suoi conflitti».

Sono queste le conclusioni cui giunge il saggio di Bruno Gragnano, *Dallo Stato etico all'etica della democrazia* (dal 45 ad oggi, mezzo secolo di filosofia italiana) pubblicato sul primo numero dei *Quaderni del Ponte* (Metis editrice, Chieti, 1992) la nuova rivista di cultura politica che si ispira esplicitamente alla tradizione del socialismo democratico europeo e che ospita tra gli altri, nella sezione dedicata al rapporto tra «pubblico e privato», un'ampia riflessione di Michele Prospero su *La città e il mercato*. Merita attenzione la tesi di Gragnano secondo cui la recente riscossa della filosofia italiana in tutti i suoi orientamenti principali, quello ontologico (Gragnano fa i nomi di Emanuele Severino e di Gennaro Sasso), quello ermeneutico e quello della «riabilitazione» della filosofia pratica, rinvia alla «rilevanza sociale» dei processi di emancipazione - individuale, connessa al bisogno di autonomia intellettuale dei soggetti e a nuove problematiche morali. E tuttavia opportuna anche qualche cauta critica nei confronti della tesi secondo cui «nel momento stesso in cui, forse per la prima volta, si costruisce in Italia una moderna opinione pubblica, espressione di una società civile mobile, ineguale, non spoltizzata, anche la filosofia conosce la sua massima fortuna di mercato».

Quel che più interessa qui, al di là del rilievo della permanenza in analisi di questo tipo di tracce di questo stesso atteggiamento teorico del quale si constata opportunamente l'irreversibile esaurimento, è mettere in rilievo l'immagine della complessità e diversificazione - e quindi della «richiosa antinomia», come l'ha chiamata Danilo Zolo ne *Il principio democratico* - proprie

della democrazia moderna, rispetto a cui acquista il suo senso autentico anche l'idea di un'etica della democrazia contrapposta all'organicità etica dello Stato. Osservati dal punto di vista del rapporto «paradossale» tra complessità e democrazia, i problemi di un'economia di mercato «regolata, che non annulla affatto i ritmi dello sviluppo e dell'innovazione dell'impresa» su cui ruota il saggio di Prospero, si inscrivono entro lo stesso orizzonte teorico evocato dallo scritto di Gragnano. Prospero prende le mosse da un saggio del Von Mises del 1920 dedicato all'analisi dei motivi che impediscono il decollo di ogni meccanismo produttivo «diverso da quello basato sul calcolo economico-privatistico». Consegue dalle tesi di Von Mises che in base al riconoscimento dell'autonomia dell'economico, la funzione della sfera politica deve essere «ridotta a puro strumento tecnico, per l'affermazione del calcolo economico». Lo Stato di diritto, non sarebbe dunque altro che «una struttura di servizio finalizzata al godimento dei *boni possidentes*». Già Max Weber aveva visto tuttavia, che i «moderni problemi di classe» impongono al diritto di valicare i confini della semplice «onestà mercantile» e del rigido «formalismo», per divenire «diritto sociale» fondato su postulati etici. «Il nocciolo», osserva puntualmente Prospero, «scopre sia l'unitarietà del meccanismo sociale, l'insufficienza di ogni star per sé del calcolo economico, messo al riparo da ogni intervento esterno perturbatore, sia la necessità di non calpestare la differenziazione delle varie funzioni». Nella concretezza e nella interazione dell'unitarietà del meccanismo sociale e della differenziazione dei suoi vari sottoambiti si annida quindi la «paradossalità» della democrazia. La ragione politica che illumina anche il giovane Marx, attiva da una progressiva semplificazione delle relazioni sociali (Zolo) implica allora senza dubbio il significato proprio del pensiero, la sua irriducibilità ad un orizzonte di senso già dato, ossia la sua radicale «disorganicità». D'altro canto l'autonomia e l'interdipendenza degli ambiti sociali pone le premesse assiologiche della rivendicazione democratica moderna. Ma lo stesso incremento della differenziazione «sembra rendere la democrazia improbabile a causa dei «rischi evolutivi» che la minacciano» (Zolo). Il problema che ne consegue può essere in definitiva formulato in questi termini: caduta la forza connettiva dei racconti storici di emancipazione, quale forza opera nella direzione dell'unità di *ethos*, ma anche giuridica e politica della compagine sociale, affinché tra gli ambiti differenti di cui essa si compone rimangano aperti canali di comunicazione e di influenza reciproca?

Don Bedeschi: «La stagione del dialogo vive»

A colloquio con il sacerdote antesignano e testimone dell'incontro tra cattolici e sinistra. Il legame con Urbino che gli ha conferito la cittadinanza

ALCESTE SANTINI

Urbino. La cerimonia per il conferimento della cittadinanza onoraria di Urbino a don Lorenzo Bedeschi, per il «coraggioso contributo dato dall'illustre docente, sacerdote, uomo di cultura e d'azione, con i suoi interventi e atti di presenza nella ricerca e nello stabilimento di un dialogo e di una collaborazione tra le forze popolari», ha voluto essere un omaggio ad una testimonianza di vita ed un segnale dell'esistenza di valori positivi in una società malata di malaffare. Lo si è potuto cogliere nel discorso tenuto sabato scorso dal sindaco di Urbino, Giorgio Londei, nel Teatro Sallustiano dove sono convenuti i sindaci della Valle del Foglia e di Metauro copromotori dell'iniziativa, nella partecipazione sentita dei docenti e degli studenti dell'antica università, a cominciare dal suo rettore sen. Carlo Bo, e nella gente. Il primo incontro tra don Lorenzo Bedeschi e la città di Urbino era avvenuto nell'agosto 1944 quando vi entrò con il Corpo italiano di liberazione di cui faceva parte dopo la sua esperienza di cappellano militare nella zona montenegrina. Di qui la presenza anche di Arrigo Boldrini per onorare il partigiano feroce e decorato. Un rapporto che si è arricchito con gli anni dopo che, avendo vinto la cattedra di professore di storia dei partiti e dei movimenti politici, scelse, negli anni sessanta, Ur-

biò, pur mantenendo la sua residenza a Bologna. «Da allora - ci dice - la mia attività si è mossa su due direzioni, quella culturale e quella che potremmo definire nazional-popolare». Un'attività fatta di ricerca per «valorizzare tanti episodi e nomi lasciati sotto l'oblio dalla storia aristocratica», e di testimonianza «invitando a raccontarci ai più giovani coloro che, in nome dei loro ideali di democrazia e di libertà, avevano partecipato alla lotta per liberare l'Italia dal fascismo e dal nazismo». Ed è «con questo intento, di trasmettere alle nuove generazioni gli ideali per i quali avevamo lottato per dare al Paese una nuova Costituzione, repubblicana e democratica, che ho promosso varie iniziative perché ogni Comune riscoprisse la sua storia dato che non c'è città o cittadina che non abbia il suo martire. Insomma, si trattava di rendere consapevoli la gente, i giovani



Don Lorenzo Bedeschi e un particolare degli affreschi sulla vita di San Benedetto



to da Aligi Sassu e don Bedeschi volle che Pertini, allora Presidente della Camera, lo inaugurasse. Un altro elemento della ricerca di Bedeschi - e ci tiene a farlo rimarcare - riguarda «la difesa e l'esaltazione degli sconfitti nella cronaca e vincenti nella storia». In questa prospettiva, i suoi primi vo-

lumi di storico trattano di personaggi come don Minzoni e don Mazzolari, Giuseppe Donati morto in esilio a Parigi e Francesco Luigi Ferrar bandito dall'Italia e da Mussolini, Romolo Murri «a lungo osteggiato dalla stessa Chiesa e dalla Dc», Alcide De Gasperi che ad un certo punto del suo itinerario politico «venne a tro-

varsi in conflitto con lo stesso Pio XII quando questi gli voleva imporre la famosa operazione *Sturzo* per impedire che in Campidoglio entrasse nel 1952 una Giunta di sinistra. E proseguendo - come egli preferisce sottolineare - in «un incontro sempre più stimolante e ricco tra una cattedra universitaria e

la città, tra un sacerdote e l'impegno democratico popolare per contribuire a far cadere vecchi steccati e pregiudizi partecipi a quelle iniziative culturali coraggiose e lungimiranti. Erano gli anni della guerra fredda e, sotto la spinta delle aperture che venivano dal Concilio Vaticano II e dal mondo socialista e comunista ita-

liano degli anni sessanta e settanta, teozzammo che la guerra fredda ed i blocchi contrapposti potevano essere superati. Un'esperienza che oggi non fa impressione, ma che fu molto feconda perché i tempi non maturano se non c'è qualcuno che violenti il futuro». E così, ricorda i dibattiti in seno alla redazione di *Religioni Oggi-Dialogo* con Lucio Lombardo Radice, Giorgio La Pira, Ferdinando Ormea, Diego Alerza, Gonzales Ruiz, Cesare Luporini, Adriano Ossicini, Carlo Bo ed altri. Ricorda, quel convegno di rilievo europeo e internazionale con la partecipazione di intellettuali di matrice marxista, laica e cristiana che, mettendo in circolazione idee di dialogo inteso come ricerca delle ragioni dell'altro, ideali tendenti a coniugare i valori del socialismo, della solidarietà, della democrazia e della pace, intaccarono in profondità le ortodosse ideologiche, i muri di separazione come quelli di Berlino caduti, poi, nel 1989 per dar luogo ad una nuova fase storica che stiamo, oggi, vivendo». Significava, allora per un prete, «andare controcorrente e pagare dei prezzi, ma i cambiamenti di oggi sono anche frutto di quell'anticipazione della ricerca del dialogo contro ogni forma di contrapposizione ideologica e politica, contro ogni fondamentalismo tipo marxista-leninista o

cattolico-romano». E fu in quel clima che, in casa Bedeschi a Bologna, maturò «l'idea che esponenti del mondo cattolico e laico si candidassero nel Pci per formare, poi, per le legislature dal 1972 alla primavera del 1982, un gruppo parlamentare della Sinistra indipendente allo scopo di allargare le intese politiche». Questo patrimonio culturale e politico non è morto, secondo Bedeschi. Anzi - aggiunge - «è un sacramento, per usare un linguaggio liturgico, perché gli ideali di libertà, di democrazia, di solidarietà, di socialismo, di pace che molti hanno testimoniato, pagando anche di persona, possono costituire un nuovo punto di partenza per dare a chi soffre nel mondo ed anche nel nostro Paese un messaggio di speranza e di prospettiva». E questo «affettuoso incontro, così genuino e popolare, ci fa vedere, mentre sono sotto i nostri occhi i tanti segni negativi fra cui quello delle tangenti, la purezza, la solidità di un tessuto che resiste, che non viene intaccato». Ciò vuol dire che «l'esperienza così intensa e straordinaria alla quale ho dato solo un contributo è una tappa per un ulteriore passo in avanti». E questo il messaggio di don Bedeschi che lascerà fra poco la cattedra per limiti di età ma non «la ricerca, l'impegno per fare avanzare la democrazia, la rigenerazione morale del Paese, la pace».

Dopo il fascismo abbiamo vissuto i «giorni della speranza», ma subito sono riemersi tutti i vecchi vizi del '900: decadentismo e disimpegno

Così oggi la gente non si fida dei letterati come dei politici, nessuno legge i libri dei nostri orgogliosi ma «inutili» autori

Lettera aperta agli scrittori

Letteratura di «impegno civile», letteratura tutta rivolta al discorso sul linguaggio: la polemica non è certamente nuova. Giuseppe Petronio, critico e storico della letteratura da sempre in prima linea in questo dibattito lo rilancia a partire dall'oggi. Per chiedersi se scrittori e critici non portano qualche responsabilità di fronte alla «sordità del potere», al fatto che la gente li avverte sempre più distanti e «inutili».

GIUSEPPE PETRONIO

Da molti mesi pensavo a un articolo, quasi una lettera aperta, rivolto a quanti, scrittori e critici, lavorano come me a quella cosa che chiamiamo letteratura. Ho rimandato sempre, ma oggi sento che rimandare non è più possibile. Quanto da qualche anno è successo e sta succedendo, in Italia e nel mondo, richiede che ognuno, individuo o gruppo sociale, compia un suo esame di coscienza, il più spietato possibile, a domandarsi quale è stata la sua parte nei caotici accavallarsi di eventi che hanno sconvolto e sconvolgono il mondo.

Con il latte materno, una cultura decadente, e non era facile liberarsene; le basi teoriche erano incerte o ingenui; nessuno aiutava. Giulio Andreotti faceva già le sue prime prove: vietava la mostra di Picasso, censurava esposizioni e film, negava sovvenzioni. I vecchi mandarini della cultura comunicavano in nome dell'Arte e della Patria: il neorealismo, tuonava Arnaldo Bocelli, era «una retorica alla rovescia, quella dello scriver male e delle parolacce», la colpa, incalzava Guglielmo Petroni, era della guerra che aveva portato «una depressione a quella che era la normale sagacità culturale». I giorni della speranza tramontarono presto. «Ah, Ragione!» (è ancora Pasolini) perduta negli oscuri meandri dell'irrazionalità! Elusione, riduzione, elezione stilistica: alti, tutti, della resa davanti alla reazione!.

Io, il mio esame di coscienza lo sto facendo da tempo, in privato, ma credo doveroso farlo pubblicamente, come membro di un gruppo sociale, di una corporazione, a vedere se abbiamo fatto quanto dovevamo e potevamo fare per evitare o alleviare certi mali, aiutare certi processi sociali e politici, fare del nostro lavoro professionale un'attività civile, dal volto umano. Lo spazio che un giornale può accordarsi è limitato, e sarà costretto a schematizzare al massimo, ma mi sforzerò di essere, pure nella brevità, quanto più chiaro è possibile.

A mezzo gli anni Quaranta, finita la guerra, vivemmo, li disse Pasolini, i «giorni della speranza». Scrittori, pittori, cineasti, intellettuali di ogni genere, sognammo una cultura che scavalcando il Novecento e rifacendosi a De Sanctis e a Verga parlasse alla gente, una cultura «impegnata», che, scriveva Carlo Levi, si lasciasse alle spalle «gli incanti del formalismo e dell'estetismo... e tutti i modi e le forme dell'evasione e della rinuncia», per facilitare il cammino, che l'Italia aveva ripreso, della democrazia.

La strada era difficile, le forze impari alle ambizioni, furono commessi molti errori. Ci portavano dentro, succhiata

Nei decenni seguenti la nostra cultura è stata composta, come è naturale in una società delle masse e dei consumi in cui la complessità del sistema sociale e la rapidità del suo evolversi provocano una mobile e articolata varietà di gruppi sociali, e quindi di gusti, e quindi ancora, nella letteratura e nelle arti, di domanda e di offerta. Ma all'interno di questa cultura così variegata sono stati egemoni alcuni atteggiamenti mentali: il ritorno massiccio alla disperata «cultura della crisi» primonovecentesca; il rifiuto della Regione e della Storia, e quindi irrazionalismo e relativismo; la presa d'atto della crisi sociale, e quindi della rifocillazione e alienazione dell'uomo, ma la sua mistificazione da crisi storica a esistenziale e perciò immedicabile condizione umana; in sostanza, diversamente atteggiata, una resa alle ragioni e alle leggi del Capitale. E nell'arte questo stato d'animo si è espresso in mille atteggiamenti e in mille atteggiamenti.

menti e poetiche, diversi, ma tutti consonanti su alcuni presupposti. Da tanti, l'arte è stata vista come estrema disperata ribellione, valida solo a patto di nascere dal rimorso e dal respinto, dalla coscienza nichilistica della vanità di ogni speranza, ogni invito alla lotta, è stato bollato come conscia o inconscia soggezione al Potere, come un alibi vile con cui illudersi e illudere. E si è proclama-

re le tirature delle opere, a riflettere sull'andamento nevrotico del mercato librario, si ha immediata l'immagine di una letteratura che nessuno legge, anche se proclama superba la propria supponenza, e di un pubblico in cerca di autori, diffidente e sprezzante degli scrittori come lo è dei politici. Non meno devastanti le conseguenze nella scuola. Un paio di generazioni di insegnanti, educate su quelle poe-

lanto popoli si conquistavano la libertà, magistrati coraggiosi continuavano il loro lavoro, e morivano, studiosi e politici rinnovavano ideologie e schemi mentali, folle di giovani scendevano in piazza a rivendicare pulizia e giustizia.

Se ne sono accorti, se ne accorgono quei nostri letterati? Ucciso Falcone ho letto parole amare di scrittori che non amo (siamo troppo diversi!), ma che apprezzo per l'intelligenza e la professionalità, e li ho sentiti lamentare la loro impotenza: «Il potere, ha detto uno, non ha orecchie e non vuole intendere». Già, ma si sono domandati se di questa impotenza non hanno essi una parte di colpa? Essi, «gli scrittori di parole» come li bollava Pirandello, credi dei petrarchisti, dei marinisti, degli arcadi, pronipoti di padre Bressiani, essi e i loro critici scrupolosi, compiaciuti di intellettualismi, formalismi, manierismi? Comunicare è impossibile, piagnucolano, e su questa impossibilità pubblicano libri su libri; il mondo è caos, lamentano, ma a combattere il caos «complicano» la poesia, fanno il significativo solo «depositario e produttore di senso», cioè, in parole povere perché si capisca, ammassano parole nella speranza che dal loro accumularsi si generi, a caso, un senso qualsiasi.

Sono matusa, sociologo, storicista (gli epiteti con cui volta in volta mi bollano) se termino esortando a leggersi la produzione con cui nel 1856 De Sanctis aprì i suoi corsi a Zurigo? Agli allievi, futuri ingegneri, diceva: «Prima di essere ingegneri voi siete uomini, e fate atto di uomini attendendo a studio che educa il vostro cuore e nobilita il vostro intelletto». Si educa il cuore, si nobilita l'intelletto espellendo dall'arte l'uomo e la storia per spidocchiare metonimie e anadiplosi? Si fa atto di uomo facendo della letteratura solo il prodotto di istinti recessivi o il rigurgito di pulsioni ancestrali? Si partecipa alla vita civile salmodiando sulla propria e sulla universale impotenza? A che servono queste cose, che leggono quattro addetti ai lavori, se non a salvarsi l'anima e intanto conquistarsi un posticino al sole, tra o quattro paghe per il lessico? Veramente, ancora una volta, i chierichi hanno tradito.

Ma intanto il mondo, cioè la Storia, continuava a procedere, anzi a correre, e come sempre nelle età di crisi, è stato un intrecciarsi sconvolgente di illusioni e delusioni, di sconfitte e vittorie, di passi avanti e arretramenti, di vinta ed eroismi, e i pavidi non hanno paura. Imperi si sono sfasciati, primavere entusiastanti sono presto sfiorite, ceti e partiti hanno svelato una purulenta corruzione, mafie e droghe infieriscono. Ma

Nei decenni seguenti la nostra cultura è stata composta, come è naturale in una società delle masse e dei consumi in cui la complessità del sistema sociale e la rapidità del suo evolversi provocano una mobile e articolata varietà di gruppi sociali, e quindi di gusti, e quindi ancora, nella letteratura e nelle arti, di domanda e di offerta. Ma all'interno di questa cultura così variegata sono stati egemoni alcuni atteggiamenti mentali: il ritorno massiccio alla disperata «cultura della crisi» primonovecentesca; il rifiuto della Regione e della Storia, e quindi irrazionalismo e relativismo; la presa d'atto della crisi sociale, e quindi della rifocillazione e alienazione dell'uomo, ma la sua mistificazione da crisi storica a esistenziale e perciò immedicabile condizione umana; in sostanza, diversamente atteggiata, una resa alle ragioni e alle leggi del Capitale. E nell'arte questo stato d'animo si è espresso in mille atteggiamenti e in mille atteggiamenti.

Le conseguenze sono state devastanti. Lascio da parte (me lo vieta lo spazio) il bilancio del valore letterario delle opere che quelle tesi di ideologia e di poetica hanno prodotto; mi fermerò solo sulle loro conseguenze nella vita civile. Come i politici, chiusi nei loro palazzi e nei loro giochi di potere, hanno imbarbarito la vita politica e rotto

ogno suo rapporto con le masse, così quei letterati, arroccandosi nelle loro torri d'avorio e pargoleggiando in sterili sperimentali formalismi, si sono isolati dai tanti potenziali lettori abbandonandoli alla demonezzata industria editoriale. A scorrere le classifiche dei libri più venduti, a guarda-

te presentano le grandi opere letterarie, frutto di passioni umane e civili, come macchinette da smontare alla ricerca di figure retoriche, spegnendo il gusto e l'amore per l'arte.

Ma intanto il mondo, cioè la Storia, continuava a procedere, anzi a correre, e come sempre nelle età di crisi, è stato un intrecciarsi sconvolgente di illusioni e delusioni, di sconfitte e vittorie, di passi avanti e arretramenti, di vinta ed eroismi, e i pavidi non hanno paura. Imperi si sono sfasciati, primavere entusiastanti sono presto sfiorite, ceti e partiti hanno svelato una purulenta corruzione, mafie e droghe infieriscono. Ma

Un disegno di Saul Steinberg



Alla National Gallery le inquietanti opere della pittrice portoghese

Murales di donna in un interno, Rego a Londra

Grandi murales destinati a far discutere: li ha dipinti Paula Rego, pittrice e femminista di origine portoghese, all'interno della National Gallery di Londra, che voleva dar lustro alle sue caffetterie. Avrebbero dovuto «richeggiare» le grandi opere del museo inglese. Ed effettivamente lo fanno, ma alla maniera personale, inquietante e «irritante» che contraddistingue il lavoro di questa pittrice.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Una delle opere d'arte contemporanea più discusse dai critici inglesi è il giardino di Crivelli di Paula Rego. Si tratta di un gigantesco murale-trittico che copre un'intera parete della National Gallery in Trafalgar Square. La Rego è diventata nota in questi ultimi anni con opere dense di sconcertanti e violente fabulazioni che presentano in particolare tutta una serie di «bambine cattive», uomini generalmente passivi o interpretazioni zoomorfiche della condizione umana. Le immagini che trattano i rapporti familiari ricche di doppi sensi sono probabilmente fra le più originali e sovversive del nostro tempo. La Rego, se possibile, è un'Artemisia Gentileschi partorita dal surrealismo. O una surrealista sui generi come Frida Khalò, ma per fortuna molto meno dilaniata dalle sofferenze personali e soprattutto maggiormente informata dal più recente spirito femminista.

Dopo aver partecipato a diverse mostre e presentato una retrospettiva alla Serpentine Gallery - la galleria d'arte in mezzo a Hyde Park - qualche tempo fa la Rego ha ricevuto dalla National un insolito incarico: quello di eseguire una serie di opere ispirate dalla collezione dei vecchi maestri che sono fra le maggiori glorie delle sue sale, specie nella nuova ala chiamata Sainsbury Wing e dedicata agli italiani. Il risultato più rubusto di questa insolita commissione è appunto il giardino di Crivelli esposto in fondo a quella che chiamano la «caterina» della National, vale a dire il bar-nastorante adiacente all'entrata della nuova ala che da direttamente su Trafalgar Square.



Il murale di Paula Rego esposto alla National Gallery di Londra

La Rego è nata a Lisbona nel 1935. Oggi divide il suo tempo fra la casa dei nonni in Portogallo ed il suo studio a Londra dove vive e lavora più o meno permanentemente dal 1976. Giunse in Inghilterra all'età di 17 anni per frequentare la nota Slade School of Art. Qui incontrò il pittore Victor Wiling da cui ebbe tre figli. La morte del marito, avvenuta nel 1988, dopo una lunghissima malattia durante la quale ha potuto solamente fargli da infermiera, l'ha profondamente segnata. I dipinti zoomorfici in cui il marito appare come un cane che si rifiuta di prendere le medicine o che morde la mano che lo nutre appartengono a questo periodo. Un po' come la Khalò, la Rego tende all'ibridazione con l'onestà che disturba. In genere scava intorno ai segreti, ai pensieri che non si raccontano. Quando qualcuno le ha rammentato la frase di Gabriel Garcia Marquez secondo cui «ognuno ha un mondo pubblico, un mondo privato ed un mondo segreto», la Rego ha commentato: «È

non sono mai state raccontate. Nuovi terreni». Le bambine-donne della Rego sono tozze, inquisitive, assassine, erotiche, quasi sempre ritratte in situazioni domestiche. In un quadro intitolato La famiglia (1988) il padre, in cravatta, è seduto inerte, sui bordi del letto. Due donne (la moglie ed una figlia?) lo stanno vestendo o svestendo, non si capisce bene. Una è entrata fra le gambe dell'uomo e tiene in mano i pantaloni sbottonati. Una bambina osserva la strana operazione presso una finestra «è la scena di un miracolo», spiega inaspettatamente la Rego «una resurrezione di Lazzaro». In un altro dipinto intitolato La figlia del poliziotto, si vede una giovane che ha tutto un braccio dentro lo stivale sul quale sta spuntando con assorbimento erotico. «Mi piacciono le uniformi», dice la Rego, la cui famiglia forse va precisato, è stata sempre antifascista. Altri dipinti presentano una piccola assassina che si avvicina ad un letto per «garot-

tare» qualcuno, bambine che tagliano la coda degli scimpanzé o che obbligano dei cani a sottostare a tostate sadiiche. La Rego dichiara: «La paura, la violenza, prendono molte forme. In un certo modo è pensiero selvaggio e sconclusionato, formato nel quadro della famiglia e dalle storie nelle quali uno entra da bambino». Commentando sull'affermazione della Rego: «Certo, che sono una femminista», il critico Andrew Graham-Dixon ha scritto: «Forse la sua arte ha una piega femminista, ma si tratta di un femminismo a doppio taglio. Commenta sull'oppressione delle donne a causa degli stereotipi e delle circostanze domestiche, ma ciò che da alle sue opere considerevole e genuino potere è l'indescrivibile riconoscimento dell'implicazione delle donne - passiva o meno - in un mondo distribuito, spiritualmente non rigenerato».

Il giardino di Crivelli (c'è una magnifica Annunciazione di Crivelli nella National Gallery) chiarisce alcuni di questi aspetti. Vediamo una bambina che narra le storie di alcune sante sullo sfondo di donne mitiche, bibliche, dalle Menadi a Dalila, tutte in un certo senso trionfanti sugli uomini. C'è Santa Caterina con una daga in mano che si vendica dell'uomo che l'ha offesa, ci sono Maddalena e Marta alle prese con faccende domestiche, c'è Santa Maria d'Egitto che diventa eremita. Da un angolo spunta Santa Margherita con un ranocchione al guinzaglio: «Dovrebbe essere un drago», dice la Rego «ma mi è sembrato più interessante trasformare il drago in un ranocchione gonfiato e indicare che anche questo è stato partorito dalla donna (Santa Margherita è la protettrice delle partorienti) o dalla sua immaginazione. Forse dalla narrativa immaginaria, il drago avrebbe dovuto fare paura, ma adesso è stato domato dalla forza e dall'intelligenza della donna che appunto lo tiene al guinzaglio».

lettere

Contro la mafia pagine di cronaca siciliana

Egregio direttore, le immagini e i commenti hanno mostrato, e noi a Palermo abbiamo direttamente vissuto, che gran parte del popolo siciliano vuole farla finita per sempre con la mafia, i suoi assassini, i suoi traffici.

L'autoritarismo spacciato per difesa dell'istruzione

Siamo un gruppo di insegnanti di vari istituti della provincia di Pistoia. Vorremmo comunicare da oggi, 11 giugno 1992, pur essendo senza contratto da due anni, faremo «regolamente» gli scrutini di fine anno scolastico. Li faremo perché ci costringe a tanto l'ordinanza del ministro Gaspari, che poggia sulla famigerata legge 146, secondo la quale il dissenso è illegale. L'invocazione dell'autoritarismo viene così repressa e l'autoritarismo spacciato per difesa del diritto all'istruzione, mentre il diritto allo studio è stato garantito dall'impegno quotidiano della categoria, nonostante l'inadempimento del governo sia nell'applicazione del vecchio contratto che nel rinnovo dello stesso.

Sembra che si voglia garantire, da parte del governo, il diritto all'istruzione, quello ai consumi estivi, il che conferma la già nota logica che ha al centro non l'interesse degli utenti della scuola, ma ben altri interessi economico-commerciali. Anche l'informazione appare palesemente schierata: i vari telegiornali sottolineano da tempo la tempestività del governo e tranquillizzano i genitori e operatori turistici che tutto si svolgerà in piena regolarità. Ci sembra di dover sottolineare fino a che punto sia spinto l'autoritarismo governativo: il ministro Gaspari arriva a chiedere ai presidi dell'immediata sostituzione degli insegnanti in sciopero con colleghi anche estranei non solo al Consiglio di classe, ma alla stessa scuola, proprio nel momento più delicato dell'anno scolastico, quello degli scrutini finali. Ecco la «qualità» dell'istruzione propagandata dal ministro Gaspari: gli scrutini vengono giudicati in modo approssimativo e frettoso e si andrà probabilmente incontro, come già accaduto in passato, ad errori paradossali.

L'Assemblea di tutte le componenti dell'Università di Palermo

L'Unità non è un giornale qualsiasi

Caro direttore, ricevo dall'Ufficio abbonamenti l'invito a rinnovare l'abbonamento, che scade alla fine del mese. Debo dire che il mio ritardo, insolito, non è casuale: come su molte altre cose di questa sfera... politica, sono incerto sul da fare. Che cosa è diventato il giornale? Una specie di foglio aperto dove si legge tutto e il contrario di tutto, senza una linea qualsiasi: ora, con tutte le riflessioni indotte dai tempi, per un lettore da sempre, e abbonato da decenni (prima col nome del padre, Angelo) l'Unità non può essere equiparato a un giornale di informazione qualsiasi.

È soprattutto per evitare questi esiti che molti di noi, pur intenzionati a protestare contro questo modo approssimativo e arrogante di gestire la scuola, partecipiamo agli scrutini.

È tipico chiedere questa cosa oggi che è stato tanto elevato il ticket sui farmaci e che sia Ciampi che Calvi tuonano che bisogna reprimere dei fondi facendo fare dei sacrifici al popolo italiano, cioè facendo fare dei sacrifici a quella parte della popolazione che già li fa, perché paga le tasse, e vive di redditi da lavoro dipendente o di pensione. Tuttavia io mi permetto di dire che sarebbe una ottima cosa procedere alla esenzione dei ticket per i minori, perché sarebbe giusto, dato che essi non producono e non possono pagarsi le medicine.

Matilde Fabbricatore, Alessandro Marini, Vito D'Alessandri, Leonardo Pavoni, Lucia Giacomelli, Giorgio Bargiacchi ed altri, Pistoia

Niente ticket anche per i minori

Caro direttore, poiché ho letto su l'Unità l'articolo di Cinzia Romano sulla condizione dei bambini nell'Italia del Nord e del Sud, ricavo da una recente lettura dell'Unità, dove viene evidenziato che se una certa assistenza viene fatta all'infanzia, il bambino non è ugualmente assistito, anzi vi è una carenza nella cura, cioè facendo fare dei sacrifici a quella parte della popolazione che già li fa, perché paga le tasse, e vive di redditi da lavoro dipendente o di pensione. Tuttavia io mi permetto di dire che sarebbe una ottima cosa procedere alla esenzione dei ticket per i minori, perché sarebbe giusto, dato che essi non producono e non possono pagarsi le medicine.

Cosetta Degliesposti, Bologna

Torna in Italia Diana Ross signora del soul il 25 a Milano

■ Diana Ross, «sofisticata signora» della soul music americana, torna in Italia a distanza di sei anni dalla sua ultima apparizione. L'ex cantante delle Supremes, oggi interpre-

te di canzoni dal sapore pop, porterà il suo show, immanicabilmente raffinato e spettacolare, al Palatrussardi di Milano per un'unica data, il 25 giugno. I biglietti per assistere al concerto costano dalle 40 alle 100 mila lire. Ad accompagnare Diana Ross ci sarà una band di nove musicisti, con i quali la grande cantante nera riproporrà i classici del suo repertorio e le canzoni del suo ultimo album, pubblicato di recente, *Force behind the power*.

SPETTACOLI

La più popolare coppia comica degli anni Sessanta torna in televisione con «Avanspettacolo», otto puntate su Raitre a partire dal 7 luglio
La riproposizione di un genere antico aggiornato su temi d'attualità
«Prima o poi la critica si accorgerà anche di noi, come ha fatto con Totò»

Franco e Ciccio, la vendetta

Ingrassia: «Io, attore drammatico costretto a far ridere»

■ In *Amarcord* di Fellini, lo zio pazzo; in *Capitan Fracassa* di Scola, il servitore del capitano; in *Domeni accadrà* di Luchetti, il brigante Gianlorenzo; in *Condominio* di Farina, il vecchio inquilino. Ciccio Ingrassia snocciola le «sue prove d'attore», quelle senza Franchi collezionate nei film «importanti», con grande soddisfazione. A riprova del ruolo da «intellettuale» che ha sempre avuto nel duo. «Franco è sempre stato un comico, una maschera, io sono anche un attore drammatico. Poi certo anche lui può funzionare in film come *Kaos* dei Taviani o *Pinocchio* di Comencini o ancora in *Che cosa sono le nuvole* di Pasolini, dove abbiamo lavorato insieme. Ma per carità non voglio rinnegare tutto il lavoro fatto insieme».

Dunque non rinnega il suo passato...

Mah! Di crenate ne abbiamo fatte tante e l'ho sempre detto. I nostri film sono stati spudicatamente e offesi dalla critica, ed effettivamente non li salverei tutti. Però bisogna anche vedere come nascevano: li facevamo in pochi giorni, senza un copione, senza niente. Usciva *Il giorno più lungo* e noi subito facevamo *Il giorno più corto*, usciva *Per un pugno di dollari* e noi pronti per *Per un pugno nell'occhio*. Quello che ci è mancato è stato un autore (l'unico film che ci scrisse Tonino Guerra, diretto da Ottavio Fabbri, con Omar Sharif e Lea Massari, non uscì mai). Però sono stati film che hanno fatto incassare tanti soldi. Nel '64 *Due mafiosi nel Far West* ha incassato 1 miliardo e 800 milioni, sarebbe potuto essere il *Johnny Stecchino* di oggi.

Quando vi accorgete che il vostro «filone» era esaurito?
Se ne accorsero i produttori che noi ci fecero più fare i film. Erano venuti fuori i «nuovi comici» e allora... lo per conto mio feci la regia di *Paolo il freddo*, parodia del film tratto dal romanzo di Brancati, ma finì lì. Poi nel '73 scrissi pure una sceneggiatura, *L'aborto*, una

storia ambientata in Sicilia, in quella Sicilia che ancora non era stata scoperta dai film come *Mery per sempre*. Però rimase solo sulla carta. Ultimamente anche la Fininvest promise di farci fare un film quando lavorammo nei vari *Grand Hotel* o *Bene, bravi, bis*, ma era solo un modo di invogliarci, e anche in questo caso non se ne fece nulla.

Raidue, invece, circa due anni fa, aveva in progetto un programma sulla vostra carriera...

E già, la Rai scarta sempre le idee migliori e questa era proprio carina. Il programma si svolgeva in un'aula di tribunale. Sul banco degli imputati, io e Franco, accusati di aver fatto più di cento film commerciali. Allora attraverso ricostruzioni filmate e brani di nostre pellicole, si raccontava tutta la nostra vita, compresa la storia della lite tra me e Franco che, tornò a ripeterlo, è stato solo un momento di allontanamento: io ero in ospedale e Franco fece un film senza di me, ci fu un po' di burrasca, ma niente di più. Comunque la trasmissione non si fece: sembra per un avvicendamento alla direzione della rete.

E ora da «Avanspettacolo» cosa si aspetta?

Chissà! Noi che non abbiamo mai parlato di politica ci troveremo a doverlo fare. Si tratta, infatti, di rivisitare l'avanspettacolo in chiave moderna, con i problemi di oggi e insieme ai giovani. Poi, forse, ci sarà anche spazio per i nostri sketch.

Rimpianti?

Quello di non aver avuto il ruolo di Philippe Noiret in *Nuovo Cinema Paradiso*. Allora Tornatore mi telefonò e mi chiese con insistenza di fare quel film. Mi aveva persino inviato il copione e io lo stavo già studiando. Poi non seppi più nulla. Dopo parecchio tempo un amico mi disse che un certo Tornatore stava girando un film in Sicilia con Noiret. Seppi in seguito che la scelta cadde sul francese per problemi di coproduzione...

■ «C'è più Italia nei loro film che in tutta la commedia all'italiana». Federico Fellini, anni fa, commentava così quella valanga di pellicole con la quale la coppia Franchi-Ingrassia aveva letteralmente inondato le sale tra gli anni Sessanta e Settanta. Più di 100 film che, realizzati con quattro soldi, senza un autore e senza una vera sceneggiatura, riproponevano in chiave parodistica tutti i maggiori titoli del momento: da *Per un pugno di dollari* trasformato rapidamente in *Per un pugno nell'occhio*, da *Paolo il caldo* mutato in *Paolo il freddo*, fino ad *Ultimo tango a Parigi* diventato nell'interpretazione di Franchi *Ultimo tango a Zagorlo*. Ora, finita da tempo la gloria «commerciale» di quel filone, i due comici, scomparsi dal grande schermo (a parte i recenti ruoli nei film d'autore) di Ciccio Ingrassia) si apprestano a tornare in tv con un nuovo programma di Raitre: *Avanspettacolo*, in onda dal 7 luglio alle 20.30. Una rivisitazione in chiave moderna di quello che fu uno dei generi più popolari degli anni fra le due guerre, e che segnò il debutto nel mondo dello spettacolo per la coppia Franco & Ciccio. Di quegli anni e dei loro inizi ci parlano i due comici, che ancora oggi sperano in una «riletura» della loro lunga carriera «come avvenne per l'opera di Totò».

GABRIELLA GALLOZZI

Parla Bagnasco dirigente Raitre

«Doppi sensi ballerine malcostume e tangenti»

■ ROMA. Quando la scorsa estate sugli schermi di Raitre è arrivata la *Piscina* con Alba Parietti tutti hanno gridato allo scandalo: ma come l'impegnatissima terza rete fa una varietà con «le gambe più famose d'Italia»? Tant'è che ancora prima della messa in onda del programma la critica si era già schierata con il pollice verso. Padre di quell'esperimento era Arnaldo Bagnasco, il capostruttura migrato sulla terza rete da Raidue. L'uomo dell'Aspettando... il programma del lunedì sera di Raitre, che fino a qualche settimana fa ha cercato di «convincere» a tornare sul piccolo schermo i grandi «scomparsi» dalla tv. Ora, in vista dell'estate, Bagnasco ci ri-



Franco Franchi e Ciccio Ingrassia tornano in televisione con «Avanspettacolo» un programma che andrà in onda su Raitre dal 7 luglio

prova. E ci riprova con un altro varietà: *Avanspettacolo*, otto puntate in onda dal 7 luglio alle 20.30 per le quali è stata rispolverata la coppia Franchi-Ingrassia.

«Una zattera di avanspettacolo sbarca nell'universo della tv di oggi - sentenza la coprostruttura -. E sulla zattera saranno Ciccio e Franco nel ruolo tradizionale che è riservato ai comici. L'originalità, invece, sarà nell'aggiornamento del linguaggio: nell'avanspettacolo la comicità si basava sulle battute, sugli equivoci, sull'erotismo. Ora, invece, dovrà fare i conti con il malcostume, con le tangenti, con la politica». Insomma

l'avanspettacolo degli anni Novanta è «impegnato». A firmare i testi del programma è Dino Verde con la collaborazione di Fabio Di Iorio e Gabriella Ruisi, i due giovani autori reduci dal successo di *Avanzi*, mentre la regia è affidata a Giancarlo Nicotra. E nel rispetto della «tradizione» del vecchio avanspettacolo ci saranno anche le ballerine capitanate da Brigitta Boccoli, una delle tante signorine nate dalle mani di Gianni Boncompagni con *Domenica in*. «Certamente non potevano mancare le ballerine - continua Bagnasco - il corpo di ballo dell'avanspettacolo era il più acclamato, amato e conosciuto dal pub-

blico. Per questo abbiamo scelto un volto già noto che possa ricreare lo stesso clima, lo stesso affiatamento che poteva esserci con il pubblico dell'Amara Jovinelli». Ma dopo la scarsa fortuna della *Piscina* che fu avversata dalla critica, non teme per l'esito di *Avanspettacolo*? «Veramente la *Piscina* è stato un trionfo - sostiene convintissimo Bagnasco - La Parietti camminava sulle macerie del varietà. In *Avanspettacolo*, invece andremo alla ricerca delle origini della comicità, quella che si basa sul copione e non sulla sculettata. Sarà la riscossa del copione dopo il dominio della sculettata che ha invaso la tv».

E dalla strada quando è arrivato l'incontro con Ciccio e poi l'avanspettacolo?
Agli inizi degli anni Cinquanta, Ciccio lo conoscevo perché frequentavamo lo stesso bar. Lui veniva dai tentativi in teatro, dove non si vedevano soldi, ma del resto Ciccio ha sempre mangiato meno di me. Un giorno il capocomico napoletano Giuseppe Pellegrino, si trovò improvvisamente a dover sostituire Nino Formicola, animato. Fu quella l'occasione: ci presentammo insieme. Ciccio mi disse se avevo uno sketch, ma io non capivo quella

Franchi: «Quando Buster Keaton mi dava le noccioline»

■ «La prima risata, vedendomi, se l'è fatta la levatrice: «ma questo c'è da buttarlo!» disse rivolgendosi a mia madre. Era destino che con questa faccia sarei finito a fare il comico». Franco Franchi, il piccolo, la «maschera» del popolissimo duo, racconta a getto continuo, in famiglia eravamo 18. C'era tanta fame e si moriva per denutrizione. Tant'è che se moriva qualcuno ovviamente ci si dispiaceva, ma almeno si liberava un posto. La vita è una battaglia continua: si nasce coi pugni chiusi in segno di lotta. E bisogna darsi da fare. Cost verso i cinque anni ho iniziato a fare le capriole. Per le strade di Palermo, erano gli inizi degli anni Trenta, cominciai ad andare dietro agli ambulanti: la «posteggia allegria» si diceva allora, il teatro di piazza. Poi c'era quello degli «striscianti», che si faceva nei vicoli: bande di comici e ragazzini che per le viuzze andavano a far musica e canzoni. Il nome viene proprio dallo strisciare degli zoccoli che si portavano ai piedi. Ma i comici di strada allora erano mal visti, si consideravano dei senza Dio, tanto che in chiesa dei cartelli dicevano di non andare a vedere i «teatralisti». Però, nonostante tutto, con la «posteggia» si trovava da mangiare: il pubblico ci dava un pozzo di pane, un pezzo di formaggio e la fame si calmava un po'...

parola. Poi compresi che si trattava di una «scenetta» e allora gli dissi: «tu canta che io ti disturbo». Pellegrino iniziò a ridere e ci ritrovammo a Napoli al Salone Margherita, con 500 lire al giorno per mangiare.

Poi nel '61 a Roma la scrittura di Garinei e Giovannini per la commedia musicale «Il Rinaldo in campo» con Modugno...

Fu la nostra fortuna perché ci notò Mano Mattoli che stava girando con Domenico Modugno *Appuntamento ad Ischia*: ci inserì in una parte e disse: «è nata una nuova coppia di comici». Così iniziammo a fare il cinema. Un film, dietro all'altro, a ritmi incessanti. Facevamo tutte le parodie delle pellicole più celebri. Lavorammo persino con Buster Keaton in *Due marines e un generale* (mi regalava le noccioline come fosse una scimmietta). Ma la critica ci ha sempre disprezzato: quante me ne dissero per *Ultimo tango a Zagorlo*. Ma sono convinto che ci rivaluteranno come è successo con Totò.

Qualche rimpianto?

La paura di finire nel dimenticatoio ci ha spinto ad una gran fretta: troppi film insieme e abbiamo finito per autoinflazionarci. E poi il dispiacere di non aver mai dato una vera prova d'attore come avrei potuto ne *Il nome della rosa*, quando Anand mi chiamò per il ruolo di Salvatore che poi, non si sa perché, non mi affidò più.

Nell'89 fu inquisito dal giudice Falcone. Com'è andata a finire?

Lei ha più sentito niente? Falcone mi chiamò perché un pentito gli aveva fatto il mio nome. Ma la cosa finì lì.

Però nell'81 interpretò, ancora in coppia con Ciccio, un film di Giuseppe Greco, figlio del noto boss mafioso Michele Greco...

Io ho sempre lavorato con tutti. Il mio mestiere è quello del giullare e lo faccio per chiunque.

Primo capitolo di una guida alle rassegne estive: si parte con Verona, che inaugura con l'inedito duo Cecil Taylor-Bill Dixon

Free, etno, contaminato: ma è il «solito» jazz

FILIPPO BIANCHI

■ I cartelloni dei festival jazz estivi, tradizionalmente, non hanno mai brillato per audacia e fantasia, anche se negli ultimi tempi emergono alcuni progetti ed indirizzi di particolare rilievo. Questa constatazione purtroppo non si applica molto alla stagione alle porte, che sembra essere piuttosto improntata alla routine. I festival maggiori, per molti anni, non hanno fatto altro che contendersi i «grandi nomi», facendo così levitare a dismisura i loro cachet, e trascurando le idee, la contemporaneità, la produzione di opere e gruppi inediti. Ma il jazz è ormai arte centenaria, e molte delle superstar sono purtroppo scomparse (Getz, Davis, Gordon, la Vaughan) o sono oberate da seri problemi di salute (Gillespie, Ella Fitzgerald). La

constatazione più incoraggiante, semmai, è la pluralità di linguaggi e orientamenti che emerge dal panorama generale: si potrà ascoltare il jazz canonicamente inteso, ma anche i suoi prolungamenti, le sue contaminazioni con la musica commerciale, con le culture etniche e la danza, col teatro e col cinema. In due puntate, e in ordine cronologico, vi diamo dunque i programmi di tutte le iniziative di cui abbiamo avuto notizia.

VERONA. Il festival veneto, che apre come di consueto la stagione, è interamente incentrato su artisti americani, e questa edizione ha il merito di presentare al grande pubblico alcuni vecchi maestri del jazz «bianco», spesso trascurati. Protagonisti all'inaugurazione, il 25 giugno, saranno i Flexible Fliers del trombonista Roswell

Rudd, il pomeriggio a Castelvecchio, mentre la sera, nello splendido Anfiteatro Romano, sarà di scena il trio Jimmy Giuffrè-Paul Bley-Stevie Swallow, seguito peraltro da un inedito duo all'black fra Cecil Taylor e Bill Dixon. Gruppo pomeridiano del giorno successivo sarà il quartetto di James Carter, e in serata toccherà agli Eight Bold Souls, all'Afro Cuban Orchestra di Mano Bauza, e la Hi-Di-Do Orchestra con Cab Calloway. Si prosegue il 27 giugno con il trio Charles Gayle-William Parker-Milford Graves, e il setto di Wynton Marsalis. Tutti i gruppi che suonano a Castelvecchio replicano intorno a mezzanotte al Leon d'Oro.

NOCI (Ba). Questo «Europa Festival Jazz», per contro, è ovviamente tutto dedicato ai musicisti del Vecchio Continente, di norma negletti nella gran parte dei cartelloni. Quest'anno, per la verità, fa parzialmente eccezione, e l'Europa viene vista anche come «culla ospitale», quale è stata per gente come Steve Lacy, Louis Moholo, Kenny Wheeler. Il 26 giugno sono in programma un duo fra Giancarlo Schiaffini e Barre Phillips, l'ottetto di Gianluigi Trovati, lo Zentral Quartet dall'ex Germania Est, e Lacy in compagnia del danzatore Shiro Dalmon. Il giorno seguente il duo d'archi Joelle Leandre-Carlos Zingaro, il quintetto di Louis Slavis, Antonello Salis-Sandro Satta, e i Viva la Black di Louis Maholo. In chiusura, il 28, altro *string duo* fra Derek Bailey e Barre Phillips, il Jazz Group Arkhangelsk. Tele-songs di Paolo Damiani con le danzatrici Claudia Pescatori e Paola Autore, e un progetto del trombettista Kenny Wheeler comprendente fra gli altri Evan Parker, John Taylor e Trovati.

VIGNOLA (Mo). Come a Noci, anche in questo piccolo e interessante festival molto spazio è dedicato ai progetti «di confine». Quattro serate tematiche, inaugurate il 25 giugno con un «jazz al femminile» rappresentato da Women in Jazz, e da un progetto di Rita Marcotulli sulle musiche di Carla Bley. «Ritornelle Jazzistiche» la sera seguente, con il quartetto di Paolo Fresu e il Siena Jazz Ensemble. Il 27 è dedicato al «Fascino delle Etiche», con un progetto sul tango di Bruno Tommaso e il gruppo di Enzo Favata con la tabla di Rashmi Bhatt. Il 28, infine, per «Jazz e Danza», ci saranno Steve Lacy, Mal Waldron e la coreografa Teri Walikel.

BOLZANO. La decima edizione del «Jazz Summer» si tiene come di consueto alla Haus der Kultur, organizzata dalla Jazz Music Promotion. Il 30 giugno, l'apertura è affidata agli Eight Bold Souls, mentre il 1° luglio ci saranno lo Zentral

Quartet e un interessantissimo quartetto con Don Cherry, Carlos Ward, Bob Stewart e Ed Blackwell. Il giorno seguente ancora free jazz classico col Duo Borah Bergman-Andrew Cyrille, che condivide la serata col Jazz Group Arkhangelsk. Il 3 luglio sono di scena il Leningrad Duo (ma si chiamerà ancora così?), e il Jazz Sud Pool Project, con la vocalist Lauren Newton. In chiusura, il 4 luglio, l'Italian Instabile Orchestra con, tra gli altri, Schiano, Gaslini, Tommaso, Colombo, Minafra.



Wynton Marsalis aprirà il 29 giugno la nuova edizione del «Roma Jazz Fest»

Harrell, Bobby Watson, Lew Tabackin e Mulgrew Miller.

TORINO. Al vecchio Stadio Comunale, una parata di stelle diluita in tutto il mese di luglio, che inizia il 9 con la Big Band di McCoy Tyner. Il 14 il Cosmopolitan Church Choir, il 15 i New York Jazz Giants, il 20 un tributo a Benny Goodman con Eddie Daniels, Gary Burton,

Raiuno
Un'estate di viaggi
«d'autore»

Gianni Morandi e Laura Efrikian
Caterina Caselli e Little Tony
gli immancabili Al Bano e Romina
Su Raidue un ciclo dei loro film

Il genere fiorito negli anni Sessanta
era tratto dalle canzoni di successo
e si avvaleva anche di grandi attori
e caratteristi, da Totò a Nino Taranto

Il ritorno degli spaghetti-musical

Ventisei «musicarelli», ovvero ventisei musical all'italiana, con protagonisti Gianni Morandi, Rita Pavone, Caterina Caselli, Little Tony e tanti altri divi canterini del decennio Sessanta-Settanta. Da oggi, il primo pomeriggio televisivo di Raidue sarà dedicato a loro con un lungo ciclo di film dal titolo Canzoni, sorrisi ed emozioni. Un «come eravamo» un po' da ridere e un po' patetico

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Avevano titoli secchi e un po' melò come Perdono o Chimera, ma non avevano nulla (o quasi) a che fare con le Canzoni o il Tormento di Raffaello Matarazzo. Per essere melodrammatici, un po' lo erano, ma infioravano il tutto con le canzonette e stempavano lacrime ed abbandoni con qualche gag di grandi attori ed ottimi caratteristi da Totò a Nino Taranto da Dolores Palumbo a Franchi e Ingrassia. Parliamo di quelli che qualcuno ha soprannominato i «musicarelli» o, anche, «spaghetti-musical» quell'interminabile serie di film, girati nel decennio 60-70, che avevano per protagonisti i divi canori dell'epoca. A loro Raidue, da oggi, dedica un lungo ciclo dal titolo Canzoni, sorrisi ed emozioni, curato da Antonio Ferrara. Ventisei film (in onda dal lunedì al venerdì alle 15.35) e centinaia di canzoni proposte da Gianni Morandi, Caterina Caselli, Little Tony, Rita Pavone, Al Bano e Romina Power, Rocky Roberts, Maf, Mario Testino e tutta la generazione cantenna di quel decennio. Si parte, in questa prima settimana, con un miniciclo all'interno della rassegna e che vede protagonista la coppia (allora anche nella vita) Gian-



A sinistra Ettore Fizzarotti. A destra Gianni Morandi e Elisabetta WU in una scena del film «Mi vedrai tornare»

ciclo, lunedì 27 luglio. Urtatori alla sbarra di Lucio Fulci, con Mina, Adriano Celentano ed un incredibile Chet Baker, il grande trombettista jazz. Un po' fotoromanzi, un po' videoclip antelettera, i «musicarelli», rivisti oggi, potranno far sorridere, forse anche ridere. Eppure, in filigrana, mostrano buona parte dello spirito dell'epoca. Sotto i canovacci sentimentali e melensi, sotto l'intento commerciale di far vendere qualche disco in più, celano, nei titoli migliori, fermenti inaspettati. Che, certo, proprio in quegli anni, si manifestavano con ben altra forza Beatles, Rolling Stones, tanto per fare un esempio o i film di Richard Lester sul «favo-losi quattro». E che, di lì a poco, nel '68 e dintorni, avrebbero scardinato tutto e «buttato a mare» molti di quei protagonisti. Può darsi, forse, ai fratellini minori dei fans di Beatles e

Rolling, destinati, sicuramente, ad un circuito di «serie B» (senza offese per nessuno!) come le salette di provincia o i cinema per militari (non a caso, Gianni Morandi, interpreta un perenne soldatino innamorato, e non a caso in quegli anni prestava il suo servizio di leva), questi musical all'italiana ebbero anche un'altra funzione. Quella di propagandare attraverso il cinema (allora ancora vincente sulla tv) linguaggi, miti e personaggi di una televisione di massa che si andava affermando proprio in quegli anni. E più che i «collettoni» e le «collettine» che facevano coro al duo Morandi-Pavone negli intelligenti show di Antonello Falqui ed Enzo Trapani, alla fine, a vincere, sarà la paciosa faccia di Pippo Baudo. Quello che interpreta se stesso ne Il suo nome è donna rosa e in W le donne. Non è ancora Fantastico, ma poco ci manca.

24 ORE
GUIDA RADIO & TV
GALATHEUS (Raidue 11.15)
A PRANZO CON WILMA (Raitre 14.25)
GRANDI INTERPRETI (Raitre 14.25)
HOT LINE (Videomusic 14.30)
NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Raitre 20.30)
MILANO, ITALIA (Raitre 22.45)
CASA VIANELLO (Canale 5 22.55)
INONDA (Radiouno, 10.30)
BEATLES STORY (Strepito 14.30)
L'ETÀ DEL GUADO (Raidue, 13.15)

Table with 8 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 5, 5, and Scegli il tuo film. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.

Una tripletta di originali thriller ha inaugurato sabato sera in Versilia il secondo «Noir in Festival» quest'anno in edizione «autoridotta»

Publico numerosissimo per i film di Figgis, London e Tarantino. Allo scrittore Vázquez Montalbán il premio «Raymond Chandler Award»

Viareggio, tre passi nel delirio

Partenza più che onorevole a Noir in Festival. Nonostante la contrazione delle spese, il festival viareggiano ha sfoderato in apertura una tripletta di film curiosi, che ben esprimono le diverse strade intraprese dal genere. Tra gli ospiti presenti, Nicolas Roeg e sua moglie Theresa Russell, il giovane regista Quentin Tarantino, lo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, insignito del Raymond Chandler Award.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

VIAREGGIO. Allora era vero. Tira un'aria, risparmiata alla seconda edizione di Noir in Festival, nonostante la decisione del direttore Giorgio Gosetti di «autondursi» di due giorni (qui si vociferava che anche Europa-Cinema, previsto per ottobre, rischia di essere messo in ginocchio dalla direttiva del Consiglio dei Ministri che blocca gli impegni di spesa): niente buoni-sconto nei ristoranti, niente navette per gli ospiti, pochi manifesti per strada, solo due sale a disposizione. Non manca, per converso, il pubblico, quello pagante, che si mette disciplinatamente in fila attratto dal film e fa le ore piccole (sabato sera l'ultima proiezione è terminata alle 3 di notte) in sala, magari invogliato dalla chiusura estiva degli altri cinema che si affacciano sulla celebre «Passaggiata».

Apertura forte, con una tripletta di titoli che rivela, se non altro, la vitalità del genere noir, confermata dallo stesso direttore quando scrive sul catalogo del proficuo oscillare della selezione «tra ortodossia ai canoni istituiti e voglia di trasgressione, verso il nuovo». Ma naturalmente non ci sono solo i film: abbassato il tasso convenzionalistico, con chiacchiere annesso, Noir in Festival vuole tenere fede all'originaria vocazione «multimediale», mischiando investigazione giornalistica (si parlerà di Gladio) e falsi storici, fumetti e letteratura (leri pomeriggio è stato

premiato Manuel Vázquez Montalbán), documentarismo d'impegno civile e chiacchie per cinefili. Ai quali, ad esempio, non è piaciuto il film scelto per inaugurare il festival: *Liebestraum*, di quel Mike Figgis di cui si sono visti in Italia *Stormy Monday* e *Allan Sporch*. Il titolo, piuttosto enigmatico, si riferisce al celebre brano di Liszt che torna variamente arrangiato nello srotolarsi della vicenda: torbida e peccaminosa come si addice alle atmosfere preferite del regista.

Non per niente, Figgis ama ripetere di aver fatto un film sull'impossibilità di «esorcizzare i peccati dei nostri genitori». È quanto sperimenta sulla propria pelle un brillante studioso di architettura, Nick Kaminsky, tornato al paesello per rivedere la madre agonizzante in ospedale (una spirata Kim Novak truccata da zombie). Affascinato da un minaccioso palazzo in ghisa e cemento che sta per essere demolito, e nel quale trent'anni prima, quando ospitava un grande magazzino, si consumò un sanguinoso delitto di gelosia, il giovanotto viene risucchiato in una bollente love-story con la moglie di un suo antico compagno di università. Chiaro che la storia si ripete, dentro un intico di coincidenze temporali, agnizioni dolorose, premonizioni oracoliche che sfociano in un bel finale a sorpresa. Stuggente, smaltato e sensuale, secondo i dettami del nuo-



A sinistra e in basso due momenti di «Diary of a Hit Man» con Forrest Whitaker: uno dei film che ha aperto a Viareggio Noir in Festival

vo «noir contemporaneo. *Liebestraum* è un film che dissennina troppi segnali e non risponde a tutte le domande: ma di sicuro non annoia, e magari spingerà i curiosi a saperne di più sull'architettura americana di fine Ottocento.

Se l'inglese Figgis lavora d'atmosfera, amplificando fino allo spasimo la carica erotica esercitata dai corpi dei suoi due protagonisti Kevin Anderson e Pamela Gidley, l'americano Roy London illumina di una luce cruda, realistica, la notevole stazza di Forrest Whitaker: l'attore nero, già Charlie Parker in *Bird*, è uno sfigatissimo killer a pagamento alle prese con un contratto che dovrebbe permettergli di ritirarsi dal giro. «Niente di personale, è solo lavoro», assicura ai malcapitati che sta per far fuori; ma in realtà gli acciacchi e le distonie che si porta dietro non sono altro che i riflessi di una psicosi galoppante. E infatti va pure dallo psicoanalista. Fa simpatia questo *Diary of a Hit Man*, così penolante tra commedia nera di impianto teatrale e più tradizionale film d'azione: quasi un monumento al sicario ignoto che si sbatte, come le sue vittime, nelle pieghe della società del benessere. Naturalmente, sarà una donna, con figlioletto a carico, a smuovere il buono che c'è dentro il killer: lui deve stenderla per conto del marito, ma si commuove, ammazza il committente e spedisce lonta-



no la ragazza. Un giorno, chissà, forse si ameranno.

Non c'è futuro, invece, per *Reservoir Dogs* portati qui, dopo il clamore registrato a Cannes, dal ventovenne Quentin Tarantino: film già di culto, violento fino al disgusto, appassionato e freddo come tutti i film di gangsters nati dopo *Quei bravi ragazzi* (non a caso, uno degli otto criminali in questione è interpretato da Harvey Keitel, attore caro a Scorsese sin dai tempi di *Mean Streets*). Una rapina finita, ma la metà banda decimata, una resa dei conti dentro un garage dove lo «sbirro infiltrato» sta tirando la cuoia per un colpo al-

la pancia e lo psicopatico di turno si diverte a torturare un poliziotto tagliandogli lentamente un orecchio. Si chiacchiera molto, in *Reservoir Dogs* (sul titolo misterioso il regista non dà lumi), anche se la parola più diffusa è la solita «fuck», in tutte le sue colorite variazioni. Ma è lo stile, surlavato e imprevedibile, a dare corpo a questa tragedia del tradimento accolta con fischi e applausi, in egual misura, dal pubblico viareggiano. Sorridente in sala Tarantino: tanto Hollywood l'ha già ingaggiato per dirigere, con più soldi, un «noir» a episodi intrecciati che si chiamerà *Pulp Fiction*.

Lunedìrock
Rime, canzoni e vendette
Il rap di M.C. Bobo
gran maestro di cerimonie



ROBERTO GIALLO

Si sa che è buona norma non allarmare la popolazione anche in occasione delle più terribili sventure. Però - ambasciatore non porta pena - tocca rilanciare una notizia che rischia davvero di gettare nello sconforto la popolazione civile: **Bobo Craxi** ha scritto una canzone rap. L'ha scritta, come dichiara in una lunga intervista al settimanale *Epoca*, perché le difficoltà ti mettono alla prova, liberano energie, ti rendono fecondo. Aspettiamo di sentire il brano, di valutare con orecchio critico, ma in fondo affettuoso, le rime secche e crudeli che **Bobo** ha vergato in questi terribili momenti di rabbia.

Mentre aspettiamo con ansia, tocca registrare un'altra deprimente notizia. Sempre nell'intervista ad *Epoca*, **Bobo** dichiara di volersi concedere una pausa di riflessione, di allontanarsi un po' dalla politica per avvicinarsi «alla vita e alla musica».

È fuori luogo, forse, chiedergli di lasciar perdere, di restare alla politica, di non toccare altre cose con le quali, chissà, potrebbe farsi ancora più male. E anche con la musica infatti, sfortunata cosmica, **Bobo** parte maluccio. Su *Luca Barbarossa* (nella foto) ad esempio, si lascia un po' andare con affermazioni anche gravi: «Un moralista da 35 milioni a concerto, allevato nel grande ventre del giornale di **Eugenio Scalfari**, dato che sua madre lavora lì. Un attacco assolutamente grottesco, ma anche ridicolo: se c'è qualcuno su quasi sessanta milioni di italiani che deve star zitto sulle proteste familiari è quel simpatico rapper di **Bobo Craxi**».

Quanto a **Barbarossa**, egregio cantautore (ed eccellente calciatore, piedi e polmoni della nazionale cantanti), le tre socialiste hanno già colpito, per esempio censurando una sua canzone ad un programma di *Radio*, *Serata d'onore*, quando il balletto ha architettato il suo numero sulle note di *Yappie*, un successo di qualche anno fa. Passa la canzone, ma manca una strofa, precisamente quella strofa che dice: «Sono i figli di quest'Italia / quest'Italia antifascista / se cerchi casa non è un problema / basta conoscere un socialista». In italiano si chiama censura.

Per tornare al rapper **Bobo**, comunque, c'è da chiedersi come la comunità hop-hop italiana, quel movimento disordinato e fremente che si va allargando a macchia d'olio, valuterà il suo ingresso nella folla schiera degli inventori di rime. Chissà se **Bobo**, così vicino in questi giorni alla musica, si è sentito quei dischi. Chissà se si è accorto che il Partito socialista, la politica craxiana nei confronti dei giovani, e soprattutto la famigerata legge contro i drogati, compaiono in quei brani rap e ragamuffin con straordinaria frequenza. Persino **Jovanotti**, che qualcuno pensava intenzionato a prorogare sine die la sua adolescenza, rivede ora le sue posizioni e mette nei suoi rap contenuti politici: «Sono nato nella giungla delle raccomandazioni / Quella alla Madonna e ai politici imbrogliatori», canta **Jovanotti** in *Benvenuti nella giungla* che comparirà nel suo prossimo disco, *Jovanotti 92*. E la mamma di **Jovanotti**, che risulti, non lavora nel «grande ventre del giornale di **Eugenio Scalfari**», per cui vien da pensare che fa congrua antisocialista si sia nel frattempo allargata, che non sia più questione di bottega e di redazione, che sia trascinata nelle espressioni più popolari della cultura giovanile.

Fa bene, dunque, il simpatico **Bobo** a tornare alla musica: chissà che non metta un po' di ordine. Che la scelta della forma rap sia la più azzeccata è tutto da verificare, ma se vorrà perseguirla, sappia che deve scegliersi un nomignolo adatto, magari antepponendo al nome la sigla M.C., quell'abbreviazione che sta per *Master of Ceremony*, maestro di cerimonie, ufficiale del rito del parlar chiaro. Aspettiamo quelle rime con ansia, vogliamo proprio sentirlo, il rap incantato di **M.C. Bobo**. Se non altro per assicurarci che la cerimonia non sia un'altra farsa carica di livore.



Il musicista inglese Billy Bragg

Da domani a domenica la rassegna toscana ospita i migliori gruppi di musica «sotterranea»

Arezzo, l'onda lunga dell'hip hop

DANIELA AMENTA

ROMA. Musica underground, tematiche interrazziali, dibattiti, incontri e gruppi in movimento. C'è tutto questo ad «Arezzo Wave», che anche quest'anno prosegue nella sua opera di promozione e divulgazione del rock «sotterraneo» di marca italiana. A partire da domani e fino a domenica, presso il parco Leonardo da Vinci, si alterneranno dodici gruppi di esordienti scelti tra gli oltre 700 che hanno inviato il loro materiale alla giuria del festival. La manifestazione toscana rappresenta un punto d'osservazione privilegiato dal quale stabilire in che direzione viaggiano i fermenti e le tendenze sonore che attraversano la penisola. Hip-hop e ragga-

muffin sono gli stili che vanno per la maggiore, seguiti dallo ska e da altri generi di diretta filiazione caribica.

Accanto agli esordienti, per rendere più ricche le serate, sono stati invitati numerosi «special guests». Nomi di grande valore, almeno in ambito underground, a conferma dell'impegno costante della manifestazione. Dopo i Mano Negra e gli Urban Dance Squad, che negli anni passati sono esplosi proprio ad Arezzo come fenomeni di massa, stavolta sarà il turno di altri artisti in rappresentanza di aree del mondo spesso trascurate dalle classifiche «ufficiali».

Il 24, spazio al rock-barrica-

dero con i Gang e i Negu Gorriak. I primi, marchigiani, producono una splendida miscela a metà strada tra il folk politico dei «Dischi del sole» e il punk terzomondista dei Clash. I secondi, invece, arrivano dall'Euskadi, i Paesi Baschi. Sono un collettivo multimediale che canta in basco, assemblando l'urgenza ritmica dell'hip-hop con liriche violentissime contro il governo di Madrid e la Guardia Civile. La serata sarà chiusa da Les Tamboures du Bronx, sorta di Test Department francesi che realizzano uno spettacolo minimale, ma di forte impatto emotivo, percuotendo semplicemente dei bidoni.

Il giorno successivo sarà dedicato alla musica etnica e alle

sue mille sfaccettature con i tonnesi Mau Mau (in dialetto piemontese vuol dire «terroni»), lo swing magrebino di Amar Sundi e le armonie tribali degli Yothu Yindi, mega band formata da ventidue aborigeni australiani. Venerdì 26 festa tipicamente eurocentra con la musica degli svizzeri Young Gods, seguita dai belgi Neon Judgement e dall'inglese Billy Bragg. Quest'ultimo, definito recentemente dalla stampa anglosassone come «il più raffinato poeta rock britannico», proporrà una carrellata di brani acustici. Sabato solo musica italiana con *Radio Gladio* di Sergio Messina, gli Aeroplantaliani e i divertenti Pitura Freska. La kermesse, anche quest'anno completamente

gratuita, verrà chiusa dagli africani Baba Yaga e dalle turbolente Zap Mama, seguiti dai francesi Les Coquines e Fil.

Accanto ai concerti, quotidianamente si svolgeranno incontri e dibattiti sulla cultura interrazziale, sull'ambientalismo, sulle leggi che in Italia tutelano il diritto d'autore. «Ci interessano le sinergie», spiega Mauro Valentini, organizzatore della manifestazione insieme al comune e alla provincia di Arezzo - e per questo abbiamo chiesto il contributo di «Non-soloneo» e di «Greenpeace». L'iniziativa, gemellata con il festival francese «Le printemps de Bourges» e con «Musica nelle scuole» ha ottenuto, per il terzo anno consecutivo, la sponsorizzazione della Comunità Economica Europea.

A Reggio Emilia «Pitture per archi», nuova coreografia di Bigonzetti
Michelangelo balla Beethoven fra discoboli e sacerdotesse

MARINELLA QUATTERINI

REGGIO EMILIA. Giererà nelle piazze della lunga estate della danza il nuovo *Pitture per archi*, creato da Mauro Bigonzetti per l'Aterballetto. Ma senza l'imponente scenografia tutta bianca creata da Claudio Parmiggiani per la coreografia che ha chiuso in bellezza il secondo Festival Internazionale del Quartetto per Archi, al Teatro Romolo Valli di Reggio Emilia.

L'inserimento dell'ultima produzione Ater all'interno di un festival specialistico e tutto musiche dimostra, da una parte, la crisi progettuale che la danza vive a Reggio Emilia da due anni a questa parte, e dall'altra, il tentativo di trovare nuovi ambiti per risolvere il settore. Amedeo Amodio, direttore da dieci anni, potrebbe infatti abbandonare tra breve l'Aterballetto, ma il Centro Regionale della Danza, che della

compagnia è per così dire il gestore, non ha ancora profilato un ricambio, né formulato le linee culturali per l'eventuale nuovo ensemble. La buona riuscita di *Pitture per archi* dovrebbe comunque ispirare alcune soluzioni per non buttare a mare le risorse interne all'ottimo gruppo.

Bigonzetti è infatti l'unico danzatore creativo nato in grembo alla compagnia. Senza essere ancora un coreografo affermato o dal segno personale distinguibile, si conferma ad ogni prova (*Pitture per archi* è il suo quinto exploit) un solido professionista in crescita. Poco alla volta ha assimilato il mestiere di collegare movimenti nello spazio con verve strutturalista. Egli ama la danza astratta, il gioco dei corpi che rincorrono la musica e *Pitture per archi*, composto sulla *Grosse Fuge* di Beethoven, si

propone innanzitutto come un omaggio al tempestoso Quartetto, terz'ultima opera del compositore tedesco.

All'inizio, cinque danzatrici in calzemaglia colorate, dichiarano in prosa e su silenzio, possibili sottomissioni ad un impercettibile potere. La musica di *Grosse Fuge* (nella registrazione dello storico Quartetto Italiano) nasce di lì a poco, con un abbacinante colpo di luce bianca che rivela cinque nicchie colorate di sola luce. Qui l'artista Parmiggiani ha voluto collocare i danzatori: undici in tutto, con cinque uomini che ora si ricongiungono alle rispettive metà femminili, ora vengono dirottati dall'outsider numero undici, un messianico giullare aereo.

L'umore di *Pitture per archi* è michelangeliano. I corpi si trasformano in sculture possenti, in divinità che solo a tratti rivelano una natura umana. E in genere sono le donne ad

esprimere estasi, misteri e nostalgia. Il gioco narrativo dura il tempo di fugaci gesti nervosi o sportivi, da discobolo. Bigonzetti accentua le cadenze e le straordinarie discrepanze beethoveniane in una scelta ancora epidemica, ma dall'impatto molto forte, anche grazie all'apporto di Parmiggiani.

La scenografia bianca condivide con la danza l'idea della fermezza arcaica, mentre l'esposizione dei colori puri - giallo, verde, blu, rosso e nero - è come una declinazione atemporale della classicità. O forse un tocco di leggiadria ironica che sfiora tutti gli undici, straordinari interpreti della *pièce*. Nonostante la crisi l'Aterballetto gode di una forma smagliante. E ha ottenuto applausi senza limiti, battendo nel gradimento l'esecuzione di Malpietro e Schumann del Giovane Quartetto Italiano, abile, ma non smagliante protagonista della prima metà della serata.

A «Torinodanza» aspettando Don Giovanni

TORINO. Il piatto forte di «Torinodanza» è senz'altro il debutto italiano di *La leggenda di Don Juan*, ultima creazione del geniale coreografo francese Jean-Claude Gallotta. La *pièce* debutta solo il 10 luglio, cioè quasi alla fine della lunga kermesse, perché prima sarà in scena all'Expo di Siviglia.

La lunga attesa di Gallotta sarà comunque ingannata da altri piacevoli e preziosi debutti: dal fiammingo Wim Vandekeybus (26 e 27 giugno), diventato esponente di una non meglio definibile corrente «neogotica», a John Neumeier, direttore del Balletto di Amburgo che a Torinodanza porta (domani e dopodomani) il *Requiem mozartiano*. Altro importante ritorno è quello di Maguy Marin. La famosa, e riveduta, coreografia francese che conobbe il successo mondiale con il beckettiano *May Be*, recupererà (29 e 30 giugno) proprio quel suo lontano exploit

del 1983. Ma non sono stati dimenticati gli appassionati del balletto classico. Giunge infatti da Praga il romanticissimo e ottocentesco *Sylvia* con la musica di Delibes (2 e 3 luglio).

Una replica, ma riveduta e corretta, è *Happy Birthday Rossini*, allestito in maggio dall'americana Karole Armitage per la compagnia del Comune di Firenze, il Maggiorballetto. A Torino il controverso balletto approda (6 e 7 luglio) sbriciolato e affiancato ad una novità sempre dedicata a Rossini: *Divertissement*, del coreografo inteso al gruppo fiorentino Orazio Messina. Infine, l'agognato Gallotta che replica l'11 luglio, seguito da un altro atteso evento dell'estate di cui si è già anticipato molto: il balletto di Bill T. Jones *The Last Supper at Uncle Tom's Cabin* (14 e 15 luglio), strappato a Spoleto, dove debutta il 7 luglio.

Ma Gu.

PER LA
DEMOCRAZIA
CONTRO LA
MAFIA

INCONTRI, DIBATTITI,
MARE, SPORT,
RASSEGNE
CINEMATOGRAFICHE

Campeggio Nazionale
Sinistra Giovanile

11/19 LUGLIO
SAN VITO
LO CAPO
SICILIA



PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI
DIREZIONE NAZIONALE
TEL. 06/6782741

in collaborazione con
ITALIA RADIO



Hertz: weekend in Europa tariffe speciali fino a primavera

Fino al 31 marzo del prossimo anno chiunque abbia voglia di trascorrere un weekend in giro per l'Europa senza accollarsi il trasferimento in macchina, una volta raggiunta la meta ha la possibilità di noleggiare un'auto Hertz a tariffa speciale, comprensiva di chilometraggio illimitato, protezione Kasko e tasse locali. Ad esempio, una Fiesta per un intero fine settimana in Portogallo - spiega una nota della Hertz - costa 130.000 lire, 158.000 in Spagna; una Peugeot 205 in Francia 172.000 lire e 329.000 una Bmw 316i in Germania. La formula «European Weekends» vale dalle ore 12 del venerdì fino alle 9 del lunedì successivo. Per alcune destinazioni l'auto può essere prenotata (al numero verde 1678/22099), oppure allo 02/20483 per il solo distretto di Milano) anche solo 24 ore prima della partenza e pagata direttamente alla Hertz o presso un'agenzia di viaggi.

VW: operazione controllo qualità per Caravelle e Transporter

Land Rover Discovery TDi Abitacolo preriscaldato

Per una moto Bmw di accesso coinvolte Aprilia e Rotax

Una agenzia Ansa anticipa una nuova operazione trasparenza della Volkswagen. La Casa, attraverso i concessionari, interviene i proprietari di autoveicoli Transporter e Caravelle anno modello '91 e '92 (ottantamila in tutto il mondo, 9000 in Italia) a recarsi in officina per effettuare un controllo preventivo. Su alcuni di questi modelli nel tempo potrebbero allentarsi i viti di fissaggio della scatola dello sterzo, compromettendone il buon funzionamento.

Benefici per il comfort di guidatore e passeggeri del Land Rover Discovery TDi vengono dal nuovo sistema di preriscaldamento applicabile all'impianto di ventilazione montato di serie. Il nuovo sistema è programmabile (da 24 ore prima) e può entrare in funzione fino a mezz'ora prima che il Discovery venga messo in moto. Pertanto, migliora anche l'efficienza in avvio del motore, diminuisce i consumi e le emissioni. Disponibile dai rivenditori autorizzati Land Rover è coperto da garanzia 12 mesi-chilometraggio illimitato.

L'italiana Aprilia coopererà con la Bmw, insieme all'austriaca Bombardier-Rotax GmbH, per realizzare una «moto d'accesso» che porterà il marchio della Casa tedesca. Si tratterà di un modello «adatto anche a un impiego di tipo sportivo non passionale» e monterà un motore monocilindrico Rotax di 650 cc modificato secondo le direttive Bmw. Se tutto fila liscio, sarà in commercio per la stagione 1994.

Da venerdì prossimo al 6 settembre due motorhome attrezzati disponibili gratuitamente tutti i giorni su Autosole e A14

Bimbobus, la «nursery» dei piccoli viaggiatori

Con gran parte delle scuole chiuse è tempo di vacanze «a mezza famiglia»: madre e figli al mare o in montagna e padri al lavoro in città, oppure, se entrambi i genitori lavorano, ragazzini in vacanza con i nonni. In ogni caso, comunque, si ripropongono i classici inconvenienti di chi deve mettersi in viaggio con armi, bagagli e burattini. Specie se il trasferimento avviene in automobile e per mete lontane. Per quanto il tempo dia ancora tregua, è facile che già nei prossimi giorni ai disagi di lunghi percorsi e delle autostrade continuamente interrotte da lavori in corso (da quanti anni ormai le corsie si sono trasformate in gimkane?) si aggiungano i tormenti delle code sotto il sole. Disagi noti e messi in conto, ogni anno, alla vigilia delle ferie. Ma c'è una categoria di viaggiatori che questi disagi non li fa e certo non ha molta pazienza: i bambini piccoli.

Caricati in macchina e costretti per ore nel seggiolino, difficilmente riescono a sopportare a lungo la semi-immobilità. E ha voglia il genitore di turno a cercare di distrarlo. Ma il gioco non è l'unica esigenza del piccolo passeggero: ci sono la sete, la fame, la pipì, il bisogno di aria e di sgambettare, ogni tanto. E se il bimbo è proprio piccolo, alle sue necessità si assommano quelle del genitore in cerca di spazio intrusamente in un luogo dove provvedere a lavare e cambiare il pargoletto, scaldargli il biberone.

E qui che, ormai per il quarto anno consecutivo, entra in scena un originale «amico»: il Bimbobus. L'idea venne, nell'89, alla redazione di «Quattroruote» dopo avere constatato che ogni anno nei mesi di luglio e agosto 1.000.000 di bambini di età inferiore ai quattro anni era «ed è» costretto ad affrontare i faticosi esodi vacanzieri lungo le autostrade italiane, senza però poter contare sui servizi riservati agli adulti. Ora le cose sono leggermente migliorate, tant'è che 11 aree di servizio della Società Autogrill sono provviste di «babyroom» con fasciatoio, acqua corrente e asciugamani di carta a rullo, mentre nei relativi ristoranti si possono chiedere seggioloni e scaldabiberoni. Nonostante l'incambiabile sforzo della Autogrill di potenziare il servizio, si è ancora molto al di sotto delle necessità, soprattutto se si pensa che l'Italia è percorsa da ben 7000 km di autostrade.

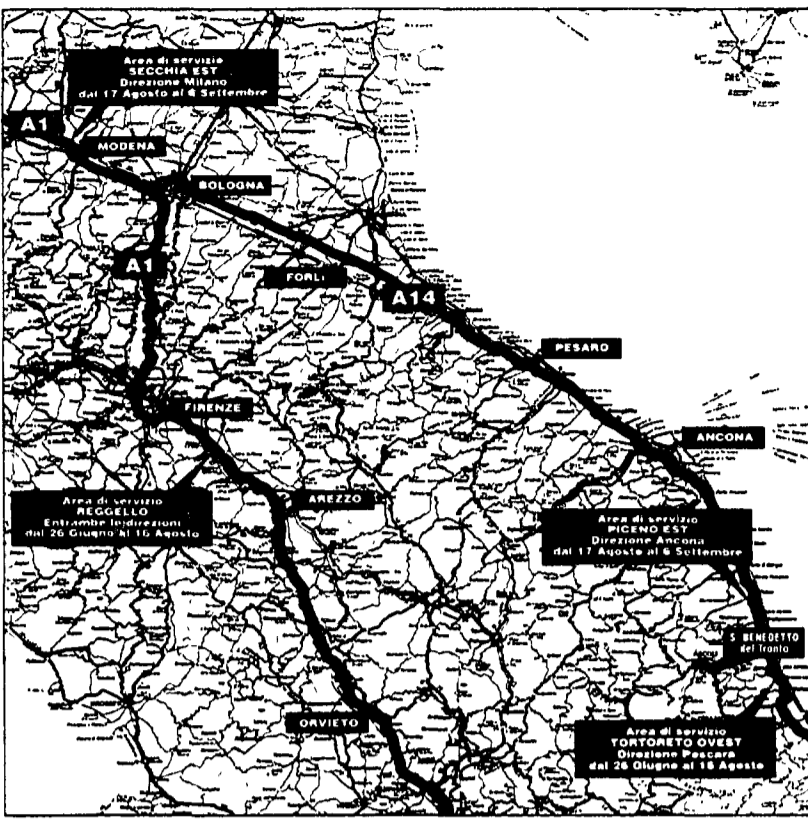
Nel tentativo, dunque, di sollecitare altre iniziative del genere, e di spronare il futuro governo ad accelerare l'approvazione del progetto di legge, già passato al Senato, che obbliga entro l'anno un certo numero di aree di servizio autostradali a dotarsi di strutture fisse per il ricevimento dei bambini, «Quattroruote» ha deciso di intervenire.

Due motorhome con aria condizionata attrezzate a nursery (dentro, fasciatoio, bagnetti, scaldabiberoni, alimenti specifici, pannolini e piccoli gio-

Anche quest'anno «Quattroruote» pensa ai viaggiatori più piccoli. Due «Bimbobus» attrezzati dal 26 giugno al 6 settembre, tutti i giorni, festivi compresi, dalle ore 7 alle 21. I motorhome, con tutto quanto serve ai bimbi di età inferiore ai 4 anni, sono collegati via telefono con i più vicini ospedali. Altre «babyroom» in 11 Autogrill.

DOVE IN AUTOGRIL

Area di servizio	Autostrada
ARDA	A1 MI/BO
SOMAGLIA OVEST	A1 MI/BO
SECCHIA OVEST	A1 MI/BO
BADIA AL PINO OVEST	A1 FI/ROMA
FERONIA	A1 FI/ROMA
FRASCATI	A1 ROMA/NA
LA MACCHIA OVEST	A1 ROMA/NA
CASILINA OVEST	A1 ROMA/NA
TEANO OVEST	A1 ROMA/NA
TREMONA SUD	A21 BS/TO
SAN NICOLA EST	A1 NA/ROMA



Saranno fruibili gratuitamente tutti i giorni - festivi compresi, precisa «Quattroruote» - dalle ore 7 alle ore 21. I Bimbobus, inoltre, sono collegati telefonicamente in modo costante con il pronto soccorso del più vicino ospedale in modo da garantire anche una copertura sanitaria.

All'iniziativa del mensile hanno ancora una volta aderito numerose aziende - Laika con i due Laserhome 665 attrezzati, Milupa, Prenatal, Evian, e per la logistica Società Autostrade e Agip - fornendo gratuitamente quanto necessario ad agevolare il viaggio dei piccoli passeggeri. □ R.D.

Visita alla Nissan inglese dove si fabbricano le Primera e la nuova city-car che arriverà in autunno

Frenesia da «Tempi moderni» per la Micra

Ritmi di lavoro frenetico, coinvolgimento e responsabilizzazione dei dipendenti a tutti i livelli sono gli ingredienti della ricetta Nissan per lo stabilimento di Sunderland dove si producono le Primera e dove si stanno preparando le city-car Micra che arriveranno sul nostro mercato in ottobre. Il controllo qualità in tempo reale su ogni fase di lavorazione.



Micra è il nome della nuova city-car, Nissan, March per il mercato giapponese dove sta avendo grande successo. Per questa compatta i dirigenti della fabbrica inglese si sono imposti gli stessi livelli di qualità fissati in Giappone e già applicati alla Primera. Molto ben rifinita e accessoriata, la Micra arriverà da noi in ottobre con motorizzazioni di 1.0 e 1.3 litri, a iniezione elettronica. I propulsori, tutti bialbero e con distribuzione 16 valvole, «a bassi regimi e nell'uso urbano - dice la Casa - sono estremamente brillanti ed elastici». Di sicuro, poi, le Micra sono dotate di sterzo servosterzo. Su richiesta si possono avere anche con cambio automatico NCVT, a variazione continua, prodotto da Subaru/Nissan. Nella Micra, però, c'è anche un po' di Italia: Eaton Automotive (valvole motore), Imos Italia (accendisigari), Polenghi Marro (valvole pneumatiche), Carelio (fari) e magneti Marelli (alternatore e motorino d'avviamento). Quest'anno Sunderland produrrà 35.000 Micra solo per l'Europa.

quale nulla sembra essere tralasciato o lasciato senza controllo. A ciclo concluso la vettura ottiene l'ultimo «ok» dopo un severo check-up, anche se mille altri controlli parziali erano stati fatti durante tutte le precedenti lavorazioni.

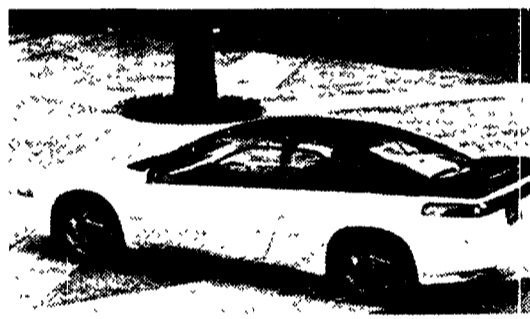
Il controllo qualità, infatti, è uno dei fiori all'occhiello delle industrie automobilistiche giapponesi. Tutto deve essere perfetto, ogni rifinitura di altissimo livello, i materiali impiegati non devono mai far storcere il naso (come invece, a volte, succede per qualche vettura occidentale). A questo grado di perfezione quasi maniacale i giapponesi della Nissan arrivano con il «contributo», incredibilmente volontario, di ogni dipendente. Dal massimo dirigente fino all'operaio, ognuno è coinvolto e responsabilizzato per raggiungere il massimo risultato. Dove questo modello di impostazione filosofica o meglio psicologica si discosta abbondantemente dai nostri è che il massimo risultato si ottiene con il massimo sforzo.

La fabbrica è in funzione 24 ore su ventiquattro dal lunedì al giovedì, al venerdì si chiude nel primo pomeriggio. Il lavoro legato alla produzione è svolto da «square» con a capo un responsabile e praticamente autogestite in modo da ottenere sempre il «target» quotidiano in termini di pezzi prodotti o di auto assemblate. All'interno

della squadra ognuno controlla il lavoro svolto da chi lo precede in modo da tenere costantemente sotto osservazione ogni singola fase operativa in tempo reale. Il check-up finale dunque è quasi uno «scrupolo» in più. Ogni squadra, inoltre, aggiorna quotidianamente un tabellone con il livello di bravura e affidabilità raggiunto da ogni lavoratore componente. Ve lo immaginate una pagella del genere in una delle nostre fabbriche? Sembra davvero di essere sempre sotto esame. Comunque, con questa organizzazione del lavoro - e con l'illusione del lavoratore di essere davvero artefice dei successi della fabbrica - la Nissan di Sunderland «sfuma» in media 77 auto l'anno per ogni operaio.

Naturalmente i tempi imposti sono notevoli. In ogni reparto un altro tabellone, elettronico e illuminato, aggiorna di continuo il punto cui si è arrivati in riferimento al «target» previsto, in modo da dare la sveglia a chi si attarda. E vi possiamo assicurare che i ritmi potrebbero sfiancare un buco. Forse è anche per questo che l'età media dei dipendenti alla produzione non sfiora i 28 anni. O forse più semplicemente è il sottile ricatto di una proprietà consapevole di avere portato 4600 posti di lavoro in una zona che ne ha persi 150.000 con la chiusura definitiva delle miniere carbonifere.

SVX, coupé stile Subaru Tecnologia a caro prezzo



L'originale design della SVX. Ampio uso di vetro e vetroresina

ASOLO. La Subaru è una «piccola» casa costruttrice giapponese, ma la sua importanza non sta tanto nei numeri di produzione - 560.000 autovetture nel 1991 - quanto piuttosto nel suo elevato livello di sviluppo tecnologico e di ricerca. E in questo senso che bisogna «leggere» la più recente proposta automobilistica: il lussuoso coupé SVX a trazione integrale permanente, cambio automatico, in commercio da questa settimana.

Non sappiamo quante se ne riusciranno a vendere - Subaru Italia dice 60 entro fine anno - dato il prezzo proibitivo di 89.500.000 lire, s'intende chiavi in mano e full optional (□), ma certo il prodotto in sé è interessante, nonostante qual-

che «svanone» nell'allestimento - come la finta radica e la mancanza di radiocomando per la chiusura delle portiere - che contrasta con l'ampia produzione di pelle, alcantara, ed elettronica per controlli e regolazioni d'ogni genere.

L'originale design, che risente fortemente dell'impronta di Fujiwara, conferisce alla SVX grande personalità. Di linea cuneiforme (Cx 0,29), la parte lamierata della carrozzeria si fonde in modo armonico con le ampie finestrature a grande curvatura (i finestrini laterali presentano una parte fissa con funzione di deflettore) vetro su vetro e il tetto a calotta, in vetroresina come il cofano bagagliaio.

La trazione automatica - progettata e costruita da Subaru - è regolata elettronicamente da una centralina che assicura inserimenti veloci e senza strappi. Sono possibili la guida sport o economy e anche la selezione manuale delle marce, assai divertente e adatta, ad esempio, ai percorsi misti e ai saliscendi delle colline trevigiane teatro della nostra prova. □ R.D.

Sempre più in voga le station wagon. Ford: dopo la Escort tocca all'ammiraglia

La Scorpione si veste da «familiare»

Anche l'ammiraglia della Ford si veste da «familiare» sull'onda del successo che, Escort in testa, stanno incontrando le station wagon (10% del mercato totale italiano). Pure per la Scorpione Wagon i prezzi non temono la concorrenza, in rapporto agli equipaggiamenti, anche se si va dai 34 ai 60 milioni. Questa «giardinetta» nella categoria delle due litri viene battuta soltanto nelle prestazioni.

che, comunque, non basterebbero, se non fossero supportate da una tecnica all'avanguardia e da prezzi che davvero non temono la concorrenza.

Il solo punto debole di questa Scorpione ci è parso essere rappresentato dalle prestazioni, che sarebbero in assoluto le più modeste tra le concorrenti con motore di due litri, se non ci fosse la Mercedes 200 TE a far la figura del plantigrado con i suoi 180 km/h di velocità massima e con i 12,9 secondi necessari per accelerare da 0 a 100 km/h. Gli stessi valori, per la Ford Scorpione Wagon con motore di due litri, sono infatti di 185 km/h e 12 secondi. Più che sufficienti, comunque, per un uso assestato dall'automobile. Ma c'è anche modo di avere prestazioni più brillanti, se ci si accontenta di far fronte

mente, queste Wagon, tutte, ovviamente, catalizzate, hanno propulsori che appaiono come i più parsimoniosi, cambi a 5 rapporti di nuova generazione, sospensioni con ammortizzatori Nivomat con funzione autolivellante, quattro freni a disco autoventilanti, ABS, aria condizionata, tetto apribile a comando elettrico, sedili anteriori riscaldabili e a regolazione elettrica, selleria in pelle, un antifurto raffinatissimo e chi più ne ha più ne metta. Sorprende soltanto che con tanta cura dei dettagli e dei particolari (sulle Scorpione Wagon ci sono persino una terza aletta parasole e occhietti di ancoraggio nell'ampio bagagliaio) si sia trascurata una comodità: quella di poter azionare i vetri con chiave disinserita.



Una Ford Scorpione Wagon vista dall'alto

BREVISSIME

Presidente Anifa (l'associazione nazionale dei Costruttori) è l'ingegnere Pietro Fusaro, già presidente della Ferran. Sostituisce nella carica Gregorio Rampa, chiamato ad occuparsi in ambito Fiat di sviluppo delle rappresentanze industriali nei principali Paesi europei.

Prime Ford a gas naturale, tre vetture Crown Victoria così motorizzate sono state ordinate dalla Brooklyn Union Gas nell'ambito di un programma dimostrativo, in atto in Nordamerica, sugli impieghi del gas naturale.

Rally 5° Centenario d'America partirà il 12 ottobre da Buenos Aires per concludersi il 14 novembre a New York dopo 14.116 km. Per informazioni rivolgersi ad America India, Sui-pacha 1087, 8° piso, 1008 Buenos Aires, Argentina (tel e fax 541/3118693).

E la Golf si scopre coi Genesis

Bmw «suona» a Verona con il Jazz

FERNANDO STRAMBACI

Anche gli italiani si vanno convertendo alle station wagon, sino a qualche tempo fa soprattutto un esempio del modo di vita americano. Le «familiari», infatti, rappresentano ormai in Italia un buon dieci per cento dell'intero mercato automobilistico ed è proprio una marca americana, la Ford, a proporre da noi il modello di maggior successo commerciale: la Escort Wagon, che ha ormai raggiunto il 65 per cento delle richieste del modello Escort.

Ora la Ford Italia, pur continuando a proporre le Escort e la Sierra in versione «familiare», veste da «giardinetta» anche l'ammiraglia della sua gamma, la Scorpione, e siccome il «sarto» è la torinese Ghia, lo fa con stile ed eleganza. Due qualità

le: la Escort Wagon, che ha ormai raggiunto il 65 per cento delle richieste del modello Escort.

Ora la Ford Italia, pur continuando a proporre le Escort e la Sierra in versione «familiare», veste da «giardinetta» anche l'ammiraglia della sua gamma, la Scorpione, e siccome il «sarto» è la torinese Ghia, lo fa con stile ed eleganza. Due qualità

Ha il nome di uno dei più popolari complessi rock di speciale versione in serie limitata della Cabrio Volkswagen: Genesis. La Casa tedesca vuole così celebrare la sponsorizzazione del tour europeo di Phil Collins e soci: 25 concerti in 14 Paesi, quello italiano il 18 luglio al «Delle Alpi» di Torino.

La Golf Cabrio «Genesis» (motore 1.8 litri, 98 cv, catalizzata) che si affianca alle altre già a listino, viene offerta - da sabato scorso anche in Italia - nel colore viola metallizzato con capote nera a comando elettrico, con un allestimento particolarmente ricco - assicura il distributore Autogemma - e la scritte «Genesis» sulle fiancate e sul cofano motore. Prezzo: 7.750 lire in mano; 28.827.750 lire.

Altra musica, altra Casa automobilistica in veste di sponsor. Bmw Italia infatti, per il quarto anno consecutivo, sponsorizza «Verona - Jazz 1992», in programma giovedì, venerdì e sabato prossimi. Per chi non lo sapesse, Verona Jazz è uno dei più importanti appuntamenti italiani e internazionali, vuoi per la presenza di alcuni tra i massimi esponenti del jazz mondiale, vuoi per la suggestione del Teatro Romano. Fra i protagonisti dell'edizione '92 basterà citare il duo Cecil Taylor-Bill Dixon, padri del free jazz, e il sestetto di Winton Marsalis. Ma l'evento principale sarà, venerdì alle 21, il ritrovato abbinamento tra il trombettista cubano Mario Bauza e Cab Calloway, nella cui orchestra Bauza militò durante gli anni Trenta.

TOTOCALCIO	
1	LEFFE-FIORENZUOLA 2-0
2	OSPITALETTO-RAVENNA 0-1
2	PERGOCREMA-NOVARA 0-1
X	TRENTO-MANTOVA 1-1
1	VARESE-TEMPIO 2-1
X	CECINA-C. DI SANGRO 2-2
1	PISTOIESE-GIULIANOVA 3-2
1	RIMINI-PRATO 2-0
X	V. PESARO-MONTEVARCHI 3-3
2	BATTIPAGLIESE-CERVETERI 1-3
X	CATANZARO-JUVE STABIA 1-1
X	MATERA-LODIGIANI 0-0
2	TURRIS-LAMEZIA 1-2
MONTEPREMI Lire 6.699.280.323	
QUOTE: A1 -9-13- Lire 372.182.000	
A1 344-12- Lire 9.737.000	

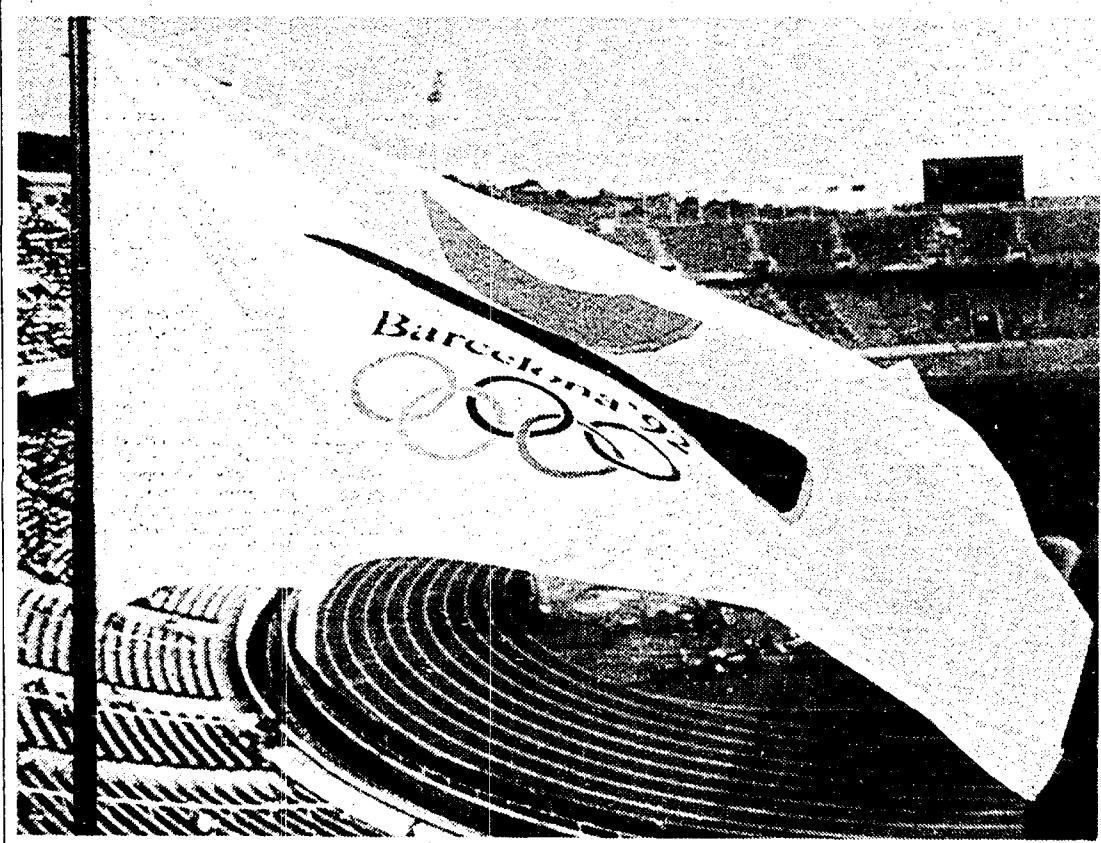
SPORT

L'Unità

Pallavolo
La World League è tutta azzurra
Battuto il Brasile

A PAGINA 23

Tra un mese in Spagna prende il via la 22ª edizione delle Olimpiadi Sulla rotta di Barcellona



Per nuoto e judo i biglietti sono andati a ruba. Il tennis, con una vendita del 91%, è vicino alla meta. Negletto il calcio, con una richiesta che non supera il 10%. Tutto esaurito per la cerimonia di apertura del 24 luglio, quando intonando l'inno ufficiale «Amici per sempre» il tenore catalano José Carreras e la cantante inglese Sarah Brightman daranno il via alle Olimpiadi di Barcellona.

GIULIANO CAPECELATRO

Un'immagine di efficienza giunge da una Barcellona che si accinge a ricoprire per diciassette giorni, dal ventiquattro luglio al nove agosto, il ruolo di capitale d'Olimpia. Non si è limitata a vestirsi a nuovo, la città catalana. Con piglio deciso, in tempi rapidi, spregiudicatamente e pubblicamente, si è come rifondata, ha spazzato via quella parte di sé che considerava vecchia, antiquata, semplice ingombro, e si è data una fisionomia di

scattante modernità. Ottocento miliardi di pesetas la spesa, qualcosa come diecimila miliardi di lire. Le Olimpiadi terranno a battesimo la nuova Barcellona. E Barcellona terrà a battesimo le nuove Olimpiadi. Non perché qualcosa cambi: il piatto, più o meno, è sempre lo stesso, con l'atletica incontestata regina, con tante discipline minori, dal tiro con l'arco al badminton, che colgono la loro quadriennale occasione per uscire dall'anonimato.

Ma perché la frattura storica che si è prodotta negli ultimi anni, dalla caduta del muro di Berlino in poi, con la dissoluzione del mondo comunista e la nascita di un sistema planetario che ha pericolose propensioni all'unipolarità, si riflette anche sui Giochi. Mancherà la Jugoslavia, tenuta al bando per motivi di ordine pubblico in un paese che già trema al pensiero delle possibili sortite del terrorismo firmato Etia (*Euzkadi* la *Askatasuna*, patria basca e libertà). Protestano gli atleti slavi, con tanto di lettera inviata a Boutros Boutros-Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite, l'organismo che ha votato, dietro pressante invito del loro paese, le sanzioni contro il loro paese, e se ne va via Cio (Comitato olimpico internazionale) anche al campo sportivo. Esordisce la Csi, Comunità degli stati indipendenti, sigla che politicamente ricomprende

quanto resta dell'ex impero sovietico, ma che ai Giochi si presenterà per l'ultima volta con gli atleti di tutti gli stati dell'Unione. La Catalogna vedrà sventolare nello stadio olimpico di Montjuic, il giorno della cerimonia, la propria bandiera, gialla con quattro bande rosse, e potrà ascoltare e far ascoltare al mondo l'inno dei bandieri, cioè l'inno regionale, bandiera di un indipendentismo tenace ed orgoglioso, che trova terreno fertile in un'epoca divisa tra conati sovranazionali e risorgimenti spinte particolaristiche. Cinque cerchi della tradizione gariboniana imperturbati a proteggere le ragioni dello sport, a fingere ostinatamente che l'Olimpia sia un'isola felice. Tutto è pronto per celebrare la «festa dello sport», ventiduesima della serie aperta nel 1896 ad Atene, che si è vista respingere la candidatura per i Giochi del 1996, centenario olimpico, dai solidissimi argomenti americani che hanno imposto Atlanta come sede. È pronta Barcellona per questo affare multimiliardario (in dollari). Sono pronti ventimila agenti, cui si aggiungerà una *task force* internazionale di agenti speciali, a garantire la sicurezza. Sono pronti gli spettatori, che hanno già fatto incetta di gran parte dei 4 milioni e 200mila biglietti che il Cio ha messo in vendita, prezzo medio 48mila lire fino a un massimo di 552mila per le cerimonie. Sono pronti, o quasi, gli atleti, il cui numero supererà quasi sicuramente il record di Seul, 9700. Sono pronti i media, che medieranno l'avvenimento nella casa di tutto il mondo con 2500 ore di trasmissioni televisive. È pronta una gigantesca Catalonia, la più grande della Catalogna, due metri di diametro e sette tonnellate di peso, che suonerà ad ogni record battuto.

I tedeschi sono i primi finalisti dei Campionati europei di calcio. Battuta la Svezia dopo una partita ricca di emozioni e gol. E oggi scenderà in campo l'Olanda che a Goteborg affronterà l'agguerrita Danimarca, grande sorpresa del torneo.

Chi con la Germania?

La Germania: è la squadra di Berti Vogts, contestatissimo tecnico dei campioni del mondo, la prima finalista degli europei. Il secondo nome uscirà dalla sfida in programma stasera a Goteborg, Olanda-Danimarca. I tedeschi, nella gara vinta ieri contro la Svezia (3-2, doppietta di Riedle e gol di Haessler) hanno confermato di essere formazione «da torneo». E di avere una dote essenziale: il carattere.

STOCOLMA. Dunque, Germania. Nel girone eliminatorio non era piaciuta la squadra di Vogts, ma nelle pieghe di prestazioni un po' squalcite si era capito che uno dei tradizionali punti di forza dei tedeschi non era stato sempre ha l'ultima parola, dice che venerdì prossimo, allo stadio «Ullevi» di Goteborg, assisteremo ad un Germania-Olanda bis, ad una settimana esatta di distanza dalla sfida vinta 3-1 dai tulipani.

portanti ed è quello che ha fatto ieri sera la squadra di Vogts. Squadra da torneo, insomma, la Germania, vale a dire l'esatto contrario di formazioni come la Francia o l'Inghilterra, che partono sempre con tante promesse e restano poi al palo. La Germania è fatta di un'altra pasta, riesce sempre a scrivere la sua storia anche nei momenti meno brillanti. Accadde al mundial '82 in Spagna, dove si inchinò in finale di fronte all'Italia, successe quattro anni dopo al mundial messicano, battuta nell'ultimo atto dagli argentini, capitolò ancora, stavolta centrando l'obiettivo, a Italia '90. Accadde anche, risalendo gli scalini della storia, negli europei nostrani del 1980 - e si laureò campione - e in quelli jugoslavi del 1976 - sconfitta ai rigori dalla Cecoslovacchia. Ecco, forse è proprio negli almanacchi che si ha la misura della forza tedesca: tre finali mondiali nelle ultime tre edizioni, altrettante nelle ultime quattro rassegne continentali - la defaillance riguarda Francia 1984. È stato questo passato a schiacciare ieri sera la giovane Svezia, aiutata a sbagliare, va detto, dalle scelte errate del suo ct, Tommy Svensson. Il tecnico, spianato, con tre mesi, ha dato fiducia allo sbiadito Dahlin, costringendo ai box il più tonico Ekstroem, ha infine cambiato posizione a Ingesson, decisivo contro gli inglesi. Una Svezia inedita, cotta a fuoco lento dall'esperienza tedesca. Al resto ci hanno pensato quei due, vecchie conoscenze del Grande Circo: Haessler, grandissimo, e Riedle, spietato nelle esecuzioni. E per la Germania, a quel punto, è cominciata la festa.



Germania-Svezia: la splendida punizione di Haessler supera la barriera scandinava e porta in vantaggio i tedeschi

Il «figlio del vento» ko nei Trials. Nei cento olimpici ci sarà il canadese

Che beffa per Lewis Ben Johnson in pista e lui solo spettatore

MARCO VENTIMIGLIA

A trentun anni, con alle spalle una carriera sportiva imitabile, non c'è niente di male a tirare i remi in barca, anche se ci si chiama Carl Lewis. Eppure, per gli appassionati di atletica sarà una sensazione triste non scorgere il «figlio del vento» accucciato sui blocchi di partenza della prossima finale olimpica dei cento metri. L'uomo più veloce del mondo è l'ennesima vittima dei Trials, le spietate selezioni olimpiche Usa. Ad andare ai Giochi non ci sono adriani di ogni gara, non ci sono eccezioni per nessuno, neanche per chi si chiama Carl Lewis ed ha vinto la medaglia d'oro dei 100 tanto a Los Angeles '84 che a Seul '88. Lo sprinter dell'Alabama ha fallito la possibilità di un incredibile tris a Barcellona '92 correndo in modo incolore sul rettilineo dello stadio di New Orleans, la città del profondo sud americano che ospita quest'anno i Trials. La debacle di Lewis è giunta totalmente inaspettata in quanto lo sprinter del «Santa Monica club» aveva evidenziato un discreto stato di forma nei tre turni eliminatori. Ed invece, opposto in finale ad avversari agguerriti e più giovani, Lewis è sembrato avvertire improvvisamente il peso di una carriera lunga e logorante. Partito male, non è stato capace di esibire dopo i cinquanta metri il suo solito e travolgente tratto di corsa lanciata. E così, incredulo per essere rimasto senza benzina, «King Carl» è stato soltanto il sesto a tagliare il traguardo in un anonimo 10"28. A precederlo, e a strappare il biglietto per la Spagna, sono stati Mitchell (10"09), Witherspoon (10"09) e Burrell (10"10); mentre in quarta e quinta posizione si sono classificati Marsh e Jett.

«Per me è stata una delusione ma non la fine del mondo», ha dichiarato Lewis nel dopogara - Non era il mio giorno: ero a terra. Però è mio anche delle ragioni». Ragioni sulle quali il «figlio del vento» ha però sorvolato preferendo parlare dei duecento metri, l'altra prova di corsa in cui sarà impegnato nei Trials. «Adoro questa gara - ha sottolineato - non ho mai il tempo di dedicarmi molto». Una scarsa frequentazione che potrebbe anche costargli cara. Nel mezzo giro di pista la concorrenza, con i vari Michael Johnson,

Marsh, Mitchell, Jett, è altrettanto qualificata che nei cento. Lewis, che in questa stagione ha al suo attivo una distanza un po' mediocre 20"43, rischia quindi una seconda eliminazione. Comunque, la sua presenza a Barcellona non dovrebbe essere in dubbio in quanto nel salto in lungo soltanto Mike Powell appare in grado di sfidarlo sui suoi livelli. Ironia della sorte, i cento metri olimpici orfani di Lewis vedranno invece all'opera il redivivo Ben Johnson. Sì, proprio lui, l'ipermuscolato canadese squalificato per doping alle Olimpiadi di Seul. Dopo due anni di purgatorio «Big Ben» era tornato alle competizioni ottenendo risultati assai modesti. Un trend negativo che aveva confermato in questo avvio di stagione, se non che l'altro ieri Johnson è ritornato improvvisamente sui ottimi livelli. E lo ha fatto nell'occasione migliore, vale a dire nel corso dei Trials canadesi in corso di svolgimento a Montreal. Johnson è giunto secondo nei cento metri in un apprezzabile 10"16, un piazzamento che gli vale la qualificazione per Barcellona. A dire la verità il buon riscontro cronometrico ha in un primo momento insospettito più di un addetto ai lavori. Infatti, nella sua «seconda» carriera Johnson si era sempre espresso su valori mediocri, intorno ai 10"40. Poi da Montreal è giunta notizia che la gara dei 100 è stata cronometrata manualmente per un black-out dell'apparato elettrico. Un particolare che ridimensiona il tempo ottenuto da Johnson. «Tornando ai Trials Usa, ieri si sono avuti gli emnesimi sviluppi del caso Reynolds. La Corte Suprema statunitense, questa volta riunita al completo, ha ribadito il diritto a gareggiare «dallo» al quattrocentista (squalificato per due anni dalla IAAF causa doping). Resta però la minaccia della IAAF di qualificare tutti coloro che correranno insieme con Reynolds. Una situazione caotica che ha convinto gli organizzatori dei Trials a spostare per l'ennesima volta la disputa delle batterie dei 100 (si correranno domani). Ma c'è da scommettere che nelle prossime ore l'intricata vicenda proporrà altri colpi di scena.



Totò Schillaci con la faccia perplessa. Ancora non riesce a trovare la squadra giusta

Calciomercato, prossima apertura. Squadre fatte, mancano i ritocchi

Cercasi campione Schillaci e Crippa i più gettonati

A PAGINA 20



Gregor Fucka, ventun'anni, sloveno, jolly versatile per la nazionale di basket italiana

Dalle qualificazioni olimpiche una sorpresa per il basket azzurro

Fucka lo sloveno l'uomo nuovo del coach Gamba

A PAGINA 23

Il Grande Slam nel mirino di Courier e Seles Parte a Wimbledon la grande sfida sull'erba

LONDRA. Sono tutti qui i migliori tennisti del mondo. Sicuramente vi sono i principali giocatori sull'erba. E d'altronde non potrebbe essere altrimenti, a Wimbledon si gioca il campionato mondiale di questa superficie. Un appuntamento dal grande interesse, visto l'incrocarsi di molte aspettative e di desideri. Jim Courier arriva a Wimbledon forte della vittoria nelle prime due prove del Grande Slam, gli Open d'Australia e il Roland Garros. Una vittoria davanti ai Duca e alla Duchessa di Kent, lo lancerebbe verso la conquista di questo straordinario traguardo. Stesso discorso per la Jugoslava, Monica Seles. Ma il cammino di Courier e della Seles non sarà facile. Il tedesco Michael Stich, assunto recentemente al numero quattro del ranking mondiale scavalcando il suo compagno in Davis, Boris Becker, tenterà di difendere il titolo che gli appartiene. Ma



Omar Camporese

lo stesso Becker tenterà il suo rilancio, dopo le ultime vicissitudini, tra le quali il licenziamento del suo allenatore, Jon Tiriac, proprio sull'erba di Wimbledon, dove ha già trionfato tre volte. C'è Edberg, uno specialista di questa superficie e numero 2 al mondo. E poi c'è Lendl a cui manca soltanto questo torneo nel suo ricco carnet di successi. Per quanto riguarda le donne, oltre ad una rediviva Graf, bisognerà seguire Martina Navratilova, 35 anni, alla ricerca della sua decima vittoria a Wimbledon. Ma questo è anche il torneo della tradizione a tutti i costi, del completo bianco al quale si è dovuto assoggettare il terribile André Agassi. Più difficile è stato reprimere il carattere di McEnroe, che ha fatto di tutto per mettere in crisi il fair play inglese. Il «supermoccioso» si è meritato per questo un titolo al vetriolo del posatissimo Time.

CALCIO

A dieci giorni dall'inizio del calciomercato i club di serie A hanno già concluso quasi tutti gli affari più importanti...

Il Nome nella rosa

Il calciomercato che si aprirà ufficialmente l'1 luglio (per chiudere i battenti il 15) in realtà ha già concluso o quasi la serie degli affari più importanti...

25 miliardi l'inglese Platt e il tedesco Moeller Vorrebbe cedere Schillaci ma teme l'effetto Virdis...

Cragnotti ha preso Caniggia e Mihajlovic. Le difficoltà di «gestione» dell'argentino sono note, così come le caratteristiche del fantasista preso dalla Stella Rossa...

a Brescia si vendono i giovani più bravi e si punta alla pista romena (Hagi) come se Lacatus e Raducioiu non avessero già combinato guai in Italia...

FRANCESCO ZUCCHINI

Sulla porta del Milan potrebbe esserci da un pezzo il cartello con su scritto «Mercato concluso», tanti e tali sono stati gli affari conclusi con larghissimo anticipo dagli uomini di Berlusconi...



Il portiere Marchegiani del Torino e il centrocampista del Napoli Crippa pezzi pregiati del mercato

Ancora tanti affari Pellegrini vuole Crippa e Schillaci

Inizia oggi una settimana molto intensa per le operazioni di mercato. Il Cagliari tenta l'ultimo assalto a Schillaci, Cragnotti ha ingaggiato Cravero e ora vuol spendere un'altra valanga di miliardi per il portiere Marchegiani...

WALTER QUAGNELLI

Sergio Cragnotti ha chiuso la settimana ingaggiando Cravero (nove milioni) al Torino, millecento milioni a stagione per quattro campionati al giocatore) ma vuole essere protagonista assoluto del mercato anche in quella che inizia oggi...

Le date

La nuova stagione partirà il 23 agosto con la Coppa Italia. Ecco tutte le date da ricordare. COPPA ITALIA: PRIMO TURNO (sola andata) 23 agosto...

L'estate del pallone

- 14 LUGLIO Sempdoria: fino al 29 a Riscone di Brunico. 15 LUGLIO Napoli: fino al 31 luglio a Molveno, dal 4 al 7 agosto a Travedona Monate...

Fra un mese le diciotto di serie A torneranno a sudare in campo Vanno di gran moda le Dolomiti Ma fa molto chic il ritiro all'estero

Un mese all'alba per il Grande Circo fra trenta giorni le diciotto squadre di serie A saranno tutte al lavoro. Aprirà le danze la Sampdoria di Enksson, al lavoro dal 14 luglio, mentre chiuderà il cerchio l'Atalanta di Lippi, il 21 luglio...

Un mese all'alba, fra trenta giorni le diciotto squadre di serie A saranno già tutte al lavoro. L'ultima a partire, l'Atalanta di Marcello Lippi, si radunerà infatti il 21 luglio a Bergamo e partirà subito per il ritiro, fissato a Bressanone...

Trentino-Alto-Adige, che accoglierà ben dieci club (Atalanta, Brescia, Cagliari, Fiorentina, Foggia, Inter, Napoli, Parma, Sampdoria e Torino), seguita dalla Toscana con due (Genoa e Roma), e con una a testa da Fiumi (Udinese), Lombardia (Milan), Marche (Ancona), Umbria (Lazio) e Abruzzo (Pescara)...

Così, capita spesso che ci sia concorrenza fra i club per aggiudicarsi la sede. Quest'anno ad esempio, si sono contese Castel del Piano la Fiorentina di Eriksson e il Genoa di Giorgi l'ha spuntata il club ligure, grazie alla mediazione di Giorgi, che con i volti tre anni fa, aveva soggiornato da quelle parti...

Table with 4 columns: Società e allenatore, Acquisti, Cessioni, prob. formazione. Lists transfers for various clubs like ANCONA, ATALANTA, BRESCIA, etc.

a attaccante, d difensore, c centrocampista, p portiere

SERIE C2

Table with 3 columns: Girone A, Girone B, Girone C. Lists teams and their positions in the Serie C2 league.



La squadra di Berti Vogts batte gli svedesi nelle semifinali e conquista la finalissima. Una partita ricca di emozioni, con tanti gol. Dopo la partita incidenti tra skinhead e polizia

La Germania va

SVEZIA-GERMANIA 2-3

SVEZIA: Ravelli 5.5, R. Nilsson 5.5, J. Eriksson 6, B. Jorklund 6, Ljung 5.5, Nilsson 5 (73' Ekstrom s.v.), Ingesson 6, K. Andersson 5.5, Brodin 5.5, Dahlin 5 (73' Ekstrom s.v.), Thern 6.
GERMANIA: Ilgner 5.5, Reuter 6, Brehme 6.5, Kohler 7, Buchwald 7, Heimer 6, Haessler 7, Effenberg 6.5, Klinsmann 6.5 (90' Doll s.v.), Sammer 6.5, Riedle 7.
ARBITRO: Lanese 6
RETI: 10' Haessler, 58' Riedle, 64' Brodin (rig.), 87' Riedle, 89' K. Andersson.
NOTE: Angoli 5-3 per la Germania, ammoniti Effenberg, Ljung, Riedle, Buchwald, Reuter, Dahlin.

CARLO FEDALI

STOCOLMA. La forza dell'esperienza batte la gioventù. È la morale della prima semifinale europea, che ci consegna un verdetto di ferro: si chiama Germania. La squadra di Vogts si giocherà dunque il titolo venendo il prossimo 26 e potrebbe scapparci se stasera a Göteborg i pronostici saranno rispettati, una finale grandi firme: tedeschi contro olandesi. Ieri sera la Germania ha disputato la sua miglior gara di questi europei, regolando con disinvoltura una Svezia inferiore alle attese.

Pienone al «Rasunda», invaso da oltre quattromila tifosi tedeschi, profumo d'Italia in campo: c'è l'arbitro Lanese, dieci giocatori del nostro campionato (Reuter, Kohler, Brehme, Haessler, Effenberg, Klinsmann, Riedle, Sammer, Thern e Brodin), un ex (Ekstrom), un tris di aspiranti (Eriksson, Ingesson e Heimer). Ai pronti via scatta meglio dai blocchi la Germania, che con Klinsmann, al 5', scrive la prima occasione della serata: il terzista, lanciato da Effenberg, si ribatte il tiro da Ravelli. Gli scandinavi buttano alla porta tedesca due minuti dopo: punizione dal limite, battuta di Andersson, preferito da Svensson a Limpar - barriera che si apre e pallone che sfiora il palo destro di Ilgner. Al 10' la Germania passa. Altra puni-

zione. Capolavoro di Haessler: pallone che scavalca la barriera e si infila, morbido, alla destra di Ravelli.

Partita che assume una fisionomia scontata: Germania che cerca di far girare il pallone, Svezia che abbozza il cambio di marcia in attacco, tentando di infilare in velocità la difesa avversaria. Tatticamente, per ora, va meglio ai tedeschi, più esperti. E così capita che, dopo un lungo tran tran, è la Germania a trovarsi fra i piedi il pallone del bis. Un errore svedese fa trovare Sammer libero come il vento davanti a Ravelli: il portiere, in uscita, ribatte il tiro. Al 33' ancora Germania. Stavolta è la traversa a salvare gli svedesi: la sventolata di Brehme, su punizione, è respinta dal legno. La Svezia, suonata come un pugile finito al tappeto, ha un sussulto alla fine del primo tempo. Rispettato il copione di quarantacinque minuti vissuti sui calci da fermo: punizione lungo la fascia sinistra ed Eriksson, dopo le zucate vincenti contro Francia e Inghilterra, cerca il tri: stavolta, però, lascia. Si chiude con un'altra botta dal limite, stavolta di firma tedesca: il tiro di Brehme viene parato in due tempi da Ravelli. Considerazioni di metà gara: vantaggio tedesco meritato, Svezia sbiadita, troppo balbettante per essere vera. E infatti, nel pessimo primo tempo degli scandinavi, c'è la mano di Svensson, che ha tenuto in panchina un giocatore che fa legna in quantità come Limpar e ha spostato da destra a sinistra Ingesson, uno dei migliori contro l'Inghilterra. Ripresa. Stavolta il «4» è della Svezia: punizione di Andersson, al 50', deviata in angolo



Karl Heinz Riedle, 27 anni, il laziale ha segnato una doppietta alla Svezia. A destra, l'esultanza di Haessler e Effenberg dopo il primo gol tedesco segnato dal centrocampista della Roma

Haessler riconquista un pallone a metà campo, allungo del pulfo tedesco, lancio preciso per Effenberg che in corsa scrossa al centro: tocco al volo, di piatto destro, di Riedle, 2-0. Sembra finita, a questo punto, ma un contrasto in area Helmer-Ingesson, con lo svedese che finisce a terra, viene punito da Lanese con il rigore. Dal dischetto Brodin fa secco Ilgner: 2-1, è il 64'.

Svezia che intravede di nuovo la luce e Svensson, correggendo le scelte iniziali, cambia due uomini: via Nilsson e Dahlin, dentro Limpar e Ekstrom. Ma la Germania tiene e all'84' sfiora il tri: azione di prima Haessler-Brehme-Riedle-Klinsmann, tiro maligno e Ravelli è costretto ad allungarsi per deviare in angolo. Si chiude con due lampi. All'87' azione di Helmer, lancio per Riedle, e tocco morbido che supera Ravelli: 3-1. Un minuto dopo, errore di Ilgner in uscita aerea e Andersson che devia in rete il cross lungo di Ingesson.

Il dopo partita è stato caratterizzato dagli scontri tra gli skinhead neonazisti svedesi e la polizia. Vedrine infrante macchine capovolte e il centro della capitale messo a soqquadro. Soltanto a tarda notte gli incidenti sono stati sedati. Una persona sarebbe rimasta ferita da una coltellata.



Riedle regala prodezze di lusso Brodin deludente

SVEZIA.
Ravelli 5.5: colpevolmente immobile e sorpreso sulla punizione-gol di Haessler, eppure la traiettoria non era imprevedibile e il portiere aveva diposto la barriera a suo piacimento. Non si incassano gol così con tanta esperienza. Poi si riscatta in parte.
R.Nilsson 5.5: terzino sulla fascia destra, non è stato un ostacolo insuperabile per chi transitava da quelle parti.
J.Eriksson 6: spostato in posizione centrale per via dell'assenza di Patrick Andersson, il terzino è restato fermo in retroguardia senza prendersi le licenze che l'avevano fatto segnare con Francia e Inghilterra. Uno spreco.
Bjorklund 6: il 21enne, bravissimo ma un po' troppo falloso, difensore del club norvegese Brann Bergen, si è trova-

to in difficoltà, spostato pure lui in posizione centrale nell'incomprensibile tourbillon creato dal ct Svensson.
Ljung 5.5: deludente, chiaramente un rincalzo, sulla fascia sinistra in coppia con Joakim Nilsson ha fatto a gara a chi sbagliava di più.
J.Nilsson 5: vedi sopra, ha rimpiazzato Schwarz come peggio non avrebbe potuto.
Limpar 6: come è entrato lui, la Svezia è subito cresciuta di tono.
Ingesson 6: era stato uno dei migliori di questi Europei da interno destro, Svensson ha avuto la pensata di spostarlo sul fronte opposto, con effetti deleteri. Si è rifatto in parte guadagnandosi un rigore.
K.Andersson 5.5: ha giostato senza grande personalità come interno destro, contro da Sammer senza problemi. Ha segnato alla scadenza su

papera di Ilgner.
Dahlin 5: ci ha messo un po' di brio nel primo tempo, alla distanza è sparito del tutto, sacrosanta e travida la sostituzione (73' Ekstrom s.v.).
Thern 6: come sempre ha badato alla geometria del gioco, il futuro «cervello» del Napoli. Ma il pressing tedesco ne ha limitato le iniziative.
Brodin 5.5: è mancata la sua vena, quella che aveva messo in ginocchio l'Inghilterra. Ha segnato il gol svedese, su rigore. Ma ha deluso.
GERMANIA
Ilgner 5.5: mai così disoccupato in questi Europei come contro la Svezia. Ma trova il modo di incassare il gol del 3-2 con un errore incredibile.
Reuter 6: come al solito fra i meno brillanti ma sulla sua fascia aveva a che fare con J.Nilsson e Ljung, una pugniata.
Brehme 6: molto bene nel primo tempo, dove ha colpito anche una traversa. Poi è calato. Ma una gara buona, la sua.
Kohler 7: la solita sicurezza, ha fermato Dahlin, Brodin, Ekstrom, chiunque passava dalla sua zona.
Buchwald 7: fa pendant con

Kohler, la Juve avrebbe dovuto prendere lui anziché quel mollaccione di Moeller. Fortissimo e insuperabile.
Helmer 6: per Vogts il problema del libero resta, anche se dopo aver causato il rigore, Helmer ha dato a Riedle l'assist per il terzo gol.
Haessler 7: ancora uno dei migliori, specie nel primo tempo, dove ha sbloccato il risultato. In una forma strepitosa.
Effenberg 6.5: gran corridoio, avrà macinato un centinaio di km, ha tamponato in ogni parte del campo. Prezioso.
Klinsmann 6.5: prova generosa senza reti, si è battuto su buoni livelli.
Sammer 6.5: altra prova che non è un fuoriclasse, ma un uomo di quantità, alla fine per questo si fa sempre apprezzare, fa segnare a Riedle la rete del 2-0.
Riedle 7: autore di una gran bella doppietta, spietato e sicuro sotto porta, la curiosità è che entrambe le reti le realizza di piede anziché di testa, la sua specialità.
Lanese 6: ammonisce a rotta di collo, assegna un rigore inesistente, però dirigo meglio qui che in Italia. Meglio Pairetto.

Morale alto tra i biancorossi guidati da Brian Laudrup. Dopo il trionfo con la Francia di Platini si spera nel colpo a sorpresa. Il ct olandese Rinus Michels mette in guardia i suoi: «Il calcio è e sarà sempre un mistero agonistico». Recuperato Van Aarle

Cenerentola sfida gli stregoni Orange

Non ci sono dubbi, per il match di stasera il pronostico dice Olanda. Ma la cenerentola Danimarca, che ha strapazzato la Francia, ci crede. E ci crede soprattutto il Ct danese, Richard Moeller Nielsen, un tipo alla Bearzot: stampa e opinione pubblica gli danno contro, ma lui va avanti a suon di risultati. Cauti l'allenatore orange Rinus Michels: «Il calcio è e sarà sempre un mistero agonistico».

GOTEBORG. A rigirarla fra le mani sembra una partita senza storia: i grandi favoriti contro la ripescata dell'ultima ora. Poi, però, superi le etichette, che nel calcio durano spesso lo spazio di un amen, vai a vedere cosa hanno combinato le due duellanti nella prima fase di questi Europei e allora ci vai più cauto. D'accordo, l'Olanda nella terza giornata ha strapazzato la Germania, grosso risultato anche se gli uomini di Vogts non sono più quelli di due anni fa e, in più, avevano lasciato mezza squadra in infermeria, ma il botto vero è stato quello dei danesi, che hanno fatto fuori con grande autorità la Francia, ovvero una delle favorite della vigilia. Morale, quella che dieci giorni fa poteva essere una gara dal verdetto annunciato sembra oggi meno scontata del previsto anche se, naturalmente, il pronostico dice sempre Olanda.

Rinus Michels, vecchio nocchiero del pallone, ha avvertito i suoi. Lui, il sessantatreenne santone del calcio orange, timoniere dell'Olanda campione d'Europa versione 1988, dei danesi non si fida. E lo dice senza tanti giri di parole: «Il calcio è e sarà sempre un mistero agonistico. L'ultima può sempre battere la prima. E siccome la Danimarca ha dimostrato di non essere certo una semplice comparsa, va affrontata con il massimo rispetto. La squadra di Moeller Nielsen, fra l'altro, ha il morale grande così e il vantaggio di giocare contro di noi con la

Coal in campo
Olanda: 1 Van Breukelen, 2 Van Aarle, 3 Van Tiggele, 4 Koeman, 14 Wiltchge, 6 Wouters, 7 Bergkamp, 8 Rijkaard, 9 Van Basten, 10 Gullit, 20 Roy, (13 Menzo, 2 Van Aarle, 5 Blind, 11 Vant's Ship, 12 Kieft, 15 Winter, 16 Bosz, 17 De Boer, 18 Jonk, 19 Visca).
Danimarca: 1 Schmeichel, 2 Silvebaek, 12 Piechnik, 4 Olsen, 5 Andersen, 6 Christofte, 7 Jensen, 13 Larsen, 14 Frank, 11 Laudrup, 9 Povisen, (16 Krogh, 3 K. Nielsen, 8 Moelby, 10 Elstrup, 17 C. Christensen, 18 Vilfort, 19 P. Nielsen, 20 Bruun).
Arbitro: Emilio Soriano Aladron (Spagna)



Van Basten: «In Europa nessuno gioca come noi»

VARBERG. Cecchino implacabile nel campionato italiano con la maglia rossoneria, Marco Van Basten per adesso è rimasto ancora a bocca asciutta nel campionato Europeo. Eppure, alla vigilia della decisiva semifinale con la sorprendente Danimarca, il centravanti dei tulipani sostiene di «non avere nessuna voglia di gol». «Forse - spiega - perché so di aver già segnato una rete e mezzo. Il gol contro la Csi che mi hanno annullato per fuorigioco era buono, e quindi lo conto per uno. Il mezzo è la traversa che ho colpito contro la Germania. I gol quindi li so sempre fare, e poi nella nostra squadra non è necessario che sia lo a segnare, c'è sempre qualcuno pronto a sostituirmi».

Secondo Van Basten il rischio maggiore che l'Olanda corre in questo momento è quello della deconcentrazione: «Il fatto di aver giocato una grande partita contro la Germania potrebbe rilassarci. La sua opinione è che in attesa di vincere il titolo europeo, la nazionale orange è già diventata campione di spettacolo: «Ormai non ci sono dubbi, oggi come oggi il miglior calcio europeo è il nostro». E a concludere: «C'è spazio anche per una battuta rivolta al difensore del Milan Mauro Tassotti, che ha chiamato per complimentarsi con Van Basten: «Ci siamo sentiti per telefono, mi ha detto che sto facendo cose incredibili, e ha aggiunto che non devo stancarmi troppo altrimenti finisce che faccio un anno di vacanza la prossima stagione con il Milan. Gli ho risposto di stare tranquillo».



Il trio milanista dell'Olanda: Gullit, Van Basten e Rijkaard, sopra, il danese Brian Laudrup

gregari: tutti devono dare il meglio a prescindere dai valori personali. Chi capisce e si adegua non ha problemi, chi invece vuole fare la sua corsa personale ha sbagliato indirizzo: questa non è casa sua. Le ultime notizie: Vilfort è tornato - era volato in Danimarca per l'aggravarsi delle condizioni della figlia di 8 anni, malata di leucemia -, contro l'Olanda sarà al suo posto. L'infortunato Kent Nielsen, dolente al ginocchio, sarà sostituito da Piechnik; marcherà Van Basten. Bergkamp sarà controllato da Christofte, mentre Andersen si occuperà di Gullit. Elstrup, autore del gol decisivo contro la Francia, andrà in panchina; probabile una staffetta con Frank. «Ma non è scontato», avverte Moeller Nielsen, che gioca a fare il misterioso per complicare la vita ai cronisti danesi. Piccole rivincite di un uomo isolato: anche qui, sapore di vecchia Italia.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
 Il Comitato direttivo del gruppo del Pds della Camera dei deputati, allargato al capigruppo delle Commissioni, è convocato per martedì 23 giugno alle ore 11.
 L'assemblea del gruppo del Pds della Camera è convocata per mercoledì 24 giugno alle ore 18.30.
 Le deputate e i deputati del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 24 giugno, con inizio alle ore 10, e giovedì 25 giugno.

A R T I
 Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione
Ordinamento dei servizi pubblici locali: efficienza e trasparenza
 ROMA, 23 GIUGNO 1992 - ORE 15
 presso ex Hotel Bologna, Sala Grande - Via S. Chiara, 5
 Coordinano: dr. Santo Laganà, on. Rubes Triva
 Relatori: prof. Giuseppe Paricu, dr. avv. Domenico Davoli
 Interverranno: sen. Luciano Guerzoni, on. Giuseppe La Ganga, dr. Domenico Barilla, dr. Arturo Bianco, dr. Germano Bulgarelli, sen. Renzo Santini, dr. Adolfo Spaziani, prof. G.B. Zorzoli, dr. Mario Baccianini, direttore del Centro culturale Mondopario; prof. Sergio Vaccà, presidente di A.R.T.I.
 Segreteria organizzativa: tel. 6878997 - 5204816

Un campeggio col Cuore
Incontri - Musica - Dibattiti
3° CAMPEGGIO INTERNAZIONALE STUDENTESCO
 Organizzato da: «A Sinistra» Associazioni Studentesche
 NEL CORSO DELLA FESTA NAZIONALE DI **CUORE**
 16-26 LUGLIO 1992
MONTECCHIO (Reggio Emilia)
 ASSOCIAZIONI STUDENTESCHE
A SINISTRA
 Per Informazioni e prenotazioni: Telefono 06/67.93.101 Fax 06/67.84.160

Bilanci ai raggi X

L'industria italiana del calcio continua a perdere colpi. Non è tutto rosa per le prime otto della serie «A». E le altre non stanno meglio. Biglietti e abbonamenti sempre più cari. La nota positiva: la vendita dei gadget...

Un pallone sgonfio

Industria pallonara in caduta libera. Il sistema calcio continua a perdere spettatori e abbonati. Nemmeno il campionato di «A» a 18 squadre è riuscito a invertire in modo significativo la tendenza.

GIULIANO ANTOGNOLI

ROMA. È sempre più il pallone del disamore. Sino a 5-6 anni fa l'industria calcio occupava, nella scala dei valori economici, il nono posto. Adesso non è più così, e non soltanto perché il fatturato di altri settori la sovrasta di gran lunga...

va: boom di paganti e di abbonati, per non parlare poi dei quasi 55 miliardi di incassi in più. Ma gli effetti si riversano anche sulle giocatte al Totocalcio...

Ma l'anno dopo, quando il raffronto fu omogeneo, potendolo fare tra due stagioni con lo stesso numero di giornate e di partite, i bilanci ritornarono nuovamente in rosso. Soltanto l'effetto Mondialia, che si giocarono in Italia, fecero abbassare la temperatura.

Da questo riguardo abbiamo semplificato prendendo in esame i bilanci di otto società, cioè delle prime otto della classifica finale.

abbastanza bilanciata, però, da un maggiore apporto di abbonati. È andata bene, invece, alla Roma quanto ad abbonati (paganti, però, in meno: più di 66 mila), ma anche come aumento degli incassi (quasi 6 miliardi e mezzo in più).

MILAN table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

JUVENTUS table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

TORINO table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

NAPOLI table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

ROMA table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

SAMPDORIA table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

PARMA table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

INTER table with columns: Paganti, Abbonati, Incasso pag., Quota abb., TOTALE. Rows for 1990-91, 1991-92, Differenze.

NB: incassi e quota abbonati sono espressi in migliaia di lire

Allo Stato il boccone più grosso

Table showing financial data from 1977-78 to 1991-92 with columns: Anno, Incassi, Quota Coni (1), Quota Stato (2), Monte premi.

NB. Per i concorsi 1991-92 manca l'ultimo concorso di ieri (Serio C) che ci pare però scarsamente influente sull'insieme del ragionamento.

Table titled 'Il primo costo fu di 30 lire' showing data from 1946 to 1992 with columns: Anno, Costo, and other details.

Una parabola discendente

Table titled 'SPETTATORI E INCASSI (16 squadre, 30 giornate)' showing data for seasons '84-85 to '87-88.

SPETTATORI E INCASSI (18 squadre, 34 giornate)

Table showing data for seasons '87-88 to '91-92.



Una veduta emblematica dello stadio di San Siro. Sotto: Arrigo Gattai, presidente del Coni

Effetto boomerang per l'addizionale di 100 lire sulla colonna: in un anno, le giocatte sono diminuite del 24%. E così calano anche le risorse per lo sport. Perché non prevedere un capitolo apposito nel bilancio statale?

L'anno zero del Totocalcio

Non sono bastate le schedine «europee» e nemmeno gli ultimi scampoli dei campionati di serie B e C. L'effetto boomerang del doppio aumento si è ripercosso negativamente sulle entrate del Coni.

NEDO CANETTI

ROMA. Le ha provate di tutte le Coni. Ha fatto persino ricorso alle schedine europee (con modestissimi incassi lordi attorno ai 7 miliardi, contro una media attorno ai 30 della serie B e degli 80 della A).

del concorso. La quota Coni passa così dal 22,93% al netto dell'aggio per le ricevitorie - previsto dalla legge «metà e metà», all'attuale 20,08%.

I maggiori montepremi di sempre. Torta scommesse: la spartizione. Prima dell'aumento / Dopo l'aumento.



NB. Attuale suddivisione con l'addizionale, al netto dell'aggio per le ricevitorie (9% su 700 lire). L'aggio non è previsto sull'addizionale.



World League: L'Italia batte il Brasile. E ora c'è l'ex-Urss

L'Italia ha chiuso il girone di qualificazione della World League battendo ieri il Brasile, nella seconda gara, con il punteggio di 3 a 1 (15-6/ 15-8/ 15-7). Nel girone di semifinale l'Italia affronterà la CSI, il prossimo fine settimana a Mosca, e l'Olanda, la prima settimana di luglio a Firenze. L'altro girone è composto da Cuba, Stati Uniti e Brasile. Giani (nella foto) si è procurato una leggera distorsione alla caviglia sinistra e dovrà osservare alcuni giorni di riposo.

Ciclismo 1. Giro di Svizzera comanda Furlan Bugno è secondo

La quinta tappa del giro di Svizzera lascia immutata la classifica generale. Il volatone di ieri ha premiato il tedesco Ludwig, giunto davanti agli olandesi Zanoli e Van Poppel, quarto l'italiano Di Basco. Immutata la classifica generale con l'azzurro Furlan dell'Arioste sempre primo, con 31 secondi di vantaggio sul campione del mondo Gianni Bugno - impostosi nella cronometro di sabato - e 44" su Stephen Roche della Carrera.

Ciclismo 2. Chioccioli vince In Puglia sprinta Cipolini

Franco Chioccioli si è aggiudicato la "Bicicletta bassa" conquistando anche l'ultima tappa con arrivo in salita. L'italiano ha staccato di 20 secondi lo spagnolo Cubino e lo svizzero Zulle. Nella classifica generale Chioccioli, terzo al Giro d'Italia, ha preceduto il lettone Ugrumov l'olandese Nelissen. La prima tappa del Giro di Puglia ha visto il successo del velocista Cipolini, primo nello sprint davanti a Citterio e Baffi.

Superturismo Alfa imbattibile Larini davanti a Nannini ad Imola

Nicola Larini, su Alfa 155 GTA, ha trionfato nella sesta prova del Campionato Italiano di Superturismo, disputata ieri sul circuito di Imola. Al secondo posto si è piazzato Alessandro Nannini, sempre su Alfa, con un ritardo di 602 centesimi. Turzo il portacolori della BMW M3 Italia, Roberto Ravaglia, a 1'19.2.

Festeggiamenti 1. Una tavolata lunga 1 km ad Ancona

Singolare modo di festeggiare la promozione in serie A. Ad Ancona è stata allestita una tavolata lunga un chilometro con distribuzione gratuita di migliaia di panini, quintali di salumi tipici, dolci e bibite per un totale di oltre 100.000 porzioni. I dirigenti, tecnici e giocatori dell'Ancona hanno preso parte volentieri al banchetto sistemandosi su un palco sopraelevato di fronte allo stadio dorico.

Festeggiamenti 2. Promozioni in C/1 Cortesi di auto a Potenza e Carrara

Al termine della partita Potenza-Latina, terminata 1-0 in favore dei padroni di casa, i tifosi rossoblu sicuri della promozione, grazie alle notizie via radio dagli altri stadi, hanno invaso il campo di gioco per festeggiare la promozione in C/1 dopo 17 anni. Cortesi di automobili addebbate di bandiere e striscioni hanno percorso le strade del centro dove è stato allestito una festa-spettacolo. Scene simili si sono ripetute anche a Carrara, dove i padroni di casa hanno sconfitto per 1 a 0 il Pontedera, guadagnando la promozione.

A Pozzuoli incidenti durante Puteolana-Trani

La gara Puteolana-Trani, giocata a Pozzuoli, ultima giornata di C2, girone C, conclusasi con la vittoria per 3-2 della squadra campana, è stata sospesa per 17 minuti nel secondo tempo per le intemperanze dei tifosi. Lancio in campo di bottiglie, lattine, sassi ed aste di bandiera. Un giovane è entrato sul terreno di gioco ma è stato bloccato dalle forze dell'ordine Tafferugli tra tifosi delle due squadre. Danneggiate la postazione radio ed oltre 150 autovetture. Dieci tifosi tranesi prima fermati per accertamenti e poi rilasciati. Sei agenti del commissariato di polizia di Pozzuoli sono rimasti contusi.

A Genova è nata una stella Medvedev vince la «Ip Cup»

L'ucraino Andrei Medvedev ha vinto a Genova la sesta edizione dell'Ip Cup di tennis, torneo su terra rossa dotato di un montepremi di 260.000 dollari. Il non ancora diciottenne ha sconfitto in finale l'argentino Guillermo Perez Roldan, con il punteggio di 6/3, 6/4 in un'ora e 23 minuti di gioco. Medvedev si era molto ben comportato anche a Parigi giungendo negli ottavi di finale, sconfitto dal n.1 del mondo e futuro vincitore del torneo, Jim Courier.

Turris-Lamezia, i dirigenti sostituiscono i guardalinee

L'intero secondo tempo dell'incontro di calcio di serie C/2, girone C, Turris-Vigor Lamezia, è stato disputato senza i guardalinee ufficiali. Ad inizio di ripresa, infatti, si è infortunato il segnalinee Millozzi di Roma e l'arbitro Nucini di Bergamo ha mandato negli spogliatoi anche il suo secondo collaboratore per nominare guardalinee i dirigenti accompagnatori delle due squadre. La gara si è conclusa con il punteggio di 2 a 1 in favore dei calabresi.

MASSIMO FILIPPONI

Sport in tv

Table with 2 columns: Time and Event. Includes Ralduce (20.10 Calcio), Raltru (11.30 Tnathlon), Tmc (13.15 Sport News), Italia 1 (19.30 Studio sport), Cinquestelle (20.30 Sport).

Totip

Table with 2 columns: Race/Event and Winner. Includes 1° Neante Bell, 2° Magnus Bei, 3° Iquar, 4° Frisbi Jet, 5° Leolo, 6° Palmazzano.

VARIA

Il meglio delle racchette oggi al via nel campionato del mondo su erba passaggio obbligato per Jim Courier e Monica Seles per aggiudicarsi l'ambito Grande Slam. Ma Becker, tre vittorie, e la Navratilova, nove tenteranno di guastargli la festa. E poi c'è un certo Ivan Lendl...

Alla corte di Wimbledon

Parte oggi il torneo di Wimbledon, terza tappa delle quattro del Grande Slam, ultimo baluardo del tennis sui campi in erba e in completo bianco. E sarà celebrazione di tradizione oltre che sfida tra i campioni del momento: nella corsa ai primati di Boris Becker, tre successi, e Martina Navratilova, nove, non manca nessuno dei migliori capeggiati dai numeri uno del mondo, Jim Courier e Monica Seles.

- IMIGLIORI... 1 Courier, 2 Edberg, 3 Stich, 4 Becker, 5 Sampras, 6 Korda, 7 Chang, 8 Ivanisevic, 9 Forget, 10 Lendl. ...E LE MIGLIORI 1 Seles, 2 Graf, 3 Sabatini, 4 Navratilova, 5 Sanchez, 6 Capriati, 7 M.J. Fernandez, 8 Martinez, 9 M. Maleeva, 10 Huber.



Giuliano Cesaratto. Al «All England Club» più che rispettare, le regole, si fanno. Lì, dove il tennis è religione e l'erba calcata dalle caviglie di giovanotti e giovanotte sempre più muscolari, è sacra, la tradizione replica le sue leggi anche a costo di farsi a sua volta «diversa». Lo ricordava, un anno fa, André Agassi, la popstar del tennis americano, costretta a rinunciare allo stravagante vestire per competere in completo bianco, lo ricordano, quest'anno, le assegnazioni delle teste di serie: non l'elementare riproposizione della classifica Atp, ma la rielaborazione con i risultati sui campi d'erba, peraltro sempre meno frequentati al di fuori dell'arcipelago britannico.

Michael Stich, primo nel derby con Becker della finale '91. Restano perciò le prospettive: le semifinali teoriche prevedono Courier-Becker e Edberg-Stich con possibili interferenze, sul cammino di Jim Courier, (chances?) per l'australiano Cash, già vincitore a Londra, per gli americani John McEnroe e Michael Chang o per il francese in stato di grazia, Henry Leconte, Becker può invece fare i conti, dopo Camporese, con gente come Connors, Agassi o Korda, mentre Stich e Edberg, nella parte bassa del tabellone passeranno tra i vari Sampras, Ivanisevic, Emilio Sanchez, Kersavec, per non dire di Ivan Lendl, tenacemente appeso al successo mancante, quello appunto di Wimbledon.

Raggio ridotto invece sulle donne: Steffi Graf tomata ambiziosa, Monica Seles la cui richiesta di non essere considerata jugoslava è stata esitata, Gabriela Sabatini e, per il ventesimo anno sul prato inglese, Martina Navratilova che, a 35 anni, sfida se stessa e la storia. Cerca il decimo trionfo, avendo in collezione anche due secondi posti e tre semifinali. C'è poi il capitolo italiano, una dozzina in campo tra uomini e donne. Ma speranze al lumicino. Qualche bella figura, niente più, per ancorarsi alle possibilità dimostrate. Una compagnia non allegra quindi, con Camporese e Pescosolido subito all'esame più difficile, e gli altri a seguire: Paolo Canè dalle semifinali di Genova con l'austriaco Skoff passa al sudamericano Muller al primo turno e allo svedese Edberg al secondo. Giochi aperti invece tra Claudio Pistolesi e il francese Pioline, tra Luca Pozzi e l'inglese Wilkinson, più ancora tra un Diego Nargiso, di questi tempi stranamente affidabile, e il tedesco Braasch.



Monica Seles e Jim Courier sembrano salutarsi, uniti nel tentativo di trionfare a Wimbledon per puntare al Grande Slam. shopping. Tra i tennisti che hanno tentato di cambiare le regole senza riuscirci, Nastase è stato il primo, John McEnroe, se non il più convinto, di certo il più sfacciato. Il buon ille si limitava a scuotere la testa sostenendo che l'erba dei campi inglesi fosse buona solo per le mucche, l'irascibile Mac invece finì per essere considerato l'autentico nemico numero uno del pubblico inglese. Disse, il «supermocioso», che il fascino di Wimbledon era simile a quello di un bicchiere di bicarbonato. Il possitissimo Time lo ricompensò con un titolo al vetriolo: «Violento, superego-centrico, volgare, grossolano e maniacco». Tutti sapevano che si trattava di lui, l'inconferibile John. Che fece di peggio, però. La volta che una gentile ma avventata signora gli chiese di lasciare il campo in cui si allenava, al club del Queen's, la dipendenza di Wimbledon, McEnroe in pochi minuti ebbe modo di spiegare i cento e uno modi in cui avrebbe potuto usare la racchetta al di fuori di un campo da tennis. La signora, turbata dalla perversa fantasia del ragazzo, si rivolse al marito, nietepopodmeno che un amico della Regina. Per Londra fu un affronto intollerabile, e Mac venne espulso dal Club. L'ultima multa, l'anno scorso, gli fu affibbiata dopo che il nostro ebbe recitato una gentile filastrocca a base di sedici «fuck off» in onore del giudice di linea proprio sotto il Royal Box, dimenticando che da quelle parti era stato posto un microfono della Bbc. La filastrocca gli costò settemila dollari, e la riprovazione dell'intero Box reale. Quest'ultimo si compone di 75 poltrone, disposto secondo logica gerarchica. Le prime, più grandi, sono a disposizione della famiglia reale. L'ufficio stampa è obbligato a dare in tempo reale la composizione del sacro recinto. La finale dello scorso anno fu preceduta da diciannove comunicati stampa sugli spostamenti all'interno del Box. L'ultimo, redatto a mano in evidente crisi isterica dalle signorine dell'ufficio stampa, giunse ad incontro già cominciato. Lady e duchesse, a Wimbledon, indugono nella passerella indossando abitini

Crimini e misfatti nel sacro tempio del tennis inglese

Daniele Azzolini. LONDRA. Nascosto sotto l'ala di cemento che sorregge la volta a Est del Centrale di Wimbledon, il museo del tennis propone una versione del tutto particolare di come siano andate le cose. Nel passare in rassegna documenti e fotografie, vecchie racchette e ricostruzioni di scenette tennistiche inizio secolo, con manichini vestiti da gentleman premurosi che fanno la corte a manichini vestiti da gentildonne, si ha netta la sensazione che la domanda a grandi caratteri sul primo pannello all'ingresso, «Ma come abbiamo fatto?», abbia già una risposta: «Quanto siamo stati bravi». Posto che il tennis sia nato proprio qui, riesce davvero incomprensibile la pertinacia con cui gli inglesi insistono nel sostenere che il tennis non

210 centimetri di talento cestistico, elemento completo e versatile, Gregor Fucka potrebbe diventare il nuovo Meneghin. Artefice della vittoria della nazionale juniores negli Europei, sogna di sfidare Magic Johnson a Barcellona

È sloveno, gioca in Italia, si dice «Gregorio»

Esame di francese per gli azzurri

GRANADA. E adesso sotto contro la Francia, con la squadra cioè più lunatica e pazzarellona di questo girone di qualificazione che si gioca a Granada. Dopo il giorno di riposo, riparte infatti il circo preolimpico del «baloncesto» con una classica sfida tra i giganti italiani e i moschettieri d'oltralpe che si trovano puntualmente ad ogni manifestazione (Olimpiade, mondiale o europeo) sulla strada degli azzurri. Imitando i loro colleghi del calcio qualche anno fa i «galletti» coniarono il termine di basket-champagne che serviva ad indicare contemporaneamente il brio e gli schemi frizzanti proposti dalla nazionale transalpina e l'ordinaria follia con la quale gli uomini del coach Jordane affrontavano i finali di partita. Il disordine tattico era diventato infatti una specie di marchio di fabbrica dei van Occansej, Gadou, Dacoury e Ostrowski. Tutti i difetti che parevano essere stati eliminati l'anno scorso durante gli europei di Roma quando i tricolori arrivarono a giocare la semifinale con la Jugoslavia. Qui a Granada, invece, fin dalle prime partite, i «speccati» originari dei francesi si sono riproposti impietosamente. Contro gli israeliani i transalpini sono stati in partita per tutto il primo tempo toccando anche un vantaggio massimo di dodici punti. Poi, nella ripresa, è arrivata la disgraziatissima ressa quasi senza lottare, con la squadra trafitta e messa allo spiedo dal vecchio Jamch. «Effettivamente sembrano tomati quelli di un tempo - dice Gamba - negli ultimi tempi Jordane era riuscito a dare ordine ad una squadra che ha un buon potenziale fisico ma che non riusciva a disciplinarlo. La Francia resta comunque un'ottima formazione da rispettare e da tenere sempre in grande considerazione. Vincere con loro è difficile. Ma non parliamo di basket-champagne, almeno, non più».

Terzo atto dell'Italia di basket per la qualificazione alle Olimpiadi, contro la Francia a Granada (ore 21). Tra gli azzurri riflettori puntati sulla leva del '68 formata da Rusconi, Pittis, Vianini, Niccolai, Coldebella e Cantarello. Ma soprattutto su Greg «Gregorio» Fucka, sloveno di nascita, ventunenne stellina della Stephanel. La sua storia, il suo sogno di giocare le Olimpiadi per l'Italia e un Meneghin per papà.

GIORGIO ARRISON. GRANADA. La sua familiarità con la lingua italiana resta sempre un esercizio molto precario. Si racconta infatti che poche settimane fa, durante un torneo di preparazione dell'Italia, Fucka si sia avvicinato ad una fontana per bere chiedendo ad un suo compagno di squadra in azzurro: «Ma quest'acqua è portatile?». Un indizio, questo, che fa davvero pensare al 21enne talento della Stephanel Trieste come all'unico, vero straniero della nazionale italiana. Quasi che Azzurra fosse una squadra di club. La sua storia, d'altra parte, è unica. Fucka non è italiano di nascita, lo è soltanto di passaporto. Nato 21 anni fa a Kranj, in Slovenia, il giovane Gregor si appassionò immediatamente al basket, lo sport più popolare dell'ex Jugoslavia. Destinato ad essere compagno di nazionale dei vari Kukoc, Radja e Danilovic, Fucka vide ben presto cambiati i suoi destini sportivi. Con un vero e proprio blitz, Boscia Tanjevic lo sottopose ad una sorta di lavaggio del cervello convincendolo ad optare per la cittadinanza italiana e a tesserarsi per la Stephanel. Il giovane Gregor accettò, diventando così per tutto il mondo dei canestri «Gregorio Fucka». Altissimo fin dall'inizio della sua carriera (ma negli ultimi tempi è addirittura aumentato di 2 centimetri, passando dai 208 suggeriti da tutti gli almanacchi ai 210 di queste ultime settimane), Fucka venne segnalato come uno dei soggetti più interessanti del basket italiano. Giocatore completo e versatile («si può giocare nei ruoli di guardia, ala e ala-pivot», dice Sandro Gamba), Fucka è stata una delle colonne della nazionale juniores Azzurra trascinandola alla vittoria del campionato europeo di categoria in Olanda e vincendo con essa anche la medaglia d'argento ai mondiali del '91. Poi, dopo un campionato davvero positivo a

Trieste, grazie agli acciacchi che hanno colpito durante la preparazione del torneo, Valter Magnifico, il «grissino» di Kranj è stato promosso a pieni voti moschettiere di Azzurra. Di poche, anzi pochissime parole, Fucka passa le sue giornate a Granada con il suo amico e compagno di club Cantarello, anche se non è difficile scovarlo rianchiato in qualche angolino mentre ascolta musica con il suo walkman. È, insomma, il giocatore azzurro meno «intervisibile» di tutto il gruppo. Forse proprio per la sua difficoltà a spiegarsi in quel suo dialetto italo-triestino-sloveno. Noi ci abbiamo provato. «È musica popolare slovena quella che ascolto con la cuffietta», spiega il lattiginoso e magrissimo Gregorio. «Questo è il mio primo appuntamento di prestigio con la nazionale A e cerco di guardare molto, di apprendere in silenzio dai miei compagni. Forse sono un po' introverso, ma non penso ancora sia il tempo per fare proclami e parlare a ruota libera». L'assenza di Magnifico ti ha comunque agevolato non poco nello scalare la gerarchia azzurra. Forse, ma sarei stato qui anche con Magnifico. Dicono che io sia uno dei pochi giocatori universali italiani, per questo Gamba mi ha scelto alla fine del campionato. Sogno l'Olimpiade: durante la preparazione

Le partite degli azzurri

- 1ª giornata Italia-Svizzera 90-61. 2ª giornata Italia-Israele 83-63. 3ª giornata, oggi Italia-Francia. 4ª giornata, domani Albania-Italia. 5ª giornata, mercoledì Polonia-Italia. 6ª giornata, giovedì l'Italia riposa. 7ª giornata, venerdì Lettonia-Italia.

Classifica

Italia p. 4; Lettonia, Polonia, Israele e Francia p. 2; Albania e Svizzera p. 0. Le prime due classificate disputeranno il girone finale con le vincenti degli altri 3 gironi. Le prime quattro si qualificheranno per le Olimpiadi.

Oggi le quote

VARIA

Tra salti, schiacciate e muri prende il via la stagione della pallavolo «on the beach» con le più famose e forti coppie del mondo. In palio un montepremi di 250 milioni

Sulle spiagge del volley dorato

Sabbia e dollari. Anche questa estate in palio ci saranno diversi milioni. Se li spartiranno i migliori beachvolleisti d'Italia. Il circuito dell'O'Neill si concluderà in sole tre tappe, poi ci sarà il campionato del mondo (100.000 dollari il montepremi) organizzato dalla Bva. Proliferano pure gli altri tornei: sulla sabbia anche Gatorade e la Lega, che proporrà la rivincita del campionato indoor.

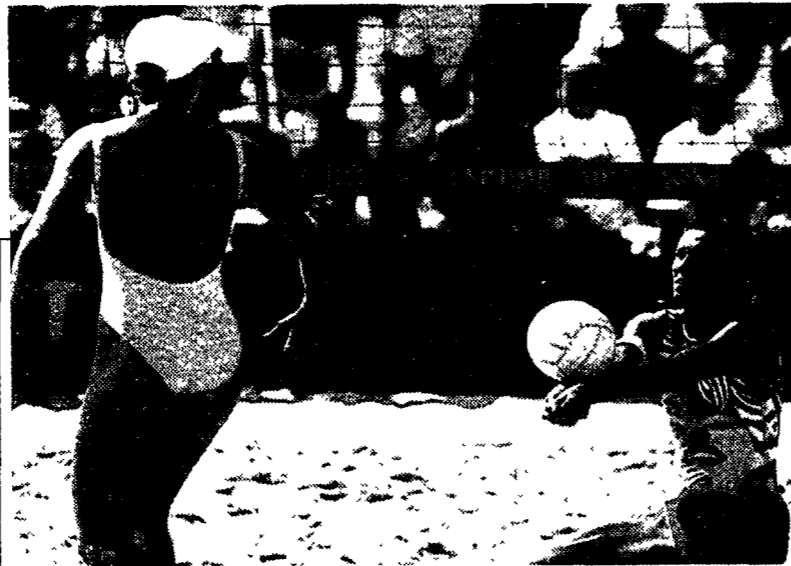
LORENZO BRIANI

ROMA. Salti, schiacciate e muri. Stavolta sulla sabbia. Il beach volley apre la sua stagione con diversi circuiti e diversi milioni da assegnare alle squadre più forti. L'appuntamento clou è fissato per la fine di agosto (18-23) quando a Lignano Sabbiadoro, si svolgerà una tappa del campionato del mondo. In quella occasione ci saranno le migliori coppie del mondo a partire da quelle californiane e brasiliane passando per quelle australiane e italiane. Un'estate tutta da vivere, quella del '92 che, nonostante le Olimpiadi, proporrà ben dodici appuntamenti lungo le spiagge nostrane. In palio ci sono quasi duecentocinquanta milioni come montepremi.

La lunga estate del beach volley targato Bva inizierà a Padova (che località balneare non è) dove verranno portate diverse tonnellate di sabbia e montati alcuni campi in piazzale. Da giovedì a sabato scenderanno in campo le migliori coppie italiane per disputare la prima tappa dell'O'Neill tour. Le altre due tappe si svolgeranno a Cesenatico (4 e 5 luglio) e Senigallia (10 e 11 luglio). La Bva di Angelo Squeo, poi, tornerà sulla spiaggia alla fine di agosto, a Lignano Sabbiadoro, dove organizzerà la tappa italiana delle Fivb Beach volley series. L'O'Neill tour avrà solo tre tappe - spiega - perché le Olimpiadi comprimeranno in maniera notevole la stagione

televisiva, interesse. In giro per l'Italia vendiamo spettacolo e divertimento. Questo sport, in California, è il più seguito e frequentato. Oltre oceano, comunque, ci sono dei tornei con montepremi ricchissimi e atleti di grido. In Italia, invece, non siamo ancora arrivati a questi livelli. Non abbiamo fatto passi più lunghi della gamba e questo paga. Da diverse stagioni il "Circo della sabbia" tocca le località balneari più famose e fa il piene in ogni occasione.

Il boom vero e proprio del beach volley c'è stato nell'89 quando la Bva (Beach Volley association) di Angelo Squeo ha organizzato a Jesi il campionato del mondo. In gara c'erano due delle più famose coppie della California: Smith-Stoklos e Kiraly-Timmos, sugli spalti oltre 5000 spettatori. «Un bel successo - spiega Squeo, ex azzurro di pallavolo - non me lo aspettavo davvero. Da Jesi in poi la strada del beach volley è stata in discesa. Abbiamo trovato sponsor,



E c'è il torneo per squadre di A

Non ci sono soltanto Bva e Bvc ai nastri di partenza per la stagione pallavolistica estiva. Anche la Lega, infatti, organizzerà un torneo di beach volley per le squadre di serie A. Il montepremi è di 30 milioni e sarà l'occasione per vedere, sulla sabbia, la rivincita del campionato italiano indoor. Non ci saranno i vari Zorzi e Lucchetta, ma sono attesi tutti gli altri big del campionato, da Margutti a Gallia, a De Giorgi.

Un circuito di 12 tappe

Luogo	Data	Sponsor	Montepremi
Padova	25-27/6	O'Neill	12.000.000
Cervia	27-28/6	Gatorade	6.000.000
Cesenatico	4-5/7	O'Neill	12.000.000
Carnaiore	4-5/7	Gatorade	6.000.000
Cesenatico	10-12/7	Diesel-Nestlé	30.000.000
Senigallia	10-11/7	O'Neill	15.000.000
Terracina	18-19/7	Gatorade	10.000.000
Iesolo	25-26/7	Gatorade	6.000.000
Sanremo	1-2/8	Gatorade	6.000.000
Vasto	8-9/8	Gatorade	10.000.000
Cervia	14-16/8	Gatorade	15.000.000
L.Sabbiadoro	18-23/8	Camp.Mondo	120.000.000
			Tot. 248.000.000



In alto Sinjin Smith, specialista delle difesa, in un torneo californiano. A sinistra, il beach volley femminile.

Smith-Stoklos i miliardari della California

ROMA. Sabbia e dollari. Sinjin Smith-Randy Stoklos, la coppia più ricca delle spiagge californiane. Nel '91 hanno guadagnato, esclusi gli sponsor personali, quasi quattrocento milioni a testa. Praticamente l'ingaggio di un giocatore della nazionale di Velasco. Soltanto che per gli azzurri c'è la palestra dodici mesi all'anno mentre per i due statunitensi le spiagge di mezzo mondo per 6-8 mesi. Bella vita, guadagni enormi e immediati. Questi gli ingredienti principali degli specialisti di beach volley californiani. Randy Stoklos, per esempio, è il primo giocatore che, sulla sabbia, ha superato il milione di dollari vinti. Un traguardo importante, che dà l'immediata fotografia di quanto possa essere conveniente darsi al beach volley anziché alla pallavolo indoor, almeno in Usa. Il tutto è comunque facilitato dall'entrata in gioco di sponsor importanti allettati dalla popolarità e dal sicuro ritorno pubblicitario che un circuito riesce a dare. Rispetto ai tornei italiani, quelli californiani, hanno una capacità di penetrazione molto più spiccata. Così il montepremi più «basso» della stagione '92 del beach volley targato Usa è di 75.000 dollari (cento milioni) e quello più alto riesce a toccare i 300.000 dollari (trecentosessanta milioni). Oltre che in Italia probabilmente non si toccheranno mai. Le altre coppie d'alto livello sono quelle formate da Karch Kiraly e Kent Steffes, Adam Johnson e Ricci Luytes, Mike Dodd e Tim Howland. Tutti questi «sabbiaiole» riescono a guadagnare oltre duecentomila dollari a stagione. Non male rispetto alla migliore coppia italiana che se guadagna, in un'intera estate, 70 milioni ha raggiunto un obiettivo importante.

I big italiani sognano le Olimpiadi

ROMA. Andrea Ghiurghi e Dionisio Lequaglia, sono i due specialisti di beach volley italiani, quelli che sulla sabbia sono riusciti a guadagnarsi la stima di tutti, anche degli atleti statunitensi. «Il livello italiano - dicono - non è certamente comparabile a quello statunitense. In California l'estate dura anche sei mesi mentre da noi se abbiamo novanta giorni per giocare possiamo considerarci fortunati. Non è comunque soltanto una questione di partite e di allenamenti. I giocatori d'oltreoceano sono abituati ad incontri con ritmi e schemi differenti da quelli italiani. «Per ovviare a questo problema - dice Lequaglia - abbiamo deciso di "inseguire" l'estate. Siamo stati in Australia, Brasile, Giappone quando da noi faceva freddo. Nel febbraio scorso, per esempio, abbiamo partecipato al campionato del mondo a Rio de Janeiro». Inutile però farsi illusioni, la coppia italiana difficilmente riuscirà ad avvicinarsi al livello delle migliori squadre californiane. Girando per le spiagge di mezzo mondo i due, probabilmente, riescono a guadagnare 70-100 milioni di lire all'anno. Un quarto di quanto riescono a portare a casa Smith-Stoklos. «Il beach volley - spiega Andrea Ghiurghi - da noi non è un "lifestyle", non è una filosofia di vita. D'estate, presentarsi con una maglietta con un pallone e una rete stampati può essere curioso, ma soltanto una moda passeggera. Non siamo ai livelli della California». Se il beach volley, nel '96 diventerà davvero disciplina olimpica, probabilmente loro saranno gli allenatori. «Olimpiadi - dicono - questa è la speranza del nostro sport. La ginnastica ha diverse specialità. Perché non può averne la pallavolo?»

Convegno a Milano sulla «Biomeccanica», lo studio matematico del corpo umano per ottenere dall'atleta le migliori performance. Non c'è disciplina che si salvi: atletica, ciclismo, calcio, tennis, judo. Ma le applicazioni pratiche sono pressoché inesistenti

È già futuro con gli Archimede dello sport

Scienza e sport. Un'accoppiata osannata o deminizzata. «Atletacyborg» o progressi favoriti dalle nuove discipline. Un convegno a Milano fa il punto sul presente e il futuro della Biomeccanica applicata allo sport. Tante le ricerche, gli studi, le proposte, ma l'anelito di congiunzione con le tecniche di allenamento è ancora estremamente debole. Per non dire inesistente.

UGO GISTRI

MILANO. Si fa un gran parlare, e da tempo, di atleti costruiti in laboratorio, cresciuti come polli nelle stabbie, mangiati speciali luce tutto il giorno. Movimento? Solo quello che serve per ingrassare al punto giusto. La storia è vecchia, ma ha cominciato a circolare con una certa insistenza da quando Valery Borzov, il velocista sovietico, collezionava titoli su titoli. Adesso l'Urss e la Ddr sono sparite, ma della scienza che allunga le mani sullo sport si ha sempre un po' di paura. Sotto i riflettori, questa volta è finita la «biomeccanica», leggi e metodi della meccanica applicata allo studio dei fenomeni biologici; biomeccanica dello sport, branca indirizzata ad applicazioni pratiche. Obiettivi: 1) migliorare la performance; 2) prevenire danni all'apparato locomotore. I risultati vengono influenzati: 1) dalle tecniche sportive; 2) dalle condizioni fisiche dell'atleta; 3) dalle condizioni esterne.

Così con precisione teutonica, spiegava il concetto Wolfgang Baumann dell'Institut Fur Biomechanik German sport dell'Università di Colonia. La sua relazione ha aperto il simposio annuale dell'Isbs International Society of Biomechanics in Sport che si è appena concluso a Milano. A sentire i 120 lavoratori di ricerca presentati nei cinque giorni non pare proprio ci sia da spaventar

sui pedali e sui ciclisti. Dalle attrezzature alle metodologie e alle macchine per studiare capire e simulare il movimento. Si va da Fscan, una soletta collegata al computer per visualizzare le pressioni plantari, ad Elite un sistema integrato per leggere il movimento senza essere troppo invasivo (ovvero senza impacciare l'atleta nei suoi movimenti) e poi il futuribile proposto dall'Istituto di scienza dello sport del Coni: reti neurali che imparano a lanciare una palla, realtà artificiale per simulare il gesto... Atletica, calcio, ciclismo, judo, nuoto, cricket, rugby, nuoto, cricket, rugby, tennis, salti, tiro con la pistola non scappa nemmeno uno sport alla ricerca di questi signori tutti intenti a costruire modelli matematici per poi far funzionare insieme ai fisiologi il motore e il telaio del corpo umano al massimo dei giri.

Ma poi come fanno tutte queste ricerche, questi pallini dei professori a scendere dall'empireo alla pratica ad arrivare sul campo e non solo ad uso e consumo degli atleti professionisti. Bell'interrogativo che merita una premessa. L'Isb è una associazione internazionale nata nel 1982 che raccoglie ricercatori tecnici e preparatori atletici di tutto il mondo. Nel suo atto di costituzione all'articolo 2 gli obiettivi si leggono: «raccogliere e coordinare il trasferimento delle informazioni e del materiale alle organizzazioni e alle persone interessate». Culturalmente questi biomeccanici hanno una gran voglia di farsi capire e di farsi che il loro lavoro non rimanga patrimonio esclusivo delle biblioteche o dei laboratori di ricerca. Insomma che scienza abbia una ricaduta anche a livello di praticanti. Ma la cosa a giudicare da come è andata la giornata italiana è fantascienza. Pochi gli allenatori, gli insegnanti e gli studenti.

L'ultimo grido della tecnologia

S carpa. Dal vero cuoio con l'aggiunta di chiodi o al massimo di solette di gomma si è passati ai system: camere d'aria, solette con materiali che arrivano direttamente dallo spazio per avere maggiore aderenza al terreno, per evitare guai.

A sta. Una volta era di bambù e non si saltava oltre i tre metri, adesso Sergej Bubka ha un attrezzo in carbonio e vola oltre i sei metri e dieci centimetri.

A rco. Il riser, la parte centrale dell'arco da tiro a segno, è stato completamente riprogettato in quel dell'Istituto di scienza dello sport del Coni. Hanno usato l'ergal (un composto di alluminio di derivazione aeronautica). Ne è venuto fuori un arco più rigido, più robusto e potente di quello tradizionale.

R uota. Record dell'ora di Città del Messico: Francesco Moser sale su una bicicletta mai vista prima: al posto dei raggi, dischi. Sono le ruote lenticolari inventate dal professor Antonio Del Monte. Allora qualcosa di futuribile, oggi lo spettacolo di qualsiasi cronometro.

Scienza e handicap Per i disabili carrozzine da corsa

MILANO. Carrozzine da corsa: questo il tema proposto da Luc Van Der Woude della facoltà di Scienze del Movimento umano, Università di Amsterdam. Tre i punti sviluppati: la dinamica e il disegno di una carrozzina, che deve adeguarsi alle leggi della meccanica dei veicoli; la capacità di lavoro e la tecnica di propulsione; la performance legata al rapporto fra atleta diabile e carrozzina. Van der Woude non è l'unico ricercatore biomeccanico dell'Isbs ad occuparsi dei problemi dell'atleta disabile. Maurizio Ferrarin e Marco Rebuffetti, del Centro di Bioingegneria di

Milano, hanno lavorato sulla definizione di un protocollo di analisi biomeccanica della propulsione in carrozzina. Detto in parole povere si sono messi a cercare di adeguare le carrozzine alle esigenze e alle caratteristiche fisiche del disabile. Prima una fase sperimentale con l'analisi in laboratorio di 6 ragazzi su una carrozzina piazzata su un ergometro, poi la costruzione di un modello matematico in grado di simulare la cinematica della locomozione. Prossimo passo, stabilire procedure che permettano di ottimizzare l'assetto della carrozzina in



Francesco Moser, uno dei primi atleti convertiti alla scienza

funzione delle caratteristiche del disabile. Farlo andare forte senza troppa fatica. Lo studio proseguirà applicando questa metodologia all'analisi di atleti e carrozzine sportive per migliorare la performance sportiva. Due esempi per dimostrare come la biomeccanica stia lavorando sui problemi dello sport dei disabili. Carrozzine, protesi per gambe e braccia che hanno permesso ad atleti di correre maratone di vincere gare di attraversare (il caso è di qualche anno fa) il continente americano a piedi. Ma non c'è solo l'aspetto legato allo sport di

alto livello ci sono anche gli studi, le invenzioni legati alla quotidianità e all'ambiente, piccole cose che possono favorire la vita di tutti i giorni. Un sollevatore che permette al disabile completo di fare il bagno, un carrello per caricare la carrozzina e superare una barriera insormontabile come le scale, la tastiera del computer comandata con un sensore da tenere in bocca, le luci di un appartamento che si azionano con il suono della voce il set di posate con cucchiaino inclinato e impugnatura del coltello a mo' di sega.

Motociclismo

Una ragazza mette in fila i maschietti

MISANO ADRIATICO. Per la prima volta nella storia della velocità motociclistica una ragazza ha battuto tutti i colleghi maschi - in gara. L'impresa è riuscita ieri pomeriggio all'autodromo Santamonica di Misano Adriatico, in provincia di Forlì, alla bergamasca Daniela Tognoli, di 20 anni (li compirà il prossimo 7 luglio), già campionessa nel '90 della monarca Honda femminile e della gara riservata alle donne 125 sport production nel '91.

Attualmente Daniela Tognoli partecipa all'europeo, che dovrà tuttavia interrompere - momentaneamente perché da domani è impegnata negli esami di maturità per geometri. Il suo sorriso e clamoroso successo di ieri nella 125 Trofeo Italia è venuto dopo un'aspra battaglia sostenuta in particolare con il compagno di scuderia Alessandro Decarli, anch'egli su Honda. Entrambi i piloti sono stati abili nello sfruttare le loro capacità superando sul traguardo il capofila della classifica Armando Narduzzi (Honda) e Luca Conti (Honda).

Daniela Tognoli ha preso la testa a quattro giri dal termine ed ha resistito all'attacco di Decarli. Un successo meritato. La giovane campionessa ha compiuto i 18 giri in 26'17"-913 alla media di km.143,241. Il giro più veloce è stato invece di Caliumi (Honda) con l'17"-133 (km.162,794). Decarli è stato staccato di 688 millesimi di secondo, Narduzzi di 1,093 e Conti di 1,433. Narduzzi continua a guidare con la classifica con 83 punti davanti a Conti, che di punti ne ha 41.

Automobilismo

Alla Peugeot la 24 ore di Le Mans

LE MANS. Dopo dodici anni, una marca francese è tornata a vincere nella prestigiosa 24 ore di Le Mans: la Peugeot del francese Yannick Dalmas e degli inglesi Derek Warwick e Mark Blundell ha concluso vittoriosamente la durissima prova con più di sei giri di vantaggio sulla Toyota del giapponese Masanori Sekiya affiancato dal francese Pierre Henri Raphanel e dall'irlandese Kenny Acheson. Terza la Peugeot dell'italiano Mauro Baldi e dei francesi Philippe Alliot e Jean Pierre Jabouille. I vincitori, in testa dalla seconda ora alla fine, hanno coperto 351 giri per una distanza di 4773,6 chilometri. La Mazda dell'inglese Johnny Herbert, del francese Bertrand Gachot e del tedesco Volker Weidler, è vittoriosa l'anno scorso con 4923 chilometri percorsi complessivamente, è giunta solo quarta, con 15 giri di distacco. Sesto e settimo posto per le Porsche condotte rispettivamente da Wollek, Piescaro, Ricci e da Reuter, Nielsen e Lavaggi, distaccate di 17 e 18 giri dai vincitori. Ottava, infine, la Toyota Ts di Lammers, Wallace e Teo Fabi, che ha accumulato 21 giri di ritardo.

Questa la classifica provvisoria del mondiale vetture sport. Piloti: Dalmas (Fra) e Warwick (Gbr) 55 punti, Ogasawa (Gia) e Lees (Gbr) 20, Sala (Bra), Herbert (Gbr), De Lesseps (Fra) 14, Johansson (Sve), Pareja (Fra), Alliot (Fra) e Baldi (Ita) 12. Mondiale squadre: Peugeot Talbot Sport 55 punti, Toyota team Tom's 35, Mazda speed 25 punti, Euro Racing 18, Chamberlain 14, Sci 8.

Stabili i consumi di petrolio, ma cresce la domanda energetica complessiva

La bolletta petrolifera scesa a 13.500 miliardi

■ Nel 1991 il consumo di energia in Italia è aumentato ad un tasso (+1,8 per cento) superiore a quello di crescita del sistema economico, anche a causa delle condizioni climatiche più severe della norma.

Il consumo di petrolio si è mantenuto sul livello del 1990.

A seguito del sensibile aumento delle provenienze dall'Arabia Saudita e dall'Iran il peso del Mediterraneo nell'approvvigionamento italiano di greggio è salito al 38 per cento rispetto al 36 per cento del 1990.

Il ribasso delle quotazioni internazionali del greggio e dei prodotti petroliferi ha consentito una sensibile riduzione della fattura petrolifera e il miglioramento del risultato economico operativo per il settore nel suo complesso.

Gli avvenimenti più significativi di interesse del settore, nel 1991, sono stati:

- l'approvazione delle leggi n. 9 e 10 del gennaio 1991 con le quali è stato dato avvio all'attuazione di alcune delle misure previste dal Piano energetico nazionale;

- l'entrata in vigore, dal 16 settembre, di un nuovo metodo di sorveglianza dei prodotti petroliferi che ne attribuisce agli operatori la facoltà di variazione, pur con verifica trimestrale di congruità con l'andamento del mercato internazionale;

- il concreto avvio della collaborazione fra le diverse parti interessate, per dare attuazione al progetto di ristrutturazione della rete di distribuzione dei carburanti;

- le ordinanze di fine anno disposte dal Ministro dell'Ambiente, per un temporaneo inasprimento delle caratteristiche qualitative dei gasoli e delle benzine;

- l'accordo raggiunto dal Consiglio della Cee per il riavvicinamento delle aliquote Iva e delle accise, in vista della abolizione delle frontiere fiscali al 31 dicembre 1992.

La complessiva domanda energetica è stata pari a 166,3 milioni di tep (tonnellate equivalenti di petrolio), cioè superiore dell'1,8 per cento rispetto al 1990. Si tratta (a causa anche delle condizioni climatiche medie dell'anno) di un tasso di crescita più elevato di quello economico, in contrasto con la ormai tradizionale tendenza di riduzione dell'intensità energetica.

Peraltro il concorso delle quattro fonti energetiche primarie ha subito sensibili modifiche:

- i **combustibili solidi** hanno evidenziato una netta flessione (-9,5 per cento) a causa principalmente del minor impiego per produzione termoelettrica;

- il **gas naturale** ha proseguito la sua espansione (+5,6 per cento) portando al 25 per cento il suo contributo alla domanda energetica globale;

- l'**energia elettrica primaria** (soprattutto idraulica) ha registrato un sensibile incremento (+15,4 per cento) grazie principalmente alle condizioni di elevata piovosità senza precedenti negli ultimi anni;

- il consumo di **petrolio**, con 92,4 milioni di tep è rimasto sostanzialmente sui livelli del 1990, confermandosi come la fonte principale col 55 per cento di contributo alla copertura della complessiva domanda energetica nazionale.

La leggera contrazione della domanda petrolifera globale è la risultante di andamenti molto differenziati fra i diversi prodotti principali:

- una forte crescita della domanda di **benzina** (+8,5 per cento), quale conseguenza dell'aumento della mobilità e

della ulteriore contrazione del parco autoveicoli diesel.

In particolare, nel 1991 i consumi di **benzina senza piombo** hanno raggiunto i milioni di tonnellate con un incremento rispetto all'anno precedente del 53 per cento.

Apprezzabile aumento si è altresì verificato, nello stesso periodo, nel numero degli impianti di distribuzione stradale attrezzati all'erogazione del nuovo carburante (da 23.200 a 24.500), rappresentativi dell'82 per cento della rete.

Nonostante questi progressi, la percentuale dei consumi di benzina senza piombo re-

sta ancora significativamente inferiore ai valori degli altri Paesi europei;

- la stabilità del **gasolio per autotrazione**. Alla domanda di questo prodotto è mancato, nel 1991, il contributo tradizionalmente crescente derivante dal movimento merci connesso alle attività industriali e commerciali, e quello delle autoveature diesel che hanno continuato ad essere penalizzate da un elevato superpiombo (poi eliminato agli inizi del 1992 per i nuovi modelli) nonostante le caratteristiche poco inquinanti di questo motore (particolarmente

nelle versioni più recenti);

- l'ulteriore netta riduzione (-3,4 per cento) della domanda di **gasolio per riscaldamento**, nonostante condizioni climatiche più severe del normale. Questa riduzione è ancora una volta da addebitarsi alla crescente penetrazione del metano negli usi civili, favorita anche dal sistema di incentivi fiscali;

- una sensibile riduzione (-6,9 per cento) della domanda di **olio combustibile** in tutti i settori di impiego. La minor richiesta (-4,6 per cento) del settore termoelettrico (che ormai rappresenta quasi l'80 per

cento delle vendite complessive di questo prodotto) è stata sostanzialmente determinata dal maggior contributo della produzione di origine idrica.

Anche nel 1991 più del 50 per cento della domanda di olio combustibile per impiego termoelettrico è stata soddisfatta dalle importazioni dirette dell'Enel (prevalentemente costituite da prodotto a basso tenore di zolfo).

La normalizzazione del mercato mondiale dell'energia intervenuta subito dopo il conflitto nell'area del Golfo, ha ridimensionato anche la fattura energetica, che nel 1991 è stimata in circa 23.200 miliardi, cioè il 3 per cento in meno rispetto al 1990.

Il valore medio annuo degli ultimi sei anni, pari a 20.800 miliardi, confrontato con quello dei sei anni precedenti pari a 32.400 miliardi (che riflettono per giunta volumi d'importazione più contenuti) fornisce un'idea precisa dell'incidenza fortemente decrescente della voce energia sul conto con l'estero del nostro Paese.

La voce petrolio, così come era stata determinante nell'aumento della fattura energetica del 1990, altrettanto lo è stata nel generare la riduzione del 1991. La fattura petrolifera è infatti ammontata a 13.500 miliardi, cioè il 12 per cento in meno rispetto al 1990.

Il costo del greggio importato in Italia nel 1991 è stato pari a 18,5 dollari a barile (fob) che, al valore medio del dollaro pari a 1.234 lire, è equivalso a 176.000 lire a tonnellata (cif), rispetto alle 204.000 del 1990.

La spesa petrolifera, che nella prima parte degli anni ottanta, rappresentava più del 5 per cento del Pil, nel 1991 si è ridotta a circa l'1 per cento.



sta ancora significativamente inferiore ai valori degli altri Paesi europei;

- la stabilità del **gasolio per autotrazione**. Alla domanda di questo prodotto è mancato, nel 1991, il contributo tradizionalmente crescente derivante dal movimento merci connesso alle attività industriali e commerciali, e quello delle autoveature diesel che hanno continuato ad essere penalizzate da un elevato superpiombo (poi eliminato agli inizi del 1992 per i nuovi modelli) nonostante le caratteristiche poco inquinanti di questo motore (particolarmente

nelle versioni più recenti);

- l'ulteriore netta riduzione (-3,4 per cento) della domanda di **gasolio per riscaldamento**, nonostante condizioni climatiche più severe del normale. Questa riduzione è ancora una volta da addebitarsi alla crescente penetrazione del metano negli usi civili, favorita anche dal sistema di incentivi fiscali;

- una sensibile riduzione (-6,9 per cento) della domanda di **olio combustibile** in tutti i settori di impiego. La minor richiesta (-4,6 per cento) del settore termoelettrico (che ormai rappresenta quasi l'80 per

cento delle vendite complessive di questo prodotto) è stata sostanzialmente determinata dal maggior contributo della produzione di origine idrica.

Anche nel 1991 più del 50 per cento della domanda di olio combustibile per impiego termoelettrico è stata soddisfatta dalle importazioni dirette dell'Enel (prevalentemente costituite da prodotto a basso tenore di zolfo).

La normalizzazione del mercato mondiale dell'energia intervenuta subito dopo il conflitto nell'area del Golfo, ha ridimensionato anche la fattura energetica, che nel 1991 è stimata in circa 23.200 miliardi, cioè il 3 per cento in meno rispetto al 1990.

Il valore medio annuo degli ultimi sei anni, pari a 20.800 miliardi, confrontato con quello dei sei anni precedenti pari a 32.400 miliardi (che riflettono per giunta volumi d'importazione più contenuti) fornisce un'idea precisa dell'incidenza fortemente decrescente della voce energia sul conto con l'estero del nostro Paese.

La voce petrolio, così come era stata determinante nell'aumento della fattura energetica del 1990, altrettanto lo è stata nel generare la riduzione del 1991. La fattura petrolifera è infatti ammontata a 13.500 miliardi, cioè il 12 per cento in meno rispetto al 1990.

Il costo del greggio importato in Italia nel 1991 è stato pari a 18,5 dollari a barile (fob) che, al valore medio del dollaro pari a 1.234 lire, è equivalso a 176.000 lire a tonnellata (cif), rispetto alle 204.000 del 1990.

La spesa petrolifera, che nella prima parte degli anni ottanta, rappresentava più del 5 per cento del Pil, nel 1991 si è ridotta a circa l'1 per cento.



ITALIA - LA STIMA DELLA «FATTURA ENERGETICA»

(Miliardi di lire)

	1979	1985	1987	1988	1989	1990	1991
Combustibili solidi	948	2.322	1.472	1.212	1.451	1.321	1.367
Gas naturale	648	5.427	2.500(*)	3.100(*)	3.400(*)	3.900(*)	5.000(*)
Energia elettrica (**)	220	1.220	1.033	1.188	1.399	1.379	1.533
Uranio	44	(49)	65	-	-	-	-
Petrolio (***)	11.400	30.500	14.300	11.800	15.350	17.300	15.300
TOTALE	13.260	39.420	19.370	17.300	21.600	23.900	23.200

(*) Stima.

(**) Valorizzata ad un costo indicativo di lire 50/kWh fino al 1985 e di 40-45 per gli anni successivi.

(***) Corrisponde alla «fattura petrolifera» secondo il criterio di calcolo dell'Unione Petroliera.

Fonte: Unione Petroliera.

ITALIA - IL COSTO DEL GREGGIO IMPORTATO

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	Variazione 1991 vs 1990
Fob dollari/barile	13,1	17,1	14,0	16,9	22,5	18,5	-17,8%
Cif dollari/tonnellata	101,8	132,2	108,9	130,4	172,2	142,4	-17,3%
Cambio lire/dollaro	1.502	1.298	1.301	1.370	1.183	1.234	+4,3%
Cif lire/tonnellata	152.900	171.550	141.700	178.700	203.800	175.750	-13,8%

Fonte: Unione Petroliera.

L'impegno Ansaldo per i magneti superconduttori

■ I superconduttori, scoperti nel 1911 dal fisico olandese H.K. Onnes, sono materiali che in particolari condizioni, a bassissime temperature, hanno le proprietà di condurre perfettamente la corrente elettrica. I vantaggi sono relativi a un consumo di energia per l'alimentazione praticamente nullo, mentre quello per la refrigerazione è di 1000 volte inferiore a quello di un equivalente magnete resistivo.

Ansaldo (gruppo Iri-Finmeccanica), attraverso la

sua società Ansaldo Ricerche, è oggi particolarmente attiva nello studio e nelle applicazioni che riguardano questo specifico campo. Da ormai dieci anni, infatti, Ansaldo opera in modo industriale e non più episodico nella progettazione e costruzione di magneti superconduttori di ogni tipo e dimensione nei vari campi di applicazione, quali la fisica delle alte energie e la fusione termonucleare; i progetti più prestigiosi in questo senso sono stati realizzati nello

stabilimento Ansaldo di Genova Campi.

Se in origine, infatti, Ansaldo forniva unicamente la manifattura dei componenti, attualmente - anche attraverso la collaborazione con l'Istituto nazionale di Fisica Nucleare (Infn) - l'azienda ha acquisito competenze di progettazione, collaudi e messe in servizio. Ciò ha permesso recenti acquisizioni di ordini di sola progettazione negli Stati Uniti.

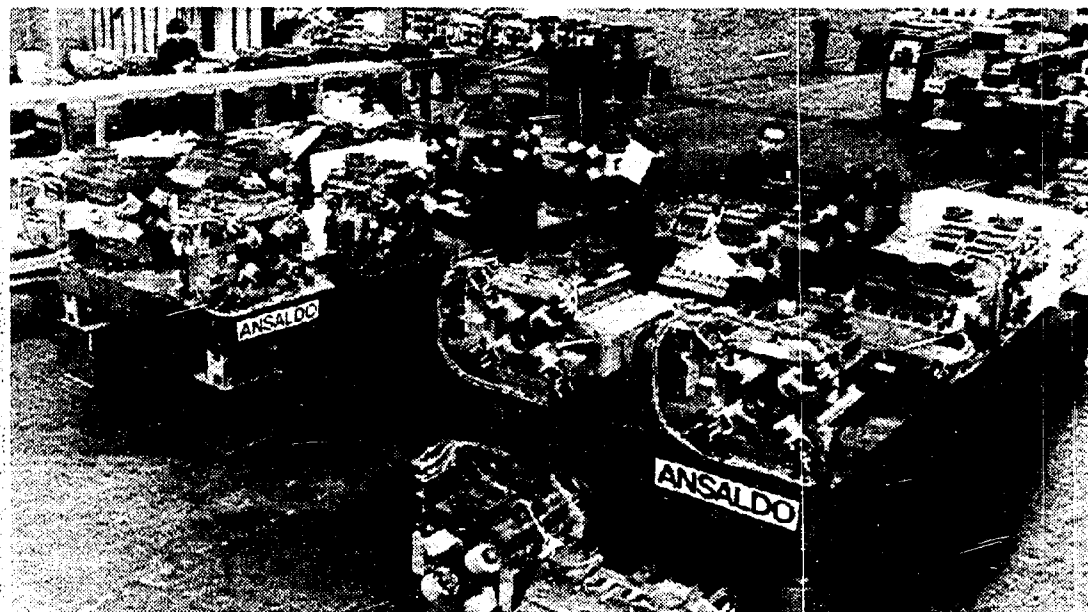
Oggi Ansaldo è l'unica

realtà che contemporaneamente possiede tutte le tecnologie per i componenti più importanti delle future macchine acceleratrici. Si stanno infatti realizzando, per il progetto Lhc (il grande acceleratore di particelle del Cern, lungo 27 Km), i dipoli superconduttori di tipo «twin» di 10 metri di lunghezza e con un campo magnetico da 10 Tesla (il massimo mai realizzato in magneti per acceleratori).

Inoltre, per la prima volta a livello mondiale, vengono

prodotte in modo industriale e in serie *cavità risonanti superconduttrici* in rame ricoperto di niobio per il progetto Lep 200, l'acceleratore lineare in costruzione presso il Cern di Ginevra.

I risultati raggiunti consentiranno di affermare e consolidare la leadership di Ansaldo nel settore della superconduttività e di acquisire nuovi contratti sul mercato internazionale, dove vengono richieste macchine acceleratrici sempre più sofisticate.



L'Ansaldo nel settore degli impianti a celle a combustibile

■ Tra i sistemi per la produzione di energia elettrica per conversione diretta a elevato rendimento e a basso impatto ambientale i più promettenti, soprattutto nel breve-medio periodo, sono gli impianti a celle a combustibile.

Le celle combustibile consentono di produrre energia elettrica e calore per via elettrolitica mediante combinazione di idrogeno, derivato - ad esempio - da gas naturale con l'ossigeno dell'aria, in presenza, o meno, di un catalizzatore. Non facendo uso di processi di combustione, le celle a combustibile costituiscono, pertanto, una risposta adeguata alla sfida dei nostri tempi: produrre energia e calore senza inquinare l'ambiente.

La sempre crescente attenzione nei confronti delle celle a combustibile da parte dei maggiori gruppi industriali americani, giapponesi ed europei che operano nel business dell'energia e degli

stessi governi di tali paesi, è dimostrata da due fattori: il primo è costituito dalla frequenza con la quale le celle sono state citate nei rapporti dei servizi di pianificazione strategica delle aziende e degli Enti Statali preposti alla programmazione in ambiente; il secondo è rappresentato dall'incremento dei programmi di ricerca e sviluppo mirati al settore specifico.

Ansaldo Ricerche, società di Ansaldo, in accordo con tale tendenza impiega - ormai da tempo - una parte considerevole delle sue risorse, in termini finanziari e umani, ad attività dirette e collegate alle celle a combustibile. Il tema viene affrontato, anche in relazione alle varie tecnologie considerate, con approcci differenti.

Le Celle a Combustibile a Carbonati Fusi

Ansaldo Ricerche ha perseguito fino a oggi l'obiettivo dello sviluppo del know-

how per la fabbricazione di celle a combustibile a carbonati fusi (Mcfc) prevalentemente sul piano tecnologico.

Le Mcfc rappresentano la seconda generazione delle celle a combustibile in quanto, oltre ai rendimenti più elevati, non richiedendo catalizzatori garantiscono sicuri vantaggi sia in termini di costo, che di gamma di combustibili utilizzabili. Ansaldo Ricerche ha avviato lo sviluppo di Mcfc nel 1980; nel 1989 sono state realizzate le prime celle per taping e nel 1990 sono stati realizzati, con tecnologia completamente propria e testati con successo, due stack da 0,15 e da 1 Kw a pressione atmosferica. Le sinergie derivate dall'accordo con IFC (International Fuel Cell) siglato nel 1990 e mirato allo sviluppo congiunto e paritetico di stack di Mcfc ha permesso la realizzazione, nel 1991, di uno stack da 2,5 Kw pressurizzato. Attualmente è

in corso la realizzazione di uno stack da 5 Kw; uno da 20 Kw è previsto per il 1993 e uno da 100 Kw, che è la taglia base ritenuta idonea al decollo commerciale della tecnologia, è programmato per il 1994.

Gli Impianti di Potenza a Celle a Combustibile

A livello impiantistico, l'obiettivo di Ansaldo Ricerche è quello di sviluppare il know-how completo per la progettazione del processo, del sistema e dell'ingegneria di impianti di potenza a celle a combustibile, particolarmente mirati all'impiego di celle a combustibile ad acido fosforico (Pafc).

Ansaldo Ricerche intende perseguire tale obiettivo acquisendo conoscenze ed esperienze attraverso concrete attività realizzative.

Questa è l'ottica che ha guidato la progettazione, realizzazione e avviamento di un impianto dimostrativo da 1 Mw, il «Prode» è inoltre in corso la progettazione di

un impianto multimegawatt.

Entrambi gli impianti sono basati su celle ad acido fosforico. Il «Prode» è stato realizzato per l'Azienda Elettrica Municipalizzata di Milano (Aem) e in collaborazione con Enel e la stessa Aem.

Il «Prode» e impianti di taglia simile, oltre a garantire un altissimo impatto ambientale ed elevati rendimenti, sono adatti e soddisfano il crescente bisogno di piccole unità di produzione di energia elettrica e calore distribuite in aree urbane e suburbane; bisogno recepito e favorito anche a livello normativo in Italia (Leggi 9 e 10 del 1991 di attuazione del Piano Energetico Nazionale).

Ansaldo Ricerche intende utilizzare le fasi di avvio ed esercizio del «Prode» come «fonte» di informazioni e di dati per ottimizzare le proprie capacità progettuali e per promuovere, in ambito europeo, la commercializ-

zazione degli impianti di potenza a celle.

L'impianto multimegawatt è nato con l'obiettivo di dimostrare la possibilità di inserimento di impianti a celle combustibile all'interno del parco di produzione dell'Enel.

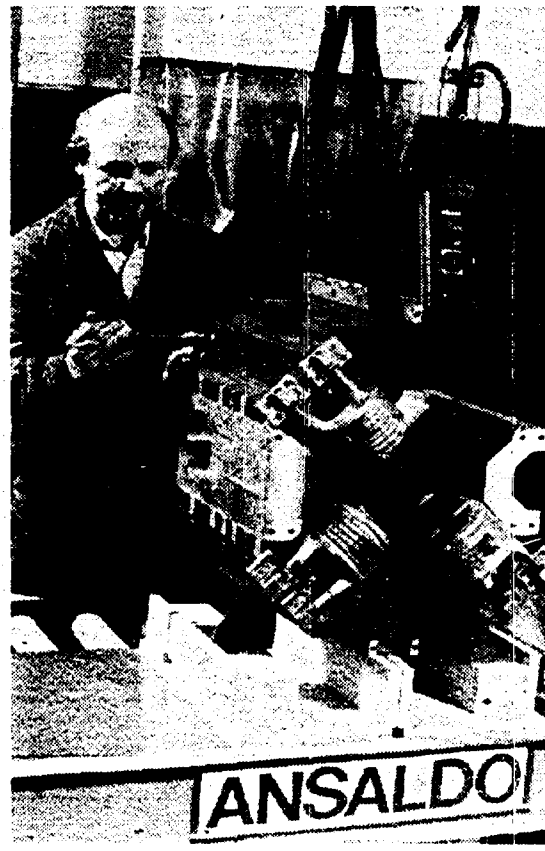
Nel multimegawatt è previsto un sistema di supervisione e controllo centralizzato che assicurerà la regolazione dell'impianto e la gestione automatica di tutte le sequenze normali e di emergenza, rendendo quindi possibile l'esercizio non presidiato.

Attualmente il multimegawatt è in fase di progettazione, attività che Ansaldo Ricerche svolge in collaborazione con Enel.

«L'Ansaldo opera, quindi, in uno dei settori maggiormente innovativi nel campo della produzione di energia elettrica, attraverso processi basati sulla elettrolitica che sostituiscono le tradizionali tecnologie elettromeccaniche.

Inoltre Ansaldo Ricerche, in collaborazione con Enel, sta sviluppando l'ingegneria di sistema di generatori portatili a celle fino a 5 Kw, che verranno utilizzate per applicazioni di tipo militare.

Ansaldo Ricerche conduce, tra l'altro, attività connesse allo sviluppo di particolari autobus a celle a combustibile, alimentati a idrogeno.



Migliorato sensibilmente il margine operativo lordo

L'Enel presenta le carte: più produttività, meno debiti

Il Consiglio di Amministrazione dell'ENEL ha approvato il bilancio consuntivo dell'esercizio 1991 che chiude con un utile netto di 229,4 miliardi, contro i 211,4 miliardi dello scorso anno, dopo lo stanziamento ad ammortamento di 5.519,7 miliardi (4.871,3 nel 1990), di cui 1.209,3 miliardi per ammortamenti anticipati (850,6 nel 1990).

Sotto l'aspetto economico la gestione dell'esercizio 1991 si caratterizza per:

- un contenuto aumento dell'energia venduta (+2,3%), dopo un quadriennio di sviluppo a tassi sostenuti (in media il 4,8% all'anno);
- una revisione del livello tariffario, dopo sei anni di stabilità;
- una riduzione del 2,1% in termini reali del costo per kWh venduto della gestione ordinaria, escluse le spese per combustibili e acquisto energia;
- una crescita degli oneri finanziari netti di esercizio, in relazione, essenzialmente, agli oneri trasferiti all'Ente dalla legge finanziaria per il 1991.

I primi tre eventi suddetti hanno consentito di far fran-

te alla lievitazione dei costi della gestione ordinaria e agli oneri straordinari posti a carico dell'Enel dalla legge finanziaria per il 1991, nonché di migliorare i risultati complessivi dell'esercizio.

L'esame dei risultati economici pone in evidenza un sensibile miglioramento del margine operativo lordo che, con un aumento del 16,3%, raggiunge gli 8.757,7 miliardi (7.527,7 miliardi nel 1990) e il 32,2% come incidenza sui ricavi netti, a fronte del 30,6% dell'anno precedente. Tale margine è stato assorbito per il 63% dallo stanziamento ad ammortamento delle immobilizzazioni tecniche e per il 34,4% dagli oneri finanziari netti: il residuo 2,6% rappresenta l'utile netto di esercizio. In particolare nel 1991 si è avuta una crescita del peso degli oneri finanziari netti sui ricavi, dal 9,9% del 1990 all'11,1%. Peraltro, non considerando gli oneri addossati all'Enel dalla legge finanziaria per il 1991 (circa 400 miliardi tra oneri diretti e conseguenti) tale incidenza sarebbe stata pari al 9,6% e avrebbe rappresentato il minimo storico per l'Enel.

I positivi risultati economi-

ci del 1991 sono stati realizzati grazie anche al significativo contributo dato dagli ulteriori guadagni di produttività della gestione, sintetizzati nell'incremento di ben il 3,3% (da 242 a 250) degli utenti serviti per dipendente e del 4,6% dell'energia venduta sempre per dipendente.

Questi sviluppi in termini di efficienza sono stati ottenuti, oltretutto, in un contesto gestionale volto a conseguire la salvaguardia dell'ambiente e sempre più elevati livelli di qualità del servizio, come dimostra l'entità degli investimenti per la riduzione delle emissioni inquinanti (519,1 miliardi nel 1991) e di quelli in impianti di distribuzione (pari al 39% di tutti gli investimenti). Inoltre vi sono stati sensibili miglioramenti dei parametri di "qualità" (continuità delle forniture, con una riduzione del tasso di guasto di oltre il 5%, rettifiche di fatturazione, estensione di servizi d'utenza avanzati ecc.) e di quelli relativi all'efficienza degli impianti (riduzione dell'11% del tasso medio di indisponibilità del parco termoelettrico per cause interne ecc.). Da sottolineare in particolare

la riduzione dei tempi medi di allacciamento utenza, che si sono praticamente dimezzati negli ultimi due anni: attualmente sono pari a 5-6 giorni.

Nel 1991 la riduzione in termini reali del costo del kWh - con esclusione dei costi per combustibili e acquisto energia, degli oneri finanziari addossati all'Enel dalla legge finanziaria per il 1991, nonché degli ammortamenti anticipati - è stata del 2,1%. Con riferimento al 1993, primo anno di attività dell'Enel, la contrazione in termini reali del costo medio del kWh venduto ha raggiunto il 41,2% malgrado l'aumento di oltre il 53% del costo dei combustibili: detto risultato è dovuto alla riduzione del 44% del valore unitario degli oneri di capitale e del 58% di quello degli altri costi di gestione.

Il rendiconto finanziario dell'esercizio 1991 evidenzia un fabbisogno complessivo di 10.897,3 miliardi di lire, derivante per 9.087,9 miliardi dagli investimenti in impianti, per 2.051,7 miliardi dal rimborso dei prestiti a medio e lungo termine, mentre la variazione delle scorte e quella del capitale circolante

netto ha determinato uno smobilizzo di 242,3 miliardi. La copertura del suddetto fabbisogno è stata assicurata per 5.999,6 miliardi dai fondi netti generati dalla gestione e per i restanti 4.897,7 miliardi dal ricorso all'indebitamento a breve, medio e lungo termine a titolo oneroso.

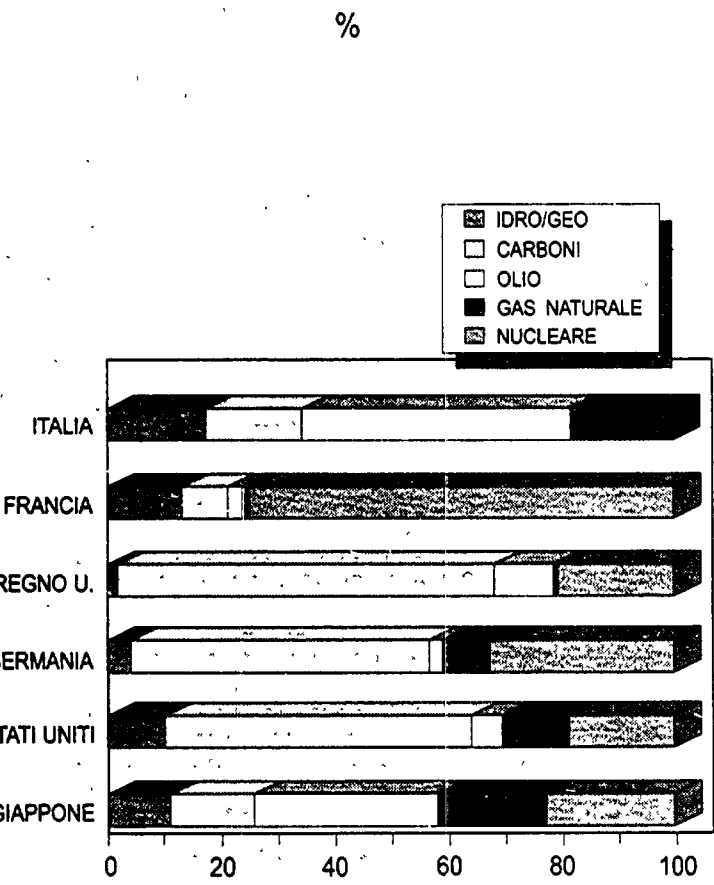
L'indebitamento finanziario complessivo, a fine 1991, ammonta a circa 32.200 miliardi, con un incremento di circa 2.850 miliardi rispetto al 31 dicembre 1990, quale conseguenza degli elevati investimenti e della mancanza di apporti di capitale. Questa crescita ha determinato un aumento del contributo dell'indebitamento al finanziamento delle immobilizzazioni nette del 58,6% del 1990 al 60,1% del 1991, con una conseguente riduzione della partecipazione del patrimonio netto al finanziamento delle stesse che passa dal 30,5% al 29% del 1991. Gli investimenti realizzati dall'Enel nel 1991, sia per lo sviluppo del sistema elettrico nazionale sia per il miglioramento del servizio, in termini di continuità e di qualità dell'energia fornita, sono ammontati a 9.087,9 miliardi con un au-

mento, rispetto al 1990, di 1.108,7 miliardi, pari al 13,9% a moneta corrente e all'8% in termini reali, dovuto principalmente alle reti di distribuzione e agli impianti di produzione termoelettrica. Significativo risulta essere l'impegno dell'Enel nel campo degli investimenti nelle aree meridionali dove, a fronte di una ammontare di energia fatturata all'utenza diretta in dette aree pari al 30,7% del totale nazionale, l'Ente ha effettuato investimenti nelle reti di distribuzione per il 45,1% del totale.

Nel corso del 1991 sono entrati in servizio nuovi impianti di generazione per una potenza efficiente lorda di 1.344 Mw e sono state potenziate ulteriormente le reti di trasmissione a 380 e a 220 kilovolt. In particolare sono state messe in servizio nuove linee di trasmissione per uno sviluppo complessivo di circa 290 km di linee e nuove stazioni di trasformazione per una potenza di 2.900 Mva.

Infine, per la rete di distribuzione sono entrati in esercizio circa 36.000 km di linee e circa 14.700 cabine di distribuzione.

CONFRONTO INTERNAZIONALE DELLE FONTI DI PRODUZIONE DI ELETTRICITÀ - 1990



Aumenterà l'impiego del metano per l'alimentazione delle centrali

Nel futuro dell'ente elettrico si affaccia il gas naturale



Gli investimenti realizzati dall'Enel nel 1991, sia per lo sviluppo del sistema elettrico nazionale sia per il miglioramento del servizio, in termini di continuità e di qualità dell'energia fornita, sono ammontati a 9.087,9 miliardi con un aumento, rispetto al 1990, di 1.108,7 miliardi, pari al 13,9% a moneta corrente e all'8% in termini reali, dovuto principalmente alle reti di distribuzione e agli impianti di produzione termoelettrica. Significativo risulta essere l'impegno dell'Enel nel campo degli investimenti nelle aree meridionali dove, a fronte di un ammontare di energia fatturata all'utenza diretta in dette aree pari al 30,7% del totale nazionale, l'Ente ha effettuato investimenti nelle reti di distribuzione per il 45,1% del totale.

Nel corso del 1991 sono entrati in servizio nuovi impianti di generazione per una potenza efficiente lorda di 1.344 Mw e sono state potenziate ulteriormente le reti di trasmissione a 380 e a 220 kilovolt. In particolare sono state messe in servizio nuove linee di trasmissione per uno sviluppo complessivo di circa 290 km di linee e nuove stazioni di trasformazione per una potenza di 2.900 Mva.

Infine, per la rete di distribuzione sono entrati in esercizio circa 36.000 km di linee e circa 14.700 cabine di distribuzione.

I positivi risultati del 1991 si pongono nella stessa direzione dell'obiettivo di salvaguardare l'equilibrio economico-

finanziario dell'Ente, in presenza del notevole fabbisogno finanziario connesso con il programma di investimenti in corso di realizzazione, anche se il ricorso all'indebitamento nel 1991 è stato pur sempre di livello alquanto elevato.

Il 1991 è stato il primo anno di attuazione del «Contratto di programma», che l'Enel ha sottoscritto con il Ministero dell'Industria, e nel quale è previsto, da una parte, che l'Enel raggiunga precisi obiettivi di qualità del servizio elettrico e di aumento della produttività del lavoro e, dall'altra, che venga assicurato dal governo l'equilibrio economico e finanziario dell'Ente.

Una verifica dei risultati ottenuti nel 1991 ha evidenziato il pieno rispetto dei principali impegni assunti dall'Enel, che per taluni aspetti ha anche superato gli obiettivi previsti, in particolare per quanto riguarda l'aumento degli indici di produttività. In tale ottica si colloca la manovra tariffaria disposta dal Cip a fine 1990, dopo sei anni di stabilità delle tariffe, che ha determinato, a manovra conclusa - e cioè nel gennaio 1992 - un aumento medio del 14% circa del prezzo complessivo del kWh a fronte di un'inflazione che, rispetto all'inizio del lungo periodo di stabilità delle tariffe, è prossima al 50%; risulta evidente quanto importante sia stato, anche in questo periodo, il contributo del prezzo dell'energia elettrica al contenimento dell'inflazione.

Nel 1991 le nuove procedu-

re autorizzative hanno confermato la loro funzionalità superando la difficile situazione degli anni precedenti. I nuovi meccanismi hanno consentito di ottenere dal Ministero dell'Industria decreti autorizzativi per la realizzazione di 1.380 Mw di nuova potenza e per gli interventi di adeguamento di 4 unità termoelettriche (1.300 Mw).

In materia di tutela dell'ambiente, sono stati conseguiti ulteriori miglioramenti. Ad esempio le emissioni in atmosfera degli impianti termoelettrici continuano a essere ben inferiori ai limiti previsti a livello nazionale e internazionale; le emissioni totali di anidride solforosa delle centrali termoelettriche, dopo il calo del 21% registrato nel 1990, sono ancora scese nel 1991 di circa il 10%.

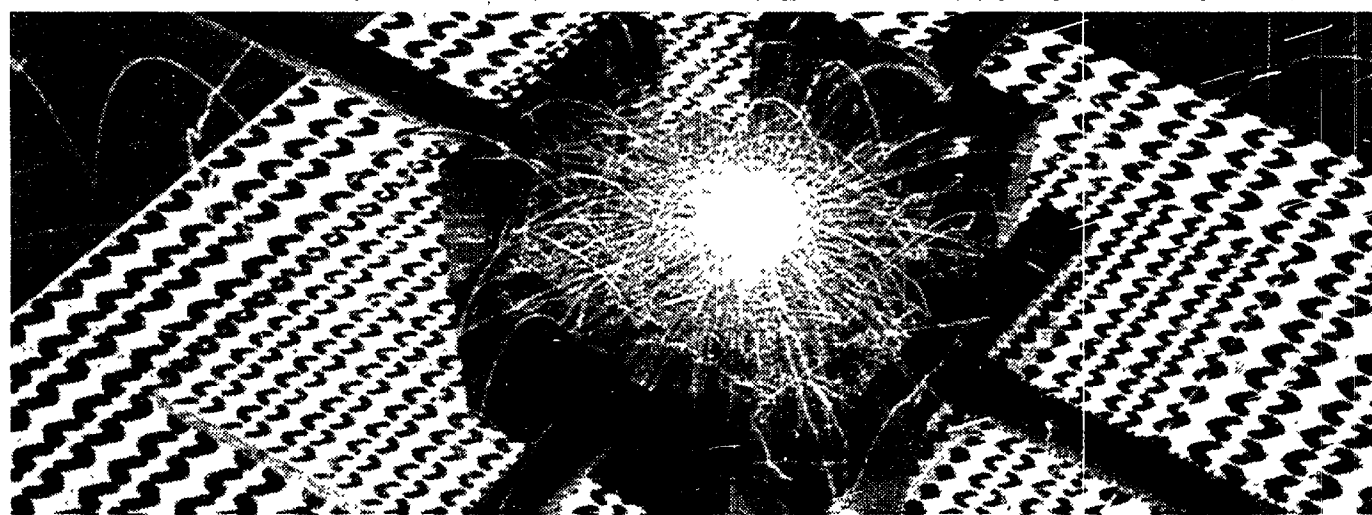
Sono anche proseguite le azioni dell'Enel per conseguire la più ampia diversificazione delle fonti primarie combustibili e delle loro aree di provenienza, in modo da attenuare i rischi connessi alla elevata dipendenza dall'estero - circa 80% - per tali approvvigionamenti. La maggiore attenzione è stata dedicata al gas naturale, di cui è previsto un crescente impiego nei prossimi anni e che è attualmente condizionato a una fornitura via tubo che proviene per oltre l'80% dalla ex Urss e dall'Algeria. Sta per essere perfezionato un accordo con l'Algeria per incrementare di 6 miliardi di metri cubi all'anno le forniture via tubo e sta per essere definito un contratto

con la Nigeria per l'acquisto di 3,7 miliardi di M³ di gas naturale liquefatto. Sono anche in corso trattative per l'acquisto di Gni da Qatar, Iran, Norvegia e Algeria ed è stata avviata la realizzazione di un primo impianto di gassificazione presso la centrale di Montalto di Castro. Inoltre, durante il 1991, alla luce dei recenti avvenimenti internazionali (crisi del Golfo, tensioni in Nord Africa, rapidi cambiamenti nell'Est europeo), l'Enel ha provveduto all'aggiornamento dei Programmi, allo scopo di ricalibrare le proprie previsioni fino al 2000 per tener conto della dinamica e delle vicende degli ultimi anni. Sono stati confermati gli obiettivi in precedenza individuati e consistenti nell'assicurare:

- la copertura della crescente domanda di energia elettrica;
- il ripristino di un adeguato margine di riserva della capacità produttiva per consentire la necessaria qualità e continuità del servizio;
- la massima utilizzazione di fonti primarie nazionali e la diversificazione per fonte e provenienza di quelle importate.

È in corso o in programma la realizzazione di oltre 25.000 Mw di nuova capacità produttiva, pari a oltre il 50% di quella attualmente esistente.

Sono previsti già nel quinquennio '92-'96 investimenti per circa 74.000 miliardi di lire, dei quali circa 40.000 per nuovi impianti di produzione e per gli interventi di adeguamento ambientale di quelli esistenti.



L'Enel è il secondo gruppo elettrico europeo alle spalle della Edf. Le esigenze finanziarie nettamente superiori all'autofinanziamento

Il gioco della rincorsa di investimenti e tariffe

Dal punto di vista istituzionale ed operativo, l'Enel è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato e svolge le proprie attività nel settore elettrico sotto le direttive del Cipe che riguardano, essenzialmente, le linee generali della politica tariffaria e l'approvazione dei programmi annuali e pluriennali dell'Ente.

Il bilancio è formato secondo le norme del codice civile e della legge n. 191 del 4 marzo 1958, recante disposizioni sui bilanci delle imprese che esercitano attività elettriche; esso è trasmesso annualmente al Parlamento; sulla gestione dell'Ente esercita il suo controllo la Corte dei Conti. L'organizzazione dell'Enel è funzionalmente articolata e territorialmente decentrata, con particolare riguardo al settore della distribuzione, al fine di assicurare, secondo quanto prescrive la legge, «la maggiore efficienza dell'Ente nel rispetto della sua unitarietà».

Più in particolare, l'organizzazione territoriale dell'Enel, per quanto riguarda l'area della distribuzione, è articolata in 8 Compartimenti, 24 Distretti, 172 Zone e 594 Agenzie.

Per quanto riguarda l'area della produzione e trasmissione, essa è articolata in più Unità di produzione (termica ed idroelettrica) e Settori Trasmissioni distribuiti sul territorio, cui fanno capo

oltre 700 impianti.

Nonostante le fondamentali funzioni di natura pubblica che gli sono affidate gli atti eseguiti dall'Ente sono disciplinati dalle leggi di diritto privato.

Anche il rapporto con il personale dipendente è regolato dalle norme di diritto privato.

Sono organi dell'Ente: il Presidente, il Consiglio di Amministrazione ed il Collegio dei Revisori; i rispettivi poteri sono regolati dal Dpr 15 dicembre 1962, n. 1670 e dallo statuto deliberato dal Consiglio di Amministrazione ed approvato con Decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, sentito il Consiglio dei Ministri.

L'Enel, con circa 27,5 milioni di utenti serviti (erano 13 milioni nel 1963 all'atto della nazionalizzazione) e con un volume di vendite di 194,2 miliardi di kWh (40,6 miliardi nel 1963) è la seconda azienda elettrica in Europa (dopo l'Edf francese) e la terza nel mondo. I ricavi netti nel 1991 sono stati di oltre 27 mila miliardi di lire, con un valore aggiunto di 16,6 mila miliardi.

Con una consistenza di personale, a fine 1991, di 110 mila unità, i livelli di produttività si quantificano in 250 utenti serviti per addetto (rispetto a 233 in Francia) e 1,8 milioni di kWh venduti per addetto, con un incremento medio annuo del 2,3% e del

5,3% rispettivamente negli ultimi 5 anni.

Il costo del kWh venduto è, in termini reali, inferiore di oltre il 40% a quello del 1963, nonostante nello stesso periodo il costo reale dei combustibili e dell'acquisto di energia sia aumentato del 53%.

La potenza efficiente lorda del parco di generazione è pari a 49.362 Mw e, rispetto al 1963 (13.202 Mw), si è incrementata del 273,9%; le linee in alta tensione (da 60 a 380 kV) si sviluppano per una lunghezza di 57.523 km di linee con un incremento, sempre rispetto al 1963 (24.533 km), del 134,5%; particolarmente significativo è stato lo sviluppo del sistema di trasporto a 380 kV, che era, nel 1963, di 247 km di linee, ed è, ora di 8.434 km, con un incremento di oltre il 3.300%.

Da segnalare, anche, il valore del consumo specifico medio del combustibile impiegato nelle centrali termoelettriche, che dal 1963 a 1991 si è ridotto da 2.585 a 2.316 kcal/kWh, con una diminuzione del 10,4% ed un risparmio - rapportato alla produzione 1991, di quasi 4 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti.

Di particolare rilievo, inoltre, la minor incidenza delle perdite di energia sulla richiesta, incidenza che si è andata riducendo dall'11,1% nel 1963 al 7,2% nel 1991, con un decremento del 35,1%. Nell'anno 1991 sono stati effettuati investimenti

per oltre 9 mila miliardi di lire, di cui poco meno di quattromila miliardi nel Mezzogiorno.

Dal 1963 al 1991 l'Enel, che ha dovuto far fronte con i propri mezzi anche all'ingente onere derivante dagli indennizzi alle imprese trasferite, ha effettuato complessivamente investimenti per 189.371 mila miliardi di lire a moneta costante 1991, di cui 65.803, pari al 34,4% nel Mezzogiorno a fronte dei quali il fondo di dotazione conferito dallo Stato, dal 1973 in poi, è pari a 33.201 mila miliardi di lire, a moneta costante 1991.

I dati sopra elencati rappresentano l'obiettivo di una tale situazione è l'attuale sottocapitalizzazione dell'Ente, quale risulta evidente dall'esame della struttura finanziaria caratterizzata, a fronte di immobilizzazioni tecniche nette di oltre 46 mila miliardi di lire, da un patrimonio netto di 15,5 mila miliardi di lire (comprensivi dei prestiti con oneri a carico dello Stato per circa 3,9 mila miliardi di lire) e da un indebitamento finanziario di circa 32 mila miliardi.

Benché da alcuni anni i risultati economici della gestione siano equilibrati, le esigenze finanziarie sono in prospettiva di livello notevolmente superiore alle possibilità di autofinanziamento, tenuto conto degli investimenti necessari nei prossimi anni per sostituire la potenza venuta meno con le decisioni sul nucleare, recuperare i ritardi accumulati nella realizzazione degli impianti, provvedere agli interventi ambientali, oltre che alla copertura dello sviluppo dei fabbisogni. Nei prossimi cinque anni sono previsti infatti investimenti per oltre 74 mila miliardi di lire.

gli squilibri di gestione e per finanziare gli ingenti investimenti necessari per lo sviluppo del sistema elettrico, che l'Enel ha sempre e comunque considerato prioritario nell'interesse del Paese, in piena aderenza alle ragioni di utilità generale poste a fondamento della sua creazione e sulla base dello stesso dettato testuale della legge istitutiva.

Logica conseguenza di una tale situazione è l'attuale sottocapitalizzazione dell'Ente, quale risulta evidente dall'esame della struttura finanziaria caratterizzata, a fronte di immobilizzazioni tecniche nette di oltre 46 mila miliardi di lire, da un patrimonio netto di 15,5 mila miliardi di lire (comprensivi dei prestiti con oneri a carico dello Stato per circa 3,9 mila miliardi di lire) e da un indebitamento finanziario di circa 32 mila miliardi.

Benché da alcuni anni i risultati economici della gestione siano equilibrati, le esigenze finanziarie sono in prospettiva di livello notevolmente superiore alle possibilità di autofinanziamento, tenuto conto degli investimenti necessari nei prossimi anni per sostituire la potenza venuta meno con le decisioni sul nucleare, recuperare i ritardi accumulati nella realizzazione degli impianti, provvedere agli interventi ambientali, oltre che alla copertura dello sviluppo dei fabbisogni. Nei prossimi cinque anni sono previsti infatti investimenti per oltre 74 mila miliardi di lire.

Dopo la conferenza di Rio, problema all'ordine del giorno

Industria ed ambiente a caccia di compatibilità

■ Cos'è lo sviluppo sostenibile?

La risposta forse più immediata e spontanea l'ha data una studentessa di Como, vincitrice del concorso organizzato dall'Eni e dalla rivista per le scuole Campus, proprio per la migliore definizione dello sviluppo sostenibile: «Si parla di sviluppo sostenibile solo quando la produzione di beni viene fatta non a danno delle generazioni future ma sfruttando al meglio le risorse, utilizzando tecnologie che consentano i minori sprechi e che non danneggino la natura. Bisogna investire in sistemi di prevenzione e risparmio piuttosto che intervenire a posteriori. È necessaria una limitazione dei consumi sfrenati nei paesi più sviluppati e in favore di una crescita di quelli meno sviluppati, cioè maggior equilibrio tra sfruttamento delle risorse, distribuzione dei beni e consumi insieme ad uno scambio internazionale di tecnologie e aiuti finanziari». Non si tratta di teoria ma dell'unica soluzione

accettabile a problemi molto urgenti e concreti.

Lo sviluppo sostenibile è stato il tema della Conferenza Mondiale dell'Onu su Sviluppo e Ambiente organizzata a Rio nel mese di giugno. In vista di questa conferenza, l'Onu ha promosso la creazione del Business Council for Sustainable Development, che riunisce le 50 maggiori imprese internazionali per elaborare una posizione ed un impegno comune del mondo industriale sullo sviluppo sostenibile. L'Eni è l'unico rappresentante italiano del Business Council. Il Business Council da circa due anni lavora sulle strategie e le modalità più opportune per realizzare lo sviluppo sostenibile, ad ha presentato a Rio il 29 maggio i risultati di questo lavoro.

Più che un punto di arrivo, l'incontro di Rio del Business Council ha rappresentato un punto di partenza fondamentale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile. Inoltre ha costituito una spontanea as-

sunzione collettiva di responsabilità da parte dell'industria mondiale. Per lungo tempo, a volte a ragione ma molto spesso a torto, l'industria è stata ritenuta responsabile del degrado ambientale del nostro pianeta. La creazione del Business Council è la testimonianza più reale dell'impegno dell'industria nella salvaguardia dell'ambiente. È solo attraverso un'azione comune e concordata, che vede protagoniste le industrie, insieme a governi e a organismi internazionali, che si può avviare lo sviluppo sostenibile. La cooperazione industriale a livello globale ed intersectoriale di cui è testimone il Business Council è alla base di tutto questo.

Quando si parla di sviluppo sostenibile, si è portati a porre l'accento prevalente sui problemi ambientali e vi è la tentazione, più o meno dichiarata, che dobbiamo frenare la crescita. Secondo il rapporto della Banca Mondiale tra il 1990 e il 2030 la popolazione aumenterà di 3,7 miliardi di abitanti (dagli attuali 5,5 mi-

liardi a oltre 9 miliardi in quarant'anni). Questo significa che, solo per conservare i livelli attuali, dovremo raddoppiare la produzione alimentare e triplicare la produzione industriale e il consumo di energia. La crescita si concentrerà nelle città dei paesi poveri: se ciò coinciderà o meno con l'aumento del degrado dipenderà dall'intelligenza e dalla lungimiranza dei governanti del mondo, e dall'impegno delle imprese.

L'esigenza dell'umanità è accelerare lo sviluppo senza danneggiare l'ecosistema. Il paradosso è che la povertà e la crescita economica sono le due minacce epocali dell'uomo e dell'ambiente. La soluzione di questa contraddizione sta nello sviluppo delle conoscenze, nell'innovazione tecnologica e nel governo illuminato e coerente del sistema a tutti i livelli. Quando si parla di sviluppo sostenibile si pensa spesso all'Amazzonia, che è certamente un caso emblematico di interesse planetario. Ma, molto più vicino a noi, il

Mediterraneo costituisce forse l'esempio più eclatante della possibile contraddizione tra sviluppo e ambiente. In una zona geograficamente assai ristretta, che gravita su un mare chiuso e ricco di scambi, con una densità di popolazione straordinariamente elevata, convivono, vicinissimi, paesi industrializzati, con i più alti livelli di benessere del pianeta, i paesi poveri del Sud e quelli cosiddetti «nuovi poveri» dell'Est. Noi ci troviamo tra l'incudine di drammatiche ondate di migrazione da Sud e da Est, se i paesi arretrati non avranno forti tassi di sviluppo, e il «martello» di un inquinamento insopportabile per tutti, se quei Paesi si svilupperanno in fretta con i modelli del passato. Non possiamo chiedere ai Paesi poveri di rimanere tali, per salvare l'equilibrio ecologico del pianeta. Dobbiamo accelerare lo sviluppo e costruire un mondo meno disuguale, senza che questo significhi un mondo più sporco, ma anzi più pulito.



Tasse e legislazioni restrittive possono spostare nei paesi più poveri le lavorazioni industriali più inquinanti

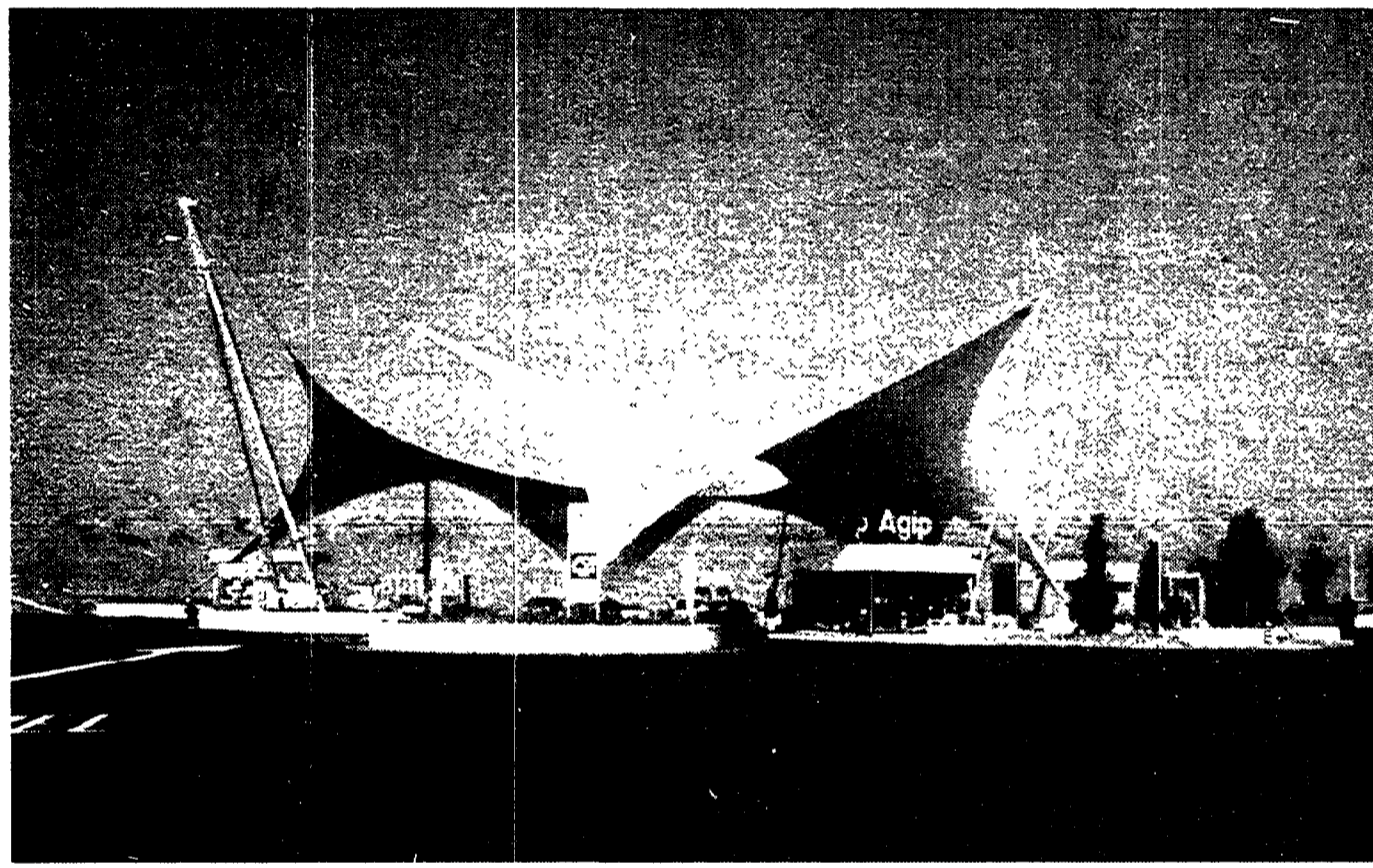
Anche la politica fiscale può fare danni ecologici

■ Secondo la Banca Mondiale, senza lo sviluppo non potrà esserci un'efficiente protezione ambientale, e senza un'adeguata protezione ambientale lo sviluppo è destinato a indebolirsi. Un mondo più ricco e meno disuguale sarà anche un mondo più pulito, se non si commetteranno errori. La stessa Banca Mondiale sottolinea gli effetti controproducenti provocati da sistemi normativi e tassazioni incoerenti, anche se fatte per nobili scopi, quando queste norme o tasse vengono a contatto con le dinamiche reali del mercato e del commercio. Ad esempio, legislazioni e tasse ambientali incoerenti nelle aree più avanzate provocano lo spostamento delle produzioni più inquinanti dai Paesi industrializzati (dove queste produzioni avvengono con efficienza ambientale molto alta) ai Paesi in

via di sviluppo, con danni ecologici molto più rilevanti. Ma le grandi compagnie multinazionali tendono ad usare le stesse tecnologie avanzate sia nei Paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, e politiche capaci di incentivare questi comportamenti, possono determinare vantaggi ambientali, economici e sociali molto rilevanti. Il pianeta ha le risorse, fisiche e intellettuali, per proteggere e migliorare il proprio ambiente, nonostante l'arrivo di tre miliardi di più di abitanti in meno di due generazioni. Uno dei protagonisti di questa possibilità, di questo sviluppo è il sistema industriale. Sono le industrie, con i loro processi e i loro prodotti, ad avere le capacità concrete per una crescita economica capace di salvaguardare l'ambiente in cui operano. Le imprese produco-

no le tecnologie, cioè la soluzione possibile per rendere attuabile lo sviluppo sostenibile. Sono infine le imprese, produttrici di reddito e di ricchezza, che offrono la disponibilità di risorse per lo sviluppo delle tecnologie più avanzate e per gli investimenti necessari alla salvaguardia della natura e della salute. L'innovazione tecnologica è lo strumento indispensabile per superare l'apparente contraddizione tra crescita socio-economica e salvaguardia dell'ambiente. Come nel passato l'innovazione ha offerto soluzioni a problemi ambientali che parevano irrisolvibili con le tecnologie di allora, così oggi per ridurre il trade-off tra industria e ambiente non occorre diminuire la produzione, l'occupazione e la crescita. Occorre invece spingere le tec-

nologie in direzione appropriata e far sì che tutti i Paesi possano disporre e utilizzare al meglio. L'interesse dell'industria allo sviluppo sostenibile deriva da molti fattori: - il peso crescente dell'opinione pubblica per un maggiore impegno verso la protezione dell'ecosistema; - la credibilità ambientale usata come arma competitiva: avere prodotti e processi in regola con le normative più avanzate significa occupare spazi di mercato che inevitabilmente saranno perduti dalle imprese in ritardo; - la maggiore convenienza, negli stessi termini economici d'impresa, della prevenzione rispetto al disinquinamento; - il crescente rilievo del business ambientale, che avrà un tasso di crescita, nei soli Paesi della Cee, del 70% nei prossimi 10 anni.



L'ambizione dell'ente petrolifero è di diventare una delle prime «majors ambientali»

L'impegno Eni per l'ambiente non ignora la cooperazione con i paesi poveri

■ L'Eni è impegnato da sempre sui temi ambientali, perché è cresciuto sulle stesse gambe su cui deve camminare lo sviluppo sostenibile: la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, l'internazionalizzazione, l'innovazione tecnologica. In questo decennio, l'obiettivo strategico del gruppo non è solo quello di trasformare il Gruppo Eni in una delle prime majors energetiche mondiali, ma in una delle prime «majors ambientali», perché il rapporto tra il core business, energia e petrochimica, e l'ambiente è, in termini di mercato, di know-how e di organizzazione, un rapporto definitivamente intrinseco. I programmi strettamente ambientali del Gruppo nel 1992 hanno assorbito il 20% delle spese di Ricerca e Sviluppo. Nel solo periodo 1990-1992, gli investimenti in Ricerca e Sviluppo mirati all'ambiente sono cresciuti del 40%. I risultati di questi sforzi si sono visti: le emissioni di inquinanti sono state ridotte del 10% nel 1991 rispetto all'anno precedente. Già dall'anno prossimo, l'Eni si prefigge di presentare il «Bilancio Ambientale» del Gruppo, che proporrà un vero e proprio conto economico ambientale delle nostre attività. Le frontiere tecnologiche che ha raggiunto il Gruppo Eni nel suo insieme sono la somma delle attività delle sue società.

Il ruolo strategico della Snam nella distribuzione del metano è fondamentale nell'attenuazione dell'impatto ambientale generato dai consumi di energia, e continuerà ad esserlo sempre più dato che il consumo di metano in Europa è destinato ad aumentare in misura esponenziale. Il metano infatti è fonte di energia fossile più pulita: a parità di energia resa, il metano emette circa il 75% in meno di anidride carbonica del carbone, e il 60% in meno del petrolio.

Le tecnologie d'avanguardia di cui dispone l'Agip SpA nelle attività di esplorazione e di coltivazione dei giacimenti sia a terra che off-shore, le assicurano un eccellente «safety record». L'Agip SpA ha un invidiabile primato di sicurezza, con oltre mille pozzi nel solo bacino del Mediterraneo senza nemmeno un caso di sversamento. L'Agip SpA costituisce un giacimento unico in Europa di conoscenza del territorio nazionale, indispensabile per programmare le politiche ambientali, a partire ad esempio da quelle per le risorse idriche.

Le raffinerie dell'Agip Petroli sono state tra i primi impianti industriali italiani ad essere dotati dei più moderni sistemi di trattamento dei liquidi reflui, e sono impegnate in una continua ristrutturazione integrata per migliorare le caratteristiche ambientali. Proprio alla fine di maggio a Sannazzaro, Agip Petroli ha inaugurato il primo precipitatore di polveri in Italia, che consente di ridurre del 90% le emissioni che un impianto di cracking catalitico emette costituzionalmente. Agip Petroli sta per avviare un processo innovativo di gas-

sificazione dei residui di raffinazione che migliorerà ulteriormente le caratteristiche ecologiche delle raffinerie.

Nel campo delle benzine, le avanzate tecnologie e processi di upgrading permettono all'Agip Petroli di produrre benzine verdi con un contenuto di aromatici fra i più bassi in Europa, e un contenuto di benzene ben inferiore al 2,5%, il valore più basso della media europea.

L'Agip Petroli ha inoltre avviato a soluzione la vicenda relativa alla fazenda di Suia Missou nella zona amazzonica del Mato Grosso, una grande proprietà di circa 250.000 ettari, ereditata dalla Liquichimica. In collaborazione con il gruppo ambientalista «Campagna Nord-Sud» che segue i problemi dell'Amazzonia, alla Lega Ambiente, e al Funai (l'organismo governativo per la difesa dei diritti degli Indios), l'Eni ha aiutato le autorità brasiliane a svolgere tutte le indagini sull'area e infine, con una lettera del Presidente De Vita al Ministro della Giustizia brasiliano, il gruppo petrolifero italiano si è messo a disposizione del Governo per risolvere i problemi degli indios, offrendo tra l'altro la disponibilità a creare e mantenere nel luogo una struttura sanitaria per migliorare le loro condizioni di vita.

Enichem mira a sviluppare processi e prodotti rispettosi dell'ambiente grazie ad un significativo piano di investimenti che ha superato i 400 miliardi nel triennio 1989-1991. Cospicuo è anche l'im-

pegno in Ricerca, teso allo sviluppo delle tecnologie pulite e di prodotti innovativi. Un particolare impegno è diretto al recupero ed al riciclaggio di rifiuti plastici. Enichem ha messo a punto, quale contributo alla Conferenza di Rio, progetti riguardanti nuove modalità di riciclo delle plastiche da rifiuti solidi urbani, che saranno presentati dal Governo italiano.

La Snamprogetti, con la sua organizzazione societaria e il suo know-how avanzato che ne fa la società leader in Europa, opera oggi e lo farà sempre più nel futuro, sia a livelli di progettazione che di realizzazione, in tutte le problematiche ambientali: il trattamento delle acque, dei rifiuti, delle emissioni atmosferiche, la valutazione dell'impatto ambientale e la valutazione dei rischi, la difesa e lo sviluppo del territorio, la difesa delle coste, la formazione delle risorse umane.

Saipem, grazie al livello tecnologico raggiunto nelle sue attività istituzionali di mezzi e risorse per interventi ambientali protettivi e di risanamento e bonifica, di straordinaria utilità in caso di calamità ecologiche. Tra questo tipo di interventi, va ricordato il recupero dei fusti di piombo dal relitto della Cavtat e il recupero della Haven.

Accanto all'impegno ambientale di tutte le altre società, negli ultimi tre anni, il Gruppo Eni si è attrezzato imprenditorialmente per mettere a disposizione dell'ambiente nel modo più efficiente, il pro-

prio know-how tecnologico. Ha così dato vita a due nuove società, è divenuta pienamente operativa una fondazione specializzata nell'ambiente, abbiamo avviato un progetto di cooperazione con Unicef.

Eni Ambiente è attiva nel riciclaggio e nello smaltimento degli scarichi urbani e industriali, in quelli tossico-nocivi nel loro intero ciclo (pretrattamento, trattamento e smaltimento finale), e nelle bonifiche del territorio e nella gestione di impianti ecologici. Importantissima è inoltre la sua azione negli interventi ambientali di emergenza, e in questo senso fa capofila dell'operazione di intervento a seguito del disastro della nave Haven.

Il Consorzio Eni-Eniacqua, composto dalle società del Gruppo che hanno maturato negli ultimi decenni grandi competenze nei settori della perforazione, dei trasporti e della distribuzione via tubo (Italgas, Saipem, Snam, Snamprogetti), opera imprenditorialmente per l'attuazione di interventi in tutte le fasi del ciclo dell'acqua.

La Fondazione Eni Enrico Mattei, ha come scopo quello di promuovere, in campo ambientale, una continua interazione tra il mondo della ricerca, industria e Governo.

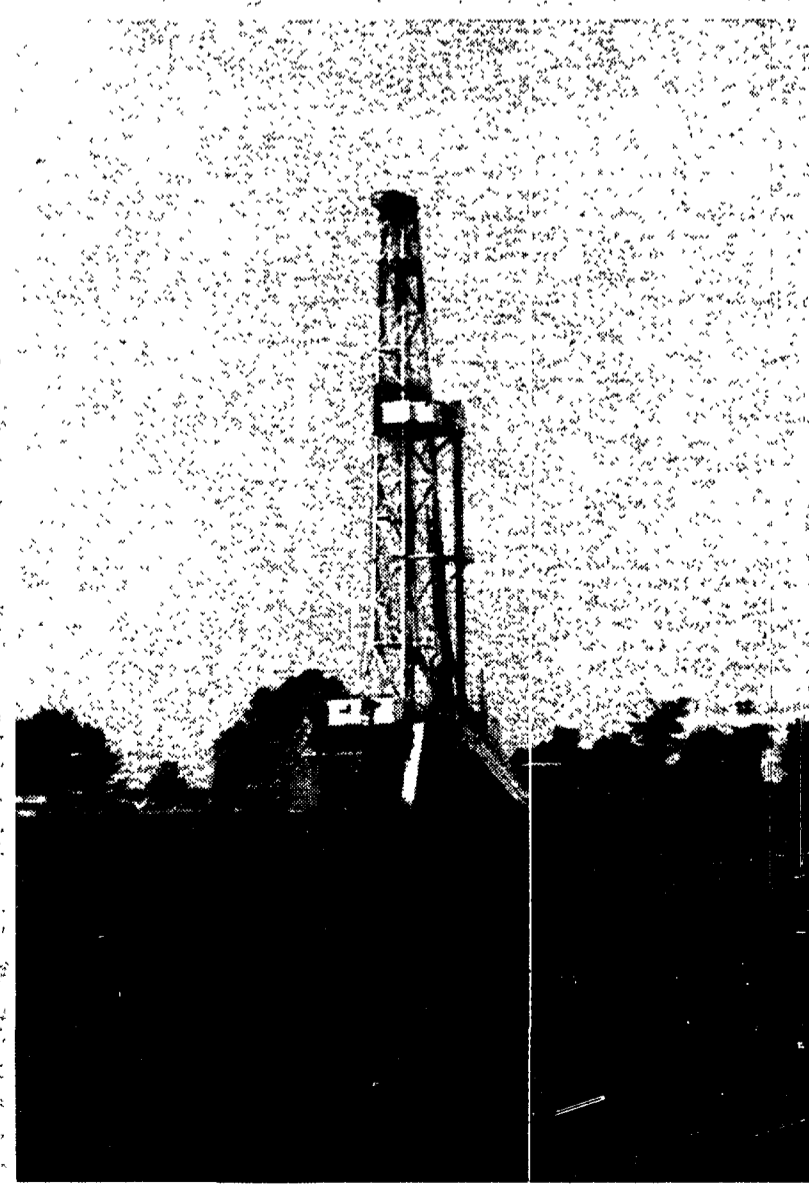
L'Eni è entrato a far parte del China Eni, un organismo di alta consulenza del governo in materia ambientale, con la responsabilità di gestire direttamente progetti per lo sviluppo sostenibile, in particolare per il controllo delle

emissioni e per una legislazione innovativa.

Oltre a questi programmi legati alle attività stesse dell'Eni, il Gruppo promuove e finanzia una grande quantità di programmi e progetti volti a migliorare la qualità della vita e dell'ambiente in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Tra gli altri, nel 1991 in cooperazione con l'Unicef, è stato avviato un progetto di vaccinazione che mira a ridurre la mortalità infantile nei Paesi in via di sviluppo. Il progetto è già operativo in Angola e in Ecuador e sta per partire in un Paese dell'Estremo Oriente. L'obiettivo è di allargare l'iniziativa agli altri Paesi in via di sviluppo in cui l'Eni è presente.

Allo scopo di qualificare la sua partecipazione al Business Council for Sustainable Development, l'Eni ha promosso il progetto Eni Eco 92, per dare un contributo scientifico e operativo alla Conferenza di Rio e per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della compatibilità fra sviluppo industriale e tutela dell'ambiente.

Il Progetto, presieduto dal prof. Gaetano Cecchetti, ha realizzato diverse iniziative: studi tecnici, economici e giuridici sui temi dello sviluppo sostenibile in collaborazione con le Università e i centri di ricerca; corsi di formazione sullo sviluppo sostenibile per i manager del Gruppo; la promozione di una facoltà di scienze ambientali con più corsi di laurea, che potrebbe ottenere la validazione dall'Università dell'Onu e della Cee.



Pisa: fra polemiche e apprensioni la complessa operazione di salvataggio. Il presidente del Comitato per la salvaguardia del monumento ha scritto per «l'Unità» un rapporto completo sui lavori e sui progetti. «Chi parla di "incertezze" degli esperti si informi sui dati tecnici»

La Torre imbrigliata



Nel quadro di una campagna stampa che ha ben altri risvolti e ai quali verrà risposto in sede opportuna, vengono formulati alla rinfusa giudizi di carattere tecnico che vogliono costituire una pseudo-documentazione atta a confondere le idee del lettore. In particolare, si interpreta la doverosa riservatezza del presidente e dei membri del comitato come una prova di incertezza e di confusione mentale. A questo punto sono caduti i motivi di riserbo ed è utile, anzi doveroso, rendere pubblici, in forma comprensibile anche ai non specialisti, i punti di vista che vengono dibattuti in seno al comitato.

La sopravvivenza della torre di Pisa è insidiata da due ordini di preoccupazioni che riguardano la resistenza della sovrastruttura e la cedevolezza della fondazione. Il primo aspetto può senza ad un crollo rovinoso porre un preavviso per di sfociazione o rottura locale della muratura, il secondo all'accelerazione dell'incremento di pendenza ed al conseguente ribaltamento repentino del monumento. Ovviamente i due aspetti interagiscono fra loro in quanto l'aumento della pendenza aggrava le condizioni di lavoro della muratura.

Il comitato ha deciso con-

cordemente di operare subito in forma temporanea e reversibile, prima sulla struttura e successivamente sulla fondazione. Questo consente di portare avanti nel contempo una serie di studi atti a completare le conoscenze tuttora carenti negli aspetti strutturali e storico-artistici senza i quali non è possibile progettare i lavori di stabilizzazione e di restauro definitivi. In questo quadro si spiega la posa di cerchiature pretese (e cioè forzate) che si sta realizzando per impedire che, nella zona più sollecitata, le pietre superficiali possano sgretolarsi o «saltare», staccandosi dal riempimento interno (la muratura della torre è «a sacco» e cioè costituita da due «foderi» di pietra e da un riempimento eterogeneo di scarsa consistenza). Le cerchiature potranno essere rimosse se si riuscirà a ridurre la pendenza in misura significativa, ossia tanto da diminuire adeguatamente le sollecitazioni sul manto di pietra.

Se una significativa riduzione della pendenza dovesse risultare impossibile, un'altra soluzione potrà consistere nella messa in opera di chiodature quasi invisibili strettamente limitate alle zone critiche.

Non ci sono controversie in

La Torre di Pisa è ora «abbracciata» da diciotto cavi. È partito il «tiraggio» degli anelli d'acciaio posti all'altezza del primo loggiato. È il primo intervento provvisorio ideato dalla Commissione dei 12 esperti internazionali, nominata nel 1990 dalla presidenza del Consiglio. Assicurano tranquillità di manovra in vista de-

gli interventi definitivi. Dopo gli anelli sarà la volta del contrappeso, 800 tonnellate di piombo poste in contropendenza della Torre. Di tutto questo, dagli interventi provvisori agli studi definitivi, parla il presidente della commissione, il professor Michele Jamiolkowski, ordinario di geotecnica al Politecnico di Torino.

MICHELE JAMIOLKOWSKI

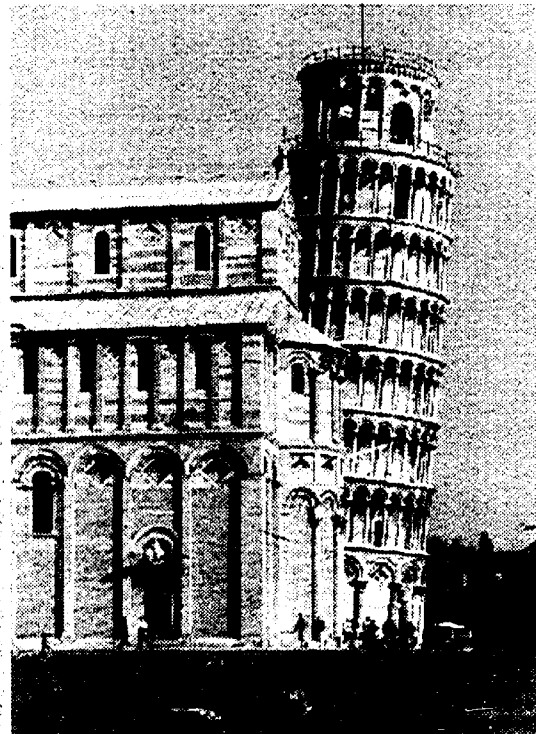
tutto il comitato è quella di applicare 600 tonnellate di piombo sul lato Nord (parte alta della fondazione). Poiché non vi è spazio sulla gradinata, il piombo verrà disposto su una piattaforma a mezzaluna collegata alla base della torre mediante cerchiature. La piattaforma (visibile) è situata al di sopra del fondo del catino che circonda la base della torre, la sua costruzione non richiede quindi scavi. La massa del piombo esercita sulla torre un effetto stabilizzante paragonabile a quello conseguibile con la rimozione della torre campanaria e non ha controindicazioni in quanto verrà messa in opera con sufficiente gradualità.

Per sua natura, il piombo costituisce una soluzione tampone, giustificata dal constata-

to aumento della velocità d'incremento della pendenza, ma da conservare il meno a lungo possibile per i suoi effetti deputanti.

Per gli ulteriori interventi sulla fondazione vi sono in seno al comitato tre orientamenti:

- realizzazione lato Nord di un limitato numero di tiranti verticali ed inclinati contrastanti su una seconda mezzaluna sottostante quella prevista per il piombo;
- costruzione di una grande piastra appoggiata al terreno lato Nord, collegata alla torre da un anello rigido e costituente un contrappeso per un grande numero di tiranti che premono sul terreno;
- creazione di una subsidenza controllata (abbassamento artificiale del terreno lato Nord), inducendo un assetamento del piano di imposta della fon-



Piazza dei Miracoli a Pisa; in alto i lavori di rafforzamento della Torre

dazione mediante estrazione di acqua o applicando un procedimento di elettro-osmosi.

L'anello di collegamento alla torre è di modeste dimensioni per ridurre al minimo lo scavo. Esso è privo di rigidità, affinché la tesatura dei relativi cavi di ancoraggio possa esercitare un benefico effetto di confinamento sulla base della torre. Le modalità di realizzazione, sia dell'anello, sia dei cavi di ancoraggio, sono tali da non incidere negativamente sulla condizione statica del monumento. L'effetto stabilizzante del piombo, previamente installato, costituisce in tal senso una garanzia supplementare. I cavi si ancorano a grande profondità in uno strato di sabbie di elevatissime caratteristiche di resistenza. Inoltre, la predisposizione di cavi inclinati costituisce un vincolo molto efficace nei riguardi di movimenti della fondazione sia indotti dai fenomeni deformazionali in corso, sia da quelli provocati da eventuali ulteriori interventi.

Nella sostanza, i tiranti costituirebbero una soluzione invisibile atta a sostituire il contrappeso di piombo e rappresenterebbe una misura di presidio per qualsiasi ulteriore operazione stabilizzante più

radicale. Si può anche pensare che essi possano arrestare l'incremento di pendenza consentendo di disporre di tempi adeguati - per l'impegnativa messa a punto delle soluzioni definitive di cui si dirà in seguito.

Il ricorso ai metodi di subsidenza controllata (abbassamento artificiale e localizzato del terreno sul lato Nord) è, in linea di principio, la soluzione ideale in quanto stabilizza la fondazione e, nel contempo, risolve i problemi strutturali in elevazione. Poiché il procedimento non è mai stato usato in circostanze simili a quelle della torre, sono previste estese sperimentazioni in sito per accertarne la fattibilità e definire i relativi parametri di progetto.

A parere di chi scrive la validità e serietà delle soluzioni illustrate offrono la possibilità di individuare una armoniosa sequenza di interventi che garantisca la salvaguardia geotecnica e strutturale della torre. Le «letture» strumentali del dibattito in corso in seno al comitato devono quindi essere risolutive mentre spunti quali manifestazioni di ignoranza o di arbitraria interpretazione dei fatti, con i conseguenti erronee conclusioni sul piano della tecnica.



L'architetto Renzo Piano; sotto, la psicologa Gianna Schelotto



Ma chi non va a vedere l'Expo bidonato è...

GIANNA SCHELOTTO

Caro Renzo Piano, non sembra dell'Expo a Genova non venga per ora sia facendo un buon viaggio, almeno a giudicare da ciò che scrivono i giornali. Si leggono parole gravi come fiasco, deserto, fallimento; si rievocano la conseguente disperazione degli sponsor. E ci si domanda: c'è davvero qualcosa che non va nell'Expo o semplicemente qualcuno ha sbagliato i suoi conti? Su che dati, con quali parametri sono state formulate le ottimistiche previsioni della vigilia che oggi sono puntualmente smentite dai fatti? Persino a Eurodisney, che pure nasceva con intenti dichiaratamente commerciali, si grida al fallimento. È quindi probabile che circoli un «virus» che lusinga la verità, comunica ingannevoli aspettative e conduce a sicura delusione. Ma il fatto più esilarante di questi giorni è che gli sponsor, invece di rifarsi in cerca e ridimensionare le attese, si mettono in contesa di responsabilità esterne. Il nemico si sa è sempre altrove. Ed è toccato a lei, caro Piano, vestire gli abiti dell'innocenza. Sembra che, se fallimento c'è, questo sia da imputare al fatto che con le sue improvvise ed inattese critiche, lei avrebbe appannato la venerata «immagine» dell'evento colombiano.

E per questo schiere di avvocati sono già al lavoro per farle pagare i danni. Ma, al di là di questi aspetti pittoreschi della vicenda, anche lei, caro architetto, come un calvo ispettore di vecchi caroselli, ha commesso un errore ed è stato quello di amplificare il mugugno.

A ben pensarci lei ha semplicemente esercitato un diritto antico, strutturale per i genovesi, irrinunciabile e perentorio: ha mugugnato.

Si è cioè lamentato delle 2 o 3 cose che non vanno contro le 97 o 98 che sono miracolosamente ok. Ed è un classico. Di questo suo «lamento» a Genova nessuno si sarebbe scandalizzato: da noi la critica è molto più praticata dell'elogio. Si sa che nei vecchi contratti di imbarco era prevista una singolare «indennità»: chi rinunciava al mugugno prendeva una paga più alta. Ma, a dispetto del viscerale amore per il soldo

che pare alberghi stabilimenti nel rugoso animo ligure, erano ben pochi quelli che accettavano di incassare la taglia sul silenzio. In realtà tutti da queste parti sanno che il mugugno è prima di tutto una sorta di «tecnica contrattuale». Criticare, polemizzare, dichiararsi scontenti è un modo per costringere la «controparte» a dare il meglio di sé, a impegnarsi per smentire le censure e gli attacchi.

E ancora, mugugnare è una sorta di compensazione emotiva. Nessun'opera, per perfetta che sia, appaga completamente chi l'ha ideata. C'è sempre una distanza, anche solo sentimentale, tra il progetto e la sua realizzazione. Ed è proprio per esorcizzare questa distanza che si cercano più i difetti che i pregi, si dichiara la propria insoddisfazione anziché abbandonarsi a pur legittimi compiacimenti. A Genova la povertà dell'ambiente naturale non lasciava altra alternativa che andar per mare. Dal confronto quotidiano con l'imprevedibilità e l'asprezza degli elementi è nato questo tratto caratteriale dei genovesi che rende moralmente obbligatoria la prudenza, scarsamente praticato l'ottimismo. E che altro è il mugugno se non la voce dell'antica cautela?

Non so, caro Piano, se nei suoi contratti fosse esplicitamente previsto il diritto al mugugno. So che nessuno qui si sarebbe sognato di contestarglielo. Ciò che ha complicato ogni cosa è stato parlare alla stampa senza fornire un manuale. Certo, ci voleva un manuale per i non genovesi dallo scontato titolo: «Mugugno: istruzioni per l'uso».

Bisognava spiegare in quel libretto che lo stile controllato e sommesso delle rituali lamentazioni genovesi non ha nulla a che fare con il chiasso e il rumore degli scoop giornalistici. E soprattutto che la tendenza tutta ligure del non apparire, del minimizzare, del nascondere rischia di privare tanti visitatori di un'esperienza unica e straordinaria. Posso dirlo, caro Piano, io che genovese non sono e che conosco il mugugno solo di riflesso: questa Expo è di rara bellezza. Chi la salta bidonato è. Cordialmente, Gianna Schelotto.

FIRENZE MILANO ROMA SENIGALLIA FABRIANO AREZZO BIBBIENA CAMUCIA MERCATALE VALDARNO MONTEVARCHI PONTICINO PRATOVECCHIO
SANGIOVANNI VALDARNO SANSEPOLCRO STIA STRADA IN CASENTINO TERRANUOVA BRACCIOLINI PORTO D'ASCOLI FRANCAVILLA AL MARE VASTO
MODENA FIRENZE AEROPORTO BARBERINO DI MUGELLO BORGO SAN LORENZO BROZZI CALENZANO CAMPI BISENZIO CARMIGNANO CASELLINA
CASTELFIORENTINO CASTELLO CERBAIA CERTALDO COMEANA COMPIOBBI DICOMANO EMPOLI FIESOLE FIGLINE VALDARNO FUCECCHIO
GALLENTO GALLUZZO GREVE IN CHIANTI IMPRUNETA PANZANO PELAGO POGGIO A CAIANO PONTASSIEVE PONTE A EMA PRATO RIGNANO
SULL'ARNO RUFINA SAN CASCIANO VAL DI PESA SAN DONATO IN POGGIO SAN POLO SCANDICCI SESTO FIORENTINO SIECI SIGNA SOVIGLIANA
SPICCHIO TAVARNELLE VAL DI PESA TOSI VAIANO VICCHIO DI MUGELLO CESENA GROSSETO CALDANA FOLLONICA MASSA MARITTIMA
ORBETELLO RIBOLLA SCANSANO AVEZZANO LA SPEZIA CEPARANA LIVORNO CALETTA CASSINO CECINA COLLESALVETTI DONORATICO

MARINA
PIOMBINO
LUCCA
BAGNI DI
BARGA
MOZZANO
CAPANNORI
GALLICIANO

BANCA TOSCANA

240 PORTE APERTE

DI CECINA
VICARELLO
ALTOPASCIO
LUCCA
BORGO A
CAMAIORE
FOCETTE
MARLIA

CASTELNUOVO GARFAGNANA PIETRASANTA PONTE ALL'ANIA PONTE STAZZEMESE PORCARI SAN MARTINO IN FREDDANA SEGROMIGNO IN MONTE
VIAREGGIO VILLA BASILICA CIVITANOVA MARCHE MASSA AULLA AVENZA BAGNONE CARRARA FIVIZZANO MARINA DI CARRARA MARINA DI MASSA
MONZONE VILLAFRANCA LUNIGIANA PERUGIA FANO PISA BIENTINA BUTI CALCI CASCINA CASTELFRANCO DI SOTTO LORENZANA MONTEVERDI
MARITTIMO NAVACCHIO PECCIOLI PONSACCO PONTE A EGOLA PONTEDERA SAN FREDIANO A SETTIMO SAN MINIATO BASSO SANTA CROCE
SULL'ARNO SANTA MARIA A MONTE SASSO PISANO TERRICCIOLA VECCHIANO VICOPISANO PISTOIA AGLIANA CASALGUIDI FERRUCCIA
LARCIANO MARGINE COPERTA MONSUMMANO TERME MONTALE PESCIA PONTE BUGGIANESE QUARRATA SAN MARCELLO PISTOIESE
CIVITAVECCHIA SIENA ABBADIA SAN SALVATORE BUONCONVENTO CASCIANO DI MURLO CASTELLINA IN CHIANTI COLLE VAL DELSA GAIOLE
IN CHIANTI MONTALCINO MONTEPULCIANO MURLO PIEVE DI SINALUNGA POGGIBONSI RADDA IN CHIANTI SAN GIMIGNANO ROSETO DEGLI
ABRUZZI FIRENZE MILANO ROMA SENIGALLIA FABRIANO AREZZO BIBBIENA CAMUCIA MERCATALE VALDARNO MONTEVARCHI PONTICINO
PRATOVECCHIO SANGIOVANNI VALDARNO SANSEPOLCRO STIA STRADA IN CASENTINO TERRANUOVA BRACCIOLINI PORTO D'ASCOLI
FRANCAVILLA AL MARE VASTO MODENA FIRENZE AEROPORTO BARBERINO DI MUGELLO BORGO SAN LORENZO BROZZI CALENZANO



BANCA TOSCANA

CAPITALE SOCIALE 294.400.000.000. RISERVE E FONDO RISCHI 1.590.001.276.784

«Ci sono momenti in cui tutto va per il verso giusto. Non occorre spaventarsi. Sono momenti che passano». JULES RENARD

NUOVI ORIZZONTI: l'antropologia, intervista a Clifford Geertz. **TRE DOMANDE:** risponde Luciano Gallino. **INCROCI:** Rella su Süskind. **PARTERRE:** il socialismo reale secondo Sweezy e Bettelheim. **GUERRA TRA I SESSI:** la voce nera di Zora Neale Hurston. **GUERRA TRA I SESSI:** Germaine Greer. **GUERRA TRA I SESSI:** Ballestra, Morazzoni, Pettrignani, Tamaro, Viganò e la critica maschile. **WALLACE STEVENS:** l'uomo, la natura la morte.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta Redazione Antonelli Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: W.C.WILLIAMS

DEDICA PER UN PEZZO DI TERRA

Questo pezzo di terra che fronteggia le acque di questa baia è dedicato alla viva presenza di Emily Dickinson Wellcome nacque in Inghilterra, si sposò perse il marito e salpò per New York su due alberi con il figlio cinquantenne, fu sospirata alle Azzorre, andò in deriva sulle secche dell'Isola del Fuoco, conobbe il secondo marito in una pensione di Brooklyn, fu a Porto Rico con lui, diede altri tre figli alla luce perse il secondo marito, stentò per otto anni la vita a St Thomas a Porto Rico a San Domingo, seguì il figlio maggiore a New York, per la figlia, la sua piccola, prese con sé i due ragazzi del suo maggiore di seconde nozze, fece loro da madre - ché non avevano madre - per loro lottò contro l'altra nonna e le zie e qui li portò per estati ed estati qui si difese da ladri sole fuoco uragani, da mosche da ragazze che là intorno ronzavano, da sicché mareggiate gramigne vicini, da donnele rubagalline, dalle sue mani che indebolivano, dalla forza crescente dei ragazzi, da vento da pietre da intrusi da affitti, dal suo stesso cuore

Questa terra dissodò con le sue mani, signoreggiò su questa zolla d'erba, a fonda indusse a comprarla il suo più grande, visse qui quindici anni, pervenne ad una finale solitudine e

se non avete da portare qui che la vostra carcassa, statevene via

(da Poesie, Einaudi)

PALERMO - IMMAGINI

Gli angeli della Kalsa

VINCENZO CONSOLO

La Libreria Feltrinelli di Milano (corso Buenos Aires 20) ospita per tutto il mese di giugno una mostra di fotografie di Salvo Fundarotto dedicata ai «Bambini di Palermo». Fundarotto (nato a Palermo nel 1955) ha iniziato la sua attività fotografica nel 1980 presso il giornale «L'Orso». Abbiamo chiesto a Vincenzo Consolo di commentare le immagini di Fundarotto (in parte raccolte in un volumetto edito da La Palma).

Palermo è un teatro, Palermo è il teatro. Non è il gran teatro del mondo ma il teatro delle contraddizioni, dei contrasti, della diversità e delle divergenze, il teatro delle delizie e degli orrori, del fasto e della misera, della violenza e della dolcezza, della laidezza e della grazia. Palermo del resto, fin dai secoli passati, è stata sempre concepita come una scenografia teatrale. Il Teatro del sole si chiamava la piazza, Vigliena o Quattro Canti, in cui incrociavano le due antiche arterie, la via Toledo e la via Maqueda piazza con fondali circolari in cui si mostravano fontane, statue di «sante vergini», imperatori e re, allegorie di stagioni. Scenografici sono i fastosi palazzi barocchi nelle sue vie principali scenografica la magnifica fontana di Piazza Pretoria, detta della vergogna. Goethe racconta nel suo «Viaggio in Italia» del principe di Palagonia il costruttore della teatrale onirica e orfica villa dei mostri di Baghena, che in

Juan Benet, uno dei più prestigiosi scrittori spagnoli, parla di sé e del boom spagnolo. Criticamente: «Giovani romanzieri tanto inclini a una casistica privata e familiare oppure all'erotismo, dopo un silenzio trentennale»

Cavaliere di Spagna

DANILO MANERA

Che pensa del crescente interesse per le lettere spagnole contemporanee, ribadito in questo 1992 in cui la Spagna si vuole protagonista non solo sul piano fieristico-sportivo, ma anche su quello culturale?

È un fenomeno italiano francese e tedesco ma non anglosassone. Credo si tratti di una moda costruita dall'industria editoriale centro-europea, mentre quella inglese è più endogena. I miraggi abbaglianti nascondono però la visione puramente commerciale che sta dietro a queste iniziative promozionali. Non mi convince il fatto che d'improvviso risultino originali venti o più autori spagnoli, che condividono invece le stesse identiche tendenze degli altri paesi europei. Se qui si è prodotta una rivoluzione letteraria è semmai rispetto alla tradizione spagnola «costumbrista», cioè localista al 100%. Non vedo però come possano sorprendere gli italiani i giovani romanzieri spagnoli tanto inclini a una casistica privata e familiare, né credo che l'erotismo spagnolo abbia apportato novità portenti. Si sta piuttosto sfruttando il vuoto precedente dato che per vent'anni non c'era stata alcuna attenzione per quanto succedeva qui, oggi la macchina dell'editoria manageriale attrae il pubblico, probabilmente negativo, con questa scusa.

Una delle opere che più mi sono piaciute è *Tutte le anime* di Javier Marías ambientata nel mondo universitario di Oxford. Ma la mia lettura preferita di questi ultimi tempi, tra le più strabilianti e raccomandabili in assoluto, è il vecchio classico di Edward Gibbon *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*.

Lei scrisse, già un quarto di secolo fa, che l'ispirazione è possibile solo in seno a uno

L'ingegner Juan Benet (Madrid, 1927) diede a conoscere negli anni 60 la sua traboccante scrittura con i racconti «Non concluderai mai niente» e il romanzo «Tornera a Reglón». Poco a poco, la sua fama tra i lettori di buon palato è andata crescendo fino a raggiungere dimensioni leggendarie quanto quelle del suo carattere ombroso e pronto al sarcasmo. Le sue storie, ambientate in un immaginario e isolato territorio montuoso chiamato Reglón, assumono spesso la forma di stralci che presuppongono un prima e un dopo destinati a restare misteriosi. In Italia di Benet sono già disponibili la saga interrotta «Lance spezzate» (Guida), le narrazioni lunghe «Numa» (Garzanti) e «Nella penombra» (Feltrinelli) e le agili «Tredici fiabe e mezza» (Marco & Marcos), mentre Guida prepara l'arduo «Un viaggio d'inverno, storia di un'attesa solitaria, che richiama il mito greco di

Demetra e Kore. In Spagna l'ultima sua opera pubblicata è un romanzo pseudostorico intitolato «Il cavaliere di Sassonia», che ha per protagonista Martin Lutero. Narra le quattro tappe di un singolare viaggio in incognito (inventato e a suo modo iniziatico) del grande riformatore tedesco, diretto a un appuntamento, anch'esso apocrifico, con l'imperatore Carlo V. Gli incontri che Lutero fa lungo il percorso materializzano le inquietudini, le aspettative, le paure e i dubbi dell'attimo rinascimentale, dalla carne alla giustizia al potere alla fede, e culminano in un intrigante dialogo col Demonio. Le reticenze, impennate e fughe della prosa benetiana si colorano di ironia e umana incertezza in questo che è uno dei suoi personaggi più riusciti.

Il disegno che illustra questa pagina è di Franco Matticchio

stile, che lo stile è lo stato di grazia, la via della conoscenza, l'unica forma di libertà dello scrittore?

Continuo a pensare che il tema sia poca cosa di fronte al trattamento, appena l'argilla del vasio. Vede, la letteratura è fatta di paragrafi, è una questione di luoghi, di frasi di passi. Ci sono eccezioni come l'Anabasi o il Chisciotte, ma il resto...

Lei è stato a lungo ritenuto un autore minoritario, frequentato specialmente dagli studiosi, ora invece la considerazione del pubblico si sta allargando notevolmente...

Non mi dispiacerebbe che i miei libri si vendessero molto, ma non m'importa nemmeno che si vendano poco. Non vivo di questo. Né mi preoccupa che molti lo trovino noioso. La loro funzione primaria è che mi sono divertito a scriverli. L'ultimo è stato una specie di appassionante scommessa. Quanto agli studi accademici possono nutrire solo la vanità, che è più cara ed esigente dell'amante capriccioso di un gangster. La vanità ruba il tempo e condiziona le abitudini. E poi, sinceramente, uno sente tutto il proprio mestiere messo a dura prova quando nella stessa rivista trova anche saggi su Antonio Gala o Juan Goytisolo. Non mi va d'esser messo nello stesso sacco di ciò che detesto.

Intanto i suoi libri stanno arrivando all'estero, Italia compresa...

Sono molto grato al mio editore francese, Minuit, che mi pubblica, al ritmo del traduttore, fin da prima di questo posticcio boom spagnolo. Ce l'ho invece con un editore italiano che ha messo sulla copertina di *Lance arrugginite* (tradotto, chissà perché, con spezzate) il ritratto di Agustín Rodríguez Sahagún, un politico di anni recenti che in primo luogo non mi è simpatico, ma soprattutto non c'entra un bel niente col libro. Mi chiedo dove è andato a finire il famoso estro

grafico degli italiani!

Lei che è uno scrittore molto europeo, che legami ha con la cultura americana?

A me l'America pare un errore storico. La tecnologia europea avrebbe dovuto essere più timida e scoprirsi secoli più tardi. Sento però un'ammirazione enorme per Faulkner e un libro per me fondamentale è stato *Os sertões* di Euclides da Cunha, del 1902. È la cronaca di una rivoluzione religiosa sincretica nelle secche terre alte dell'interno del Brasile e delle campagne governative per combatterla e contenere descrizioni insuperabili. Quel che è venuto dopo resta molto più in basso Borges, ad esempio, lo trovo insopportabile.

Nella sua opera, come in quella di Rafael Sánchez Ferlosio, la presenza della geografia, della storiografia e delle scienze naturali è una costante. Come mai?

Ci siamo sbagliati tutti e due. Io di notte perché ho scritto di notte durante tutta la vita, Ferlosio probabilmente di giorno, ma l'errore è lo stesso a poche ore di distanza. Entrambi eravamo portati alle scienze naturali, alla zoologia, alla botanica, alla geologia, alla paleontologia. Avremmo dovuto vivere all'epoca in cui i primi viaggiatori scienziati stavano sommare descrizioni della geomorfologia di nuove terre, con la loro flora e fauna. Le nostre madri si sono sbagliate a partorirci fuori tempo. E oggi mi spiace sempre di più di sapere così poche cose. Con mio figlio, che è geologo, m'azzardo appena di discutere di temi scientifici. E l'altro giorno sfogliavo un manuale di scienze dell'ultimo anno del liceo e sono rimasto affascinato da un pagina sul sistema nervoso dei pidocchi. Uno si sente lasciato indietro dal ritmo della conoscenza mentre l'invenzione letteraria sembra ancora quasi ferma al XVII secolo.



Roberto e Pietro anime lontane

GIANFRANCO BETTINI

Pascal Froment giornalista free-lance francese (intervistato per queste pagine da Alberto Folini) ha scritto con *Tramonto* (Marzo) un libro di 350 pagine e 35 mila parole di Roberto Succo assommano «una ragione» e forse è un po' svanito. Non tanto sull'oggetto specifico del racconto. Il protagonista è senz'altro il giovane divenuto celebre qualche anno fa - soprattutto in Francia per una serie di efferati delitti e di violenze commesse a partire dall'uccisione dei propri genitori (accadde a Mestre il 9 aprile del 1981) conclusasi dopo infinite peripezie con l'arresto la carcerazione e il suicidio (nella prigione di Venezia il 23 maggio del 1988).

Nato a Mestre negli anni in cui la città veneta assumeva i caratteri estremi della «città più brutta d'Italia» Roberto Succo è «lato un tipico figlio dello sradicamento. Città dormitoria Mestre cresciuta senza regole urbanistiche, qui sono venuti a vivere all'inizio degli anni 60 il pa-

dre di Succo agente di polizia originario del Friuli e la madre casalinga con molte frustrazioni dall'entropia conlandino veneziano. Una storia analoga a quella di molti trascinati in posti analoghi a Mestre ovunque la «grande trasformazione» industriale e urbana abbia condotto in cerca di casa di lavoro e dei moderni «conforti» del boom economico. La storia di Succo illumina crudamente alcuni costi sociali e umani di questa vicenda.

Scolotto e inconsistente il padre aggressivo e ambizioso (di ambizioni piccolo-borghesi) la madre Roberto è cresciuto nella stretta di una progressiva claustrofobia di velleità fochiche e a volte furenti. Fra gli condomini vicini c'era una casa di sempre più affollata di due scuole ed educatori disillusi dei «soluzioni» familiari. Roberto elabora dentro di sé una cupa rivolta nella tentata soffocanti rancori di sofferenza di mianie (come nel gioco crudele di *Wizzionare* anamaletti). Solo via lontano da quella città trovava «svago e pace». Per lui il miglior momento dell'anno erano le

vacanze estive. Ogni estate andavano nella fattoria dei nonni paterni a Lavis una frazione vicino a Pulevero a sei chilometri dalla frontiera jugoslava nel Friuli. Là non c'erano compiti da lavare né calzetti bianchi da tenere puliti, tutto era permesso. Dimenticate le strade di polvere di Mestre gli odori rancidi della cucina. Roberto «compiva» per giorni interi in montagna. Alla fattoria giocava distratamente con i cugini e le cugine. Lo lasciavano fare. Quel ragazzo inerte di pace dell'assassino braccia. Nel «svolto» di copertina la vicenda di Succo viene presentata come una sorta di archetipo rispetto a recenti casi che hanno visto altri ragazzi uccidere i genitori. Ogni vent'anni in particolare alla vicenda di

Pietro Maso come Roberto assassino dei genitori. Ma il confronto mostra piuttosto le differenze e i mutamenti intercorsi tra le due vicende. Quella di Succo è la storia di uno «sradicamento» di una rottura avvenuta nella storia personale dei padri e delle madri e prolungatasi in forme tipiche nella vita dei figli e da questi rielaborata originariamente (dal trauma al disagio) a nuovi approdi via via diversi. È nel caso, storia di un dolore alla lunga insopportabile, forse anche di una nostalgia che non trova pace e che è spinta a mutarsi in follia, anche se lucidissima (Succo è sempre consapevole di quel che sta facendo anche di avere dentro «una voce» che gli intima le cose da fare). La storia di Maso e dei suoi amici di Montebelluna di Crosara è invece quella di chi nella propria normalità viene invaso dagli stimoli opposti verso i consumi e gli stili di vita della città nera. Nessuna nostalgia, nessuno sradicamento. Al contrario un radicarsi oltretutto nelle cose e nello spirito dei nuovi tempi. Anche ciò che è stato descritto co-

me una rottura con i valori tradizionali andrebbe invece meglio individuato come un aberrante ma a suo modo coerente modo di condividere laddove «soprattutto nella vergogna «roba» e nell'accumulare beni e ricchezze si individua il senso vero della vita. Solo, perché attendere anni e anni come già è partito? Perché non godere a ogni costo e non rimuovere ogni ostacolo al loro godimento? Certo poi ci vuole una qualche «malattia» un qualche «disturbo narcisistico di personalità» (in Maso) o una qualche sindrome di subaltermità (negli amici manipolati dal leader). E ci vuole un gran vuoto intorno una società sradicata da se stessa, svuotata dai dentro per così dire, e lasciata infine in un niente sazio e colmo di velleità. Una società così simile negli esiti tragici ma così diversa nei suoi percorsi da quella di Roberto Succo lenta e svuotata dall'esterno questa, attraverso una violenza sociale non mirabile. Due delitti, dunque, e due mondi ancora vicini nel tempo ormai lontani anima.

RICEVUTI

GRAZIA CHERCHI

Comunisti in Sicilia

La piccola casa editrice palermitana «La Luna» (via Dante 44, tel. 091/588994) ha da poco pubblicato una testimonianza straordinaria ad opera di Vera Pigna. La quale, nata nel 1934 in Egitto, dopo aver studiato in Svizzera e in Inghilterra, diventa interprete e poi traduttrice, autrice e coautrice di saggi («Israele e Palestina, una scelta avversa», La Claudina), mantenendo un impegno politico ininterrotto (dal Vietnam alla Palestina). Lo dimostra anche questo «Tempo di lupi e di comunisti che dovrebbe, insistito, avere la massima diffusione. La Pigna vi nevoa un anno, il 1962, quando, dopo aver lavorato con Danilo Dolci, si reca a Palermo e chiede a Napoleone Colajanni allora segretario della Federazione del Partito comunista, di essere impiegata in qualcosa di utile. Le viene proposto di andare in missione esplorativa a Caccamo, un borgo agricolo con 10.000 abitanti a cinquanta km da Palermo. Il giorno si terranno le elezioni amministrative, il Partito non è mai riuscito a presentare una lista per lo strapotere della mafia. La giovane acconsente con grande entusiasmo e ha un primo incontro a Caccamo col segretario della Camera del lavoro, Gaetano Pirano, che al suo ingresso subito cinge «una fascia tricolore con «Il Segretario» ricamato in lettere d'oro» e si sposta dietro una scrivania «sotto i ritratti di Stalin e di Togliatti separati da una «madonna e un crocifisso».

Pirano fa di tutto per toglierle ogni speranza. «Caro compagno, qui a Caccamo non c'è niente da fare. Qui a Caccamo c'è mafia, c'è don Peppino Panzeca, che è il capo di tutta la mafia. Non c'è niente da fare perché la mafia non lascia». Le due volte che in passato il partito ha presentato la sua lista è finita male. La prima, il capoluogo è finito in manicomio e poi costretto a emigrare, la seconda il nuovo capoluogo è stato tagliato in due da un'accepta. Alle due sedute annuali del consiglio comunale è presente, anzi troneggiante, il Panzeca avendo la fedina penale sporca, non può essere messo in lista, ma siede accanto al sindaco, in una poltrona di fronte ai consiglieri (28 dc, un liberale e un fascista). In questa disperata situazione - in cui il partito dello scudo crociato aveva bisogno della mafia che gli assicurava i voti e la mafia aveva bisogno della Dc che le assicurava l'impunità - cose del 1962 sia ben chiaro - la giovane Pigna è pochi compagni lottano per presentare la lista tra l'inimmaginabile povertà, di occupazione e analfabetismo della popolazione fanno comizi volanti nel paese e nelle frazioni spostandosi con una topolino, un megafono e tre bandiere rosse.

«Non venne mai nessuno», scrive la Pigna, «non si aprì nessuna finestra, anzi spesso se ne chiuse». Ma a ogni ritorno in sezione, il compagno raccontava che era stato bellissimo, perché c'erano state tante donne dietro le persiane chiuse. Vedrete voi stessi, spero, come andrà a finire questa piccola, «roca battaglia». È una testimonianza di prim'ordine quella della Pigna, raccontata con irraggiungibile vivacità, immediatezza e intensità. Che prende alla gola. È un racconto che suscita anche tante domande. Ecco cos'era, cos'è stata anche la battaglia dei comunisti, della gente di sinistra nel nostro Paese di che cosa mai costoro oggi dovrebbero quindi vergognarsi o pentirsi? Da questo racconto, da questo frammento di storia, così semplice e così drammatico, scaturiscono per questi compagni solo motivi di fierezza.

Il drammaturgo Heiner Müller, cui dobbiamo le riflessioni secondo me più acute sulla Germania unificata, ha affermato in un'intervista (presa in «Il Passaggio», gennaio-febbraio 1992) «... Oggi la sinistra è diventata sinonimo di demonio. È la parte cattiva. Quindi nessuno vuole più essere di sinistra». Il ricordo un colloquio con Hans Eisler. «Diceva che con gli operai si potrà parlare serenamente di socialismo solo quando non ce la faranno più a mangiare tutte le aragoste. Nel 1975 ho conosciuto a New York uno storico dell'arte, un marxista. Due anni dopo l'ho incontrato di nuovo. Aveva cambiato casa e viveva in un appartamento di lusso, tutto era più bello di prima e mi confessò di essere diventato il rappresentante della Coca Cola in India. Me lo spiegò con un ragionamento assolutamente «marxista», sostenendo la tesi che il socialismo in India potrà avere una chance solo quando la gente avrà la Coca Cola fin sopra i capelli. Il problema è se si arriverà mai fino a quel punto». Già, è questo il problema.

Vera Pigna «Tempo di lupi e di comunisti», La Luna pagg. 164 lire 18.000

TRE DOMANDE

Tre domande a Luciano Gallino, ordinario di Sociologia a Torino, studioso delle relazioni industriali.

A che punto è la diffusione degli studi sociologici in Italia?

La sociologia italiana ha conosciuto, in meno di 20 anni, un grande sviluppo. Gli insegnamenti di sociologia in Università sono passati da 20-30 a circa 500. L'insegnamento della sociologia fa oggi parte di numerosi corsi di laurea.



Luciano Gallino

Quanti oggi in Italia hanno nozione dell'esistenza di tre culture?

Nel nostro insegnamento universitario le tre culture, quella scientifico-naturalistica, quella sociologica e quella storico-letteraria, restano alquanto separate.

complesso, rimane tuttora fortemente settoriale; fra le tre culture resistono mura normative e organizzative che, per certi aspetti, sono più salde di quelle di Gerico.

Fra le sue letture più recenti vuole indicare un libro?

Normalmente leggo libri molto tecnici quindi di scarso interesse per il pubblico più vasto. Ma c'è un libro che ho ripreso in mano, anche se ha ormai 50 anni.

Milena affascinata Dora innamorata

ROBERTO PERTONANI

Chunque voglia parlare di Kafka ha di fronte a sé tutta una gamma di prospettive, a partire dallo spiritualismo ebraico, una tendenza che, dopo gli eccessi dell'amico Max Brod, sembra oggi del tutto desueta.

gio continua ad esercitare lo stesso fascino che Milena Jenskà notava nel necrologio apparso nel 1924, subito dopo la morte dell'amico, nel quale aveva saputo suscitare una fiamma autentica.

A volte le teorie proposte sono intransigenti, l'una esclude l'altra; a volte, invece, i loro esiti si conciliano in soluzioni che attingono da diversi punti d'avvio.

L'ultimo lavoro in questo senso, apparso in lingua italiana, è Franz Kafka di Claude David. Autorevole esponente della germanistica francese, David ripercorre sistematicamente le successive stagioni del fenomeno Kafka, dall'infanzia vissuta in una Praga composita e ricca di fermenti, a quell'ultima fase, segnata da una devastante tisi tracheale.

NUOVI ORIZZONTI 3. Il mestiere dell'antropologo. Dallo studio dei costumi a quello delle idee. Per ultimo un interesse che va ai sistemi di significati culturali che motivano l'agire. A colloquio con Clifford Geertz

M'illumino d'Altro

PIERO LAVATELLI

Il lavoro dell'antropologo, ieri e oggi? È un lavoro di studio, di ricerca, di analisi, di sintesi, di creazione.

Il lavoro dell'antropologo è sempre quello del critico d'arte, quando mostra dell'opera d'arte la sostanza significativa, la capacità di suscitare emozioni.

Andare ai linguaggi artistici, a quelli visivi dei media, o ai vari sistemi di segni utili nella vita quotidiana.

presa mediante il linguaggio e altri sistemi simbolici. Sempre in un saggio in Culture Theory, E. Ochs e B.B. Scheffelin esaminano l'acquisizione del linguaggio e delle conoscenze socio-culturali da parte dei bambini di tre culture diverse, compresa la nostra.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Sull'antropologia interpretativa fondamentale è il volume pubblicato dalla Cambridge University Press di New York, Culture Theory, a cura di A. Shweder e di Robert A. Levine. Il volume raccoglie saggi sulla mente, il sé e le emozioni.

Sul prossimo numero dell'inserto LIBRI «La psicologia dell'età evolutiva».



Andy Warhol, Campbell's Soup (serigrafie, 1968/69)

Tra i mercanti di Giava

ANNA ELISABETTA GALEOTTI

Clifford Geertz (San Francisco 1926) è professore nella scuola di scienze sociali dell'Institute for Advanced Study di Princeton.

Come definirebbe, professor Geertz, la sua antropologia nei confronti della tradizione che si è trovata di fronte quando ha iniziato il suo lavoro?

Agli inizi della mia carriera la disciplina era dominata da un modello di stampo positivista, assai rudimentale, secondo il quale l'antropologia consisteva nell'osservazione e nella descrizione delle culture più diverse, concepite come date, senza che il rapporto fra osservatore e cultura osservata venisse in alcun modo percepito come problematico.

versazione e alla narrativa, ma alla scrittura, alla retorica con cui lo studioso presenta la sua interpretazione di una cultura. Suppongo che questo sia stato il mio contributo metodologico e epistemologico all'antropologia, il che non significa che io ritenga secondario raccontare e spiegare quello che ho visto e ho capito sul campo.

Quali erano le tradizioni più influenti con cui lei si è dovuto confrontare?

Quando io studiavo antropologia, negli Stati Uniti due tradizioni erano dominanti: la prima era quella britannica, concentrata sulla struttura sociale; la seconda era quella propriamente americana dell'antropologia culturale.

tendeva l'antropologia come una descrizione oggettiva e empirica accurata di usi e costumi delle varie culture, finalizzata a presentare un ritratto fedele di modi di vita diversi e distanti.

Come caratterizzerebbe la sua posizione a fronte di quella di Lévy-Strauss e dello strutturalismo francese, che, credo, sia diventata rilevante in questo paese in un secondo tempo, negli anni 60?

Anche se Lévy-Strauss appartiene a una generazione precedente alla mia, il suo lavoro, che è effettivamente arrivato dopo, ha senz'altro contribuito alla trasformazione della disciplina, secondo una direzione per qualche verso parallela alla mia.

La sua antropologia è nota come antropologia interpretativa: riconosce qualche influenza dello storicismo tedesco?

Certamente. Il mio approccio è senza dubbio entro la tradizione ermeneutica e la tradizione ermeneutica si è sviluppata dallo storicismo tedesco, a partire da Humboldt, e poi Dilthey e anche Gadamer.

scritto un libro (Peddlers and Princes, University of Chicago Press, 1963) era un tentativo di mettere alla prova la nozione weberiana dell'etica religiosa in relazione ai mercanti musulmani di Giava.

Quali ritiene siano state le influenze della sua antropologia sulle scienze sociali in genere e quali vorrebbe che fossero in futuro?

Credo che, da quando ho incominciato il mio lavoro, il modello scienziatista e naturalista in antropologia e nelle scienze sociali, se non del tutto abbandonato, si è molto indebolito, mentre l'affermazione di approcci interpretativi e quantitativi è innegabile.

Dai suoi lavori risulta chiara la valutazione positiva che lei dà alla coesistenza locale, delle culture particolari, delle differenze in generale. Ritiene che la cultura di massa e l'avanzamento della civiltà occidentale costituiscano una minaccia per culture diverse e che il nostro destino sarà quello dell'omogeneizzazione secondo il pronostico della scuola di Francoforte?

La mia sensazione è che in realtà oggi le culture siano molto più mescolate di quanto accadesse un tempo, quando gli africani erano in Africa, gli europei in Europa e gli asiatici in Asia, e così via.

INCROCI

Dalla torre cerco l'Uno

FRANCO RELLA

Il fanciullo protagonista della Storia del Signor Sommer si muove leggero: sembra quasi che possa volare. Un'infantile delusione amorosa lo porta a rovinare da un albero a terra, a scoprire la durezza, la rugosità, il dolore della terra.

Mi è tornata in mente questa storia leggendo il più grande libro del più grande studioso odierno della tradizione neoplatonica, Pensare l'Uno, di Werner Beierwaltes.

L'intento di Beierwaltes è come suggerisce nel titolo: introdurre il reale, quello di attualizzare un'altra tradizione metafisica, rispetto a quella che si è sviluppata a partire da Aristotele.

Così vediamo Plotino ascendere verso un'faccia a faccia con l'Uno attraverso un allontanamento delle forme e delle immagini fugaci e precarie della terra, che lo porta nel regno delle forme platoniche, le forme intelleggibili, che partecipano all'Uno, e che dell'Uno dovrebbero avere l'eternità e l'immutabilità.

Vediamo Proclo, che costruisce un gigantesco edificio in cui il molteplice si muove nell'Uno da cui tutto prende origine, scontrarsi con il problema del male. Come può esserci male, se tutto proviene dall'Uno che è bene? Solo una mancanza di essere - un non essere - può spiegare il male.

Vediamo Giordano Bruno nella sua straordinaria allegoria di Atteone negli Eroidi furori. La bellezza, che Atteone cerca nella sua caccia attraverso la foresta è immagine e enigma, che è conosciuta insieme al concetto come suo limite.

Certo, Atteone sbranato dai suoi cani è una allegoria: la morte è il simbolo di un processo di autoframmentazione e di autosuperamento dei pensieri nel loro fine. Ma la morte è morte. Appartiene alla terra anche quando ci proietta al di là della terra.

P. Shkandl, «Storia del Signor Sommer», Longanesi, pagg. 131, lire 23.000

W. Beierwaltes, «Pensare l'Uno», Vita e Pensiero, pagg. 402, lire 30.000

AVVISI

Alla ricerca di iniziative che possano promuovere interesse per la lettura del libro. Questa è stata segnalata a Milano, a cura della Cooperativa italiana in collaborazione con le Nord, ferrovia regionale lombarda che collega il capoluogo con i centri del Nord lombardo, ferrovia da sempre ad uso di pendolari.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Sweezy-Bettelheim: previsioni fatali

C'è una corrente marxista, certo non maggioritaria, ma teorica e politicamente significativa, che da almeno un quarto di secolo non solo è andata conducendo una critica serrata al socialismo reale, ma ne ha anche previsto il fallimento sul piano politico e economico. Ne è un utile testimoniano il breve ma denso volume «Epistolare» pubblicato da Editori Riuniti con il titolo di socialismo irrealizzato.

Esso contiene le lettere (ma ognuna di esse è in realtà un breve saggio) scambiate tra due dei più significativi teorici marxisti del secondo dopoguerra, Paul M. Sweezy e Charles Bettelheim, in occasione di momenti storici di particolare crucialità. Un primo gruppo di interventi si concentra infatti tra il settembre del 1968 e l'aprile del 1970, immediatamente a ridosso dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia; il secondo prende origine nel luglio-agosto 1985 e pro-



gue fino al 1986, all'inizio della perestrojka. Uno scambio di opinioni franco, aperto, senza reticenze né tatticismi, tutto all'insegna della chiarezza teorica, della volontà di chiarezza, il quale mostra - come ha sottolineato Gianfranco La Grassa nella sua bella introduzione - non solo l'esistenza di un marxismo critico, del tutto irriducibile alla «volgarizzazione» secondo e terzo internazionale, al marxismo sclerotizzato del fu «socialismo reale», ma anche il suo tentativo di portare avanti, fin da allora, un'analisi strutturale del socialismo, un'analisi di classe (come si diceva un tempo), una trattazione non superficiale del meccanismo (e dei ruoli) del sistema produttivo, e di quello del potere delle ideologie.

Fu, quello, il marxismo in cui si riconobbe la spinta libertaria del '68, quando cercò di consolidare la propria rivolta in cultura. E non è male rivisitarlo ora, come antidoto al clima melifco degli anni 80 che tutto ha confuso nell'indistinta categoria della fine di ogni teoria critica e dell'identificazione (nel crollo) di marxismo (ogni marxismo) e socialismo reale, e alla nascente ideologia totalitaria degli anni 90, fondata sulla naturalità dello stato di cose esistente, e sulla fine della storia nel buco nero di un capitalismo eterno. Se ne trarrà una doppia, contraddittoria sensazione: un senso insieme di preveggenza e di straniamento. Un'impressione congiunta di lucidissima profondità e di generosa ingenuità.

La preveggenza congiunta. Fin dal settembre del '68, quando erano ancora caldi i motori dei carri armati nelle vie di Praga, Paul Sweezy individuava una inarrestabile tendenza del sistema sovietico verso la mercantizzazione. Nel chiedersi se «l'invasione sovietica fosse realmente motivata dalla necessità di impedire che il «nuovo corso» cecoslovacco portasse il paese al capitalismo e all'economia di mercato (secondo la motivazione delle autorità sovietiche)», rispondeva con un secco «no», per la semplice ragione che tutto il sistema del «socialismo reale» est europeo, Urss in testa, stava muovendo in quella direzione. E individuava la ragione di quel movimento «verso il capitalismo» nel fallimento del rapporto tra masse e stato nelle società post-rivoluzionarie di tipo sovietico. Nell'incapacità da parte

slancio della rottura rivoluzionaria, di valorizzare la mobilitazione dal basso come risorsa economico-sociale; nella trasformazione della classe dirigente in elite del potere burocratica, costretta inevitabilmente, per sollecitare lo sviluppo, a ricorrere allo strumento tradizionale del «mercato». L'alternativa era chiara (e si affidava, evidentemente, all'esperienza cinese): o la rivoluzione culturale fra Stati Uniti e Italia è la scarsa risonanza in Italia del fatto più rilevante della letteratura americana degli ultimi vent'anni: la straordinaria scrittura, antica e sperimentatissima al tempo stesso, delle donne afro-americane, senza dubbio il fatto più rilevante nella scena letteraria americana degli ultimi vent'anni. Toni Morrison, la più grande di tutte, è largamente ignorata; Alice Walker ha conosciuto un pallido successo all'ombra del film che Spielberg ha tratto dal «Colore Viola»; e non parliamo nemmeno di Toni Cade Bambara, Gloria Naylor, Ntozako Shange, Pauline Marshall e tante altre.

Alle spalle di tutte, fondatrice riconosciuta nel lignaggio matrilineare dell'identità nera e femminile, e canonizzata fra i classici della letteratura americana, sta Zora Neale Hurston. Il suo romanzo principale, «Their Eyes Were Watching God» (I loro occhi guardavano Iddio) del 1935, fu tradotto subito dopo la guerra; poi, per cominciare a colmare la lacuna, la serie americana della Letteratura universale Marsilio diretta da Alide Cagide-metrio presenta ora tre racconti raccolti sotto il titolo del più noto, «Tre quarti di dollaro dorati», introdotti da Chiara Spallino, curati e tradotti da Chiara Spallino, con testo originale a fronte. Non è molto, ma è già abbastanza per farsi un'idea dei due fattori principali della sua arte: la straordinaria invenzione linguistica basata sul dialetto e la tradizione orale; e il tema ricorrente dell'incessante guerra fra i sessi.

Proprio la irriducibile immaginazione linguistica è forse uno degli ostacoli alla ricezione in Italia della scrittura femminile afro-americana. Nel corso di tutta la propria opera, Hurston incesna il ritrovamento della voce femminile, della capacità delle sue protagoniste di dire la loro storia, parallela alla sua piena presa di possesso delle sue capacità di artista della parola. Ricreare questa parola in un'altra lingua costituisce una sfida sempre impervia all'inventiva del traduttore più acrobatico, come ci fa capire in questo libro la benvenuta presenza del testo a fronte. «Nell'opera della Hurston», scrive Bulgheroni

la discriminante nel tipo di dominio sociale, nella classe che controlla effettivamente il processo di lavoro e il prodotto, poteva svelare apertamente il paradosso della natura anti-socialista (in quanto anti-proletaria) del «socialismo reale». In Urss, dichiarava, il proletariato ha perduto il potere. Lì, affermava, non potevano «esistere rapporti di produzione socialisti» dal momento che non vi esisteva alcun «dominio dei produttori sulle condizioni e sui prodotti del proprio lavoro».

Entrambi, «... comunque, concordavano sul fatto che la tendenza verso una crescente prevalenza del mercato era implicita nel sistema di potere stesso. Che la lotta tra «innovatori» e «conservatori» era già in atto allora, fin dall'origine del brezevismo. Che il processo di mercantizzazione avrebbe potuto subire dei rallentamenti, ma che in assenza di un rilancio «dal basso» di forme di mobilitazione di massa, del compimento di una nuova rivoluzione, lo sbocco non avrebbe potuto che essere quello che poi è avvenuto alla fine degli anni 80. E che i protagonisti di esso non avrebbero potuto che essere quegli strati di reale classe dominante, quella «nuova borghesia» costituita dalla tecnostuttura manageriale delle imprese. Da questo punto di vista il secondo blocco di interventi (relativo alla metà dell'ultimo decennio) è illuminante. Permette di comprendere sotto una luce meno casuale, gli avvenimenti più recenti.

Né stona, con questo senso robusto di realismo dell'analisi, quella che si potrebbe considerare l'ingenuità delle prospettive. Su tutto il dibattito (più per la verità in Sweezy che in Bettelheim) aleggia la sensazione di una situazione ancora aperta. Di una possibilità di uscita in positivo (all'est come all'interno). L'impressione che la rimessa in moto del movimento di massa possa in qualche modo rovesciare le tendenze. Operare un estremo riscatto. Un'atmosfera forse più utopistica, meno duramente ancorata al «fatto», ma che ci mostra sicuramente un'intelligenza migliore di quella attuale, abitata ormai in prevalenza da spartitori accademici e consiglieri del principe, tecnici del sapere senza ideali e mercanti di cultura senza idee.

Paul M. Sweezy, Charles Bettelheim «Il socialismo irrealizzato», Editori Riuniti, pagg. 167, lire 22.000

Dopo Toni Morrison e Alice Walker, ecco Zora Neale Hurston con «Tre quarti di dollaro dorati». Tre racconti di una straordinaria scrittrice afroamericana tra l'invenzione linguistica e l'incessante guerra dei sessi

Rivincita in nero

ALESSANDRO PORTELLI

Dopo Toni Morrison e Alice Walker, ecco Zora Neale Hurston. Marsilio pubblica nella sua Letteratura universale «Tre quarti di dollaro dorati» (pagg. 158, lire 14.000), tre racconti introdotti da Chiara Spallino, curati e tradotti da Chiara Spallino con testo originale a fronte. Zora Neale Hurston, nata a Eatonville (Florida) nel 1901, morta a St. Lucie County

nell'introduzione, «i geroglifici del pensare nero depositati nel parlato vengono scagliati sulla pagina senza perdere della loro forza ironica... Del dialetto nero... Zora salva e affina le potenzialità mitopoietiche, il fasto bizzarro delle metafore, l'inclinazione naturalmente «magista». E di esso mima nella scrittura l'irruzione del neologismo, contestuale all'attimo del narrare, ricreando quell'illusione d'ascolto che la parola detta e ridetta emana come un'aura. Così che nessuna lingua ci appare più scritta, più intransigente della sua che si offre come trascrizione grafica di una lingua orale.

In questi tre racconti troviamo gli embrioni di questo processo di presa di parola. Sono raccontati tutti e tre in terza persona, ma delineano una sequenza in cui le protagoniste sono prima parlate dalla voce narrante («Sudore»), poi ottengono l'ultima parola («Tre quarti di dollaro dorati»), e infine trionfano, identici e ancheggianti, sulle pretese di virtuosismo verbale degli antagonisti maschili («Storia nello slang di Harlem»). In altri testi più ampi, Hurston sviluppa il processo: «Mules and men» è l'archeologia di questa parola collettiva nella riscoperta sul campo del folklore; «Their Eyes Were Watching God» è la storia di come la protagonista si impadronisce dell'arte collettiva della parola, anche per affermarsi come l'individuo distinto dalla comunità stessa.

Attraverso la presa di parola passa la ricostruzione dell'identità femminile. Anche qui, la scrittura delle donne nere presenta specificità capaci di disorientare attese precostituite. Come ha scritto Toni Morrison, la storia delle donne nere è diversa da quella delle bianche, perché devono fare i conti con un'altra struttura familiare, una differente articolazione dei ruoli sessuali (anche maschili), forme distinte di oppressione. Perciò il loro approccio differisce spesso da quello del femminismo europeo ed euro-americano: la ricostruzione

(Florida) nel 1960, studiosa di antropologia a New York (condusse una indagine sulle tradizioni linguistiche e popolari del suo paese natale), frequentò gli artisti e gli intellettuali della Harlem Renaissance. Il romanzo più famoso di Zora Neale Hurston fu «Their Eyes Were Watching God» (I loro occhi guardavano Iddio). Risale al 1935 e venne tradotto in Italia dopo la guerra.

In tutta la sua opera Hurston espone la radicalità del conflitto sessuale, sia le sue ambiguità: la solarità delle sue immagini mette in primo piano l'affermazione di una sessualità ritrovata, ma non cancella la presenza sotterranea di simboli oscuri terrificanti. Nella misura in cui la riconsquista della sessualità femminile passa per Hurston anche attraverso un riscatto di quella maschile, è necessario farsi carico anche del confronto con le componenti di aggressività, brutalità, violenza che il sesso può evocare. «The Eyes» è in gran parte un inno all'amore ritrovato, ma i baci tendono a trasformarsi in morsi, e quando il lago si gonfia nell'inondazione incipiente diventa un'esplacata metafora di terrore sessuale, «il mostro nel letto». È significativo che alcuni di questi simboli siano anticipati già in «Sudore»: un «mostro nel letto» è appunto, il serpente a sonagli che morde e uccide il marito adultero della protagonista, metaforicamente punito dalla sua stessa sessualità, e l'opposizione fra la protagonista magra e asciutta dal lavoro e la sua rivale grassa e abbondante esprime un preciso codice culturale la dicotomia fra sessualità negata ed esibita. Il corpo di Della è ridotto a strumento di lavoro: come dirà poi un personaggio di «Their Eyes», la donna nera è il «mulo del mondo», che non ha tempo per la gioia e il piacere perché porta il carico di tutti.

Ma già nel racconto successivo, «Tre quarti di dollaro dorati», la sessualità condivisa di Missie May e suo marito è una gioia spontanea. Non è casuale che, qui come in «Their Eyes», le eroine siano più giovani: più ci si allontana dalla schiavitù, più si recupera il pieno diritto al corpo. Ma Missie May e suo marito devono superare un «altro metaforico «mostro nel letto» - l'oro, commutatore e falso come il serpente, perduto e ritrovato nel letto della protagonista - per ritrovare il paradiso perduto della sessualità condivisa. Di fronte al denaro falso, illusione scintillante di un'incombente modernità mercantile, la sessualità gioiosa, innocente di questo racconto costituisce l'alternativa di un idillio folklorico - perduto e rimpianto, ma già sulla via di trasformarsi in risorsa di resistenza e memoria.



Guerra dei sessi: storie di donne da «Giù le mani» a Germaine Greer

Il mio corpo senza limiti d'età

LETIZIA PAOLOZZI

Escono in questo periodo molti libri intorno all'universo femminile. Ne segnaliamo due. Sono «Giù le mani. Storie di donne (e di uomini)» di Le molestie sessuali sul lavoro» di Adele Grisendi e «La seconda metà della vita. Come cambiano le donne negli anni della maturità» di Germaine Greer. Li segnaliamo perché, da differenti angolature, riguardano ambedue il corpo femminile. Anzi, il modo (simbolico) che gli uomini hanno di guardare a quel corpo, a quella sessualità.

E dunque. «Le lavoratrici di Modena hanno fatto una graduatoria delle molestie a cui sono soggette. Al primo posto, con il 46,5%, ci sono gli apprezzamenti e gli scherzi pesanti non richiesti né graditi. Al secondo, con il 36,9%, ci sono gli sfioramenti accidentali e palpeggiamenti vari. Il terzo posto spetta alle molestie cosiddette relazionali, ovvero: «Ho voglia di scoparti» con il 25,2%». È una delle cifre citate in «Giù le mani». Ma non sono sole cifre.

Il libro, un testo corale e collante (di quella militanza che conosciamo negli anni Settanta), costruito in un viaggio durato a lungo, porta testimonianze dolenti, ironiche, mai remissive. Così viene a scoprire che la molestia sessuale è il pizzo chiesto a moltissime donne che lavorano oppure che cercano lavoro». Lo sanno

della Cgil che prevede fino al licenziamento del sindacalista messo sotto accusa, sono davvero la soluzione al problema del conflitto tra i sessi? Conflitto irriducibile. Negli Stati Uniti si sono prodotte leggi durissime. La molestia sessuale viola l'articolo 7 del Codice civile (1964), il quale proibisce le discriminazioni professionali basate su criteri di razza, sesso, religione e rancia un trattamento preferenziale («affermative action») nei confronti delle minoranze etniche. La Corte suprema si è pronunciata nel 1986 mentre i muri delle università sono tappezzati dai «consigli» delle associazioni femministe contro avanzati sessuali non desiderate, contro un atteggiamento fisico o verbale inadeguato, contro la creazione di ambiente di lavoro che intimidisce, ostile o sgradevole. Ma sette donne su dieci hanno subito, subiscono molestie sessuali in questa America che ha assistito, pionizzata, allo scontro tra Anita Hill e il giudice Clarence Thomas. La democrazia americana, in quella macchina produttrice di scandali che è la Tv, ci ha lasciato un po' della sua anima. Un'anima puritana, terrorizzata dal peccato, affetta da «integralismo sessuale», stritolata negli ingranaggi che mescolano a piacere, sesso, bugie e politica. America dei diritti, delle «discriminazioni positive» nei confronti delle donne dove aumentano le molestie ses-

suali. E allora? Sembra proprio che la tempesta politico-mediatrice non serva a fare giustizia. Detto in altro modo, sembra che le donne non ottengano giustizia. Sarà per indifferenza maschile, sarà per «scioglimento maschilista», puntare sull'uguaglianza tra i sessi si rivela una illusione. Alla parola maschile viene dato credito e fiducia; quella femminile è considerata la parola di un'isterica, di una donna vittima della propria immaginazione, fantasia, reduce magari da una delusione amorosa. Attraverso le leggi l'immaginario maschile non cambia. Dunque, non cambia l'ordine simbolico che prevede quel determinato posto per il corpo femminile.

Abbiamo detto che anche il libro della cinquantatreenne Germaine Greer, leader storica del femminismo americano, autrice del notissimo «L'uno e due femminili», prova a contestare la collocazione (simbolica) che gli uomini danno del sesso femminile. Argomento odierno della scrittrice: la fine della fertilità, la menopausa. E le ansie, i pregiudizi con cui questa fase della vita viene solitamente affrontata dalle donne. Tutto il contrario di ciò che capita agli uomini, i quali invecchiano tranquillamente «grassi, sfatti, puzzolenti di birra». Alle soglie del Duemila ci sono anche i Maestri della Menopausa, vere sirene che invitano al lifting, alle iniezioni di collagene, al

bombardamento a base di estrogeni e progestinici. Bisogna informarsi, capire quel profondo cambiamento con una ricerca interiore e un'accettazione del proprio io, di ciò che muta nel corpo, nella psiche, sostiene Greer. Occuparsi più di se stesse e meno dei figli, del marito, della casa; darsi tempo; mostrarsi come si è; gettando la maschera della seduzione fisica. Senza lasciarsi andare o fare una croce sopra il sesso. Una donna, nel climaterio, si può permettere di non compiacere il prossimo.

In realtà, se la scienza, con la pillola, offre alla donna la possibilità di guidare i tempi della fertilità, il femminismo ripete da anni che importante è per le donne darsi valore; non guardare se stesse e il mondo attraverso lo sguardo dell'altro sesso; dunque, piacere e lavorare a una fecondità della vita che porta un segno diverso da quello del mettere al mondo dei figli. Questa, tuttavia, non è battaglia per la parità, ma per la differenza.

Adele Grisendi «Giù le mani. Storie di donne (e di uomini): le molestie sessuali sul lavoro», Mondadori, pagg. 223, lire 28.000 Germaine Greer «La seconda metà della vita. Come cambiano le donne negli anni della maturità», Mondadori, pagg. 435, lire 35.000

WALLACE STEVENS

L'uomo con la morte

COSIMO ORTESTA

Oltre trent'anni di silenzio erano passati dalla prima traduzione in italiano (1954) di un'antologia poetica di Wallace Stevens (Reading, Pennsylvania, 1879 - Hartford, Connecticut, 1955), quando alla fine degli anni Ottanta l'interesse per la sua opera in versi e in prosa si riaffermava in maniera più estesa e duratura per merito (grandissimo) di alcuni poeti e studiosi, tra i quali Nadia Fusini che oggi per i tipi di Garzanti ci dà una bellissima e appassionata traduzione di «The Auroras of Autumn», raccolta di poesie scritte tra il 1947 e il 1949, data alle stampe nel 1950, cinque anni prima della morte dell'autore, uno dei massimi poeti di questo secolo.

Opera della tarda maturità, «Aurora d'autunno» si articola su quello che è il tema centrale di tutta l'opera di Stevens: il rapporto tra mente e natura, il contrasto tra reale e immaginario, dal quale nasce la poesia e una teoria della poesia che è teoria della vita. «La vita è affare di persone non di luoghi; ma per me è affare di luoghi ed è questo il problema» afferma Stevens in uno dei suoi «Adagia»; la parola «luoghi» sta qui ad indicare lo spazio della presenza e dell'assenza, il luogo del reale e dell'immaginario dove prende forma e respira la lingua della poesia, attraverso la quale è possibile superare la frattura tra mente e materia nell'unico modo all'uomo consentito: rendendo tollerabile il non-umano, cioè ricorrendo alla morte entro i limiti del reale.

Il lungo poema eponimo con cui il libro si apre, è appunto questa oscillazione continua tra mente e natura, tra pura intelligenza e luce, suono, colore - alla fine quietamente vittoriosi - di cui la natura si riveste nel processo creativo dell'io poetante. Forte è in Stevens il gusto dell'asserzione che per sé risolve sempre in una formulazione enigmatica: il suo pensiero non amisce alle forme limpide e concise dell'alfabeto né a quelle più distese di un dialettico descrittivismo, ma si assegna i più mobili e ambigui confini della meditazione nutrita dell'astratta fisicità di forma, colori, movimento, racchiusi nel tempo delle cose costì quali esse sono. La lenta meditazione del vecchio poeta vuol essere «implacabile nel possesso della felicità».

Soprattutto nella prima parte del libro - fino a «La civetta nel sarcofago» - si afferma ampio, potente, arioso il tema dello spazio-memoria. Tutto il reale si accampa in forme visibili, in oggetti estremamente precisi che al contempo però richiamano (rimemorano da orizzonte a orizzonte) altre cose, altre stagioni, altre persone. Non la pura e astratta idea, perciò, ma la memoria ha in sé il ghiaccio e il fuoco della solitudine; la verità dei sensi, l'esistere del corpo posa in essa, eccedendo ogni metafora, attraverso il flusso di significati finalmente sottratti a ogni discorso. Lo spazio della memoria è spazio domestico, è essere a casa; attorno al desco, spazio animato da scene familiari scandite da grandi ritmi quieti e insidiosi; scene di teatro, sipari, pressioni, quando il volto della madre empare la stanza e il padre invita a parlare e a danzare, e i figli fanciulli ridono stonati; e i vecchi assonnati tomano ad essere infanti.

L'immagine è questo teatro, è la poesia nel suo stesso farsi, mentre finge «l'ingenuità del sonno» perché in essa possa ricomporsi, finalmente obbediente, il gregge scomposto di diverse epoche, vicende, esperienze: prima che la porta della casa (del poema) si apra sulle fiamme e avvampi contro «la struttura di tutto ciò che è». Questa immaginazione è il nido per accogliere quanto è destinato a disperdersi e disfarsi; è «la bianca creatrice del nero» che semplicemente cerca «una comunicazione leggera sotto la luna» per un popolo infelice in un mondo felice, un popolo diventato folla di fantasmi «che avrebbero pianto pur di rientrare scaldi nella realtà delle grandi tabelle azzurre, delle tabelle di porpora della poesia nelle quali un grande uomo rosso legge (e scrive) il colore e la forma e la misura delle cose che sono (Grande uomo che legge)». E queste cose sono anche voci che parlano piano nell'addio «chi da sé non sa dire addio», sono forme di congedo per sempre trattenute nella memoria e noi «come bimbi stiamo in questa santità». Come se svegli stessi quieti nel sonno. / Come se la madre innocente cantasse al buio / Nella stanza, e alla fisarmonica sottovoce / Creasse il tempo e il luogo in cui respiravamo... /

Dopo il poemetto «La civetta nel sarcofago», in cui splendidamente è illustrata la mitologia della morte moderna, la riflessione sul fare poeta («Impresa delle imprese») diventa dominante nella parte centrale del libro, in componimenti di accessa e ferma invenzione: «Il bouquet» e soprattutto «Un primitivo come un globo», dove a Whitman e a Heidegger sembra ispirarsi una forte e pacata concezione della poesia: «E ciò che in altezza potrebbe ascendere, / Una vis, un principio, o forse / La meditazione di un principio, / O anche un ordine innato e teso a divenire / Se stesso, una natura ai suoi propri nativi / Tutta carità, un riposo, l'ultimo riposo, / I muscoli di un magone giusti e tesi, / Un gigante all'orizzonte sfavillante...».

Ma è soprattutto nel grande poema «Una sera qualunque a New Haven» - alla fine quasi del libro - che leggiamo l'espressione più alta del platonismo heideggeriano di Stevens, interamente radicato nella parola-corpo, nello spazio-percezione, che via via si disincarna diventando semplicità e purezza dello sguardo, riconoscimento, ammissione, domanda, grido appassionato, mentre nel vivo spazio la materia vibra anonima e lo spettatore si muove con gli stessi oggetti, senza altra scelta.

Wallace Stevens «Aurora d'autunno» (a cura di Nadia Fusini), Garzanti, pagg. 252, lire 40.000

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Carolina Invernizio come cronaca nera

Gli studi storici e critici sull'editoria si vengono arricchendo da qualche tempo di sempre nuove voci dedicate anche alle situazioni regionali. Tra queste *L'editoria torinese del secondo Ottocento: la narrativa*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, con prefazione di Francesco Spera e con saggi di Giovanni Casalegno, Massimo Marchionni e Maria Pia Ratti (Tirrenia Stampatori, pp. 146, lire 13.000). Saggi che analizzano i rapporti tra offerta e domanda, attraverso la pubblicazione di romanzi su periodici e presso case editrici, e che si completano di una vasta appendice bibliografica.

È soprattutto a partire dall'unificazione del paese e del mercato, che l'editoria torinese (come altre in Italia) conquista nuovi strati di pubblico borghese, e trova nel romanzo il genere e prodotto emblematico del suo sviluppo. Con ciò portando avanti un processo di modernizzazione e «laicizzazione» che aveva avuto le sue premesse nell'esperienza di Giuseppe Pomba fin dai primi decenni del secolo.

Da Francesco Casanova a Lorenzo Roux, da Giulio Speirani alle «Gazzette», si sviluppa così a Torino una editoria libraria scandita dai nomi di Fogazzaro (*Daniele Coris*, 1885) e De Amicis, Verga (*Novelle rusticane*, 1883) e Serzo, Faldetta e Calandra, Deledda e Aleramo (*Una donna*, 1906), saggi e Invernizio, oltre ad autori stranieri come Wilkie Collins e Xavier de Montepin, e ad altri autori italiani ormai dimenticati: in una gamma di titoli già assai differenziata, che riflette la nuova articolazione del pubblico. L'editoria torinese riesce così anche ad anticipare successi che matureranno altrove: Verga, Neera o Fo-

La parola questa volta alle donne: Silvia Ballestra, Valeria Viganò, Marta Morazzoni, Sandra Petrigiani, Susanna Tamaro. I critici giudichino per quel che scriviamo. Non è colpa nostra se i tempi sono questi: orrendi

Anni senza cuore

E' brava, se studia ce la può fare, ripetono gli insegnanti ai genitori dell'alunna volenterosa per non scoraggiarla mentre muove i primi zoppicanti passi all'interno di una materia sconosciuta. Un buon esordio, scrive il critico dell'ultimo libro del giovane autore, aspettiamo il secondo. «Per stoncarlo regolarmente». Parla Silvia Ballestra, ventitreenne, pescarese di adozione milanese, che dopo le critiche feroci al suo secondo romanzo sfugge tutta la sua amarezza: «Oggi la difficoltà più grande per un giovane è andare oltre il primo libro, anche se dietro attacchi come quelli che la Stampa e l'Espresso mi hanno rivolto credo ci siano ragioni che vanno al di là del valore di quello che ho scritto». E quali sarebbero queste motivazioni? «La più forte», risponde l'autrice de «La guerra degli Antò», «è quella che fa salire in cattedra per bacchettare come alunni alla prima disattenzione, penso sia l'invidia genetica verso i giovani. Si capisce da ogni riga scritta. Non lo sanno nemmeno loro cosa vogliono da noi. Dicono che non rappresentiamo la realtà e io ho scritto un libro più aderente al parlato del primo, fosse stato altrimenti non andava bene lo stesso». Nel caso di Silvia Ballestra, infatti, la bacchettata più forte è venuta proprio da chi le ha rimproverato un uso troppo libero e esasperato della lingua, tanto che ci si ritrova a bere un «brodo nel quale nuotano, a sorpresa ma non spiacevoli, pezzi di carne di verdure, di patate», secondo Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere*.

Come Ballestra, anche la milanese Valeria Viganò, che ora vive a Roma, dopo il volume di racconti «Il tennis nel bosco» (*Theoria*) esaltato in modo unanime, ha ricevuto giudizi contrastanti alla sua seconda prova, il romanzo Rizzoli «Prove di vite separate». Non sarà che forse la male passate, alla grande casa editrice dove c'è un battage che induce e quasi costringe a scrivere, scrivere e scrivere ancora, sfornando regolari annuali libri-pagnotta? «È vero che i giovani erano diventati di moda. E allora ecco la bene spremerli e spremerli. Ma i libri sono anche giudicati in modo superficiale. Chi si occupa di letteratura lo dovrebbe fare in modo costruttivo. Invece qui da noi la critica passa per troppi appoggi e relazioni personali. Alla fine sono i critici ad essere più funzionali al mercato degli scrittori. Quando vedo su Panorama articoli che accennano dieci scrittori giovani con frasette di circostanza parlando di disastro collettivo, quando leggo che Marco Lodoli è al IV esordio o Guglielmi che dice che non c'è un nuovo Gadda resto perplessa. Insomma, qualcuno lo deve dire: la nostra critica è fatta di sferzate paternalistiche, non ha una funzione morale, è opportunismo». Se la critica deve avere una funzione morale anche la letteratura non dovrebbe essere affiancata: «Certamente», continua Viganò, «e pur con approcci diversissimi, in tutti noi diciamo giovani, la morale c'è stata ed è stata la stessa. Siamo usciti negli anni ottanta, nel decennio più difficile del secolo, dove si è verificata una rivoluzione totale del linguaggio è stato fatto a pezzi dal gergo giornalistico, dove c'è stato uno scardinamento di tutti i valori senza che se ne sono sentissero altri».

Insomma il concetto è chiaro: non c'è morale, non c'è un progetto, nella letteratura perché la società non lo ha. Così, molte volte è meglio star fuori da tutto e fare della letteratura una pausa della propria vita. È il caso di Marta Morazzoni. «Sì, io mi sento fuori da ogni dibattito. Mi è capitato di scrivere e di pubblicare tre volte, ma sono un insegnante, non una scrittrice. Se penso al ruolo degli scrittori penso agli altri. Credo comunque che oggi la critica faccia l'errore di prendersi

ANTONELLA FIORI

Ma che colpa abbiamo noi? cantavano i Rokes negli anni sessanta. Ma che colpa abbiamo noi dicono più o meno direttamente Silvia Ballestra, Valeria Viganò, Marta Morazzoni, Sandra Petrigiani, Susanna Tamaro. Dopo i giovani scrittori le giovani scrittrici, esordienti per la maggior parte negli anni ottanta rispondono a domande sul ruolo della critica e della letteratura, sulla funzione sociale del loro romanzo. Quello che emerge è una comune autodifesa del proprio lavoro e di una propria legittimazione morale ostentando una rottura con la critica e un forte distacco dal mondo letterario. Ma che colpa abbiamo noi se viamolo e scriviamo oggi? dicono le scrittrici. Gettando, tra l'altro, un bel po' di responsabilità sulle spalle del business editoriale.

poco spazio per riflettere, il tempo di capire come le cose maturano e crescono». Per Marta Morazzoni oggi funziona un meccanismo «consumistico» per cui c'è l'obbligo di pronunciarsi subito su tutto. «Non si tiene più conto del fatto che uno scrittore, di una scrittrice si misura a lunga gettata, e se ha un valore questo può essere capito solo se, nel tempo, la sua opera rimane. Qualche può essere, allora, l'influenza immediato dello scrittore sulla realtà che vive, e che cosa vale la pena di raccontare? «Uno scrittore rispecchia un'emergenza in prima istanza sua. Oggi siamo in un momento di generale stitichezza e indifferenza: noi abbiamo vissuto in mondo che ha proposto come modello una borghesia appiattita e siamo parte di questa realtà. Con i miei libri cerco un punto di fuga da questa realtà, anche se non si tratta di un impegno genericamente sociale. In questo momento sto facendo un lavoro su Pasolini, e devo tornare indietro a quegli anni per sentire una partecipazione che oggi non ci appartiene più. E' stata una lettura importante, mi ha provocato, e ora mi spinge a reagire altrimenti sulla realtà, non con i miei romanzi, ma in prima persona, nel mio lavoro di insegnante, tutti i giorni nel rapporto coi miei studenti».

Scettica sia sull'impatto dell'opera letteraria sul sociale è anche Sandra Petrigiani per la quale c'è bisogno di una «rifondazione generale del ruolo della critica. Il pubblico se ne

ce, se la critica fosse seria, e alcuni critici seri ci sono (e guardo caso sono scrittori) considererebbero i nostri libri rivelatori di fine secolo, elo scrittore figlio di questo periodo». Ma questo non è un atteggiamento non è un po' lassista, che hegelianamente giustifica tutto perché questi sono i tempi? «Nel momento in cui uno scrive e tira fuori le sue storie è inevitabilmente autentico - insiste la Petrigiani - poi si può essere scrittori da tremila copie o centomila. Appena esce il libro si possono fare cose incredibili e mille telefonate per promuoverlo. Ma il libro va giudicato per se stesso, senza pregiudiziali. Invece c'è una tendenza a confondere questi due aspetti differenti, il comportamento sociale e il rapporto privato con la pagina».

Infine Susanna Tamaro, scrittrice triestina di area romana benedetta da Fellini dopo il suo secondo libro «Per voce sola» che si chiama fuori da ogni dibattito, «in ogni caso, vale sempre più la lettera di un privato che una recensione entusiasta - dice - lo scrivo libri per provocare sentimenti e cambiamenti. Non leggo i giornali, non mi interessa sapere cosa scrivono i critici. Sento dire che accusano gli scrittori di non vivere la realtà, di non avere rapporti con la società in cui vivono, ma non mi pare che quelli della generazione «più grande» abbiano avuto questo gran rapporto, anche se a loro nessuno ha chiesto conto di nulla. Quel che so è che io vivo molto intensamente le cose che scrivo e non amo la letteratura d'artificio, non mi sembra questo il momento di mettersi a raccontare cose che non siano strettamente necessarie. Che cosa è per me la realtà contemporanea? È la totale assenza di qualsiasi etica o morale. Oggi non c'è un senso per l'uomo e questo bisognerebbe raccontare in modo diretto, senza sfumature o bugie. L'assoluta mancanza di limiti. Questo orrore».

RICHARD FORD

Dolori e fughe di uno sportswriter

ALBERTO ROLLO

Richard Ford è uno scrittore «orizzontale». L'aggettivo virgolettato suona pertinente soprattutto per quanto concerne la scrittura che è, per l'appunto, distesa come una pianura, lenta e pulita, priva di impennate e di erosioni: una paziente opera di identificazione di eventi e sentimenti che finiscono per palersarsi in successione - mai per accumulazione - in un paesaggio che si completa e non gioca sorprese. «Orizzontale» vale, però, anche nel senso di dominato da un orizzonte: tanto è ampio il distendersi dell'avventura esistenziale e i personaggi di Ford sembrano sempre - che ne siano o no consapevoli - dimorare in una vastità delimitata da una linea lontana dalla quale dipende la loro «misura» umana e la loro stessa fisicità.

L'orizzontalità di Ford spicca con forza nel romanzo del 1986, *Sportswriter*, che Feltrinelli pubblica ora dopo alcune opere più recenti (la bellissima raccolta di racconti *Rock Springs* e il romanzo *Incedi*) offrendo una fisionomia più articolata dello scrittore americano.

Frank Bascombe, il personaggio che dice io, è un uomo sul quale pesa un recente doloroso passato: ha perso un figlio, ha divorziato dalla moglie, ha rinunciato alla carriera di scrittore. L'aspetto più singolare di questa condizione fallimentare è che essa non ha fatto di Bascombe un relitto alla deriva. Vive in una bella casa del New Jersey, apprezza la morbida e ovattata vita di provincia, frequenta Vicki, una donna non priva di intelligenza e vitalità, e, soprattutto, ha un mestiere che sembra rispondere al bisogno di attutire l'urto con la vita e lo strappo - dell'«anticipazione». «L'anticipazione» - dice - è il dolce dolore di chi sa che cosa verrà dopo: è un imperativo, per ogni vero scrittore, ma, chiusi i conti con l'invadenza di quell'imperativo, Frank ripiega sull'«anticipazione» della cronaca sportiva. Come giornalista sportivo Frank Bascombe è un vero professionista: ama il mondo degli atleti, la loro forma mentis, la vacanza del dubbio che abita le loro riflessioni sulla

strategia del gioco; sa come avvicinarli e ne condivide il vocabolario, lo stesso vocabolario che il pubblico, a sua volta, gradisce trovare sulla pagina scritta.

Come la cronaca sportiva così anche la vita suburbana rientra in una sfera percettiva di tranquille, composte certezze, di ottimismo «pasquale», i «suoni della Pasqua» richiamano alla mente di Frank «una piccola festa ordinata, da ricordare tutta la vita con una specie di dolcezza infinita, come se fosse sempre lo stesso giorno», il parlotto di Vicki davanti al televisore acceso lo inducono a immaginare una vita «di possibile fedeltà». «E che ci sarebbe di male? - si chiede - Non è quello che vogliamo tutti? Guardare verso l'orizzonte e vedere che ci aspetta un futuro tranquillo e luminoso? Un posto piacevole in cui ritirarsi?»

In realtà dolcezza e «ritiro» come fossero già stati consumati: la nuova esistenza di Frank Bascombe è all'insegna di gesti e di sguardi guidati dal passato. Sospeso tra la gelida percezione del fantasma della morte e gli squarci di solloccante infelicità che le relazioni amicali e la stessa professione gli aprono davanti (splendidi in tal senso è l'incontro con un ex campione in carrozzella) Frank oscilla tra la memoria della vita precedente alla morte del figlio e il presente.

Il romanzo non è che l'ostinata, meticolosa registrazione di questa oscillazione, il «diario» di un'esistenza tenuto da un personaggio che sembra «chiamarsi fuori» ma che in realtà non fa altro che cercare, per aggiustamenti progressivi dell'immagine, l'inquadramento capace di abbracciare i confini della contraddizione. Sosta di Obolomov americano, Frank Bascombe è il presbitero «eroe» che forgia il suo dolentissimo ottimismo nello spazio terapeutico della distanza, che spira il bene e non cede ai colpi del male, sicuro che «certe volte la vita è solo vita e basta». Come certe domande sono senza risposta.

Richard Ford Feltrinelli, *Sportswriter*, pagg. 379, lire 35.000

LETTERATI...DUE SECOLI FA

«Polemiche letterarie nel secolo dei Lumi» è il primo titolo della nuova collana «I rarissimi» di Luca Canali e pubblicata da Ponte alle Grazie. Protagonisti delle polemiche sono Giuseppe Baretti, fondatore della rivista «La frusta letteraria», Gasparo e Carlo Zetteri e

Saverio Bettinelli. Il libro (pagg.144, lire 20.000, a cura di Pino Blasono) documenta la vivezza del dibattito letterario due secoli fa. Nella stessa collana «Stato e Chiesa» (pagg.144, lire 20.000, a cura di Paolo Alatri) di Camillo Benso di Cavour.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Rock classico e melodia mediterranea

DIEGO PERUGINI

Forse non saranno i nuovi Beatles, ma un'occasione se la meritano: i gruppi «cantinari» e giovani emergenti, persi fra nottate a suonare nei club per poche lire e «provincia» rudimentali: con la speranza di fare il grande salto. Qualcuno ci riesce, se è vero, come ha detto recentemente Ivano Fossati, che in Italia ci sono quasi più discografici che musicisti: la morale sembra incoraggiante, talento e industria sono destinati a incontrarsi, prima o poi. Geni incompresi? «Non ci credo - ha risposto secco il cantautore genovese - chi è bravo alla fine ce la fa sempre».

Bravi senz'altro sono i brecciani *Timoria*, ormai al loro terzo album per la major Polydor: usciti dalla fucina del festival «Rock Targato Italia» sette anni fa, il gruppo ha bruciato le tappe con buona velocità. Dalla loro hanno un cantante di notevole espressività, Francesco Renga, e un chitarrista compositore di collaudata capacità. Omar Pedrini: il repertorio si snoda fra ricordi di «beat» anni Sessanta, influenze del «progressive» stile Pim, rock classico e melodia mediterranea. Di tutto un po', insomma, reso in uno stile piacevole e spigliato: *Storie per vivere* vuole essere il disco del lancio definitivo, una sfilata di brani compatti supervisionati da un noto produttore come Angelo Carrara. Proclami anticonformisti, impeto giovanile, desiderio di vita e critica sociale nei testi, diretti e impetuosi: la musica alterna momenti veloci a sospensioni evocative. Aggressivo al punto giusto *Storie per sopravvivere* e *Amico mio*, rallentate e melodiche *Nel nome dell'arte* e *Flore di ghiaccio*: da seguire.

Esordienti: carini i *Polai Scolti*, scritturati dalla Virgin,

FUMETTI - Igor come Zelig: da Buzzati al Parador

GIANCARLO ASCARI

È quasi inevitabile, per chi si applica al lavoro del fumetto, trovarsi a intravedere una miriade di derivazioni laterali che da esso si dipartono. Ci si trova infatti a manipolare un insieme di materiali grafici e narrativi che potrebbero a volte fornire spunti per uno scritto, per un quadro, per una canzone. In genere la maggior parte degli autori rimuove questi pensieri con un gesto della mente e si dedica a produrre nient'altro che un fumetto. Qualcuno, però, indossate le vesti dell'esplosore, si incammina, incurante del rischio, per sentieri meno consueti: questa pratica della scomposizione del fumetto nei suoi elementi primari (il testo, il segno, il contrappunto tra di loro), ha avuto grande fortuna nel decennio scorso, con begli esempi di contaminazioni tra questo mezzo e altre forme vive (la moda, il design, la pubblicità), ma pareva un po' in disuso negli ultimi tempi, tutti all'insegna del ritorno all'ordine.

VIDEO-ART - Batteri e note per un quadro dinamico

ENRICO LIVRAGHI

Il video si chiama *Immagini di accompagnamento per tre compositori*, è corredato da un elegante opuscolo illustrativo, l'autore è il giovane Moreno Coi, la produzione è Mercurio Cinematografica di Milano. Si tratta di una delle ormai rare esperienze nostrane di video-art, resa possibile dal finanziamento di



dell'alterigia.

In poco più di un decennio nei suoi fumetti sono passati echi di futurismo, Giappone, India, Carabi e supereroi; è ognuno di questi periodi si è tradotto in decine di tavole scritte e disegnate, apparse sulle

Alteralter, Frigidaira, Dolce Vita, Fuego, e poi pubblicate in molte edizioni estere. A ciò va inoltre aggiunta una grande produzione di materiali grafici, accompagnata da incursioni nella moda, nel design, nella visualizzazione. All'inizio e al-

fine di questa ricerca sia una visione sincristica del mondo, in cui convivono frammenti sparsi di varie influenze, visive, letterarie, musicali, mistiche, in una sorta di annullamento tra tempo e spazio; tutti questi elementi sono compressi in un universo parallelo alla cui costruzione minuziosa Igor si dedica da anni. Inoltre ha contribuito a creare e scomporre più gruppi di autori attorno a vari progetti, dalla corrente «Valvoline» alle testate «Dolce Vita» e «Fuego»; ma anche coltivato costantemente un'altra attività, quella di musicista, cantante e videomaker.

In questa veste ha realizzato dischi e video con il suo gruppo «Slava Trudu», anche sotto la supervisione di un produttore cult come Dieter Meier degli «Yellow», creando musica in cui convivono sonorità industriali e tanghi lunari. Insomma, Igor è una talpa che scava tra cultura e subcultura e può sparire per qualche tempo e riemergere poi in vesti e luoghi inattesi. Nella sua ultima reincarnazione è apparso alla galleria Eos-arte contemporanea di Milano, presentando insieme le due anime, quella visiva e quella musicale, in una mostra dal titolo «Mangarama». Vi sono esposti disegni, grandi tele, oggetti in terracotta smaltata che sviluppano in chiave molto spettacolare i temi del suo

lavoro di autore di fumetti, mentre come una colonna sonora realizzata per l'occasione da «Slava Trudu» e pubblicata in Cd da Virgin/Style libero.

L'insieme di musica e immagini riesce bene a evocare quel magma di riferimenti di cui si parlava, con forti richiami non solo al fumetto, come nel titolo stesso della mostra, ma anche alla pittura giapponese.

DISCHI - Ritrovare Nono con la sua ultima voce

PAOLO PETAZZI

Nella sua recente tournée il Quartetto Arditi è apparso ancora una volta esemplare ed insostituibile per la eccezionale disponibilità, dattilità e intelligenza con cui sa porsi al servizio dei compositori, anche di quelli più giovani. L'enorme rilievo del complesso inglese come interprete della musica contemporanea (e di tutto il Novecento) è documentato dalla «Arditi Quartet Edition», eccellente proposta della Disque Montaigne, una casa di dimensioni limitate ancora troppo poco nota in Italia. Questa splendida collana, iniziata un paio d'anni fa, è già ricca di numerosi titoli, comprendenti fra l'altro tutte le musiche per quartetto di Berg, Webern, Nono, Xenakis, Ferneyhough.

Nel disco di Nono (1 Cd 789005) oltre al suo unico, fondamentale quartetto, *Fragmente-Stille, Ah! Dolente*, si può ascoltare il suo ultimo pezzo «Hay que canonar» soffiando per due violini (1989): l'accostamento è di particolare suggestione, data la riconoscibile continuità nella scrittura dei due lavori, che il Quartetto Arditi potrà studiare con l'autore. La recente pubblicazione della *Lontananza nostalgica utopica* futura per violino e nastro

nesso, al realismo socialista e, inaspettatamente, alla pittura di Dino Buzzati: è come se nelle grandi dimensioni di questi quadri, un universo di citazioni trovasse una sua quiete in atmosfera di celchquo sognante. Così emerge un'ingenuità quasi naive, molto affine a quella di Buzzati, che rompe il gioco di sovrapposizioni di stili.

Di grande rilievo sono anche i dischi dedicati ai quartetti di Kagel (1 Cd 789002) pubblicati l'anno scorso, e quello recente con i quartetti di Wolfgang Rihm n. 3 (1976), 5 (1981/83) e 8 (1987/88), che riflettono lasi diverse della sua produzione, «dai «dirimpontati» esordi al prosciugato, essenziale stile delle opere più recenti (1 Cd 782001). E di eccezionale impegno è l'ultima pubblicazione della collana: tutta la musica da camera e solistica per archi e pianoforte di Xenakis (2 Cd 782005), con il Quartetto Arditi e il pianista Claude Helffer. Dal primo quartetto, *St/4* (1955-62) allo stupendo *Tetras* (1983) fino al recentissimo *Tetora* (1990), dal trio *Ikroa* (1988) al quartetto con «pianoforte Aletta» (1986), alle opere per piano solo, i quindici pezzi di questa raccolta, realizzata in modo esemplare, «documentano aspetti e momenti diversi (con estesi dissonanze, ma in buona parte affascinanti) della ricerca del musicista greco-francese, con la sua personalissima unione di razionalismo costruttivo e violenza espressiva».